

IUBILANTES - Annuario 2017

*A tutti coloro, soci e non soci,
che hanno condiviso con noi la gioia di anno di cammini*

Ricordando Maria Antonietta, pellegrina con noi a Santiago

IUBILANTES

ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO CULTURALE - ONLUS
IN COMO

ANNUARIO 2017

*I momenti di felicità pieni ma fugaci
che prova il camminatore occasionale
non sono comparabili con l'ebbrezza che prova
quando si trasforma
in viaggiatore a piedi"*

Émeric Fisset

*L'ebbrezza del camminare
Piccolo manifesto a favore del viaggio a piedi (2012)*

Buon cammino...



Febbraio 2016: a piedi lungo l'Israel National Trail nel deserto del Negev

Il nostro grazie

di Ambra Garancini
presidente

Il 2016, anno nazionale dei cammini, è stato davvero per noi un intrecciarsi e sommarsi di tanti cammini, un grande incontro fra tanti camminanti. E il nostro grazie va non solo a chi realmente ha camminato con noi condividendo emozioni, gioie, fatiche ed esperienze, ma anche a chi, socio o non socio, ci ha dato sostegno, amicizia, collaborazione, aiuto. Come non ringraziare, a questo proposito, gli amici e soci sardi per la loro straordinaria accoglienza? Grazie, anche quest'anno, alle Socie e ai Soci che hanno lavorato sui "nostri" cammini, controllando e posizionando la segnaletica, accompagnando amici, gruppi, scuole, associazioni, parrocchie e oratori e dando molte altre testimonianze, anche in incontri pubblici, del loro impegno e della attività della nostra Associazione.

Grazie ai soci che ci hanno supportato nella produzione di video e slideshow. Il risultato del loro impegno è ben visibile nella tessera-USB 2017 che tutti i soci riceveranno. I lavori del nostro sito fotografico www.memorieinfo.it sono ancora in corso, perché il protrarsi dell'impegno economico degli INTERREG ha rallentato il tutto. Ma il progetto è vivo e il nostro grazie va ai soci che ci porteranno alla felice conclusione dei lavori e alla presentazione dei risultati.

E ancora: grazie ai donatori del 5x1000. Continuate a donarcelo. Non trascurate questa importante e gratuita forma di aiuto!

E infine: grazie agli autori ed a voi lettori, per la curiosità e l'attenzione con cui continuerete a leggerci ... e a seguirci!

Autori dei testi

Mattia Biffi, Antonietta Boninu, Elisabetta Canobbio, Damiano Cattaneo, Giorgio Costanzo, Silvia Fasana, Livia Fasola, Francesca Ferraris, Francesco Gallo, Ambra Garancini, Luisella Garlati, José Fernández Lago, Alberto Longatti, Guido Marazzi, Liliana Martinelli Perelli, Elio Musso, Magda Noseda, Mario Pampanin, Adalberto Piovano, Franca Ronchetti Bralla, Francesco (Franco) Saba, Leopold von Sacher-Masoch, Marinuccia Sanna, Maria Chiara Sibilia, Giuseppe Tettamanti, Stefano Tettamanti, Vito Trombetta.

Coordinamento editoriale

Ambra Garancini

Progetto grafico e impaginazione

Giorgio Costanzo

Fotografie e elaborazioni grafiche

Archivio storico della Diocesi di Como, Giorgio Costanzo, Guido Marazzi, Maurizio Moro, Franca Ronchetti Bralla, Franco Saba, Wikimedia Commons.

Editoriale

di Giorgio Costanzo

L'Annuario IUBILANTES non si ripete mai uguale, è ormai assodato ... Infatti quello che state per leggere è frutto di una nuova significativa evoluzione. I cambiamenti? Eccoli.

Questa edizione 2017 incrementa i contributi "istituzionali" della nostra Associazione su temi nodali del nostro territorio, come il piano cittadino della mobilità, la tutela della mobilità dolce, gli interventi urgenti sui cammini storici lombardi, le ipotesi di progetto sulla valorizzazione della ex ferrovia Grandate/Breccia-Malnate. Amplia la sezione dedicata ai convegni con un "insolito" spaccato medioevale sui primi passi della "lunga marcia" degli antichi schiavi verso la libertà. Dedica inoltre una nuova speciale sezione agli approfondimenti relativi ai grandi cammini del nostro Ventennale: Canarie, Israele, Azzorre, Romweg, Sardegna e presenta novità anche nella sezione "Notizie d'Archivio".

Nella sezione dedicata ai documenti riprende il tema di Bobbio dell'Annuario 2016, ma lo inserisce piuttosto in un quadro storico, geografico e documentario che mira a comprovare l'importanza romea dell'antico percorso ora noto come "Via degli Abati", di cui Bobbio è perno.

6 Infine, rimodula e ridefinisce in modo nuovo la sezione "narrativa" introdotta lo scorso anno.

E, dopo tante cose nuove, non resta che augurarvi

Buona lettura!

I nostri soci

■ *Soci fondatori*

Giorgio Costanzo	Alessandra Monti
Daniele Denti	Franco Panzeri
Biancamaria Fugazza Panzeri	Alberto Rovi
Ambra Garancini Costanzo	

■ *Consiglio direttivo*

Giorgio Costanzo	Maurizio Moscatelli
Silvia Fasana Corradi	Franco Panzeri
Guido Marazzi	Francesco (Franco) Saba
Elio Musso	Giuseppe Tettamanti

Ambra Garancini Costanzo
presidente

■ *Collegio dei Revisori dei conti*

Mafalda Bianchi	Tiziana Molteni	Antonio Grimoldi
-----------------	-----------------	------------------

■ *Soci Redattori*

Tutti gli autori di questo annuario

■ *Soci 2016*

Aiani Franca	Bianchi Grimoldi Mafalda	Castelli Masella Mariangela
Albonico Giorgio	Bianchi Pierpaolo	Coleman Julian Howel
Arbini Carlo	Bosaglia Domenico	Colombo Annamaria
Arrighi Rampoldi Mariangela	Botta Emilio	Costanzo Giorgio
Baratta Daniela	Butti Gabriella	Dell'Orso Marco
Bartolotta Cairoli Maddalena	Buzzini Luigi	Di Marco Marcello
Becciu Saba Francesca	Cagnotti Tosco Maria Clara	Donegana Mario
Belloni Augusta Benedetta	Cairoli Enrico	Doniselli Rossana
Belloni Rita	Cappelletti Margherita	Ercolani Magda
Bergna Badarelli Maria	Carlotti Spinaci Lea	Fasana Silvia
Bergna Cirila Anna	Carugati Beatrice	Fasola Livia
Bianchi Fiorella	Carugati Moscatelli Guglielmina	Fernández Lago Mons. José

Fia Bigatello Maria Angela	Monti Botta Maria Teresa	Sanna Marinuccia
Folonaro Adriano	Moro Maurizio	Saronni Enrico
Fontana Alberto	Moscatelli Maurizio	Savelli Umberto
Friedrich Ostinelli Ursula	Motta Porro Maria (Giulia)	Serafini Tiziana
Fugazza Panzeri Biancamaria	Musso Elio	Sibilia Ghioldi Maria Chiara
Galimberti Maria Ester	Nava Alberto	Somalvico Camilla
Galli Moro Elena	Negretti Annamaria	Spinaci Paolo
Gallo Francesco	Ostinelli Giuseppe	Stancanelli Giuseppe
Garancini Costanzo Ambra	Panzeri Franco	Stoppani Enrico
Garlati Luisella	Panzeri Guarisco Mauro	Tagliabue Marilisa
Giaroli Lucia	Pegoraro Savelli Gabriella	Taiana Carlo
Grimoldi Antonio	Pina Antonella	Tarca Ricetti Maddalena
Guglielmo Maria	Piovano padre Adalberto	Tettamanti Giuseppe
Kuciukian Pietro	Porro Francesco	Tettamanti Stefano
Marazzi Guido	Proserpio Dario	Tittarelli Maria Antonietta
Marelli Mauro	Quaresmini Giovanna	Tiriticco Lo Russo Giorgina
Masella Rocco	Reverberi Tettamanti Elisabetta	Toppi Simonetta
Mestrinaro Sergio	Rezzonico Agnese	Tosco Pietro Giorgio
Milon Martine	Ricetti Sergio	Vaccani Maria Adele
Molteni Tiziana	Russo Anna	Vigezzi Gabriella
Molteni Stancanelli Ada	Saba Francesco (Franco)	Vita Maria Luisa
Monti Anna Pia	Saibeni Teodolinda	Zirafa Salvino
Monti Maria	Salinardi Gianluca	

■ *Soci Emeriti*

Soci Emeriti sono, infine, il Direttore dei Musei Civici di Como, il Direttore della Biblioteca Comunale di Como, il Direttore della Fondazione - Centro Studi "N. Rusca" di Como, il Direttore dell'Archivio di Stato di Como, il Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS di Como, il Presidente del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi e i Presidenti di tutte le Associazioni e Organizzazioni di volontariato operanti nel nostro territorio e a noi legate da un comune interesse per i beni culturali ed ambientali e/o da rapporti concreti e fattivi di collaborazione.

■ *Soci onorari*

Angelo Porro

Le iniziative del 2016

► **30 dicembre 2015 - 6 gennaio 2016**

Il Cammino di Santiago della Gran Canaria.

Il nostro tradizionale viaggio di Capodanno.

► **Mercoledì 6 gennaio, Como, Santuario del Sacro Cuore**

In tutte le Messe, presentazione della nuova guida trilingue dedicata al Santuario.

► **Sabato 6 febbraio, Como, Auditorium Don Guanella**

Presentazione delle attività e dell'Annuario 2016. Assemblea annuale.

► **Domenica 7 febbraio, Como, Chiesa di S. Agostino**

S. Messa sociale di inizio anno, con benedizione dei pellegrini.

Celebrante: mons. José Fernandez Lago, Canonico della Cattedrale di Santiago de Compostela. Canti liturgici del Coro Polifonico Pieve d'Isola diretto dal M° Guido Bernasconi. Solenne tradizionale benedizione dei pellegrini.

Prima della S. Messa visita guidata al complesso di S. Agostino a cura di Alberto Rovi.

► **Venerdì 19 febbraio, Como, libreria Feltrinelli**

Presentazione delle nuove guide della Via Francigena edite dal T.C.I.

L'autore Fabrizio Ardito in dialogo con Ambra Garancini.

► **21 febbraio - 2 marzo**

"Il deserto fiorirà".

Viaggio in Israele (Negev). Guida: Francesco Gallo.

► **Lunedì 7 marzo, Como, Università della Terza Età**

Sulle orme della storia. Introduzione alle grandi vie medioevali.

Prima lezione. Lezioni successive: 18 marzo, 4 aprile, 11 aprile.

Relatrice Ambra Garancini, con interventi di Elena Galli Moro.

► **Domenica 13 marzo, ex ferrovia Grandate-Malnate**

9a Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate.

"Traversata" completa, a piedi e in bici, da Malnate a Grandate, sulla vecchia ferrovia.

Network: Iubilantes, Comitato Ambiente Lurate Caccivio, Gruppo Alpini Lurate Caccivio. Collaborazione: comuni di Albiolo, Grandate, Lurate Caccivio, Olgiate Comasco, Solbiate, Villa Guardia.

► **Giovedì 17 marzo, Ossuccio di Tremezzina (CO), Antiquarium**

"I cammini della Regina: un tesoro sotto i nostri piedi" e "Camminacittà Ossuccio": il nuovo percorso "Una piccola isola tra grande storia e antichi cammini".

Presentazione delle due nuove realizzazioni di Iubilantes, con il patrocinio del Comune di Tremezzina.

► **Domenica 20 marzo, da Como a Brunate**

Passeggiata poetica sull'antica mulattiera di S. Donato.

Iniziativa a cura del Premio Internazionale di Letteratura "Alda Merini" 5a edizione.

Iubilantes ha collaborato e partecipato.

► **Giovedì 7 aprile, Como, Centro Don Guanella**

Appunti di viaggio. Gran Canaria e altro ...

Serata di proiezione a cura del socio Elio Musso.

► **Sabato 9 aprile, Como, Biblioteca comunale**

Dialogo sulla misericordia.

Interventi di Alberto Piovano, monaco benedettino, Giuseppe Anzani, giudice, Giandomenico Crespi, volontario di Emergency, Roberto Bernasconi, direttore della Caritas Diocesana. Moderatore Bruno Profazio, giornalista.

In collaborazione con AVULSS Associazione Como-Cantù ONLUS.

► **Mercoledì 13 aprile, Erba-Crevenna (CO), Sala Civica Villa Comunale Ceriani**

Cammini: un tesoro sotto i nostri piedi.

Conferenza a cura della nostra Associazione. Su invito e organizzazione del Gruppo Culturale *La Martesana* - Erba.

► **Sabato 16 aprile, Milano, Centro Nocetum**

Incontro di primavera e Assemblea della RETE DEI CAMMINI.

► **23-30 aprile, Sardegna**

Sul Cammino di San Giorgio Vescovo.

A cura del ns socio Franco Saba.

► **Sabato 30 Aprile, Camnago di Lentate sul Seveso (MB), Centro Civico Terragni**

Settembre 2016. GRANDE ROMWEG DAL RENO AL PO. Un percorso jacobeo-francigeno da Coira a Corte Sant'Andrea passando per Como e Milano.

Conferenza a cura della nostra Associazione.

Su invito e organizzazione del Comune di Lentate sul Seveso - Assessorato alla cultura.

► **Domenica 1° maggio - 8^a Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni**

Sui Cammini della Regina.

Percorso giubilare da Griante al Sacro Monte di Ossuccio e alla sua Porta Santa.

Percorso a cura della nostra Associazione. Visite guidate a cura della Associazione Isola Comacina.

► **Sabato 7 maggio, h 11.30, Cernobbio, villa Erba - Sala Rossa, Festival Now**

I CAMMINI DELLA REGINA. Un progetto internazionale di mobilità lenta per lo sviluppo sostenibile dei nostri territori e per la riscoperta e la valorizzazione pedonale dell'antichissimo percorso transalpino del Lario occidentale e dello Spluga.

Interventi: Ambra Garancini e Giorgio Costanzo (Iubilantes), Marco Minghini (PhD - GEOLab, Politecnico di Milano Como Campus); con il patrocinio e la partecipazione del Comune di Cernobbio.

► **Domenica 8 maggio - 8^a Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni**

Sui Cammini della Regina. Percorso giubilare dal cuore antico di Moltrasio al Duomo di Como.

Percorso a cura della nostra Associazione. Visite guidate a cura della Parrocchia di Moltrasio.

► **Venerdì 13 maggio, Milano, Politecnico - Aula De Donato**

Connessioni a bassa velocità, territori e piccole città. Per una governance delle vie storiche in Italia, per l'Europa.

Convegno del Politecnico di Milano in collaborazione con la Rete dei Cammini e con la partecipazione di Iubilantes.

► **Domenica 15 maggio - 8^a Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni**

Sul Cammino di San Pietro. Percorso giubilare da Cantù a Seveso.

Guide: Francesco (Pancho) Porro, Giulia Motta, Giuseppe Longhi, Associazione Amici dell'Arte di Lentate sul Seveso.

► **Sabato 21 maggio, Malnate (VA), Auditorium della Scuola Media**

Premio Severo Ghioldi per aspiranti giornalisti: cerimonia di premiazione.

Interventi "Musical" a cura dei ragazzi di *Educational Team* di Malnate. Interventi musicali a cura di Umberto Gatti.

► **Venerdì 3 - sabato 4 - domenica 5 giugno, Como - Ciclo "Openday Romano. Quattro WE nel Medioevo lariano"**

Colori del Medioevo: gli affreschi del Trecento.

Venerdì: Pinacoteca Civica : *Gli affreschi del Trecento in Como*. Conferenza a cura di Alberto Rovi.

Sabato: visite guidate: *Ss. Cosma e Damiano* a cura di Società Archeologica Comense; *S. Abbondio* a cura di Fabio Cani; *S. Fedele: gli affreschi trecenteschi* e *S. Orsola "antica"* a cura di Alberto Rovi.

Domenica: *Cammino delle Lavandaie. Alla scoperta della riva del Voo*, passeggiata guidata a cura di Iubilantes; visite guidate: *Pinacoteca civica* a cura del Comune di Como; *Complesso di S. Agostino* a cura di Fabio Cani.

Aperture: *S. Orsola "antica"*; *Ss. Cosma e Damiano*.

Patrocinio: Provincia di Como; Comune di Como. Sostegno: Provincia di Como.

Capofila e referente di progetto: Iubilantes.

► **Venerdì 10 giugno, Como, Parco ex O.P. San Martino**

Insieme per il Parco del San Martino.

Conclusioni e presentazione del progetto omonimo, realizzato da Azienda Socio Sanitaria Territoriale Lariana - Ospedale Sant'Anna di Como con il sostegno di Fondazione CARI-PLO. Iubilantes è partner di progetto.

► **Sabato 11 e domenica 12 giugno, Genova**

Iubicamminata del Ventennale

Genova medievale tra mare e monti. Dai Forti alla costa.

Organizzazione e visite guidate a cura della Associazione Geoturismo.

► **Sabato 18 e domenica 19 giugno, Tremezzina - Ciclo "Openday Romano. Quattro WE nel Medioevo lariano"**

Vie del Medioevo. I Cammini della Regina e i paesaggi culturali.

Sabato: Ossuccio: *Da S. Eufemia a S. Maria Maddalena*. Passeggiata con Iubilantes con visite guidate a cura di Associazione Isola Comacina; Lenno: apertura di *Parrocchiale di S. Stefano e cripta*, e di *Battistero di S. Giovanni*. Ossuccio, Antiquarium: *L'Isola Comacina fra grande storia e antichi cammini*. Conferenza a cura di Ambra Garancini. Ricordo speciale di Luigi Belloni e Mariuccia Zecchinelli, ai quali si deve la "riscoperta" dell'Isola Comacina.

Domenica: *Da Tremezzo a Bonzanigo di Mezzegra*. Breve passeggiata guidata a cura di Iubilantes; visite guidate: *Palazzi storici di Bonzanigo* con esperto locale; *parrocchiale di S. Abbondio* a cura di Fabio Cani e del Parroco.

Aperture: Lenno, *Parrocchiale e cripta di S. Stefano*, *Battistero di S. Giovanni*.

Patrocinio: Comune di Tremezzina. Sostegno: Provincia di Como.

Capofila e referente di progetto: Iubilantes.

► **Sabato 2 e domenica 3 luglio, Canturino - Ciclo “Openday Romanico. Quattro WE nel Medioevo lariano”**

Borghi e comunità tra antiche pievi e grandi monasteri.

Sabato: *Da S. Adriano di Olgelasca (Brenna) a Mariano Comense, attraverso il Parco della Brughiera Briantea*, passeggiata guidata, con visite lungo il cammino, a cura di Francesco Porro (*Iubilantes*) e Giuseppe Longhi (*Castrum Porrorum*). Visite guidate: *S. Adriano di Olgelasca*, a cura di Giuseppe Longhi; *Mariano Comense, Battistero*, a cura di Giancarlo Montorfano.

Domenica: *Cantù. Metamorfosi di una città. Da S. Antonio a Galliano*, passeggiata storico-culturale a cura di Francesco Porro e Giuseppe Longhi; visita guidata: *Complesso monumentale di Galliano* a cura di Francesco Pavesi, Assessore alla Cultura del Comune di Cantù. Cantù, Basilica di S. Vincenzo a Galliano: presentazione della nuova guida trilingue dedicata al Complesso di Galliano prodotta da *Iubilantes* con il contributo di Provincia di Como e di Cassa Rurale e Artigiana di Cantù. Saluti delle Autorità, interventi di don Massimo Pavanello (Turismo Religioso Arcidiocesi di Milano e Lombardia), e Silvia Fasana, autrice; conferenze *Galliano e Ariberto: alla ricerca di una sintesi di tanti studi* a cura di Liliana Martinelli Perelli e *A Galliano cent'anni prima di Ariberto* a cura di Livia Fasola. Moderatore: Ambra Garancini (*Iubilantes*).

Aperture: Cantù, *Complesso monumentale di Galliano*; Brenna, *S. Adriano di Olgelasca*; Mariano Comense, *Battistero*.

Patrocinio: Comune di Cantù. Sostegno: Provincia di Como, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù. Capofila e referente di progetto: *Iubilantes*.

► **Sabato 16 e domenica 17 luglio, Triangolo Lariano - Ciclo “Openday Romanico. Quattro WE nel Medioevo lariano”**

Pietre del Medioevo: Luci e ombre dei campanili.

Sabato: visite guidate: Eupilio, *Chiesa di S. Martino di Carella* a cura di Associazione La Martesana; Rezzago, *Ss. Cosma e Damiano*, con conferenza *Romanico e Medioevo: un problema storico e geografico* a cura di Fabio Cani.

Domenica: visite guidate: Mudronno di Sormano, *Ss. Nazaro e Celso*, Lasnigo, *S. Alesandro*; Erba e Pomerio, *Borghi e Castelli: Villincino e Castello di Pomerio*, a cura di Barbara Cermesoni (Museo di Erba) e Gruppo Culturale *La Martesana*.

Aperture: Eupilio, *S. Martino di Carella*; Erba, *S. Eufemia*; Rezzago, *Ss. Cosma e Damiano*; Mudronno di Sormano, *Ss. Nazaro e Celso*; Dicinisio, *S. Maria del Sasso*; Cassano di Albese, *S. Pietro*.

Patrocinio: Comune di Erba. Sostegno: Provincia di Como. Capofila e referente di progetto: *Iubilantes*.

► **23 luglio - 3 agosto 2016**

“Viaggio del cuore” 2016: Azzorre fra Vulcani e natura.

Organizzazione: T.O. Kailas - Milano.

► **Domenica 4 settembre, Como, Fiera di S. Abbondio**

Andiamo insieme in fiera. Alla fiera di S. Abbondio a piedi da Cernobbio, Cantù e Lurate Caccivio.

In occasione della antichissima dedicata al patrono di Como, tradizionale arrivo a piedi, come gli antichi pellegrini, a Como sulla Via Regina, con tre assi di percorrenza, convergenti su Como da nord, da sud est e sud ovest e con arrivo alla Basilica dedicata al Santo Patrono. Guide: Ambra Garancini (da Como) Giulia Motta (da Cantù), Giorgio Costanzo (da Lurate Caccivio).

Per tutti: accoglienza in fiera e timbro ufficiale della “Charta” dei Cammini della Regina; cena in fiera.

Con il patrocinio del Comune di Como; con la collaborazione della Società Ortofloricola Comense e la partecipazione del suo presidente Emilio Trabella.

► **7-24 settembre 2016**

“Grande Romweg” Dal Reno al Po.

300 km di cammino da Coira (Cammino di Santiago svizzero) a Corte Sant’Andrea (Via Francigena) lungo l’antichissimo asse della via “*francigena*” *Renana*.

Un progetto Iubilantes supportato dal Gruppo Bancario Credito Valtellinese.

► **sabato 17 settembre, Lenno, Abbazia dell’Acquafredda**
Grande Romweg, tappa 11 Menaggio - Lenno/Ossuccio

Il Cammino della Misericordia. Immagini, suoni ed emozioni sul tema del “cammino” all’ombra del Sacro Monte di Ossuccio.

Recital del Coro Polifonico Pieve d’Isola diretto dal M° Guido Bernasconi. Una iniziativa offerta da Iubilantes a tutta la Comunità.

► **30 settembre, 1-2 ottobre, Calolziocorte (LC) (Monastero del Lavello) e Civate (LC)**

I “nostri” Viaggi dell’Anima”.

Mostra: Progetto Canale Cavour di Irene Bertotti - gentilmente concessa a Iubilantes da Associazione di Irrigazione OVEST SESIA - Vercelli.

Cena del pellegrino con il pregiato riso Acquerello della Tenuta Colombara (Livorno Ferraris - VC) (g. c.).

Interventi: Rete dei Cammini, Associazione Iubilantes, Associazione Amici della Via Francigena di Vercelli e di Santhià, Mu.Vi.S. - Museo della Via Spluga; Fabrizio Ardito, Andrea Rolando e Guido Morandini.

Proiezione film: *Terra d’acqua. Il canale Cavour e il riso*, regia di Guido Morandini, RAI progetto EXPERIA, presentato da Guido Morandini e Andrea Rolando; *Sei vie per Santiago* Regia di Lydia B. Smith, USA/SPAGNA/2014, presentato da Fabrizio Ardito e Ambra Garancini.

Nell’ambito di *Immagine 2016 Festival dei viaggi e delle culture*, organizzato dall’Associazione Les Cultures (Lecco).

► **Martedì 4 ottobre, Como, Centro don Guanella**

Sui passi dell’Esodo e della Via dell’Incenso.

Immagini del nostro più recente suggestivo cammino (febbraio 2016) in Israele: dal Mar Rosso a Gerusalemme attraverso il deserto del Negev e le città nabatee.

► **Sabato 15 ottobre, Dongo**

Camminata in rosa.

Passeggiata inaugurale del percorso “Camminacittà Dongo”.

Nel “mese rosa” dedicato alla prevenzione dei tumori femminili, nell’ambito dell’evento “10.000 passi per la prevenzione” per aiutare la prevenzione a fare un passo in più ...

Progetto di ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute (Sondrio), e progetto di “Salute in Cammino” di Rete dei Cammini.

► **Venerdì 21 ottobre, Montorfano (CO), Municipio, Sala Consiliare**

Una Francigena sotto i nostri piedi, passando per Como e per Milano.

Immagini e racconto del grande cammino dal Reno al Po, per una via Francigena Renana.

Interventi di Ambra Garancini, Giorgio Costanzo, Giulia Motta.

Su invito e con il patrocinio del Comune di Montorfano.

► **Sabato 29 - domenica 30 ottobre, Oropa e Cammino di San Carlo**

Tutte le strade portano ad Oropa.

Assemblea autunnale della Rete dei Cammini.

Domenica 30 passeggiata con la Rete sul Cammino di San Carlo da Oropa a Sordevolo, a cura della Associazione Cammino di San Carlo.

► **Domenica 13 novembre, da Tavernerio a Como**

Passeggiata di San Martino: da Solzago di Tavernerio all'antico Borgo di San Martino e al Parco dell'ex OP.

Arrivo a Como lungo la valle del Cosia con visite guidate gratuite.

In collaborazione con Associazione Agorà e con INTERCRAL San Martino. Nell'ambito delle iniziative COMO DA SCOPRIRE a cura di Comune di Como. Visite guidate a cura di Franca Ronchetti Bralla.

► **Venerdì 18 novembre, Samolaco e Lago di Mezzola**

I Cammini della Regina su RAI TRE Geo.

Su nostro invito la troupe di RAI TRE Geo diretta da Francesca Catarci e il naturalista Francesco Petretti hanno realizzato con il nostro supporto un servizio dedicato agli ambienti dei Cammini della Regina in zona Dascio, Samolaco e Lago di Mezzola.

► **Sabato 19 - domenica 20 novembre**

Terre di Canossa. Nel cuore del territorio matildico.

Un viaggio suggestivo nel Medioevo, a cura della socia Lucia Giaroli e in collaborazione con l'Associazione Polisportiva Montalto di Vezzolano sul Crostolo.

14

► **Sabato 26 novembre, Sala Comacina (CO), abitazione dei Soci Antonio e Mafalda Grimoldi**

Tradizionale trippata degli auguri.

► **28 novembre - 6 dicembre, Israele**

Sei giornate di cammino sull'Israel National Trail.

Viaggio stampa organizzato dal Ministero Israeliano del Turismo.

Iubilantes è stata invitata a partecipare. Partecipanti: Ambra Garancini e Giorgio Costanzo.

► **Mercoledì 14 - giovedì 15 dicembre, Como**

CAMMINARE ...viaggiare lenti per aprirsi al mondo.

Due incontri su un nuovo/antico modo di scoprire e vivere il mondo. Ambra Garancini in dialogo con Sergio Valzania e Pietro Berra.

Mercoledì, Centro don Guanella: incontro pubblico

Giovedì, Università dell'Insubria: incontro con gli studenti del DiDEC Scienze del Turismo e con Umberto Galmarini, Docente di Economia del Turismo. Con il patrocinio del Comune di Como e dell'Università dell'Insubria.

Media partner il quotidiano "La Provincia".

► **28 dicembre 2016 - 4 gennaio 2017**

Capodanno in Sardegna.

Il nostro tradizionale viaggio di Capodanno.

Alle attività sociali 2016 hanno collaborato...

Archivio Cattaneo - Cernobbio
Archivio di Stato - Como
Associazione Agorà - Como
Associazione Amici dell'Arte di Lentate sul Seveso (MB)
Associazione Amici di S. Adriano di Olgelasca - Brenna (CO)
Associazione Cammino di San Carlo - Biella
Associazione Castrum Porrorum - Lentate sul Seveso (MB)
Associazione COMOinTRENO
Associazione di Irrigazione OVEST SESIA - Vercelli
Associazione Europea delle Vie Francigene - Fidenza (PR)
Associazione Giosuè Carducci - Como
Associazione Isola Comacina - Tremezzina (CO)
Associazione La Compagnia del Pilastrello - Paderno Dugnano (MI)
Associazione Les Cultures ONLUS - Lecco
Associazione Nocetum - Milano
Associazione Polisportiva Montalto - Vezzano sul Crostolo (RE)
Associazione Pozzo Sella ONLUS - Iglesias
Associazione Terza Età - Novedrate (CO)
Associazione Transitum Padi - Piacenza
ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute - Sondrio
AVULSS Associazione Como-Cantù ONLUS - Cantù (CO)
Caritas Diocesana - Como
Centro Ambrosiano Documentazione e Studi Religiosi - Seveso (MB)
Centro Studi e Fondazione "Nicolò Rusca" - Como
Circolo Biffulus /Caupona di Sigerico - Soprarivo di Calendasco (PC)
Comitato Ambiente - Lurate Caccivio (CO)
Comitato Regionale Unpli Lombardia - Melzo (MI)
Co.Mo.Do. Confederazione per la Mobilità Dolce - Milano
Compagnia di Sigerico Laudense - Senna Lodigiana (LO)
Comune di Albiolo (CO)
Comune di Cantù (CO)
Comune di Cagliari
Comune di Cernobbio (CO)
Comune di Como
Comune di Donori (CA)
Comune di Erba (CO)
Comune di Grandate (CO)
Comune di Lentate sul Seveso (MB)
Comune di Lurate Caccivio (CO)
Comune di Mandas (CA)
Comune di Montorfano (CO)
Comune di Novedrate (CO)
Comune di Settimo S. Pietro (CA)
Comune di Solbiate (CO)
Comune di Tremezzina (CO)
Comune di Villa Guardia (CO)
Comune di Villamassargia (CI)
Comunità Monastica "SS. Trinità" - Pragaletto di Dumenza (VA)
Comunità Montana della Valchiavenna - Chiavenna (SO)
Comunità Montana Valli del Lario e del Ceresio - Gravedona e Uniti (CO)

Comunità Pastorali San Vincenzo (Cantù), **S. Francesco** (Mariano C.), **S. Eufemia** (Erba)
Confraternita di Sant'Efisio - Pula (CA)
Convento S. Maria delle Lacrime (OFM) - Dongo (CO)
Diocesi di Como - Como
Diocesi di Lodi - Lodi
Diocesi di Milano - Servizio per la pastorale del turismo e dei pellegrinaggi
Diocesi di Piacenza-Bobbio - Piacenza
Emergency ONG - Gruppo di Como
Fondazione Politecnico - Milano
Giornale "La Provincia" - Como
Gruppo Culturale La Martesana - Erba (CO)
Gruppo Naturalistico della Brianza - Canzo (CO)
INTERCRAL San Martino - Como
Legambiente Sardegna - Cagliari
Museo Via Spluga (Mu.Vi.S.) - Campodolcino (SO)
Musei Civici - Erba (CO)
NodoLibri - Como
Parco Regionale Spina Verde - Cavallasca (CO)
Parrocchia di Gravedona (CO)
Parrocchia di Moltrasio (CO)
Parrocchia di S. Agostino - S. Giuliano - Como
Parrocchia di S. Bassiano - Lodi Vecchio (LO)
Parrocchia di S. Eustorgio - Milano
Parrocchia di S. Giorgio a Palazzo - Milano
Parrocchia di S. Stefano - Dongo (CO)
Parrocchie di Isola di Ossuccio e Lenno - Tremezzina (CO)
Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Como
Proloco Melegnano (MI)
Provincia "Sacro Cuore" della Congregazione Servi della Carità - Opera Don Guanella - Como
Rai - Radiotelevisione Italiana - GEO - Roma
Rete dei Cammini a. p. s. - Como
Settimanale della Diocesi di Como - Como
Società Ortofloricola Comense - Como
Tenuta Colombara - Livorno Ferraris (VC)
Touring Club Italiano - Milano
Ufficio Nazionale Israeliano del Turismo - Milano
Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ONLUS - sezione provinciale di Como
Università della Terza Età "Alessandro Volta" - Como
Università dell'Insubria - sede di Como

... e hanno contribuito

Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - BCC
Comune di Como - Assessorato alla Cultura e al Turismo
Provincia di Como - Settore Cultura
P.O. di Cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013, misura 2.1, progetto "Turismo alpino: saper fruire il territorio in modo sostenibile" (cod. id. 27384355)
P.O. di Cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 mis. 3.1 Progetto "I CAMMINI DELLA REGINA - Percorsitransfrontalierilegati alla via Regina" (cod. id. 33829732)
Gettito IRPEF da destinazione 5 x 1000
Gruppo Bancario Credito Valtellinese - Sondrio

Il cammino del 2016

a cura del Consiglio Direttivo

Ed eccoci alle somme di questo 2016, davvero fitto di impegni e di responsabilità, come si può ben vedere dalle pagine precedenti.

La proclamazione del 2016 come ANNO NAZIONALE DEI CAMMINI ha certamente dato respiro ad una maggiore attenzione per i cammini da parte dell'opinione pubblica e degli stili di vita, ha risvegliato l'attenzione dei media e degli operatori turistici e culturali e ha creato le giuste premesse perché questo 2017, da tempo annunciato dall'ONU come "ANNO INTERNAZIONALE DEL TURISMO SOSTENIBILE PER LO SVILUPPO", possa davvero dare avvio ad un tipo di turismo e di sviluppo che, come già si era detto lo scorso anno, è fortemente auspicabile che diventi il sistema turistico base di un Paese come il nostro, dal territorio drammaticamente fragile e spesso purtroppo già compromesso.

A questo rinato interesse, non ha però corrisposto una reale apertura operativa da parte del Ministero della Cultura e Turismo: il "tavolo di lavoro" sui tutti i cammini italiani (che avrebbe dovuto essere aperto anche alle Associazioni "tecniche" come la nostra) annunciato da Paolo Piacentini (consulente del Ministro Franceschini per i cammini) non si è poi realizzato. Le decisioni sui cammini sono sempre state prese a numero chiuso e su tavoli esclusivamente politici.

Per noi Iubilantes, l'Anno nazionale dei Cammini è stato comunque molto importante perché ci ha dato prima di tutto l'occasione per ritrovare e ripercorrere i "grandi" cammini. Non i cammini "istituzionali", bensì quelli stessi da noi studiati, testati e resi fruibili dopo anni di lavoro: ovvero l'asse dei Cammini della Regina. Sviluppato nella sua completezza fino ai Grigioni (al nord) e fino al guado del Po (a sud) questo asse ha rivelato il suo ruolo storico-geografico di "Romweg" (via per Roma) fra Reno e Po, e quindi il suo ruolo "francigeno" ovvero di collegamento con l'oltralpe germanico. Per questo lo abbiamo presentato come una potenziale "Via Francigena Renana". E percorrendolo per la prima volta per intero e *in continuum*, dalla Svizzera al Po, abbiamo avuto la conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, della sua straordinaria importanza ed unicità e del ruolo assolutamente identitario che esso può svolgere per la conoscenza del cuore delle Alpi e del territorio lombardo. Siamo in realtà partiti non da San Gallo, come ipotizzato (ce ne mancava il tempo ...) ma da Coira, ma questo nulla ha tolto al senso del cammino. Il grande cammino del nostro Ventennale si è perciò felicemente realizzato.

Bellissimo l'alto grande cammino, in Israele, sull'Israel National Trail nel Deserto del Negev, e non solo. Poi, la fortuna ha voluto che il Ministero Israeliano del Turismo invitasse fine novembre la nostra presidente ad un viaggio stampa, dedicato specificamente all'Israel National Trail e al Deserto del Negev. Sergio Valzania, che avrebbe dovuto essere con noi a febbraio, ha partecipato invece a questo ultimo viaggio, che, a detta della nostra presidente, è stato davvero molto interes-

te, soprattutto per i contatti. Particolarmente significativo infatti è stato l'incontro con Jacob Saar, autore della guida (l'unica!) del Trail.

Bello e intenso anche il viaggio di Capodanno in Sardegna, aperto a tutti i cammini storici dell'Isola e frutto del grande lavoro del nostro consigliere Franco Saba.

Iubilantes ha felicemente realizzato anche tutto il resto del programma sui cammini: la Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, i percorsi giubilari, le risposte alle richieste di supporto, informazione, consiglio e accompagnamento da parte di oratori, parrocchie, gruppi giovanili, le iniziative di "*Como da scoprire*".

A tutto questo si sono aggiunti le conferenze sul territorio e gli interventi (in)formativi, sempre sui cammini, presso enti come il gruppo Auser Cantù, fatto dai nostri soci canturini, o l'Università della Terza Età di Como. Il 2016 è stato anche l'anno della convenzione con l'Università dell'Insubria per stage ed interventi formativi con gli studenti, uno dei quali già realizzato a fine 2016.

Realizzato felicemente anche il progetto *Open Day Romanico* (affidatoci dalla Provincia di Como) che ha aperto al grande pubblico monumenti poco noti, offerto importanti occasioni culturali di alto profilo (si vedano, ad esempio, le relazioni che hanno accompagnato la presentazione della nostra nuova guidina di Galliano). Nel suo bel saggio *Il mondo a piedi. Elogio della marcia* (2013) l'antropologo francese David Le Breton afferma che camminare è meditazione in movimento, e per questo abbiamo voluto suggellare ogni WE "romanico" con itinerari pedonali di visita ai luoghi e ai monumenti. Sempre con grande successo ... E molte successive imitazioni.

18

L'anno 2016 ha visto la conclusione effettiva dei due nostri Progetti INTERREG, di fatto contabilmente terminati a fine 2015. Nel corso del 2016 si sono succeduti i controlli amministrativi e contabili, sempre con esito positivo. Le pratiche relative all'ultimo controllo si sono chiuse il 22 dicembre 2016 con comunicazione positiva il 30 dicembre.

Si è chiuso anche il progetto "*Insieme per il Parco del S. Martino*" realizzato da Azienda Socio Sanitaria Territoriale Lariana - Ospedale Sant'Anna di Como con il sostegno di Fondazione CARIPO. Iubilantes, come è noto, è stata partner di progetto.

Iniziati i contatti con ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute (Sondrio), per l'auspicato avvio di un progetto di "*Salute in Cammino*" anche nei nostri territori.

In fase conclusiva il progetto "*Memorieinfoto*", rallentato dal protrarsi degli INTERREG.

È invece in fase ancora interlocutoria il progetto di Osservatorio per la Valorizzazione dei Cammini (O.Va.C.).

Ben riusciti anche tutti gli altri nostri viaggi. Superlativo il "viaggio del cuore" alle Azzorre.

Progetti per il 2017

a cura del Consiglio Direttivo

Con le molteplici attività del 2106 e con i tre impegnativi anni di INTERREG (2012-2015) la nostra associazione è notevolmente maturata e, coerentemente con il suo status di ONLUS, ha certamente incrementato la propria azione nel tessuto sociale del territorio, seguendo principi di sostenibilità e accessibilità.

Importante è stato il ruolo dei volontari, le cui prestazioni, “monetizzate” pro forma, hanno costituito un importante capitale sia nei progetti fatti nell’ambito dei Bandi del volontariato, sia nei due progetti INTERREG.

Tenuto conto di ciò, ed anche delle regole più “accessibili” dei nuovi regolamenti INTERREG 2014-2020, su invito del Politecnico di Milano e di Provincia di Como ci siamo uniti a questi due (e ad altri) Enti in una “manifestazione di interesse” pre-bando. Temi fondanti la valorizzazione dei Cammini della Regina e la loro connessione con l’asse trasversale della ex Grandate-Malnate e, ovviamente, la connessione con il territorio ticinese. Al momento non se ne conosce ancora l’esito, ma, comunque vada, confermiamo certamente anche per il 2017 il nostro impegno sia sui Cammini della Regina sia sulla “traversata” Grandate-Malnate. E con eventi di conseguenza, ad iniziare dalla Giornata delle Ferrovie Dimenticate.

Più precisamente, continueremo certamente a:

- ◆ promuovere la mobilità dolce, con particolare attenzione alla sostenibilità e all’accessibilità; esempi: “camminacittà”, segnaletica leggera dei Cammini, road book dei Cammini della Regina (con il “segreto” obiettivo di arrivare ad una vera e propria guida ...);
- ◆ “fare rete” con altre associazioni ed Enti privati e pubblici, oltre che in con scuole di ogni ordine e grado;
- ◆ creare sinergie con media qualificati;
- ◆ aderire a iniziative “di rete” come la Giornata delle Ferrovie NON Dimenticate e la Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni;
- ◆ incrementare e fidelizzare i soci con azioni di coinvolgimento diretto (tra cui anche la realizzazione, anche quest’anno, della tessera USB, ancora più ricca di immagini dei nostri viaggi);
- ◆ accentuare le azioni locali e cittadine, compresi gli incontri tra soci, aperti anche al pubblico, con condivisione di esperienze e video di viaggi e cammini;
- ◆ formare ed educare, coinvolgendo anche scuole e Istituti di cultura;
- ◆ lanciare il sito www.memorieinfoto.it, come azione di memoria collettiva e recupero di beni culturali immateriali, perché i cammini vivono anche di questi beni;
- ◆ proporre nuovi viaggi, uscite, iniziative culturali e ricreative che abbiano un ruolo importante di crescita e formazione collettiva di soci e non soci.

In concreto, ecco alcuni progetti di base:

Realizzazione di nuovi percorsi “camminacità”:

- ◆ percorso della Valle del Cosia, da Tavernerio al Borgo di San Martino e da lì alla connessione con la mulattiera di San Donato;
- ◆ a 190 anni dalla morte di Volta e a 90 dal celebre Anno Voltiano del 1927 un percorso che interconnetta luoghi voltiani in Como;
- ◆ percorso “camminacità” in Montorfano.

In più si prevedono

- ◆ supporto al Cammino di San Giorgio vescovo;
- ◆ incontri pubblici su importanti temi di cultura e società;
- ◆ contatti con esperti qualificati anche in ordine alla progettazione e organizzazione di attività di cammino di corretta impostazione tecnico-sportiva;
- ◆ sullo stesso tema, contatti e collaborazioni con ASST, con ATS e con INTER-CRAL.

Stiamo valutando infine le modalità per trovare fondi per efficaci attività di PROMOZIONE della nostra Associazione, data la vitale importanza di trovare nuovi soci e di crescere nel territorio.

Circa i nostri viaggi, vi diciamo qui solo che il “viaggio del cuore” ci porterà in Iran per la seconda volta, a vedere nuove cose ... e che il Capodanno, a Dio piacendo, ci vedrà a Creta ...

Due nuove perle della nostra collana

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Le nostre due nuove guide monografiche della collana “Percorsi di arte, fede e storia” e le loro presentazioni (6 gennaio e 3 luglio 2016).

La nostra collana “Percorsi di arte, fede e storia” ha da quest’anno due “perle” in più: “*Il Santuario del Sacro Cuore a Como*” e “*Il complesso monumentale di Galliano a Cantù*”. Questa collana di guide monografiche trilingui (italiano, tedesco, inglese) è stata ideata da Iubilantes con il sostegno dei vari enti locali per far conoscere i piccoli grandi “gioielli” di fede e di arte del nostro territorio. Le monografie, messe gratuitamente a disposizione del pubblico, intendono «rendere vivi chiese e santuari delle nostre terre, inserendoli nel tessuto delle ragioni storiche, geografiche e devozionali che ne hanno determinato la nascita», ponendo l’accento non solo sugli aspetti storici e artistico-iconografici dei monumenti, ma anche sul legame affettivo con i fedeli del territorio circostante.

È infatti riduttivo guardare i nostri edifici sacri solo come opere d’arte, o scrigno di opere d’arte, quali fossero polverosi musei.

Le nostre chiese sono infatti nate, cresciute, si sono modificate nei secoli in rapporto ai mutamenti sociali e culturali delle popolazioni di cui sono l’espressione. Sono dunque parte integrante di comunità vive e pulsanti, veri e propri “luoghi del cuore” “sui passi dell’anima”. Le nostre chiese parlano. Basta solo avere la pazienza di ascoltarle, di capire il loro linguaggio fatto di pietre, di colori, di legnami, impastati insieme con la fede, l’ingegno, la passione, il lavoro, la gioia, la sofferenza degli uomini del passato e anche del presente. Per questo sono dei veri e propri tesori. E in questo ascoltarle è bello avere una guida che ti accompagni, ti prenda quasi per mano a scoprire, osservare e capire quello che hai di fronte. A coglierne l’essenza e, magari, a portare a casa un ricordo, un’emozione. Questo è il significato della nostra collana, inaugurata nel 2002 partendo dalla zona dell’Alto Lario (con ben quattordici titoli all’attivo), estesa al territorio Lario Intelvese (nove titoli), alla zona tra Lario e Ceresio (due titoli), alla Valchiavenna (un titolo) e ora anche a Como città (un titolo) e alla Brianza (un titolo). Ma andiamo per ordine. La guida sul Santuario del Sacro Cuore di Como, realizzata in collaborazione con la Provincia “Sacro Cuore” della Congregazione dei Servi della Carità, è stata presentata durante le S. Messe d’orario del 6 gennaio, solennità dell’Epifania. Un gradito dono ai fedeli del Santuario al termine dell’anno centenario della morte di San Luigi Guanella, canonizzato nel 2011 da Benedetto XVI.

La pubblicazione sul complesso monumentale di Galliano è stata invece presentata domenica 3 luglio, nella splendida cornice della Basilica di S. Vincenzo a Galliano di Cantù, nell’ambito dell’iniziativa “Open Day Romanico. 5 week end nel medioevo lariano”, promossa e realizzata dalla Provincia di Como e da Iubilantes (vedi pp.45-84). L’opera ha visto la collaborazione della Comunità Pastorale San Vincenzo di Cantù, del Comune di Cantù e il contributo della Provincia di Como e della Cassa Rurale ed Artigiana BCC di Cantù.

Di entrambe le piccole monografie presentiamo alcuni “assaggi”.

Il Santuario del Sacro Cuore a Como

«Nel centenario della nascita al cielo del nostro Fondatore, San Luigi Guanella, siamo felici di presentare questa pubblicazione che ha lo scopo di far conoscere un importante scrigno di arte, di storia e di fede comasca purtroppo poco noto: il Santuario del Sacro Cuore di Como. La chiesa fu fortemente voluta da don Guanella, sul finire dell'Ottocento, non solo come centro spirituale della sua Casa "Divina Provvidenza", ma anche come punto di riferimento religioso per la città e il territorio, luogo tangibile di incontro con Dio, padre di misericordia e tenerezza, di amore e provvidenza. Qui riposano anche le sue spoglie, accanto a quelle della sua discepola, la Beata Chiara Bosatta, una delle prime religiose che hanno condiviso con lui il suo carisma di carità.

Il Santuario è inoltre il punto di arrivo del grande percorso "Sui passi di don Luigi Guanella", un piccolo "Cammino di Santiago" lungo 150 chilometri tra i monti e le valli delle province di Sondrio e Como, che ricalca gli antichi tracciati percorsi in lungo e in largo dal "nostro" Santo. Si va infatti dalle aspre montagne della valle San Giacomo (dove don Guanella era nato) alle paludi del Pian di Spagna, ai terrazzi coltivati della bassa Valtellina, alle sponde del Lario, alle città di Chiavenna e Como. Una tappa importante anche per noi che ci vogliamo mettere "sui passi di don Luigi Guanella", affascinati dal suo carisma di amore verso Dio e verso gli uomini, soprattutto quelli più poveri e soli».

don Marco Grega, superiore provinciale dei Servi della Carità - Opera Don Guanella

22

Il complesso monumentale di Galliano a Cantù

«Una piccola monografia, ma una grande sfida: quella di presentare in poche pagine un complesso monumentale fra i più significativi del romanico italiano: la Basilica di S. Vincenzo a Galliano, in Cantù, e il suo splendido Battistero. Monumenti antichi e austeri che, portati a nuovo splendore oltre mille anni fa per volontà del suddiacono Ariberto da Intimiano, costituiscono ancora oggi, nonostante le prove del tempo, un complesso di rara bellezza. Monumenti che, insieme, danno con particolare efficacia forma concreta, tangibile e visibile, a un messaggio di speranza e di salvezza: quello di poter trovare, al termine del cammino della vita, fatto di prove e difficoltà, la "casa di Dio e porta del cielo" pronta ad accoglierci.

Sono proprio gli affreschi voluti da Ariberto, in Basilica, e di cui egli stesso con gioioso orgoglio rivendica la committenza («io, Ariberto suddiacono, ho fatto fare e dipingere per gloria di Dio ...») a farsi portavoce di questo messaggio con un raffinato percorso iconografico che, muovendo dalla Creazione e dalla Genesi, prosegue con storie di eroico coraggio (Giuditta e Sansone) e di martirio (Margherita e Cristoforo) e culmina nel presbiterio e nell'abside con le scene del martirio di San Vincenzo (il "Vittorioso"), titolare della chiesa. E qui finalmente il cielo si apre, fra angeli, santi e profeti, con la grandiosa immagine del Cristo trionfante, "Pastore buono" e "Dio degli Eserciti", a cui Ariberto, tramite Sant'Adeodato, presenta il dono della Basilica. Un dono davvero prezioso, ancora oggi carissimo alla comunità locale, come testimonia questa stessa piccola guida ...».

Ambra Garancini, presidente Iubilantes

Camminacittà sul lago

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Le presentazioni dei due nuovi percorsi pubblicati nel sito www.camminacitta.it (Ossuccio, 17 marzo 2016; Dongo, 15 ottobre 2016).

Il 2016 ha visto la presentazione di altri due nuovi percorsi “CamminaCittà” a Ossuccio e a Dongo, promossi da Iubilantes con la supervisione della sezione comasca dell’Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti.

Gli itinerari, entrambi realizzati nell’ambito del progetto INTERREG “Turismo alpino: saper fruire il territorio in modo sostenibile”, sono inseriti nel sito internet www.camminacitta.it, dedicato a itinerari urbani da percorrere in modo lento e sostenibile, con un’attenzione costante all’accessibilità materiale e culturale dei luoghi e dei monumenti. Come è noto, si tratta di un portale bilingue (italiano e inglese), promosso da Iubilantes nel 2009, in cui si cerca di riscoprire e valorizzare il patrimonio culturale delle nostre città coniugando mobilità dolce, turismo sostenibile e accessibilità; per queste sue caratteristiche il portale ha ottenuto nel 2013 il premio nazionale “Sette Green Awards” per la mobilità sostenibile.

Il progetto “Camminacittà”, che potremmo chiamare anche progetto “Città per tutti”, è un vero progetto di turismo accessibile e sostenibile per lo sviluppo.

Il “Camminacittà” è un progetto “accessibile” perché include ed agevola tutti i possibili utenti dei percorsi proposti; è un progetto “sostenibile per lo sviluppo” perché la particolare forma di scoperta pedonale delle nostre città, lenta e attenta, proposta dal sito risponde a esigenze di sostenibilità ambientale, rispetto per le comunità locali e tutela del patrimonio culturale ed ambientale che sono appunto i caratteri fondamentali della sostenibilità delle azioni turistiche.

Il progetto “Camminacittà” risponde quindi già in pieno, con anni di anticipo, alle tematiche che caratterizzeranno il 2017, proclamato il 7.12.2015 dall’Assemblea generale della Nazioni unite come Anno internazionale del turismo sostenibile per lo sviluppo. Ricordiamo che al portale si affianca una nuova efficacissima App *camminacitta*, gratuita, scaricabile da Google Play per Android e da APP Store per Mac e dispositivi collegati (i Pad, iPhone o iPod touch, etc.).



La prima presentazione si è tenuta giovedì 17 marzo: presso l'Antiquarium di Ossuccio, nell'ambito dell'incontro "I cammini della Regina: un tesoro sotto i nostri piedi", organizzato dal Comune di Tremezzina, è stato presentato anche il percorso "Camminacità Ossuccio", dal titolo *"Una piccola isola tra grande storia e antichi cammini"*.



Itinerari di Ossuccio dal sito di camminacità.it

storicamente indicata con il nome di "Castello", fu nei secoli terra di scontro tra Romani e Barbari, Goti e Bizantini, Longobardi e Bizantini, Sacro Romano Impero e liberi Comuni. Fortezza ma insieme anche centro religioso ricco di chiese e monasteri, fu soprattutto uno dei più importanti centri di diffusione del cristianesimo in area lariana e sede di una tra le più antiche Pievi comasche. L'Isola vide tragicamente la fine del proprio splendore nel 1169 quando, a seguito del suo schieramento a fianco di Milano contro Como, alleata dell'imperatore Federico I Barbarossa, venne assalita e espugnata dai comaschi, che incendiarono e rasero al suolo gli edifici; da questo momento cadde nella rovina e nell'oblio. La sua lunga decadenza terminò nel secolo scorso, quando venne riscoperta e fatta oggetto di studi e ricerche.

Il percorso permette un tuffo nella storia, per scoprire, passo dopo passo, i resti archeologici del glorioso passato, tra cui la Basilica plebana di S. Eufemia, l'attigua Aula battesimale biabsidata, i resti del monastero benedettino dei Ss. Faustino e Giovita, oltre alla chiesa di S. Giovanni Battista, la cui ricostruzione secentesca è legata ad un leggendario pellegrino, e alle novecentesche Case per Artisti in stile razionalista. L'ultimo tratto dell'itinerario, lungo l'antica Via Regina, porta nell'antico nucleo di Ossuccio, dove sorge la chiesa di S. Agata (già dedicata a S. Sisinnio) in cui è conservata l'ara votiva romana del II-III secolo d.C. dedicata alle Matrone e ai geni del pago degli *Ausuciates*, e quindi, in località Spurano, alla chiesa di S. Giacomo, un altro piccolo gioiello romanico, sotto lo sguardo benevolo di un grande San Cristoforo, patrono dei pellegrini e dei viandanti, il cui affresco campeggia all'interno della chiesa.

Il secondo percorso, dal titolo *“Sulle vie del ferro e della grande storia”*, dedicato al centro di Dongo e lungo meno di 2 km, è stato invece presentato e testato “sul campo” sabato 15 ottobre, in occasione del “Mese in Rosa” dedicato alla prevenzione del tumore al seno, nell’ambito dell’evento “10.000 passi per la prevenzione”, organizzato dall’ATS della Montagna - Agenzia della Tutela della Salute di Sondrio. La camminata è stata preceduta dall’intensa testimonianza della nostra socia Giulia Motta, guarita grazie al suo carattere forte e positivo e anche alla sua passione per il camminare. L’evento si è svolto in sinergia con la stessa ATS della Montagna di Dongo e in collaborazione con il Comune di Dongo, la Parrocchia di S. Stefano, il Convento Franciscano della Madonna delle Lacrime e la Cooperativa Turistica IMAGO. Tutti i partecipanti avevano indossato qualcosa di rosa (un cappellino, un fiocco, una sciarpa), per «aiutare la prevenzione a compiere un passo in più», come recitava lo slogan scelto dagli organizzatori.



Itinerario di Dongo dal sito di camminacitta.it

Questo itinerario propone la scoperta dei luoghi più suggestivi della piccola città di Dongo: inizia da Piazza Paracchini, luogo cruciale degli avvenimenti che decretarono nell’aprile 1945 la fine della Seconda Guerra Mondiale, con il neoclassico Palazzo Manzi e il Museo della Fine della Guerra. La storia ha fatto il suo corso e ora la piazza è un elegante biglietto da vista

per i turisti che frequentano questo ameno paese del Lario. Ci si addentra poi nell’antico borgo di Martinico dove, tra strette viuzze e antichi cortili, sorge in una raccolta piazzetta la chiesa romanica di S. Maria. Dopo aver costeggiando un tratto del torrente Albano, accanto al quale sorgono i diversi fabbricati delle storiche Ferriere di Dongo (poi confluite nelle “Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck”), memoria dell’importanza della tradizione dell’attività mineraria e siderurgica nella zona, si arriva al Santuario della Madonna delle Lacrime, sorto in seguito all’evento prodigioso della lacrimazione di un’effigie mariana. Nell’attiguo convento franciscano, famosa è la ricca biblioteca con circa 18.000 volumi, fra cui una trentina di incunaboli e oltre 600 edizioni del XVI secolo. La meta finale del percorso è la splendida chiesa arcipretale settecentesca di S. Stefano, sulle rive del lago, già plebana fin dal XII secolo.

I PERCORSI CAMMINACITTÀ

COMO

- Percorso 1 - Dalla convalle al monte di Brunate
- Percorso 2 - Il Cammino della Settimana Santa
- Percorso 3 - Il Cammino di Sant'Eutichio
- Percorso 4 - Il Cammino delle Lavandaie
- Percorso 5 - Il Cammino della città moderna

ARGEGNO

- Percorso 1 - Lungo l'antica via per S. Anna
- Percorso 2 - Un balcone sul lago

CANZO

- Percorso 1 - Sulle rive della Ravella. Condottieri, santi, imprenditori e artisti

CERNOBBIO

- Percorso 1 - Pescatori, regine e setaioli
- Percorso 2 - Contadini, artisti e notai a Rovenna

DONGO

- Percorso 1 - Sulle vie del ferro e della grande storia

ERBA

- Percorso 1 - Tra monti, laghi, castelli e ville di delizia: il Cammino delle Grazie

MENAGGIO

- Percorso 1 - Un borgo, un castello, nel segno dei Magi

OSSUCCIO

- Percorso 1 - Una piccola isola tra grande storia e antichi cammini

Che cosa è la misericordia?

di padre Adalberto Piovano

monaco benedettino della Comunità SS. Trinità di Dumenza (Va)

Intervento in occasione del Convegno “Dialogo sulla misericordia” (Como, Auditorium della Biblioteca comunale, 9 aprile 2016).

Che cos'è la misericordia? A questo interrogativo siamo provocati certamente in questo anno di grazia, in questo “giubileo della misericordia”, ma più quotidianamente questa domanda rimbalza alle nostre orecchie ogni volta che siamo spettatori diretti o indiretti di tante sofferenze che feriscono la dignità dell'uomo, tante tragedie e violenze che rendono assurda la vita degli uomini, tante contraddizioni che lacerano l'esistenza di donne, bambini, vecchi. Che cosa dire di fronte a questo? Che cosa fare e come reagire? Che cos'è la misericordia di fronte a tutto questo? Forse conviene partire da una constatazione molto semplice, riferita al nostro linguaggio e al peso che diamo ad esso. Noi, comunemente, preferiamo usare il termine “amore” per definire la qualità di una relazione positiva verso un altro. Ma è un termine che rischia di evaporare in quanto onnicomprensivo di tante sfumature e modalità. Altro termine usato, più in ambito cristiano, è quello di carità. Ma anche in questo caso, il termine è molto ampio e ingloba sia l'amore verso Dio che l'amore verso il prossimo: è l'amore/gratuità di Dio che si riflette nella vita del credente e che assume varie forme, vari volti. Parliamo anche di generosità, bontà, benevolenza, tutte espressioni che indicano una azione positiva verso qualcun altro. Più raramente si usa, nel linguaggio comune, il termine “misericordia”; si ha quasi l'impressione che sia il retaggio di un lessico troppo pio, legato ad una modalità di beneficenza ormai superata. È quasi il sinonimo di una sorta di condiscendenza verso chi ha bisogno o è privato dei propri diritti. Ma in una società in cui i diritti del singolo sono giustamente riscoperti, valorizzati e posti al centro, parlare di “misericordia” sembra quasi rimettere in causa una supplenza di fronte a una carenza di riconoscimento dei diritti. Quasi a dire: “io ti do, per pura benevolenza, quello che non ti vien dato e che ti spetta per diritto”.

Ma è questa la misericordia?

Forse se si sta attenti al significato della parola, che deriva dal latino, si può notare una cosa interessante. Si potrebbe rendere così: “avere un cuore che sa farsi povero, che sa mettersi a fianco della miseria dell'altro”. È una idea che ritroviamo anche in un altro termine: “compassione”. Esso significa “patire o soffrire con, condividere i sentimenti dell'altro”. Ambedue i termini orientano alla immagine di un uomo che si mette al livello dell'altro che sta soffrendo, che vive un bisogno. Non è dunque la fredda condiscendenza di chi dona qualcosa, ma è la consapevolezze di essere partecipi della stessa povertà, di condividere la stessa umanità. Inoltre il termine “compassione” richiama subito un coinvolgimento emotivo, una messa in gioco di sentimenti che assumono anche reazioni fisiche. Il ter-

mine “misericordia” va ancora più a fondo: va al cuore, al luogo della vita, alla struttura della persona. Se confrontiamo questa sfumatura con il termine di “generosità” allora si può notare un aspetto importante. La generosità richiama subito il fare qualcosa per l’altro, in particolare il dare qualcosa all’altro che è nel bisogno. Però la generosità ha il rischio di lasciare l’altro al di fuori della propria vita: si fa qualcosa per l’altro e poi si torna alla propria vita. E sappiamo bene che a volte, la generosità può essere una forma subdola di protagonismo. La misericordia è qualcosa di più coinvolgente: condividendo la vita, fa entrare l’altro nella propria vita e anche se non si può far nulla per l’altro, egli rimane vivo in noi, nel “cuore”.

Sono semplici osservazioni sul nostro linguaggio e sul modo di concepire e vivere questa realtà. Ma per un credente questo non basta. La misericordia è anzitutto il riflesso del modo di amare di Qualcun altro, anzi l’esperienza di questo amore nella propria vita. Si potrebbe dire che la misericordia è il nome divino dell’amore, anzi semplicemente è il nome di Dio. Papa Francesco ce lo ricorda: «*La misericordia nella Sacra Scrittura è la parola chiave per indicare l’agire di Dio verso di noi*»¹. E la Scrittura ci offre, attraverso una abbondanza di termini, un percorso molto ricco per scandagliare le sfumature e le possibilità di questa esperienza dell’amore di Dio. Non facciamo certamente una analisi dei termini usati dalla Scrittura. Però è importante richiamare qualche sottolineatura. E anzitutto a partire da una testo che ci presenta la ricchezza di sfumature dell’amore di Dio. Si tratta di Es 34,6-7a: «*Il Signore passò davanti a lui, proclamando: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso (rahum) e pietoso (hannun), lento all’ira e ricco di amore (hesed) e di fedeltà (emet), che conserva il suo amore (hesed) per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*». Di fronte a Mosè, Dio rivela la ricchezza del suo amore che è espresso essenzialmente da tre termini. Il primo è *rahamim*, che letteralmente significa “le viscere”. Richiama la parte più interna dell’essere umano, anzi il riferimento è al seno della madre, lì dove la vita dell’uomo è custodita per essere generata. La misericordia di Dio è come un luogo nascosto dove la vita dell’uomo è nutrita e generata e quando questa vita è ferita e sfigurata, ecco che dal profondo dell’essere di Dio, sale un forza che rivela tutto il suo amore per l’uomo, creato a sua immagine. La misericordia di Dio è viscerale, non è un semplice sentimento momentaneo: è strutturale all’esser di Dio.

Il secondo termine è *hesed*, che significa “amore, pietà, grazia, fedeltà”. Esprime la gratuità di chi fa un gesto di benevolenza, slegato da ogni obbligo verso la persona a cui si rivolge. Ma in Dio questa benevolenza non è momentanea: è fedele, rimane per sempre. E questo è espresso anche dal terzo termine *emet*, che significa “verità”, una delle qualità dell’amore: un amore vero, stabile che rimane fedele.

Nel greco del Nuovo Testamento abbiamo il termine *agape*, reso in latino con *charitas*, l’amore gratuito in cui si riflette lo stesso amore di Dio. Ma permane l’idea di una misericordia come amore “viscerale” nel verbo *splachnizomai*. Esso

¹ *Misericordiae vultus* 9.

è riferito sempre a Dio, a Gesù e descrive la reazione di fronte ad ogni sofferenza e povertà dell'uomo: una misericordia che sale dal profondo del cuore di Cristo e che rivela le viscere di misericordia di Dio stesso. Il termine *eleos* indica piuttosto un gesto di pietà verso chi è nel bisogno e che si traduce nella elemosina.

La ricchezza di questi termini, soprattutto se si scorrono i testi in cui sono utilizzati, ci rivelano come l'amore di Dio è inesauribile e resta anzitutto un mistero davanti al quale non si può far altro che chinarsi e coprirsi il volto nell'attesa che si riveli a noi. L'amore di Dio è come il rovelto ardente davanti al quale ci si deve togliere i sandali e coprirsi il viso (cf. Es 3,5-6). E così Mosè fa anche quando Dio si rivela a lui come il misericordioso: «*Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò*» (Es 34,8). È quel timore di Dio che precede l'amore e da esso è custodito. La misericordia di Dio è davvero un mistero che si svela lungo la storia dell'alleanza di Dio con Israele, una storia che continuamente manifesta la inadeguatezza del popolo a questo amore e la gratuità, l'inaudita follia della misericordia di Dio. E in questo senso la misericordia di Dio è un eccesso dell'amore, un traboccare dell'amore che si riversa sull'uomo, lo inonda senza preoccuparsi che molta di quest'acqua verrà sciupata o si perderà. Nel suo romanzo, *La moglie del procuratore*, la scrittrice Elena Bono sviluppa l'esperienza sconvolgente riflessa nel sogno fatto dalla moglie di Pilato alla vigilia della crocifissione di Gesù. Un sogno che accompagna e tormenta la vita di questa donna e di cui ne parla con il filosofo Seneca. Il romanzo non è altro che il lungo colloquio notturno tra questi due personaggi, alla fine del quale la donna si arrende all'amore di Cristo a partire dalla testimonianza sconvolgente del centurione. Seneca invece non riesce a fare questo passo perché l'amore di Cristo è talmente eccessivo e inaudito. Tutto questo è riflesso nel dialogo finale. Riportando le parole del centurione, Claudia dice: «*Signora, quando accendo io il lume la sera, piglio l'olio più gramo, quello torbido, e poco ce ne metto, per risparmiare; ma quando è Dio che accende il lume, brucia l'olio più fino e più chiaro e lo brucia tutto senza risparmio*».

“Allora cos'è?”, disse il vecchio.

“Giustizia stretta non è, Seneca. Qualcosa più in là. Forse”

“Ah”, egli scosse la testa e le spalle con un movimento che sembrò arruffargli il bianco pelo. “Sarebbe follia. Credo nella dignità dell'uomo, quanto vuoi, ma non posso credere che un dio si riduca a essere cieco fino a questo punto su quello che siamo ... Foglie, foglie ... ombre, come dicevano quei due. Qualche dio, mettiamo, potrebbe anche piangere su Seneca, ma nessun dio potrebbe morire per lui, t'assicuro”»²

Questo amore che va al di là di ciò che uno si attende, dello strettamente dovuto, quest'amore strabordante ed eccessivo, ci fa intravedere qualcosa del rapporto tra giustizia e misericordia così come si rivela in Cristo. Non sono due realtà in antagonismo quasi che l'una debba necessariamente escludere l'altra. Giustizia e misericordia devono compenetrarsi. La giustizia è un passo necessario verso la

² E. BONO, *La moglie del procuratore*, Marietti, Genova 2015, pp. 190-191.

misericordia, tuttavia questa si spinge oltre e in qualche modo spalanca una porta che ci immette in uno spazio senza limiti. «*Quante volte devo perdonare - domanda Pietro a Gesù - sette volte?*». E la risposta: «*Non ti dico sette volte, ma settanta volte sette*».

Isacco il Siro descrive molto bene cosa entra in gioco nella giustizia e nella misericordia, soprattutto come modalità di relazionarsi a Dio, a se stessi e agli altri.

E dice:

«La giustizia è la rettitudine di una uguale misura che dà a chiunque in modo uguale, che non adatta la sua retribuzione a nulla, badando a ciò che ha sotto gli occhi. La misericordia, invece, è una passione mossa dalla bontà, che si piega su tutto con indulgenza. Non retribuisce colui che merita il male, né colui che merita il bene, ma dà in abbondanza il doppio ... Io dico che se il misericordioso non è al di sopra della giustizia, egli non è misericordioso ... E quando avrà conquistato la giustizia per mezzo della misericordia, cingerà non la corona dei giusti della Legge, ma quella dei perfetti della Nuova alleanza»³.

Ma non dobbiamo dimenticare che questo eccesso di amore non è alla nostra portata, o meglio, esige una rivelazione, è un dono. E questa rivelazione piena, nella storia della salvezza, avviene in Gesù. Gesù è il tempo di misericordia che Dio dona all'uomo. Anzi, il tempo che Dio perde con l'uomo (come disse Karl Barth). Ma questo non basta. Gesù ci rivela le viscere di misericordia di Dio, ma lo fa attraverso la nostra umanità. E così i gesti e le esperienze della nostra umanità possono diventare i gesti della misericordia di Dio. E d'altra parte solo guardando alla umanità di Gesù, a come lui narra la misericordia di Dio noi possiamo imparare la misericordia. Ed è il cammino che Gesù rende possibile per il suo discepolo. Già in Lv 19,2 l'uomo era chiamato a partecipare alla santità stessa di Dio: «*Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo*». Nel discorso della montagna, Gesù si colloca in questa linea: «*siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). La santità di Dio è la sua perfezione, è la sua pienezza e ad essa noi siamo chiamati a partecipare. Ma Luca, nel discorso della pianura, fa una ulteriore specificazione: «*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36). La santità di Dio e la sua perfezione hanno un luogo in cui si rivelano: la misericordia. «*Gesù non enuncia una dottrina su Dio, ma la propria esperienza di Dio e il suo comando esorta a prendervi parte. "Siate misericordiosi": fate esperienza della misericordia, lasciatevi conquistare dalla misericordia, lasciatevi convertire dalla misericordia*»⁴.

Ma cosa significa essere misericordiosi? Quali sono i volti dell'amore e della misericordia? Anzitutto dobbiamo riconoscere che non è facile per noi discernere i modi e i volti della misericordia perché, in ogni caso, non è facile amare. Anzi, ogni giorno dobbiamo imparare ad amare, nella fatica di una conversione continua. Ma per imparare ad amare non possiamo fare altro che volgere lo sguardo

³ *Un'umile speranza*, pp. 191-192.

⁴ C. ALBINI, *L'arte della misericordia*, Quiqajon, Bose/Magnano 20015, p. 10.

verso chi sa amare, verso colui che ci rivela nella nostra umanità il volto misericordioso di Dio. È da Gesù che impariamo la misericordia. In Lc 10,25-37, lo scriba, dopo aver udito la risposta di Gesù alla domanda su quale era il più grande comandamento, aveva aggiunto, volendo giustificarsi: «*”E chi è il mio prossimo?”*. Gesù riprese: *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ... Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo ...?”*». Lo scriba pone quella domanda a Gesù per giustificarsi: fa fatica a riconoscere che non sa amare e preferisce spostare il problema al di fuori di sé. Gesù gli pone sotto gli occhi un uomo che sa amare, obbligandolo a ricollocare nuovamente la domanda dentro di sé: non è questione di chi devo amare, ma di come devo amare. Il samaritano è un modello di amore e da lui quello scriba deve imparare. E sotto le spoglie del samaritano c'è Gesù stesso, il 'buon samaritano' per eccellenza. È da lui che quello scriba deve imparare ad amare.

Allora, come dar forma, nella nostra vita, alla misericordia? Proprio la parabola del samaritano ci aiuta a rispondere a questo interrogativo mediante un verbo presente nel testo di Luca: "fare". La misericordia passa attraverso l'agire e l'operare ed è lì che può prendere un volto umano. E si possono sottolineare due dimensioni pratiche della misericordia: le opere di misericordia e i gesti di misericordia.

«Fa' questo e vivrai... Va e fa' anche tu così» (Lc 10, 28.37). Con queste parole rivolte da Gesù allo scriba viene indicato un cammino concreto attraverso il quale passa la misericordia di Dio. È l'operare per l'uomo che è nel bisogno compiendo una azione che esprime una condivisione della sua povertà facendosene carico. È quella dimensione della carità riflessa nel tradizionale settenario della **opere di misericordia** corporale e spirituale che ha le sue radici nella Scrittura e in particolare nel testo di Mt 25, 31-46: *«tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25,40). Ma è significativo che il testo di Matteo ci presenti un elenco di azioni concrete che si riferiscono all'uomo bisognoso anzitutto nella sua realtà corporale: la fame, la sete, la nudità, la malattia, l'essere sottoposti alla precarietà, l'esser privati della libertà. Il corpo dell'altro, il sacramento della carne è il luogo in cui si rivela o si nasconde la sua dignità, l'essere icona di Dio. E *«la carità è attenzione al corpo dell'altro. E poiché il copro è la realtà umana più spirituale, è attraverso il contatto con il corpo ferito, mancante, sofferente, bisognoso, che noi ricreiamo le condizioni di dignità dell'uomo ferito e offeso, ingiuriato dalla vita»*. Certo, noi parliamo di opere di misericordia corporale e spirituale. Ma il fatto che Mt 25 elenchi solo quelle che riguardano il corpo ci fa capire che le due dimensioni sono profondamente unite. *«Il rimando alla dimensione corporea e a quella spirituale della opere di misericordia va dunque intesa non come distinzione o separazione, ma a partire dall'elemento unificante che è, appunto, la misericordia, la carità. E la carità messa in pratica. Dunque la carità che avviene in quella unità psicosomatica che è il corpo dell'uomo. Il duplice registro delle opere di misericordia è pertanto suggerimento che la carità è sia del corpo che dello spirito: essa unifi-*

ca corpo e spirito. Anzi, nulla di spirituale avviene se non nel corpo, sicché la dimensione corporea ha già di per sé, direttamente, una valenza spirituale»⁵.

Le opere di misericordia non sono azioni neutre, disincarnate. E questo non solo perché sono in relazione con l'uomo concreto colto nel suo bisogno, nella sua povertà, ma anche perché passano attraverso gesti di umanità, attraverso lo sguardo, la parola, il farsi prossimo, il toccare. Sono questi i **gesti della misericordia**. Si potrebbe dire, sempre a partire dalla parabola del samaritano, che non basta "fare" qualcosa per l'altro, ma è necessario imparare uno stile di "fare la misericordia". Basterebbe passare in rassegna il lungo elenco di verbi che descrivono il modo con cui il samaritano si prende cura di quell'uomo incappato nei briganti (9 verbi). Questo richiamo è sufficiente per comprendere come la misericordia è creativa e passa attraverso tutte le forme con cui noi comunichiamo e ci relazioniamo agli altri.

Un racconto di L. Tol'stoj intitolato *Cosa fa vivere gli uomini*⁶, può essere colto come una sintesi del senso profondo di ogni opera di misericordia. Questo racconto narra di un angelo che, a causa della sua disobbedienza, fu mandato da Dio sulla terra a vivere con gli uomini, condividendo le loro fatiche e vivendo come un uomo. Ma il motivo profondo di questa discesa nell'umanità era di comprendere «cosa fa vivere gli uomini»: «E disse il Signore... Conoscerai tre parole: conoscerai quel che c'è negli uomini, e quel che agli uomini non è dato, e cosa fa vivere gli uomini. Quando l'avrai saputo, tornerai in cielo...»⁷. L'angelo assume le sembianze umane e inizia la sua avventura tra gli uomini. Come un mendicante, ai bordi di una strada, tutto infreddolito e senza nulla per coprirsi, viene accolto da un povero calzolaio e da sua moglie: viene rivestito con gli stessi abiti che servivano a questi poveri per coprirsi e viene sfamato. Accetta di vivere nella loro misera izba: impara il mestiere di calzolaio e sta con loro lungo tempo. E proprio in questo tempo passato con dei poveri, nella quotidianità di una vita fatta di fatica ma anche di semplice condivisione, trova il contenuto di quelle parole che Dio gli aveva consegnato. Lo trova nella accoglienza che il calzolaio e sua moglie gli hanno riservato; lo trova nell'incontro con un uomo ricco, il quale pensava di aver bisogno di un paio di stivali che gli durassero per un anno e poi muore proprio nel giorno stesso in cui li ha ordinati; lo trova nella compassione di una donna che si prende cura di due bambine orfane, le allatta e le fa crescere. Nella vita degli uomini, nel modo in cui sanno scoprire ciò che serve veramente per vivere, trova il senso di quelle parole che gli erano riamaste finora nascoste.

E così conclude, prima di salire al cielo:

«Ho conosciuto che ogni uomo è vivo non per la cura che egli può avere di sé, ma perché è l'amore che lo fa vivere.

⁵ L. MANICARDI, *Le "opere di misericordia". La ritrovata attualità di una tradizione*, in *La Rivista del Clero Italiano* 2015/11, pp. 738-739.

⁶ Cfr. G. CUCCI, *Il fascino del male*, pp. 203-204.

⁷ L. TOLSTOJ, *Tutti i racconti*, II, Mondadori, Milano 1991, p. 68.

Non era dato alla madre di sapere che cosa occorresse alle due figlie, per poter vivere. Non era dato al ricco di sapere di che cosa avesse bisogno. E non è dato a nessun uomo di sapere se prima di sera gli occorreranno degli stivali fatti per un vivo o delle ciabatte da morto.

Ero rimasto vivo, quando ero uomo, non perché avessi pensato a me stesso, ma perché vi era amore nell'uomo che mi era passato accanto e nella moglie di lui, e perché loro ebbero compassione di me e mi vollero bene. Erano rimaste vive le orfane non perché qualcuno avesse pensato a loro, ma perché vi era amore nel cuore di una donna a loro estranea e lei ebbe compassione e volle bene a loro. E sono vivi tutti gli uomini non perché sappiano pensare a sé stessi, ma perché vi è amore negli uomini.

Io prima sapevo che Dio ha dato la vita agli uomini e vuole che vivano; adesso ho capito anche un'altra cosa.

Ho capito che Dio non ha voluto che gli uomini vivessero ciascuno per proprio conto, e perciò non ha insegnato loro a capire ciò di cui ognuno ha bisogno, ma ha voluto che vivano tutti insieme, in concordia, e perciò ha rivelato loro di cosa abbiano bisogno tutti quanti, loro stessi come anche tutti gli altri.

Ho capito adesso che agli uomini sembra di poter vivere per tutte le cure che hanno di sé, ma in realtà sono vivi soltanto perché è l'amore che fa vivere. Chi è nell'amore, è in Dio e Dio è in lui, perché Dio è amore»⁸.

⁸ *Ibid.*, pp. 71-72.



IX GIORNATA NAZIONALE DELLE FERROVIE NON DIMENTICATE
dal 06 marzo al 06 aprile 2016

IL MESE DELLA MOBILITÀ DOLCE

INSIEME

domenica 13.03.2016
A PIEDI E IN BICI
SULLA VECCHIA FERROVIA

MORI
nuova
lenta e
sostenibile



ore 08.20
ritrovo

- Malnate S. Salvatore (parcheeggio vicino cimitero)

ore 08.30
partenza

- tradizionale passeggiata sul sedime dell'ex ferrovia dismessa da Malnate a Grandate per circa 16 km

approfondimenti
accoglienza

- Malnate S. Salvatore (partenza)
- ore 09.30 Solbiate-Albiolo (ex stazione)
- ore 10.45 Olgiate Comasco (ex stazione) - sosta spuntino libero
- ore 12.30 Lurate Caccivio (ex stazione, ristoro Associazione Alpini)

ore 14.00
arrivo

- Grandate (Stazione)
- ristoro libero finale presso il centro sportivo San Pos



partecipazione libera e gratuita
richiesta firma liberatoria
scarpe da trekking - minori accompagnati
trasporti autogestiti - mezzi pubblici TRENORD + bus di linea FNMA C77

network



patrocinio

i Comuni territorialmente interessati

collaborazione



info

iubilantes@iubilantes.it
www.iubilantes.it

Volantino dell'iniziativa comasca per la Giornata/Mese della Ferrovie NON Dimenticate 2016

Ex ferrovia Breccia(Como)/Grandate - Malnate/Varese: idee/proposte progettuali

*di Giorgio Costanzo
architetto, consigliere Iubilantes*

Intervento in occasione dell'incontro pubblico "Ex ferrovia Breccia-Grandate/Malnate. Il suo recupero ciclopedonale occasione per il territorio, risorsa sostenibile di mobilità lenta" (Como, Villa Gallia, 28 aprile 2016).

Se davvero si vuole recuperare la vecchia ferrovia Grandate-Malnate, dismessa proprio 50 anni fa, restituendola come percorso ciclopedonale, e quindi come una greenway a tutti gli effetti, ai nostri territori ed ai loro cittadini, il tema nodale è avere ben chiaro quale deve essere l'ente di gestione, quali possono essere la rete proponente e la rete di supporto e soprattutto quale deve essere la funzione peculiare di questa infrastruttura, risorsa di e per questo territorio.

Enti proponenti e ente di gestione

Sono interessate sicuramente tutte le realtà che nella condivisione potranno/dovranno sottoscrivere un "protocollo" per un'azione coordinata che, partendo dalla salvaguardia fin dal PTCP in corso di variante, ricada sulle singole amministrazioni nei loro PGT. Non va dimenticato poi che è vigente il PRMC (Piano Regionale della Mobilità Ciclistica) approvato nell'aprile del 2014. Questo "coordinamento" potrà avere più efficacia se per lo specifico potrà agire come riferimento anche per l'individuazione di un unico soggetto non solo quale coordinatore per e nella contingenza della situazione ma anche come nuovo soggetto "giuridico" (fondazione di partecipazione pubblico/privato, consorzio, etc.) da costituire.

Enti da coinvolgere

In questa nuova realtà giuridica ma sicuramente prima, nella fase di nuova articolazione, va prevista la presenza imprescindibile anche delle varie proprietà presenti e di competenza del Compendio ex ferrovia: Provincia di Como, FNM/Trenord, Comune di Lurate Caccivio. Non si possono inoltre non coinvolgere anche altre situazioni che a vario titolo "operano" in questo territorio. Il riferimento è sicuramente quello dei parchi, dei Plis, ma soprattutto anche quello del Parco Regionale della Spina Verde presidente arch. Giorgio Casati, che è anche presidente del C.A.P.I. - Coordinamento Aree Protette Insubriche.

L'obiettivo della costituzione di questo nuovo soggetto va oltre la difesa/salvaguardia dell'ex ferrovia perché mentre da un lato esso si deve proporre quale coordinatore di nuova progettualità di valorizzazione, e quindi SOGGETTO di programmazione/progettualità/intervento mediante tutti gli strumenti possibili dalla programmazione urbanista che vada oltre un "semplice" masterplan (sicuramente ed indubbiamente indispensabile), dall'altra, con una "gestione" sicuramente più agile, esso deve anche potere essere strumento per accedere a finanziamenti "consistenti" europei per nuovo "uso" del territorio partendo dalla mobilità lenta.

La funzione: qualche proposta

Ed ecco qualche idea, sicuramente da approfondire ma a mio parere fondamentale per un nuovo modo di strutturare - e quindi usare - un territorio come il nostro, che DEVE prendere responsabile coscienza di nuove dinamiche sociali, economiche laddove, finalmente, lo sfruttamento ed il consumo del territorio non ci è più consentito.

Penso innanzi tutto ad un'**infrastruttura per la mobilità lenta, con possibili ri-svolti turistici** legati non solo all'ambiente ma anche all'archeologia industriale ferroviaria ma non solo (pensiamo, per la nostra ex ferrovia, all'area Stucchi, ma anche alle fornaci della zona di Olgiate Comasco prontamente "servite" da puntuali diramazioni della ferrovia, ma anche a ponti, stazioni, caselli, etc.).

Collegato al tema del "turismo" c'è sicuramente quello, **per così dire, "salutistico"** cui si riferisce la carta di Toronto 2010 per cui sono nati diversi gruppi di "cittadini in Cammino". In questi corridoi verdi ma non solo (ampie sono le zone "verdi" attraversate) oltre a muoversi, passeggiare e andare in bici puoi anche fare jogging: pensiamo al successo del percorso da Villa Olmo a Cernobbio (sicuramente bello ma mefitico per gli scarichi del grande traffico che gli scorre adiacente, perciò quanto sarà "salutare"?). Nel nostro caso l'ambiente è sicuramente più verde e nei punti come quello della stazione di Olgiate Comasco, Lurate Caccivio (ma non solo), dove sono disponibili ampi parcheggi, si può pensare a situazioni di interscambio (auto-privata/bici/scarpette-running) che però vanno "strutturate" con spogliatoi attrezzati con armadietti di sicurezza, per esempio per depositare averi (non provochiamo tentazioni lasciando le nostre cose nelle nostre auto incustodite!).

Interessante potrebbe essere la realizzazione anche di servizi igienici che diano la possibilità anche di fare una doccia. Il tutto proposto assolutamente in termini di sostenibilità non solo ambientale ma anche energetica.

Importante è anche il tema della **sostenibilità energetica**. La valorizzazione di questa ex ferrovia va intesa come modello anche da questo punto di vista: illuminazione, perché no?, dell'intero percorso con led e pannelli fotovoltaici, utilizzo dei diversi corsi d'acqua presenti per produrre energia anche in termini formativi, informativi, educativi ...

Sarebbe perciò interessante proporre nei territori dei comuni di Olgiate Comasco e di Lurate Caccivio come "caso studio" di tutto ciò, estensibile come modello agli altri comuni e partendo proprio dall'ex ferrovia: mobilità a 30km/h, recupero e valorizzazione delle ex stazioni, emporio della mobilità dolce con bike sharing anche con bici a pedalata assistita per muoversi, per la scoperta di questi territori, per raggiungere agriturismi circostanti, etc. etc.

Partire dall'ex ferrovia quindi per ribaltare la logica della necessaria infrastrutturazione dei nostri territori attraverso un **sistema integrato di percorsi ciclopedonali** che connettono tra loro le varie zone di urbanizzazione affinché tutto questo "sistema" non viva fine a se stesso (per singoli comparti, per singole zone e/o comuni), ma sia invece una naturale penetrazione nel tessuto urbano della nostra comunità rispetto alle direttrici di "traffico" lento che di fatto interconnettono le nostre zone con il resto dell'Europa, come è sempre stato nel corso della storia e che è doveroso riproporre come tale in chiave evidentemente ricontestualizzata.

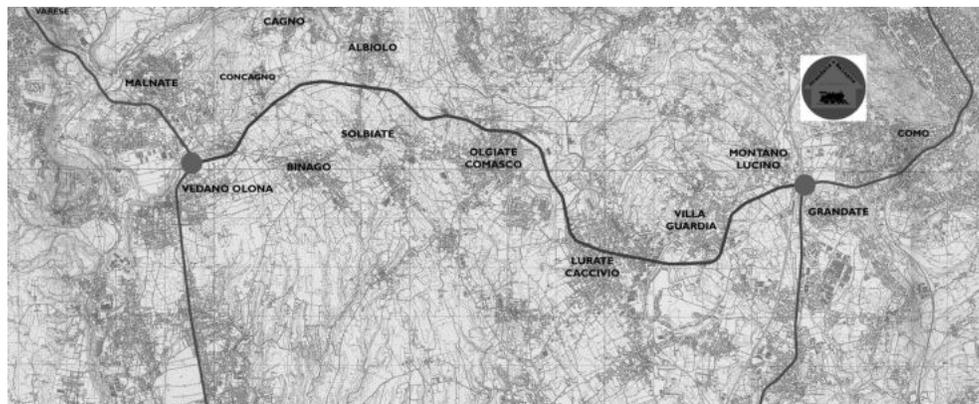
Da tutte queste considerazioni, cioè nella considerazione proprio della necessità di individuare in quel senso opportunità ed occasioni di infrastrutturazione del nostro territorio altamente urbanizzato, è conseguente oltre che opportuno individuare luoghi puntualmente a ciò dedicati e deputati.

Al di là della definizione delle varie “postazioni” - di bike sharing, per esempio - un’occasione invece per sottolineare le scelte di fondo finalmente intraprese potrebbe essere quella di “segnare” questa infrastrutturazione ciclopedonale con una realizzazione “forte” anche in termini culturali.

Il recupero, per esempio, di stazioni dismesse può essere l’occasione di individuare quanto, in termini evocativi e sintetici, si può proporre come **Emporio della Mobilità lenta** da intendersi però in termini non riduttivamente ed esclusivamente commerciali.

Il pensiero rimanda cioè verso una infrastruttura assolutamente coerente con la situazione che si vuole consolidare e con la particolare natura delle zone interessate dove si concentrano realtà e attività che coinvolgono anche le nuove generazioni: lungo il percorso dell’ex ferrovia ci sono infatti scuole di ogni ordine e grado, biblioteche, palestre, piscine, mercati e supermercati. Tutto questo può essere occasione per dotare la struttura ipotizzata di attività di forte spessore informativo ed educativo, oltre che di interscambio per diverse mobilità e sede di associazioni. Questo “emporio della mobilità” deve essere però concepito non solo come posteggio/noleggio/vendita/officina di bici ma deve essere risolto in termini assolutamente moderni di “stazione” (esattamente come quella delle “grandi stazioni” ferroviarie di Rete Italia - Milano Centrale, Roma Termini, etc.) puntualmente dedicata a questa mobilità; dotata cioè di attività commerciali specifiche di questo particolare settore, di cui il territorio comasco è carente, riscattandone così l’odierno gap.

Pensiamo a questo territorio attraversato dall’ex ferrovia anche come a un **Eco-Museo della storia industriale delle nostre zone**, della memoria non solo delle attività che vi si svolgevano, ma anche della vita dei nostri nonni non necessariamente contadini, ma che hanno vissuto la trasformazione del mondo contadino a quello industriale. Oggi dobbiamo governare il post industriale, un altro, nuovo e diverso, momento di trasformazione, vedendo appunto tutto ciò come una risorsa.



38

ex Ferrovie Breccia-Grandate / Malnate

IL SUO RECUPERO CICLOPEDONALE OCCASIONE PER IL TERRITORIO RISORSA SOSTENIBILE DI MOBILITÀ LENTA

giovedì 28.04.2016 ore 16.30

Salone Villa Gallia, via Borgovico 168 - Como

INCONTRO PUBBLICO

interventi

Maria Rita Livio Presidente Provincia di Como
Ambra Garancini Presidente Associazione lubilantes

chairman

Giorgio Costanzo architetto

contributi

Ferruccio Cotta Provincia di Como consigliere delegato all'Ambiente
Mirko Baruffini Provincia di Como consigliere delegato alla Mobilità
FNM patrimonio rappresentante
Marco Cantini aree protette - Provincia di Como
Giovanni Franchi Ordine Architetti P.P.C. Provincia di Como
Enrico Bernasconi architetto
Giuseppe Tettamanti architetto
Giorgio Casati Presidente Parco Spina Verde



Il volantino/manifesto del convegno del 28.04.2016 in Villa Gallia

L'ex ferrovia Grandate-Malnate come "polo" strategico di attrazione di mobilità dolce

*di Giuseppe Tettamanti
architetto, consigliere Iubilantes*

Intervento in occasione dell'incontro pubblico "Ex ferrovia Breccia-Grandate/Malnate. Il suo recupero ciclopedonale occasione per il territorio, risorsa sostenibile di mobilità lenta" (Como, Villa Gallia, 28 aprile 2016).

1. Le reti della mobilità dolce o protetta intese come componenti del sistema complesso e complessivo delle infrastrutture territoriali e relative intersezioni modali di scambio, costituiscono sezione integrante del Governo del Territorio.

2. I relativi strumenti urbanistici afferenti il compendio interessato in provincia di Como da Grandate a Binago, almeno quelli redatti dal sottoscritto (Grandate, Olgiate Comasco, Solbiate, Binago) e dal collega Arch. Enrico Bernasconi (Villaguardia, Lurate Caccivio) hanno in particolare attribuito all'ex sede ferroviaria una valenza di pari dignità strategica rispetto all'intero quadro della mobilità primaria pedemontana orizzontale (s.s. 342 e variante olgiatese in fase di preappalto, s.p. 17) e verticale (s.p. 23), cui aggiungere il previsto tracciato ferroviario transfrontaliero in subrico Como-Mendrisio-Arcisate-Varese.

3. In questo contesto l'ex ferrovia identificata come sito di interesse pubblico e generale, con il connesso valore conformativo e vincolante sul regime giuridico dei suoli, interpreta, per collocazione, direttrice e livelletta, il ruolo di "polarità" ossia attrazione di flussi ciclo-pedonali di tipo funzionalmente integrato, da esercitarsi in sede esclusivamente protetta: non solo aperta in determinate occasioni commemorative o di richiamo ecologico (es. la Giornata delle Ferrovie Dimenticate), ma soprattutto disponibile come costante e continua opportunità di collegamento fra recapiti di fruizione pubblica; alludo in specie al Parco urbano da allestire nell'ex Cava Baragiola, ai centri sportivi e ricreativi polifunzionali di Olgiate Comasco e Concagno, senza dimenticare le vecchie stazioni ed i caselli di servizio, manufatti suscettibili di adeguate rimodulazioni d'uso.

4. La sede così descritta, parte sostanziale del P.L.I.S. "Sorgenti del Lura", rappresenta altresì una vera e propria "cerniera dorsale" che intercetta da una parte la sentieristica più significativa generata e gravitante sui Parchi Regionali contigui della Spina Verde di Como e della Pineta di Appiano Gentile/Tradate, dall'altra le

infrastrutture viabilistiche extraurbane e locali, dove i cennati PGT hanno collocato ambiti di interscambio per la sosta, il ristoro e l'informazione.

5. Si prefigura in conclusione uno scenario, urbanisticamente sostenuto e giuridicamente efficace, molto stimolante in ordine alla possibilità di avviare e consolidare iniziative d'uso protetto del territorio, favorendo la costruzione di gerarchie funzionali non sovrapposte, ma correlate, entro il sistema dei collegamenti infrastrutturali, dove l'entrata a regime dell'ex ferrovia come "strada verde" non può che risultare complementare alla realizzazione della richiamata variante alla s.s. 342, dalla rotatoria al confine Lurate/Olgiate a quella del supermercato Esselunga Solbiate, unitamente al definitivo stralcio della variante alla s.p. 17, la così detta "Garibaldina bis".

Decima edizione del premio “Severo Ghioldi” per aspiranti giornalisti

di Maria Chiara Sibilìa

presidente del Comitato Organizzativo del Premio “Severo Ghioldi”, socia Iubilantes

Premiazione del 21 maggio 2016.

Sabato 21 maggio 2016, presso l’auditorium della Scuola Media di Malnate (Va), si è svolta la manifestazione conclusiva della decima edizione del premio di giornalismo “Severo Ghioldi” che ha coinvolto gli alunni delle scuole secondarie di primo e secondo grado e gli ospiti delle cooperative sociali delle Province di Como, Varese e del Canton Ticino.

Il premio, promosso come ogni anno dall’Associazione Iubilantes in collaborazione con Insubria Media Point per rendere omaggio al preside, professore, giornalista e poeta appianese scomparso nel 2005, vuole essere uno stimolo per i giovani che, fin dai banchi della scuola, vogliono imparare ad osservare e amare, per poi descrivere, il loro territorio. La commissione giudicatrice, composta dai giornalisti Pietro Berra, Silvia Bottinelli, Maurizio Canetta, Antonio Franzi, Carla Colmegna, Mauro Della Porta Raffo, Katia Trinca Colonel e Roberto Bof, valuta in modo particolare il riferimento alla realtà sociale e culturale della Regione Insubrica.

Durante la manifestazione, presentata da Antonio Franzi, grande amico del preside Ghioldi, sono stati conferiti i premi in denaro consegnati da Aldo Ghioldi, fratello di Severo, e le pergamene, quale attestato di partecipazione, consegnate da Maria Chiara Sibilìa, moglie del preside scomparso nel 2005.

I primi a salire sul palco, accompagnati dal loro coordinatore Enrico Pinotti, sono stati gli ospiti della Comunità “*Il Ciliegio Due*” di Vertemate con Minoprio, autori del libro intitolato “*Le storie siamo noi*”. Gli autori Corrado, Davide, Lorena, Francesco, Donatella ed Eugenio hanno sentito il bisogno di ampliare con nuovi racconti le “storie” che avevano pubblicato lo scorso anno nel giornale “*Pi greco*”. In quel giornale, per ragioni di spazio, non avevano trovato posto nemmeno alcuni disegni di Eugenio, l’artista del gruppo, pensieri particolari e riflessioni personali, aneddoti e alcuni ricordi importanti. Il filo conduttore è lo stesso: raccontare le proprie storie come se fossero davanti ad un camino acceso durante una giornata invernale.

Accanto a Pinotti è salita sul palco la giornalista Silvia Bottinelli, che ha seguito la realizzazione del libro con indicazioni e suggerimenti.

Dopo la presentazione della pubblicazione degli ospiti del “*Ciliegio due*” Mauro Sarasso ha ricordato le manifestazioni che si sono susseguite nel corso degli anni, tutte nel ricordo dell’amico Severo che ha lasciato un segno indimenticabile nella comunità scolastica di Malnate.

È stata poi la volta della Cooperativa Sociale Onlus “Costa Sorriso” di Maccagno, premiata per la pubblicazione “Costa Sorriso Informa”. Gli ospiti del centro sono saliti sul palco accompagnati dalla direttrice Daniela Martarelli che ha illustrato le iniziative e le attività organizzate dalla cooperativa.

A seguire Antonio Franzì ha invitato sul palco i ragazzi del laboratorio di Musical condotto da Educational Team. Si tratta di una scuola di musical che dal 2006, in collaborazione con l’Associazione Genitori di Malnate, offre ai giovani la possibilità di mettere in scena grandi musical. Sullo schermo appaiono le locandine dei loro momenti importanti del loro lavoro che sono stati realizzati negli anni passati, quali “Anna ed il Re”, “Les Choristes”, “Il dono del padre” tratto dal film “La vita è bella”. Molto impegnati e preparati, si addestrano tutti i mercoledì pomeriggio nell’Aula Magna dell’istituto ed in altri giorni presso Piazza Rosselli di Malnate. Durante la manifestazione hanno presentato due pezzi molto famosi dello spettacolo musicale “Notre-Dame de Paris”, opera popolare scritta da Luc Plamondon e messa in musica da Riccardo Cocciante, tratta dall’omonimo romanzo di Victor Hugo. La trama è incentrata su Quasimodo, il deforme campanaro della cattedrale di Notre Dame e alla sua lotta per farsi accettare nella società. Il primo pezzo che presentano è Corte dei Miracoli, vicolo di Parigi dove si riunivano mendicanti ed emarginati sociali. I ragazzi ripropongono i canti e i balli del famoso musical.

42

È poi il momento di consegnare il premio agli ospiti della Cooperativa Sociale Onlus “Iris Accoglienza” di Gallarate per la pubblicazione “INSIEME” che esce tre volte all’anno. È il frutto della attività di redazione che vede coinvolti settimanalmente utenti e operatori del CSE. L’attività è finalizzata alla acquisizione di capacità di comprensione della realtà, di elaborazione del pensiero, di costruzione dei testi e l’utilizzo di mezzi informatici. I vincitori sono saliti sul palco accompagnati dalla dirigente Carla Zoia.

A questo punto i ragazzi della Scuola di Musical di Educational Team hanno eseguito Sottosopra il secondo pezzo sempre tratto dal “Notre-Dame de Paris”.

Si procede poi alla premiazione della Scuola Secondaria di secondo grado “Liceo Ernesto Cairoli” di Varese per la pubblicazione “Il resto dell’Ernesto”. Gli autori, accompagnati dal Preside Salvatore Consolo, hanno presentato i contenuti del giornale raccontando le loro esperienze e le loro fatiche, ma anche delle soddisfazioni e dei riconoscimenti ottenuti. La redazione è composta da due caporedattori, da un impaginatore, da un disegnatore e da ben 15 redattori.

Successivamente ha preso il suo posto in scena un grande protagonista del mondo musicale: Umberto Gatti, cantante molto conosciuto, non solo nel territorio tra Como e Varese, molto apprezzato anche dall’amico preside Severo Ghioldi. Umberto dedica la sua esibizione proprio a lui e lo fa interpretando le canzoni francesi che Severo amava molto.

A seguire viene consegnato il Premio all'Istituto Comprensivo di Vertemate con Minoprio, plesso di Bregnano, per il filmato "... *Abitudine al cemento* ...". È la prima volta che viene proiettato un filmato durante la manifestazione conclusiva del Premio Severo Ghioldi. L'esordio ha avuto un grande successo. I ragazzi hanno dimostrato di aver fatto un gran bel lavoro di squadra sotto la guida del loro insegnante Davide Pernicano. L'argomento, le condizioni di dissesto ambientale in cui si trova il Parco del Lura nei territori tra Bregnano e Lomazzo, è stato trattato in modo scientifico, attraverso interviste alla presidente di una associazione ambientalista di Bregnano e corredate da immagini molto significative che propongono impietosi confronti tra la situazione attuale e quella precedente ai lavori eseguiti durante la costruzione di una serie di svincoli dell'autostrada Pedemontana.

Si procede infine alla premiazione degli alunni del Liceo Scientifico "Arturo Tosi" di Busto Arsizio (Va) per la pubblicazione "*La voce degli studenti*".

Ha ritirato il premio la professoressa Laura Vignati dopo aver citato i nomi dei ragazzi del Comitato di Redazione. Questi alunni sono molto impegnati nella stesura del giornale perché, nell'arco dell'anno scolastico, pubblicano ben cinque numeri. Contengono commenti alle notizie di politica a livello nazionale e internazionale molto ben approfonditi. I contenuti spaziano dalle attività scolastiche del Liceo ai fatti di cronaca.

Ormai giunti ai saluti finali gli alunni, gli ospiti, i docenti e i dirigenti sono saliti sul palco per le foto di rito, scattate dal fotografo olgiatese Maurizio Moro, accompagnati dalle note e dalla voce di Umberto Gatti che ha ripreso a suonare la sua chitarra intonando altri brani musicali molto coinvolgenti.



*Auditorium Scuola Media di Malnate (VA):
manifestazione di chiusura della 10^a edizione del premio Ghioldi*

► **COMITATO ORGANIZZATORE**

Presidente *Maria Chiara Sibia*

Consiglieri *Mauro Sarasso, Presidente dell'associazione Insubria Media Point
Ambra Garancini, Presidente dell'associazione Iubilantes*

Giuria

Presidente *Pietro Berra*

Componenti *Roberto Bof, Silvia Bottinelli, Maurizio Canetta, Carla Colmegna,
Mauro Della Porta Raffo, Antonio Franzì, Katia Trinca Colonel*

► **PATROCINI**

Provincia di Como

Provincia di Varese

Assessorato Politiche Educative

Comune di Como

Comune di Malnate

Comune di Guanzate

Comune di Appiano Gentile

Comune di Cairate

Repubblica e Canton Ticino

Divisione Scuola

C.S.A. di Como

Ufficio Scolastico Provinciale di Como

USP di Varese

Ufficio Scolastico Provinciale di Varese

► **SOSTEGNO**

Il premio “Severo Ghioldi” si svolge con il sostegno delle famiglie Ghioldi, Sarasso, Sibia e della Associazione Iubilantes

Galliano e Ariberto: alla ricerca di una sintesi di tanti studi

di *Liliana Martinelli Perelli*

docente di Storia della Lombardia nel medioevo - Università degli Studi di Milano

Intervento di approfondimento in occasione della presentazione della nuova guida *Iubilantes Il Complesso monumentale di Galliano a Cantù* (Cantù, Basilica di S. Vincenzo a Galliano, 3 luglio 2016). Evento nell'ambito della manifestazione "Open Day Romanico - Canturino: Borghi e comunità fra antiche pievi e grandi monasteri" (2-3 luglio 2016).

È un compito assai arduo quello che mi sono data nel momento in cui ho accettato l'invito della vostra associazione a parlare di Galliano e Ariberto. Molti studi sono stati condotti sulla chiesa di S. Vincenzo fin da quando, sottratta ai privati circa 100 anni fa, cominciarono i restauri, e la chiesa di Galliano divenne "complesso di primaria importanza a livello europeo" grazie agli studi di Pietro Toesca e Arthur Kingsley Porter; e i proverbiali fiumi di inchiostro, come certo tutti sapete, sono stati versati per inquadrare il personaggio Ariberto nel suo tempo. In pratica non c'è opera che tratti delle vicende della prima metà dell'XI secolo in cui Ariberto non giganteggi sia sullo scacchiere italico, sia su quello più vasto della politica europea per l'ampio respiro che ebbe la sua azione lungimirante. E questo da mille anni a questa parte (non da solo cent'anni in qua). Di lui cominciarono a parlare, infatti, i grandi cronisti milanesi dell'XI secolo, Arnolfo e Landolfo Seniore, ma anche i germanici Titmaro e Wipone e gli anonimi annalisti dell'impero sassone e di Franconia, a dimostrazione che, nel bene ma anche nel male, la fama del nostro Ariberto raggiunse le più lontane contrade germaniche; e poi di lui parlano le grandi opere storiografiche d'età medievale ed umanistica, da Galvano Fiamma al Corio ad Andrea Alciato, e poi Puricelli e Sassi nel Seicento, i settecenteschi Giulini e Verri, e il "vostro" Carlo Annoni che, scrivendo in pieno Ottocento della storia canturina, dedicò all'arcivescovo pagine e illustrazioni della chiesa di Galliano delle quali ancora oggi si deve tenere conto. E ovviamente ci sono le opere più recenti che trattano della storia di Milano ...

Ma ora penso in particolare ai volumi che una decina di anni fa sono stati editi in occasione del millenario della riconsacrazione della chiesa di S. Vincenzo: gli atti del convegno del 2006¹, sponsorizzato dal comitato per le celebrazioni, e aperto dalla relazione di Livia Fasola, specificamente dedicata all'Ariberto arcivescovo e al suo rapporto strettissimo con l'imperatore Enrico II², rapporto di cui abbiamo

¹ *Il millenario della basilica di Galliano. Convegno inaugurale 1-2 luglio 2006*, a c. di G. MONTORFANO, Cantù 2009, 4 volumi.

² L. FASOLA, *Ariberto: arcivescovo per dono dell'autorità imperiale*, in *Il millenario della basilica di Galliano* cit., vol. I, pp. 9-65.

proprio qui a Galliano precoce testimonianza; penso all'opera miscellanea uscita nel 2007 dal titolo *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura della associazione Ariberto da Intimiano³ e con il concorso di ben 24 studiosi di varie discipline che hanno messo a fuoco tutti (o quasi) gli aspetti e della sua opera e della sua personalità inserendola nel mondo politico, religioso, culturale, artistico del suo tempo.

E se non tutte le fonti e le opere storiografiche hanno messo nella dovuta luce il rapporto fra Ariberto e la "sua" Galliano, è tuttavia presente pressoché a tutti che la sua opera non può che partire da qui, da quelle che oggi con termine abusato si direbbero le sue radici sia familiari sia personali, all'inizio della sua carriera ecclesiastica. In quella Galliano che esisteva ben prima di Ariberto, come sinteticamente scrissero molti studiosi in *Archeologia a Cantù dalla preistoria al medioevo*⁴, in *Galliano, 1000 anni di storia* come recitava il titolo di un'opera di oltre venti anni fa⁵, e, più di recente, in *Galliano. Pieve millenaria*, a cura di Marco Rossi, che da storico dell'arte ha coordinato un gruppo di studiosi, alcuni dei quali già si erano cimentati con il tema, nel volume sponsorizzato dal Comune e dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù nel 2008⁶.

E con questo penso di aver dato una sia pure sommaria idea della mole di fonti e di bibliografia antica e recente che si può e si deve prendere in considerazione prima di affrontare il "nostro" tema⁷.

Ne tenterò, come è scritto nel programma, una ulteriore sintesi, che, nel tempo a mia disposizione, sarà inevitabilmente una sorta di sintesi delle tante sintesi possibili e in parte già proposte. Si possono infatti tentare diverse di queste sintesi, e ne sono state tentate. C'è chi ha ricostruito con grande puntualità, traendo le notizie dalle fonti medievali scritte ma soprattutto materiali ancora presenti nella basilica, il periodo giovanile della vita del futuro arcivescovo, quello che si svolse per l'appunto a Galliano⁸; chi ne ha ricostruito le vicende familiari, ponendo l'accento sulla sua ricchezza e i diritti signorili che la caratterizzavano, prendendo anche in considerazione le motivazioni storiche di questo particolare rapporto fra il grande ecclesiastico e la sua chiesa, sorta di "chiesa santuario della famiglia"⁹; chi ha guardato agli affreschi commissionati

³ Edita a Milano a cura di E. BIANCHI, M. BASILE WEATHERILL, M. R. TESSERA, M. BERETTA.

⁴ Edita a Como a cura della Società Archeologica Comense nel 1991.

⁵ Atti di un convegno tenutosi a Cantù nel 1993, ed editi due anni dopo, a cura del Gruppo Arte e Cultura.

⁶ Opera edita nel 2009.

⁷ Ai volumi precedentemente citati si può fare ricorso per avere puntuali riferimenti bibliografici; in particolare: G. MONTORFANO, in *Galliano pieve millenaria*, pp. 298-303.

⁸ E. BIANCHI, M. BASILE WEATHERILL, M. R. TESSERA, *Ariberto da Intimiano: un uomo e il suo tempo*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 13-37.

⁹ M. BASILE WEATHERILL, *Una famiglia "longobarda" tra primo e secondo millennio: i "da Intimiano". I parenti e le proprietà di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 485-506.

ponendoli in relazione all'ambiente culturale nel quale erano inseriti¹⁰, chi ha ripercorso le fasi che precedettero la rifondazione della basilica, fasi che grazie ai restauri susseguitisi nel corso di ormai molti decenni hanno posto l'accento anche sulla Galliano prima di Ariberto¹¹ e contemporaneamente sulla sua opera di "primo archeologo", sia pure *sui generis*, della chiesa di S. Vincenzo¹². Ma si è studiato e dato conto anche del culto dei santi venerati a Galliano¹³, che come sapete non si riducono al solo martire Vincenzo di Saragozza, ma sono anche Adeodato, Savino, Ecclesio, i cosiddetti santi di Galliano, i cui corpi furono rinvenuti da Ariberto, e che, se santi non furono, sono sicuramente i membri più antichi conosciuti che ci attestino l'esistenza di un clero rurale nella campagna lombarda¹⁴; e poi i santi dei quali sono state rinvenute le reliquie: Pietro, Lorenzo, Vittore, e quelli le cui effigi sono anche rappresentate nelle pitture murali: Cristoforo, Margherita.

Si potrebbe anche ripercorrere in sintesi, e lo dico per pura curiosità, la diatriba già da tempo superata che storiograficamente si instaurò fra coloro che vollero dare ad Ariberto natali cremonesi (Galvano Fiamma), o comaschi (lo storico seicentesco Primo Luigi Tatti), e ciò a ulteriore conferma della fama del grande arcivescovo di cui diversi luoghi si contesero in tempi diversi il merito di avergli dato i natali. E si badi che, in questa mia carrellata bibliografica, ho preso in considerazione non l'Ariberto arcivescovo di Milano, ma solo l'Ariberto non ancora arcivescovo.

Ma a conclusione di questa prima parte della mia chiacchierata, per pura curiosità aneddotica, vorrei farvi una domanda. Vi è mai venuto in mente di digitare Ariberto di Intimiano su un motore di ricerca? Molti di voi l'avranno fatto, come facevano spesso i miei studenti quando introducevo un nuovo argomento di lezione - e tutti si precipitavano a controllare in rete quanto dicevo loro, con la speranza di prendermi "in castagna" (e a volte anche ci riuscivano...). Quanti di voi l'hanno fatto? Con che risultato? Per coloro che non lo hanno fatto, sappiano che questa volta l'ho fatto anch'io, e ho scoperto che "Ariberto d'Intimiano" (fine giugno 2016) vanta in Google oltre 31.000 "voci". Certo compare molto diffuso il suo nome anche nella toponomastica, e questo incide fortemente sui numeri, ma anche questo è un aspetto della notorietà del nostro, anche nel mondo a noi più

¹⁰ S. LOMARTIRE, "Ut aula Domini resplendeat". *Riflessioni su Ariberto committente in Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 41-70; M. ROSSI, M. BERETTA, *Le pitture murali in Galliano. Pieve millenaria* cit., pp. 156-197.

¹¹ *Galliano. 1000 anni di storia* cit.

¹² M. SANNAZARO, *Antiquitates Galiani. Epigrafi ed altro nella datazione della prima chiesa di Galliano*, in *Galliano. 1000 anni*, pp. 113-117; M. SANNAZARO, *Il complesso di Galliano prima di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 71-86.

¹³ P. TOMEA, *L'agiografia milanese nei secoli XI e XII. Linee di tendenza e problemi*, in *Milano e il suo territorio in età comunale. Atti dell'11° Congresso di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1989, II, pp. 623-87 (in particolare pp. 668 ss).

¹⁴ M. SANNAZARO, *Antiquitates Galiani* cit., p. 117.

vicino. Un po' diversa la situazione se digitate "Galliano", perché senza immettere nel motore altre più specifiche indicazioni, la nostra Galliano è decisamente superata dai riferimenti al liquore, e a John Galliano, lo stilista (minimi invece i riferimenti al maggiore Galliano, l'eroe di Macallè caduto ad Adua).

Ma torniamo ad Ariberto e ai suoi primi anni di vita. È un fatto che egli dovette nascere fra 970 e 980 all'interno di una famiglia che dichiarava di professare legge longobarda ("*vivere lege langobardorum*", "*ex natione lege vivere langobardorum*" come dicevano allora i notai nei rogiti dei documenti); legge che Ariberto continua direi orgogliosamente a dichiarare anche una volta diventato arcivescovo, e questo ancora negli ultimi giorni di vita (p. es. in uno dei due testamenti datati Monza dicembre 1044) nonostante di norma gli ecclesiastici, acquisiti gli ordini, acquisissero e di norma anche la "*lex Romana*", quella "*lex Romana*" che dichiara ripetutamente di conoscere mostrando in diverse occasioni l'opportunità o la necessità di farvi riferimento¹⁵. Se vogliamo credere ad una ancora parzialmente inedita fonte medievale¹⁶, e al fatto che è elencato dopo altri due fratelli in un documento del 998¹⁷, era forse il terzo degli almeno quattro maschi nati da Gariardo di Intimiano e Berlinda. Di Gariardo si conosce anche il nome del padre, Wipaldo detto Rihizo, qualificato anch'egli da Intimiano, segno di un radicamento locale in atto almeno dai primi decenni del X secolo. Nasce "bene", come si direbbe oggi, ma, diciamolo chiaramente, a quei tempi e fino ad epoche a noi molto vicine non si dava il caso di fare una bella carriera, di raggiungere i vertici del potere, anche di natura ecclesiastica, se non si aveva una grande famiglia alle spalle. La sua è anche una famiglia relativamente numerosa, come erano allora, e ricca di possedimenti terrieri, dislocati in diversi punti del territorio fra Milano e Como, ma anche in Valtellina, nel Lodigiano, nel Bergamasco, nel Cremonese, beni che Ariberto stesso incrementerà nei suoi oltre 26 anni di permanenza sulla cattedra di sant'Ambrogio, beni dei quali arricchirà fondazioni religiose della città e del contado, ma anche la sua famiglia, come sappiamo dai testamenti che ci sono giunti; ovviamente non è facile però alla luce della documentazione rimastaci distinguere le proprietà familiari da quelle personali acquisite da Ariberto, per es. una volta divenuto arcivescovo.

Unico dei fratelli è avviato alla carriera ecclesiastica, che è remunerativa, ed eleva economicamente e socialmente, ma che comporta anche spese per l'istruzione nelle scuole cattedrali: scuola, si suppone nel caso di Ariberto, frequentata a Milano, dove egli avvicina anche i classici latini, Virgilio e Ovidio, i cui echi sono

¹⁵ Per l'edizione degli atti di Ariberto: M. F. BARONI, *Segni del potere: i documenti di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 417-45, con numerose riproduzioni in facsimile e *Gli atti dell'arcivescovo di Milano nei secoli XI-XII. Ariberto da Intimiano (1018-1045)*, a c. di M. L. MANGINI, Milano 2009.

¹⁶ Si tratta di una *Chronica archiepiscoporum* trecentesca sulla quale si v. M. R. TESSERA, *L'immagine rifratta: Ariberto nelle cronache del medioevo* in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 485- 505.

¹⁷ M. F. BARONI, *Segni del potere* cit., p. 432.

stati ritrovati¹⁸ nel testo poetico (per intenderci quello che comincia con “*Ornatrrix templi*”) che scorre nell’emiciclo absidale di Galliano; a Milano, piuttosto che nella più vicina Como, anche se Intimiano e Galliano sono nel X secolo “in finibus comensibus”¹⁹, ma probabilmente dipendono già ecclesiasticamente da Milano, con tutti i problemi - ma qualche volta anche i vantaggi - che possono derivare alle terre di confine; difficile dire quando questo orientamento della pievana di Galliano verso Milano, che fra l’altro comportava una diversa obbedienza metropolitica, si situò cronologicamente: anche se è stato ipotizzato che la svolta sia avvenuta proprio per volontà e sotto la spinta di Ariberto ancora chierico²⁰. Questi entra nell’ordine maggiore della chiesa ambrosiana, a ulteriore dimostrazione che la famiglia già “contava” e gravitava verso l’ambiente milanese, e ha parenti d’acquisto di elevata condizione socio culturale ed istituzionale, come una cognata, che risulta figlia di un giudice di Pavia, cioè della città capitale del Regno d’Italia.

Nel 998 Ariberto già suddiacono sottoscrive direttamente, firma cioè, il documento nel quale il suo nome compare per la prima volta, accanto al padre e ai fratelli che si limitano ai cosiddetti “*signa manuum*”, a probabile dimostrazione di una scarsa familiarità di questi ultimi con la scrittura. Come molti ecclesiastici della sua generazione e del suo ceto nell’età matura Ariberto si trova a doversi schierare politicamente nella lotta fra due contendenti alla corona di re d’Italia e di imperatore. Egli sceglie consapevolmente Enrico II di Sassonia contro Arduino d’Ivrea e lo dichiara a chiare lettere allorché nel 1007, riconsacrando la basilica di Galliano che assume nell’occasione caratteri simili a quelli di una chiesa privata di famiglia, data l’epigrafe celebrativa 1007, V indizione, al tempo di re Enrico. Enrico II, che ancora non era imperatore e ancora non godeva in Lombardia, tanto meno a Milano, di un appoggio incondizionato, anzi. Quell’Enrico II al quale forse lo legavano anche affinità elettive, modelli di comportamento, oltre che condivise impostazioni ideologiche come è stato detto nelle recenti ricerche di Livia Fasola²¹. Ed io aggiungerei anche la venerazione per alcuni santi come Cristoforo e Margherita, effigiati sui muri di questa chiesa e dedicatari di alcune fondazioni volute in Germania dal futuro imperatore²². È un fatto che nel 1018 Enrico, divenuto nel frattempo unico re e imperatore (1014), approverà la nomina di Ariberto ad arcivescovo di Milano, voluta e canonicamente espressa, si direbbe senza contrasti, dai “*maiores civitatis*”.

¹⁸ M. PETOLETTI, *Voci immobili: le iscrizioni di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 123-155.

¹⁹ Come indica l’atto del 907, il contratto di affitto per terre in Galliano di proprietà del monastero di S. Silvestro di Nonantola stipulato con due servi del monastero e di cui scrive Livia Fasola.

²⁰ M. BASILE WEATHERILL, *Una famiglia “longobarda”* cit., p. 317.

²¹ L. FASOLA, *Ariberto: arcivescovo per dono dell’autorità imperiale* cit.

²² M. ROSSI, M. BERETTA, *La decorazione pittorica* cit.

Ma è un fatto, anche, che Ariberto oltre dieci anni prima di ottenere la nomina arcivescovile, a Galliano, pur facendo della chiesa come si è detto una sorta di santuario di famiglia, si sia comportato se non già come arcivescovo, certo con grande autonomia e dando prova di capacità che oggi chiameremmo mediatiche di prim'ordine. In molti hanno e da tempo sottolineato una serie di circostanze e di suggestioni delle quali darò ora rapidamente conto.

Nell'epigrafe del 1007 commissionata da Ariberto, che è insieme commemorativa della traslazione delle spoglie di sant'Adeodato e dedicatoria della chiesa, e che, come sapete meglio di me, è presente nella navata sinistra di S. Vincenzo, mentre si fa espresso riferimento a re Enrico, non si fa alcun cenno invece a colui che era il diretto superiore del giovane suddiacono, l'arcivescovo di Milano in carica Arnolfo II. Sarebbe forse stato difficile accomunare in quel momento i due, Enrico II e Arnolfo II, in uno stesso scritto, dal momento che sembra che l'arcivescovo avesse preso proprio in quel periodo le distanze dal sovrano sassone perché non aveva gradito la sua ingerenza nella sostituzione di un vescovo suffraganeo della arcidiocesi milanese: un vero colpo di mano ai danni del vescovo Pietro di Asti per altro filoarduinico, esule a Milano, che il capo della metropoli milanese non poteva tollerare²³.

Torniamo al nostro Ariberto: nella sua opera di ampliamento del presbiterio, di costruzione della cripta, di decorazione della chiesa di Galliano di cui si dichiara "custos" ha certo in mente dei modelli di riferimento ai quali ispirarsi: *in primis* sant'Ambrogio che rinvia i corpi santi di Gervasio e Protasio e li fa deporre nella cripta della basilica da lui costruita e che gli viene poi intitolata, come Ariberto rinvia i corpi dei membri dell'antico clero di Galliano (Adeodato, ma anche Savino ed Ecclesio) e li fa deporre in una sede più degna; ma certo egli ha in mente anche Angilberto II, l'arcivescovo del IX secolo che tutti conosciamo per aver commissionato a Volvinio quel capolavoro di oreficeria che è noto come l'altare d'oro, ma che è anche colui che fa traslare il corpo di sant'Ambrogio da un altare laterale e lo fa deporre nella cripta santambrosiana accanto ai due antichi martiri. Non è un caso che nelle pitture commissionate da Ariberto che illustrano la vita di san Vincenzo grande spazio sia dato proprio all'episodio del rinvenimento del corpo.

A queste suggestioni, alle quali come detto già altri hanno dato largo spazio, vorrei aggiungere qui una piccola mia riflessione che prende spunto dalla dedicazione della chiesa al santo martire di Saragozza e anche dalla mancanza di notizie che ho sulla intitolazione della chiesa nel periodo precedente al rinnovamento sponsorizzato da Ariberto. Come sapete Vincenzo è un martire delle antiche persecuzioni precostantiniane, un martire che ha un nome assai ben augurante come già sant'Agostino sottolineava in diversi sermoni, ma è anche un

²³ L'episodio è riferito dal cronista milanese ARNOLFO, *Gesta archiepiscoporum*, I, 18-19; sulla questione si v. fra l'altro: P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano, 1993 pp. 422.

diacono, come diacono è Ariberto all'epoca della ricostruzione della basilica, un diacono tanto dotato culturalmente (come il nostro), di facile, disinvolto e coraggioso eloquio; da diacono è un buon amministratore e soprattutto in grado di sostituire in più occasioni il suo vescovo, come Ariberto pensò di poter fare come sostenitore del partito di Enrico II nella Chiesa milanese ancora governata dal vecchio arcivescovo Arnolfo²⁴.

Tutto mi sembra possa concorrere a fare di Vincenzo l'ideale, quasi programmatico, dedicatario della chiesa voluta da un personaggio come Ariberto. Teniamo conto, poi, che, se nel pieno medioevo milanese la venerazione per il santo di Saragozza è tale che nel tardo Duecento sono attestate una trentina fra chiese e altari a lui intitolati in diocesi di Milano (solo due invece, mi pare, in diocesi di Como a Cermenate e Gravedona²⁵), il suo culto (seppure conosciuto)²⁶ non sembra essere molto diffuso in Italia settentrionale prima della fine X - inizio XI secolo²⁷ e quello di Galliano è il più antico ciclo pittorico conosciuto di storie di questo santo²⁸. Mi sembra quindi quanto meno ipotizzabile che ad Ariberto si debba non solo la ristrutturazione della chiesa ma anche la sua nuova (?) e poi definitiva dedicazione.

Ma torniamo a questioni più concrete. Con il complesso monumentale di Galliano, basilica e forse battistero²⁹, Ariberto materializza anche suggestioni che gli vengono dal mondo a lui contemporaneo. Si inserisce nel grande moto di rinnovamento spirituale e culturale³⁰ che muove i suoi primi passi all'insegna

²⁴ È noto che Ariberto, ancora vivo il suo predecessore Arnolfo, venne presentato a Enrico II come colui grazie al quale la città di Milano si era totalmente schierata dalla sua parte: E. BIANCHI, M. BASILE WEATHERILL, M. R. TESSERA, *Ariberto da Intimiano: un uomo e il suo tempo*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., p. 15.

²⁵ Ce ne è una terza, e bellissima, a Gera Lario (N.d.R.)

²⁶ Il nome del santo di Saragozza compare in Omelieri milanesi del tardo X secolo conservati nella Biblioteca Ambrosiana: M. FERRARI, *Produzione libraria e biblioteche a Milano nei secoli XI e XII*, in *Milano e il suo territorio* cit., pp. 689-735 (p. 699-701).

²⁷ Victor SAXER nella sua opera *Saint Vincent diacre et martyr. Culte et légendes avant l'an mil* (Bruxelles 2002), dedica alcune pagine alla diffusione del culto in Italia (pp. 45-59), ricordando per l'area settentrionale due sole istituzioni che gli sono dedicate: il monastero milanese di S. Vincenzo in Prato e la basilica concattedrale di Bergamo (ibid., pp. 61-63), casi per altro di controversa datazione.

²⁸ G.A. VERGANI, *Tradizione artistica e modelli culturali nell'abside di San Vincenzo a Galliano: alcune riflessioni*, in *Galliano. 1000 anni di storia* cit., pp. 125-145 (p. 126).

²⁹ Non tutti gli storici dell'arte sono infatti concordi nell'attribuire ad Ariberto ancora solamente *custos* della chiesa di S. Vincenzo la ricostruzione del battistero: M. SANNAZARO, *Il complesso religioso di Galliano prima di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 71-85; M. ROSSI, *Il rinnovamento architettonico della basilica di San Vincenzo e il battistero di S. Giovanni Battista a Galliano*, ibid., pp. 87-99.

³⁰ S. GAVINELLI, *Dal centro alla periferia: Ariberto e la cultura dei vescovi padani tra il X e l'XI secolo*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 221-239.

della cosiddetta riforma vescovile, e che sottolineerà poi, divenuto arcivescovo³¹. Ariberto si ispira ai modelli dei vescovi della sua generazione, lui non ancora vescovo: come Warmondo di Ivrea, Leone di Vercelli, sostenitore e mentore del “nostro”, e Pietro III di Novara, che proprio nel 1007 dà vita a importanti istituzioni canonicali, e fra i “lombardi” il sepiense Olderico di Cremona (m. 1004), o Landolfo II di Brescia, che certo Ariberto conosce perché fratello del “suo” arcivescovo Arnolfo II di Milano; questi ultimi, Olderico e Landolfo, entrambi traslatori di corpi santi e costruttori di chiese e monasteri (S. Lorenzo a Cremona e S. Eufemia a Brescia), o il vescovo di Como Alberico, anch’egli come Ariberto legato ad Enrico II, vescovo da quello stesso anno 1007, e a me particolarmente caro in quanto fondatore del monastero di S. Abbondio. Ariberto partecipa cioè da ancora semplice “*custos*” di una chiesa pievana anche al rinnovamento artistico che poi porterà avanti ancor di più da arcivescovo: ancora a Galliano, la chiesa sulla quale continua a mantenere il controllo, e certo anche l’affetto, e in atto anche a Milano, a Vimercate, Agliate, Mariano Comense. Ma, come tutti ben sappiamo, quella di Ariberto arcivescovo è tutta un’altra storia.

³¹ A. LUCIONI, *L’arcivescovo Ariberto, gli ambienti monastici e le esperienze di vita comune del clero*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura* cit., pp. 347-355.

A Galliano cent'anni prima di Ariberto

di Livia Fasola

Testo (un po' ampliato con riferimenti a fonti e bibliografia) della conferenza tenuta in S. Vincenzo di Galliano il 3 luglio 2016, a sua volta approfondimento mirato (sull'identificazione delle località e soprattutto sugli aspetti giuridici) della conferenza tenuta nella stessa sede il 2 dicembre 2006, nell'ambito delle celebrazioni per il millenario della basilica, col titolo *I più antichi documenti medioevali su Galliano e su Cantù*.

SOMMARIO: 1.0. Cent'anni prima. - **1.1.1.-1.1.2.** Tranquillità politica e terrore degli Ungari. - **1.2.1.-1.2.2.** Nonantola e i suoi possedimenti di Galliano e Cantù. - **1.3.1.** Da un affitto di contadini a un affitto di fabbri. - **1.3.2.** Prestazioni d'opera servili fra Lario e Oltrèpò pavese. - **2.1.-2.2.** Nell'età di Ariberto chances di affrancazione e un possibile cambiamento di proprietario.

Il 3 luglio 2016, in S. Vincenzo di Galliano, Iubilantes ha presentato la nuova guida di questa splendida chiesa pievana di oltre mille anni fa, voluta dal suo custode (ovvero rettore)¹ Ariberto da Intimiano e consacrata il 2 luglio 1007, come dall'epigrafe di dedicazione attualmente posizionata sulla parete della navata sinistra².

1.0. Esattamente cent'anni prima della consacrazione (più cinquanta giorni, volendo proprio esser pignoli) correva il 13 maggio 907, che quell'anno era il sabato precedente l'Ascensione. Appunto quel giorno nella capitale Pavia veniva rogato uno straordinario documento sulla situazione lavorativa di due fratelli abitanti in quello che era allora il villaggio autonomo di Galliano: "io Godeperto fabbro, figlio del fu Martino, che risulta abitare nel luogo di Galliano" (*ego Gudepertus faber filius quondam Martini, qui abitare videor in loco Galiano*)³, "e mio fratello Orso" (*et Urso germano meo*)⁴, entrambi contadini e verosimilmente entrambi fabbri, dipendenti del potentissimo monastero benedettino di S. Silvestro di Nonantola in diocesi di Modena. Noi conosciamo il documento da una copia dell'esemplare conservato in origine nell'archivio del monastero così come tuttora

¹ Titolo: *custodis* (genitivo singolare riferito ad Ariberto) nell'epigrafe di dedicazione, cfr. n. 2.

² Epigrafe: cfr. M. PETOLETTI, *Le iscrizioni di Ariberto*, in: *Galliano, pieve millenaria*, a cura di M. ROSSI, foto di L. MERISIO, Cantù 2008, pp. 102-107, sp. 102-104 (edizione, foto, commento).

³ *Galliano* qui e più avanti ANNONI (come a n. 5). PORRO (come a n. 5) col. 730 n. 1 affronta la questione delle due Galliano, quella ora in comune di Eupilio e quella canturina, optando per la seconda dato l'intervento all'atto di un canturino.

⁴ TIRABOSCHI (come a n. 5). Il primo fratello è citato più avanti come *ego Gudepertus / ego Godepertus (Gudepertus ANNONI) / mihi Gaudeperto (Quadeperto ANNONI)*, quindi con un nome della seconda declinazione nelle tre varianti *Gud-/God-/Gaud-*; il secondo con un nome considerato della terza come ad es. Guido, a giudicare dal nominativo in *-o* e più avanti dall'accusativo in *-onem* con funzione di ablativo (*cum eodem Ursonem germano meo*).

la copia stessa, pubblicata per la prima volta a Modena oltre due secoli fa, nel 1785, dal grande ex gesuita bergamasco Girolamo Tiraboschi, prefetto ormai da un quindicennio della Biblioteca Estense e professore onorario nella locale università⁵; ma, come d'uso, ne era stato prodotto un esemplare identico per i due gallianesi coi loro figli⁶. E questi, dei laici sicuramente analfabeti e per giunta abituati ormai a una specie di dialetto protocanturino, quando volevano rinfrescarsi la memoria sui propri obblighi lavorativi, per farsi leggere e interpretare un documento scritto ancora in una specie di latino si saranno rivolti all'ecclesiastico più vicino, il custode della vecchia pieve, così come verosimilmente i loro discendenti a quello della nuova, lo stesso Ariberto e i suoi successori. E al custode di quella chiesa di pietra avranno fors'anche affidato la conservazione materiale del prezioso documento già solo per ragioni di sicurezza, dal momento che con tutta probabilità abitavano in casupole non in muratura, per giunta con fucina, esterna o addirittura interna che fosse.

1.1.1. Per testimonianza dell'epigrafe, la nuova pieve sarebbe stata consacrata nel 1007 mentre era re Enrico II (1002-1024), l'ultimo esponente di quella dinastia tedesca degli Ottoni che mezzo secolo prima aveva unito in unione personale i regni di Germania e d'Italia, nel 951 e definitivamente nel 961, ripristinando anche l'impero nel 962. E sarebbe stato un decennio d'incertezza politica, essendo Enrico di nuovo in Germania, da tre anni e ancora per altri sei, e il regno italico di nuovo in balia dell'antiré Arduino d'Ivrea (1002-1015) e del suo progetto di regno indipendente: sarebbe stata quindi una scommessa restar fedele a re Enrico, ma per fortuna una scommessa premiata dall'andamento delle cose e, per quanto riguarda Ariberto, dalla sua investitura ad arcivescovo di Milano undici anni dopo,

⁵ Edizioni: TIRABOSCHI II nr. 67 pp. 90-92 (d'ora innanzi semplicemente TIRABOSCHI), dall'antica copia ("apographum vetus") conservata nell'archivio abbaziale e costituita da una "pergamena" di "carattere" "pessimo" (p. 91 n. 3), con commento I p. 356. L'ed. Tiraboschi, con le prime tre delle sue quattro note, è stata ripetuta mezzo secolo dopo dal prevosto canturino ANNONI, Documenti storici nr. 4 pp. 268-270, con qualche refuso e omissione che a volte compromette il senso del testo e per svista dichiarandola p. 268 ricavata anch'essa dal "vol. I p. 356" contenente quel commento Tiraboschi che ANNONI pp. 63-64 ripete integralmente salvo l'ultima frase; quanto alla nota su Galliano che ANNONI pp. 269-270 premette alle tre dell'edizione Tiraboschi da lui ripetute come se facesse parte del gruppo, è in realtà la ripetizione della voce relativa nell'Indice geografico di TIRABOSCHI II p. 513. Quasi un secolo dopo il Tiraboschi, la sua edizione è stata nuovamente, e più fedelmente, ripetuta dal nobile milanese-comasco PORRO nr. 422 coll. 730-731, in scheda a firma del defunto (da 10 anni) sacerdote brianzolo [G.] DOZIO. Si cita per ora dall'ed. Tiraboschi, con le aggiunte e rettifiche proposte da CARRARA pp. 18-19 nn. 7-8 grazie a un controllo sulla pergamena. – Regesti: *RI* I 3,2 nr. 1210 p. 202. – Bibliografia scelta: FASOLI p. 123 e n. 67; SANDMANN pp. 340-341; CARRARA pp. 18-19 e nn. 6-11, 131 e n., 216, 219; ANDREOLLI p. 750.

⁶ Semberebbe anzi due, implicitamente uno per fratello: "Per conservare la memoria avete consegnato a me Godeperto due 'brevia' con un unico testo, corroborato dalle vostre mani e rafforzato dai testimoni" (*Ad memoriam retinendam duas breves uno tenore manibus vestris corroboratum et a testibus roboratum mihi Gaudeperto tradidistis*, in ANNONI col refuso *roboratam* come se fosse concordato con *memoriam*). Forse una formulazione infelice del notaio estensore, sullo stesso livello delle sue non eccelse conoscenze della grammatica e della sintassi latina? O una lettura incompleta o inesatta del Tiraboschi, da verificare sulla pergamena?

verosimilmente a Nimega nel marzo⁷ 1018, per mano di un Enrico già da quattro anni imperatore.

Cent'anni prima invece, come recitava la data del documento del 13 maggio 907⁸, si era “nell'anno di regno - col favore di Dio - ventesimo del signor Berengario re” (*anno regni domni Berengarii regis Deo propicio vigesimo*): cioè sotto Berengario I del Friuli (887/888-924), in senso stretto un carolingio per via femminile in quanto figlio di una figlia di Ludovico il Pio e quindi pronipote di Carlo Magno, e primo di quel cosiddetto regno italico indipendente che mezzo secolo dopo sarebbe stato appunto conquistato dalla tedesca dinastia ottoniana. E si era anche, finalmente, all'inizio di un quindicennio di relativa tranquillità politica, assicurata, dopo due brevi fasi di governo incontrastato (autunno 898 - primavera 900, estate 902 - primavera 905), da una terza fase più durevole (agosto 905 - autunno 921): infatti quasi due anni prima Berengario era riuscito a sconfiggere, ributtandolo oltralpe accecato, anche il quarto dei suoi agguerriti concorrenti alla corona italica materializzatisi da sud e da nord e ascesi tutti rapidamente a quella corona imperiale per la quale lui stesso avrebbe dovuto sospirare ancora otto anni e mezzo dopo il nostro documento (salvo poi a perdere la vita dopo altri otto anni e mezzo per mano di un vassallo infedele, quando già si era affacciato al di qua delle Alpi il quinto e più fortunato concorrente⁹).

1.1.2. Tranquillità politica a parte, tuttavia, diversamente che nell'età di Ariberto non era affatto un periodo di tranquillità generale, per l'inizio dell'ultima ondata di invasioni barbariche, sia pure manifestatasi a sud delle Alpi sotto forma per lo più di incursioni mordi e fuggi, anche se non per questo meno devastanti, e in particolare, proprio dall'età di Berengario, da parte degli Ungari. Questa popolazione non indoeuropea di lingua ugro-finnica e tuttora solo parzialmente sedentarizzata, insediatasi nel bacino carpatico proprio negli ultimi anni del sec. IX, sarebbe entrata nel consorzio civile soltanto un secolo dopo, col suo primo re cristiano Stefano il Santo (997-1038), fra parentesi cognato, per averne sposato una sorella, proprio di quel futuro re di Germania e imperatore Enrico II che avrebbe investito

⁷ Cfr. L. FASOLA, *Ariberto: arcivescovo per dono dell'autorità imperiale*, in: *Il millenario della basilica di Galliano*, vol. I: *Convegno Inaugurale 1-2 luglio 2006. Atti* a cura di G. MONTORFANO, Cantù 2009, pp. 9-65.

⁸ L'anno 907 dell'era cristiana, non indicato espressamente, si ricava appunto dalla cronologia del ventesimo di regno di Berengario, ed è confermato dall'indizione X. FASOLI p. 123 n. 67 ha per svista 917.

⁹ A Berengario (eletto e coronato re a Pavia tra fine dicembre 887 e inizio febbraio 888, coronato imperatore a Roma in novembre o dicembre 915, ucciso a Verona il 7 aprile 924) contesero la corona italica, costringendolo in genere a ritirarsi a Verona e nella paterna marca del Friuli, nell'ordine: durante il primo convulso decennio i marchesi di Spoleto [1°] Guido (888-894, imperatore dall'891) e [2°] Lamberto suo figlio (892-898, imp. 892), di famiglia franca se non proprio imparentata coi carolingi, e [3°] quel carolingio Arnolfo del regno franco orientale (894 e 895-896, imp. 896) che inizialmente l'aveva accettato come re vassallo (888-894); in seguito [4°] il carolingio per via femminile Ludovico di Provenza (900-902 e 905 agosto, imp. 901); infine [5°] il non carolingio Rodolfo dell'Alta Borgogna (dall'inverno 921/922). E questi sono solo i concorrenti arrivati almeno per qualche tempo a prendere il potere.

dell'arcivescovado Ariberto. Ma nei primi due trentenni del sec. X, e specialmente nel primo, i velocissimi cavalieri unghari dagli archi micidiali furono il terrore dell'Europa continentale, con raids fino in Danimarca, Francia, Spagna, Provenza e addirittura in Puglia. Nel 907, per la verità, erano impegnati nella devastazione della Baviera, mentre nel regno italico sembra che fosse in vigore una fragile tregua quindicennale negoziata da re Berengario al termine della loro incursione di circa tre anni prima. Ma nella capitale Pavia e in tutta l'Italia settentrionale non si era ancora spento il ricordo ed erano tuttora ben visibili le tracce materiali delle loro incursioni appunto di tre (prima metà del 904?), forse di sei (901) e certo di sette-otto anni prima (899-900), effettuate entrando dalle Alpi orientali e cioè dalla marca avita di Berengario del Friuli, quindi esponendolo ben presto a sospetti infamanti di connivenza più o meno forzata.

Per quanto riguarda in particolare l'attuale Lombardia, particolarmente traumatica la prima incursione, tremenda e lunghissima: fra agosto e inizio settembre 899 avevano raggiunto la capitale Pavia, ritirandosi inizialmente con grosse perdite a est dell'Adda di fronte all'esercito di re Berengario¹⁰, ma purtroppo annientandolo completamente il 24 settembre 899 sul fiume Brenta; avevano quindi ripreso le loro continue e devastanti incursioni "attraverso Brescia e gli altri territori" fino a "Pavia e Milano"¹¹ e addirittura al Gran San Bernardo a ovest e alla laguna veneziana a est, prima di esservi sconfitti dal doge il 29 giugno 900 e, forse tra agosto e settembre, di venir indotti da re Berengario a lasciar l'Italia con tutto il bottino e a prezzo di ostaggi e doni, quindi per via che eufemisticamente potremmo definire diplomatica. Quanto a nord nel territorio milanese gli Ungari si fossero spinti in questa o in altra occasione, se cioè abbiano eventualmente devastato anche il canturino (e il comasco), difficile accertarlo, almeno da fonti scritte come cronache e diplomi di sovrani: anche su questo punto ogni speranza di riscontri resta dunque affidata a scoperte archeologiche sul tipo del tesoretto rinvenuto nel 1837 in un ripostiglio di Briosco, con monete, oltre che del suo immediato predecessore carolingio, proprio di Berengario I e dei suoi primi tre concorrenti sino ad Arnolfo imperatore incluso, quindi un tesoretto non più recuperato dal ricco verosimilmente milanese che l'aveva nascosto con tutta probabilità proprio all'epoca della prima incursione di quei temibili razziatori (questi dal canto loro arrivarono ad usare altri denari di Berengario, conciati a Pavia, bucadoli per cucirveli, come argenteo ornamento per i finimenti dei cavalli, come mostra una tomba femminile in una necropoli dell'attuale Ungheria)¹². Ma oltre l'Adda gli Ungari erano sicuramente arrivati,

¹⁰ Itinerario descritto una sessantina d'anni dopo da un ecclesiastico pavese promosso giusto allora a vescovo di Cremona, cfr. LIUTPRANDI *Antapodosis* II, 9-10, pp. 42-43.

¹¹ Itinerario descritto un secolo dopo da un cappellano del doge Pietro II Orseolo: *La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, in: *Cronache veneziane antichissime*, pubblicate a cura di G. MONTICOLO, I, Roma 1890 (= FSI 9,1), p. 130.

¹² L. POZZI, *Il tesoretto di Briosco, "Brianze"* a. IV nr. 23 (2002) pp. 30-33 e soprattutto, nel sito www.ermannoarслан.it, l'aggiornamento fino al 30 ag. 2016 del *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, a cura di E.A. ARSLAN, Spoleto 2005 (= Testi, Studi, Strumenti, 18), nr. 3565 p. 46 e n.

imperversando per il suo territorio, fino a Bergamo città. Nel 901 un concorrente di re Berengario aveva cercato di sanare un problema segnalatogli dal locale vescovo Adalberto nell'interesse della propria Chiesa vescovile, cioè lo sconvolgimento patrimoniale e le diffuse usurpazioni a seguito della perdita anche solo parziale dell'archivio coi titoli giuridici delle varie proprietà, verificatasi "mentre ancora incombeva la persecuzione degli Ungari" ovvero "al tempo della nefanda persecuzione degli Ungari". E nel 904 lo stesso Berengario, in un diploma destinato diciott'anni dopo a venir ripetuto pari pari dal suo ultimo e più fortunato concorrente, "per la necessità incombente e a difesa da una" possibile "incursione dei pagani" aveva accolto la richiesta del medesimo vescovo di autorizzarlo a ricostruire la stessa città di Bergamo, "attualmente" in grande sofferenza "soprattutto per l'incursione dei crudeli Ungari", sovrintendendo cioè alla ricostruzione di torri, mura e porte cittadine insieme ai suoi concittadini e a "quanti vi si rifugiavano" dal territorio circostante¹³.

Particolarmente esposta fin dalla prima incursione, come s'è visto, la capitale Pavia, dove fu rogato il documento del 907 e dove, come vedremo, i due fratelli di Galliano erano tenuti a presentarsi periodicamente per adempiere ai loro obblighi lavorativi. Ne derivò anche negli anni seguenti, e fu comprensibilmente autorizzata e favorita da Berengario, una corsa frenetica al rafforzamento delle difese. In Pavia stessa, "incombendo la persecuzione degli Ungari", i cittadini furono costretti fra l'altro a distruggere gli edifici che costituivano il pied-à terre e la sede di rappresentanza del citato vescovo Adalberto di Bergamo e a requisirne il terreno così liberato per costruirvi sopra il muro cittadino: solo otto anni dopo il nostro documento quel vescovo senza più casa nella capitale fu autorizzato da Berengario a ricostruirsi gli edifici addossandoli al muro per un tratto definito e contestualmente spostando verso l'interno la strada che lo costeggiava¹⁴. Nel territorio circostante, sempre negli otto anni successivi al nostro documento, è attestato almeno un episodio autorizzato di costruzione di difese, anche inglobando una via pubblica, presso la pieve di Cilavegna in Lomellina (dove in condizioni normali l'itinerario da Galliano a Pavia sicuramente non passava) da parte del locale vescovo Giovanni "per il timore degli Ungari, che hanno annientato quasi tutte le Chiese d'Italia"¹⁵; vi si aggiungono almeno due episodi di corsa all'incastellamento su terra propria, in un villaggio sinora non fortificato della contea di Pavia da parte di un suddiacono della Chiesa pavese "per le enormi persecuzioni dei crudeli Ungari" e nei luoghi che ritenesse opportuni da parte del monastero femminile cittadino di S. Maria Teodote "per difesa dalla persecuzione e incursione dei pagani", con tutti i ritrovati della moderna architettura militare "per sventare

¹³ *DLudIII* nr. 11 pp. 34-36 a. 901; *DBerI* nr. 47 pp. 134-139 a. 904; *DRod* nr. 2 pp. 97-100 a. 922.

¹⁴ *DBerI* nr. 100 pp. 262-264 a. 915.

¹⁵ *DBerI* nr. 103 pp. 268-269 a. 911/915 circa. Con una motivazione analoga, sempre limitandoci all'attuale Lombardia nell'età di Berengario, il sovrano concesse sostanziosi introiti fiscali alla vicina Chiesa vescovile cremonese, "apprendendo" dal locale vescovo Giovanni che "la città di Cremona" era "distrutta nei possedimenti della sua Chiesa a causa dell'incursione dei pagani": *DBerI* nr. 112 pp. 285-289 a. 916.

le insidie dei pagani” stessi¹⁶. - Quella dei pavesi non era una psicosi ingiustificata. Sempre limitandoci in questa sede all’età di Berengario, nel suo ultimo convulso mese di vita, diciassette anni dopo il nostro documento, schiere ungarie assediaron, incendiarono e distrussero la città, uccidendone fra l’altro il vescovo Giovanni¹⁷, non è chiaro se per ordine dell’ultrasettantenne imperatore in gravi difficoltà interne: certo è che quasi tre anni prima dell’eccidio di Pavia altre schiere ungarie agli ordini di due capi suoi *amicissimi* gli avevano dato un aiuto importante uccidendone o catturandone i grandi oppositori di area piemontese e lombarda, anche pavese, incontratisi segretamente nelle montagne bresciane¹⁸.

Comunque, rischio ungaro o no, bisognava lavorare, e di lavoro appunto si tratta nel documento del 907. Quanto poi sulla vita lavorativa e anche personale dei contraenti gallianesi abbiano inciso materialmente le “enormi” e “nefande” “incursioni”, “persecuzioni” e “insidie” dei “crudeli” Ungari o “pagani”, per riassumere gli slogans usati dalle cancellerie di Berengario I e dei suoi concorrenti almeno nei diplomi per destinatari dell’attuale Lombardia, è impossibile da accertare. Certo, e per fortuna, le loro modeste casupole di Galliano e le persone stesse di questi umili contadini, anche quand’erano in viaggio alla volta di Pavia o di altre località per adempiere ai propri obblighi lavorativi, agli occhi di quei temibili razziatori dovevano risultare meno allettanti che non la grande capitale del regno o comunque una città difesa dalla sue mura, un villaggio fortificato o meno, una grande costruzione isolata. Al di fuori dell’attuale Lombardia, nella pianura a sud del Po la stessa Nonantola, una decina di km. a est di Modena, circa sette anni prima, verosimilmente a fine 899, sotto il precedente abate Leopardo era stata vittima già della prima incursione degli Ungari: “arrivarono fino a Nonantola e uccisero dei monaci e incendiarono il monastero e bruciarono molti codici, devastando tutta la località. E il citato venerabile abate Leopardo con tutti gli altri monaci fuggirono e per un po’ se ne stettero nascosti. Poi però tornarono a riunirsi e ricostruirono il monastero e la chiesa”, che dovette venir riconsacrata. Così racconta, fra tante notizie d’interesse non soltanto locale, il più dettagliato e più vitale dei due cataloghi degli abati, contenuto in un codice tuttora nonantolano del secolo XI e prolungato fino all’età di Ariberto e suo sensazionale arresto da parte dell’imperatore Corrado II nel 1037¹⁹.

1.2.1. Che Nonantola abbia elaborato una simile fonte sulla propria storia, addirittura testandone due versioni di concezione diversa e optando per quella più ampia

¹⁶ *DBerI* Diplomi perduti nr. 26 p. 415 a. 912/915 ca. (*RI* I 3,2 nr. 1253 p. 222 entro a. 912); nr. 84 pp. 224-226 a. 912.

¹⁷ LIUTPRANDI *Antapodosis* III, 2-6, pp. 74-77, scrivendo quasi una quarantina d’anni dopo e collocando erroneamente dopo la morte di Berengario quell’episodio avvenuto nei suoi primi anni di vita.

¹⁸ LIUTPRANDI *Antapodosis* II, 58-64, pp. 64-66.

¹⁹ P. BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola, con appendici*, Modena 1891 (= Monumenti di storia patria delle provincie modenese. Serie delle cronache, XIV/2), pp. 273-285, sp. 278-279. L’altro e ben più scarso catalogo più antico, ora conservato nel fondo Ottoboniano della Biblioteca Apostolica Vaticana, arriva solo a undici anni dopo la morte di Berengario.

e di taglio non localistico, e che entrambe siano giunte fino a noi, è già un indizio dell'autocoscienza di questo monastero: un'autocoscienza giustificata, perché lo si può considerare il più importante del regno italico, anche più di quello di Farfa in Sabina, lungo il confine dello Stato della Chiesa.

Presso il confine coi territori bizantini della Romagna di conquista longobarda recente, il monastero di S. Silvestro di Nonantola era stato fondato sotto i migliori auspici un secolo e mezzo prima del 907, fra il 751/752 e il 756, dal penultimo re longobardo, Astolfo, e da suo cognato Anselmo duca del Friuli, divenutone il primo abate e passato alla storia, secondo l'autore della sua Vita, come "ex duca di soldati e ora guida di monaci", per l'esattezza ben 1144 senza contare oblati e aspiranti non ancora sottoposti alla regola. Anche riferita alla totalità del personale monastico fra casa madre e monasteri dipendenti che fece la professione nelle mani di un abate straordinariamente longevo († 803), questa cifra stranamente precisa e non arrotondata fornita dalla sua Vita nello stesso codice del sec. XI che contiene il catalogo degli abati più ampio era stata considerata una simpatica esagerazione di oltre due secoli dopo i fatti; ma è stata confermata come ordine di grandezza dall'elenco dei monaci di Nonantola sotto l'abate successivo, registrati in una sorta di gemellaggio spirituale dai due principali monasteri del regno franco subito a nord delle Alpi, la Reichenau e San Gallo, rivelandoci quindi che la fondazione del penultimo re longobardo non aveva affatto risentito della conquista carolingia²⁰. E nemmeno aveva risentito del clima convulso del cosiddetto regno italico indipendente nell'età di Berengario I, anzi era stata corteggiata da quasi tutti i sovrani in lizza collezionandone diplomi in quantità²¹; e non si può nemmeno trascurare, da parte di un inviato di Berengario, un favorevole pronunciamento processuale che col documento del 907, posteriore di soli otto anni, condivide la localizzazione nella capitale Pavia e soprattutto l'intervento del giudice regio Aldegrauso, non come testimone ma addirittura come rappresentante legale (*advocatus*) del monastero²².

1.2.2. Con queste premesse politiche, Nonantola contava ormai su proprietà dislocate praticamente in ogni angolo del regno italico, cioè in quasi tutta l'Italia centro-settentrionale.

Non stupisce quindi che avesse anche "quei beni che ora" Godeperto col fratello "risulta avere e gestire nel ... nucleo abitato e territorio di Galliano o ...altre loca-

²⁰ K. SCHMID, *Anselm von Nonantola. Olim dux militum - nunc dux monachorum*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" 47 (1967) pp. 1-122.

²¹ *DGuido*, Diplomi perduti nr. 7 p. 65 a. 891/894; Arnolfo *RI* I 3,2 nr. 960 pp. 76-77 a. 894; *DLamb*, Diplomi perduti nr. 7 p. 109 a. 898; *DBerI* nr. 29 pp. 85-88 a. 896/899 (*RI* I 3,2 nr. 1092 p. 139 a. 898/899), nr. 81 pp. 217-220 a. 907/911 (*RI* I 3,2 nr. 1233 p. 212 a. 907/910), nr. 79 pp. 214-216 a. 911, con *DBerI*, Diplomi perduti nr. 28 pp. 415-416 a. 888/915 (*RI* I 3,2 nr. 1304 p. 245 a. 899/915). Ludovico III è rappresentato solo da un falso.

²² *Placiti* I nr. 108 pp. 400-403 a. 899, in vescovado: *Aldegrausus iudex domni regis* è sicuramente da identificare con *Aldeghausus* (così TIRABOSCHI, *Aldeghansus* ANNONI, *Adelgausus* PORRO) *iudex domni regis*, che nel 907 sottoscrive come *teste* col collega *Deus dedit* (così TIRABOSCHI, *Deusdedit* ANNONI e PORRO).

lità” imprecisate presumibilmente vicine (*rebus illis quas nunc abere et detinere videtur in ...²³ loco et fundo Galiano vel ... reliquis locis*): nel territorio delle località imprecisate e della stessa Galliano per lo meno campi coltivati a segale e vigneti, a giudicare dall’affitto pagato fino al 907; nel nucleo abitato di Galliano almeno un’aia e un pollaio, sempre a giudicare dal vecchio affitto, ma soprattutto le “nostre case”, dove i due fratelli come d’uso s’impegnavano “tutte le volte che è necessario” a ricevere e accogliere “onorevolmente, secondo la nostra possibilità, come facevamo prima”, “l’inviato del monastero” che finora veniva per sovrintendere a messe e vendemmia (*et misso ipsius monasterio, quandoque necesse est, ad nostras mansiones recipiamus et suscipiamus onorabiliter iusta nostra possibilitate, sicut antea fecimus*)²⁴; infine, verosimilmente nei pressi, quella fucina, con corredo di incudine, mantici e martelli, grazie a cui poteva definirsi *faber* per lo meno Godeperto, “che risulta abitare nel luogo di Galliano”, intendendosi il nucleo abitato (*qui abitare videor in loco Galiano*). Nonantola poteva avere dei beni anche nel territorio della vicina Cantù, allora villaggio separato da Galliano, e verosimilmente nei dintorni, a giudicare dalla presenza come testimone all’atto di un Andrea di Cantù che difficilmente si sarà presa la briga di arrivare fino a Pavia solo per diporto o per amicizia verso i due gallianesi²⁵.

Tutt’altra questione, insolubile, è quando e come il monastero fosse venuto in possesso delle terre gestite dal canturino Andrea, non altrimenti note, e soprattutto di quelle affidate ai due fratelli gallianesi, le sole di cui si conoscano le condizioni contrattuali.

Circa il quando, si può ragionevolmente ipotizzare che le avesse già almeno da una trentina d’anni circa, dalla generazione del loro defunto padre Martino, considerato che nel 907 si procedette a una rimodulazione degli obblighi contrattuali dei due fratelli; da quanto eventualmente le avesse ancor prima, impossibile saperlo²⁶.

²³ TIRABOSCHI, seguito da ANNONI e PORRO, legge *in nostro loco et fundo Galiano*, intendendo cioè “nel nostro nucleo abitato e territorio di Galliano”, come se tutta Galliano fosse di proprietà o sotto il controllo dei due contadini-fabbri! Lo strano e impossibile *nostro*, da verificare sulla pergamena, sarà quell’abbreviazione che altrove, ad es. nel documento nonantolano dell’896 o 895 citato alla n. 48, il Tiraboschi leggeva *nominato* ma l’edizione più recente *suprascripto*, cioè “soprascritto” ovvero “citato”: e in effetti nel documento questa è la seconda menzione della località, dopo la prima sulla residenza di Godeperto.

²⁴ L’impegno a ospitare l’inviato monastico è integralmente omissso da ANNONI.

²⁵ Così sembra ipotizzare PORRO col. 730 n. 1: “forse condotto da Godeperto a Pavia per averne consiglio nelle convenzioni da stipulare coll’abate”. - Dopo le sottoscrizioni in prima persona dei due giudici regi (cfr. n. 22), segue ad opera del notaio estensore quella cumulativa, introdotta dal “Segno delle mani”, di tre “testimoni” analfabeti: *Signum manibus Andreveti (Andreverti, verosimilmente a ragione, rettifica PORRO) filio Andree, et Marini filii qu. Madelberti (fili Madelberti ANNONI, filii quondam Madalberti PORRO), et Andree de loco Canturi (Canturii ANNONI) testes*. Se la finale indicazione di provenienza “di Cantù” si riferisse anche ai primi due testimoni, Andreve(r)to figlio di Andrea e Marino figlio del fu Madelberto, non si capirebbe perché non sia indicato col patronimico anche il terzo, Andrea di Cantù: quindi quest’ultimo, identificato dal luogo di provenienza in quell’epoca ancor priva di cognomi, dovrebbe essere l’unico testimone canturino, dopo i primi due, identificati dal patronimico, forse pavesi.

²⁶ FASOLI p. 123 e n. 67: “non si può dire quando”.

Circa il come, poteva trattarsi di terre fiscali vecchie o nuove che qualche sovrano aveva preferito donargli, se nuove, per scaricare sulle spalle robuste di un monastero ricchissimo e ben organizzato, con beni in tutto il regno, il problema pratico di coordinarle con qualche nucleo aziendale preesistente, e in ogni caso per coltivare la propria immagine di governante pio assicurandosi anche le preghiere dei monaci per l'aldilà. Celeberrima la donazione del “nucleo aziendale del nostro fisco” (*curtem ex fisco nostro*) di Limonta, ora nel comune di Oliveto Lario, servi e soprattutto oliveti compresi, effettuata una settantina d'anni prima dall'imperatore Lotario I a favore del monastero milanese di S. Ambrogio e della sua illuminazione, per l'anima propria e della moglie ma soprattutto per quella del giovanissimo cognato, sepolto nel cimitero di quella basilica²⁷.

Ma non si può nemmeno escludere un'acquisizione voluta e pilotata da Nonantola stessa, orientando le scelte dei sovrani o di altri proprietari, per quella che oggi chiameremmo volontà di differenziare. Per un monastero della pianura a sud del Po, in una zona fertile ma dal clima continentale, differenziare voleva anche dire investire in proprietà, se non vicinissime, almeno vicine alle zone di produzione dell'olio, indispensabile per un'illuminazione di qualità nella basilica: e vedremo che i due fratelli di Galliano erano tenuti già da tempo a recarsi negli oliveti padronali. Inoltre al più tardi nel 907 avrà scoperto con piacere come le proprietà che già aveva in Galliano e dintorni fossero anche vicine a vene e miniere di materiale ferroso, come quella il cui sfruttamento da parte dei servi del citato nucleo aziendale di Limonta almeno da due anni rendeva al monastero di S. Ambrogio 100 libbre annue di ferro, o comunque fossero vicine a zone dov'era agevole procurarsi il prezioso prodotto²⁸.

Orientando o meno l'operazione per entrare in possesso proprio delle terre di Galliano e dintorni, Nonantola poteva averle ricevute in donazione o ad altro titolo da qualche altro proprietario. Ad esempio ventidue anni prima, con un'operazione di “accordo (*conveniencia*) e precaria” non esattamente disinteressata che serviva certo a risarcirlo di crediti nuovi e fors'anche vecchi, un grande mercante di Milano città che in quell'occasione si trovava proprio nell'abbazia l'aveva gratificata della donazione di due enormi vigneti di sua proprietà in Paderno Dugnano e presso Cormano nella contea milanese, ufficialmente per la salvezza dell'anima propria e dei figli maschi; in realtà l'accordo era che li ricevesse indietro in usufrutto per l'intera durata delle esistenze sua e dei figli, insieme a tutti i beni che al monastero ancora restavano presso la seconda località dopo una permuta precedente con lo stesso mercante e insieme ai servi di proprietà del monastero che al momento li lavoravano (*cum ... pertinentes jure ipsius monesterii qui ipsas res nunc laborant*), il tutto per un censo annuo in denaro da consegnarsi presso il centro aziendale di Nonantola in Milano città (*in curte vestra civitate Mediolanium hic in ipsa curte*)²⁹.

²⁷ *Lotharii I. et Lotharii II. diplomata*, bearb. von TH. SCHIEFFER, Berlin - Zürich 1966 (= MGH, *Diplomata Karolinerum III*), Lotario I nr. 23 pp. 93-95 a. 835 genn. e nr. 27 pp. 100-102 a. 835 maggio.

²⁸ *Placiti I* nr. 117 pp. 431-436 a. 905, sp. p. 434.

²⁹ *ChLA*² LXXXIX nr. 22 pp. 107-110 a. 885.

Un'altra possibile modalità di acquisizione, pilotata o meno e in ogni caso recente, risulta dal luogo dove, ai sensi del documento del 907, come vedremo subito, i due fratelli di Galliano dovevano consegnare l'affitto vero e proprio rimodulato in quell'occasione (non sappiamo se, ed eventualmente da quando, anche già quello cui erano tenuti in precedenza): nella capitale Pavia, e non nel citato centro aziendale nonantolano in Milano città. Se non era intervenuta nel frattempo una riorganizzazione aziendale ispirata a una centralizzazione più spinta, il centro milanese a quanto pare non esisteva più, e con esso verosimilmente anche una parte piccola o grande del relativo nucleo di proprietà di Nonantola nel territorio. La dismissione era sicuramente avvenuta sotto forma di permuta, data l'inalienabilità del patrimonio ecclesiastico e monastico. E se, come si è ipotizzato, le antiche proprietà milanesi di Nonantola vennero inglobate fra quelle del monastero milanese di S. Ambrogio³⁰, aggiungendo ipotesi a ipotesi potremmo anche supporre che quest'ultimo in cambio possa aver ceduto, fra l'altro, proprio quelle di Galliano e dintorni, forse anche qui con l'annesso personale contadino: cioè che le terre in questione e la famiglia di Godeperto dipendessero fino a pochi anni prima dal più importante monastero milanese.

Comunque ne fosse venuto in possesso, Nonantola dunque almeno dal 907 ne riscuoteva l'affitto vero e proprio a Pavia, nell'antica capitale già di età longobarda, e precisamente nel pied-à-terre che vi aveva come tanti altri monasteri e tanti vescovi del regno, fra cui abbiamo già visto quello di Bergamo. E sempre a Pavia, anzi "qui a Pavia" (*hic Papie*) - dove si era presentato Godeperto anche a nome del fratello rimasto a Galliano e dov'era presente e sottoscrisse di suo pugno il novello abate Pietro III (907-910) al suo primo atto noto d'ufficio³¹, insieme a due giudici regi e a due testimoni analfabeti forse pavesi³² - venne steso il documento: una fortuna per noi, perché l'estensore, il coscienzioso notaio locale di nome *Papius*³³ (che vuol dire proprio "Pavese"), non essendo Galliano una località di quel territorio, a scanso di equivoci precisò che sul piano civile era "nel territorio di Como" (*finibus Comensibus*). Ecco una preziosissima indicazione tecnica sull'esi-stenza e sull'estensione verso sud-est di una sottocircostrizione comasca all'in-terno di quella contea milanese di cui la città di Como faceva parte³⁴. O forse si trattava semplicemente di

³⁰ CARRARA, pp. 215-220, Appendice I (La corte nonantolana di Milano), sp. 218.

³¹ SANDMANN pp. 340-343, sp. 340-341.

³² Giudici, cfr. n. 22; altri testimoni, cfr. n. 25.

³³ *Gapius* ANNONI.

³⁴ *Civitate Comani comitato Mediolanense*: così soltanto ventisette anni prima, nella residenza del vescovo Eriberto di Como, in occasione di una seduta giudiziaria presieduta con quest'ultimo da tre inviati di re Carlo il Grosso, fra cui il collega vescovo della capitale Pavia e il conte Alberico di Milano, e alla presenza fra l'altro del rappresentante locale di quest'ultimo, Eremberto gastaldo (*gastaldio Comensis*), cfr. *Placiti* I, Inquisitiones e investiture nr. 8 pp. 581-585 a. 880. Comprensibilmente ignaro della complicata situazione amministrativa di Como nell'alto Medioevo e influenzato dalla formulazione imprecisa del più tardo diploma imperiale da lui pubblicato altrove (cfr. n. 88), TIRABOSCHI II p. 464 nell'Indice de' documenti parafrasa "Gudeperto fabro abitator del contado di Como"; "contado di Como" anche II p. 507 nell'Indice geografico e I p. 356 nel commento, dopo un

un'indicazione geografica sulla base della città più vicina³⁵, quale poteva venire in mente a un proprietario che viveva a quasi 300 km. di distanza e a un contadino locale che per la sua bassa posizione socio-economica e soprattutto - vedremo - giuridica non doveva aver familiarità con le circoscrizioni amministrative e con la stessa amministrazione pubblica; oltre a tutto rispetto a quest'ultima l'abbazia godeva dell'immunità, riconfermata per lo meno otto anni prima da Berengario al precedente abate Leopardo per tutti "gli uomini tanto liberi quanto anche servi residenti su terra del monastero"³⁶. Non si precisò invece che sul piano ecclesiastico Galliano doveva essere già allora nella diocesi ambrosiana, notizia quest'ultima priva d'interesse per i rapporti fra l'abate e i suoi dipendenti locali.

1.3.1. "Tanto per le" loro "persone quanto anche per le terre" monastiche loro affidate (*tam pro personis nostris, quam et pro rebus*) - e in particolare per le terre - i due gallianesi erano tenuti annualmente a un "affitto" vero e proprio (*ficto*) ovvero "reddito o censo" (*redito vel censo*).

Fino a quel momento, com'era "noto" (*manifestum est mihi*) al Godeperto presentatosi a Pavia nel 907 anche in rappresentanza del fratello, i due, e forse già il loro padre Martino nel frattempo defunto, avevano corrisposto quello che, con varianti di voci, importi e combinazioni, costituiva il consueto nucleo annuale degli affitti contadini: nel loro caso *anona segale modia 4, argentum solidos 2, pullos 4, ovas 20, vino medietatem*, più avanti riassunto come *grano, vino, pullo, ovas et denarios a ficto*³⁷, e ancor più sinteticamente come *redito vel censo*.

Da un lato cioè, per campi e vigne, si trattava di una quantità fissa di cereali, qui segale per 4 moggj ovvero circa 6 ettolitri, e di una quota parte, qui la metà, del vino³⁸. Rispetto a tutti gli altri coltivatori diretti alle dipendenze di Nonantola per i quali, dal settantennio precedente, si è conservato il contratto (per tutti di livello) - quelli di Ostiglia sul Po, allora in territorio veronese, e l'unico di una località non identificabile del lodigiano³⁹ -, i due gallianesi erano stati gli unici a non presentare soltanto voci parziarie. Col solo livellario lombardo avevano condiviso l'obbligo di corrispondere la metà del vino, dovuto invece a Ostiglia (nei casi in cui era dovuto)

più prudente "territorio" ripetuto anche I p. 500 nell'Indice delle cose notabili. PORRO col. 730 n. 1: appartenenza "allora" "all'agro comense" "ne' rapporti civili" ma per il resto alla diocesi di Milano.

³⁵ Così già ANNONI p. 270 n. (a).

³⁶ *DBerI* nr. 29 pp. 85-88 a. 896/899 (*RI I* 3,2 nr. 1092 p. 139 a. 898/899) e fors'anche Diplomi per dotti nr. 28 pp. 415-416 a. 888/915 (*RI I* 3,2 nr. 1304 p. 245 a. 899/915).

³⁷ L'espressione *a ficto*, volgarizzazione di un più corretto *ad fictum*, potrebbe anche riferirsi non al vecchio censo appena riassunto fino ai denari compresi, ma a quello nuovo specificato subito dopo ("che ... invece di quel grano ... e denari, come affitto ne pagassimo"), senza che questo cambi il titolo giuridico e quindi il senso: così *l'a ficto inde persolveremus* di TIRABOSCHI viene interpretato da PORRO, che semplicemente inserisce dopo i denari una virgola, e con minor fedeltà al testo da ANNONI, che invece legge *ac ficto in de persolveremus*.

³⁸ Solo "quote parziarie dei raccolti di Galliano", per svista, imputa ai due fratelli CARRARA p. 18.

³⁹ Ostiglia: *ChLA*² LXXXIX nr. 7 pp. 64-65 a. 837 nov., nr. 8 pp. 66-67 a. 837 dic., nr. 10 pp. 72-73 a. 843, nr. 11 pp. 74-75 a. 845, nr. 14 pp. 84-85 a. 861 giu. 3, nr. 15 pp. 86-87 a. 861 [giu.] 3, nr. 16 pp. 88-89 a. 867, nr. 17 pp. 92-93 a. 868; lodigiano: *ChLA*² nr. 12 pp. 76-77 a. 853.

soltanto per un quarto, e la mancanza di un obbligo di affitto soprattutto per il lino, dovuto invece, per un quarto della produzione, da tutti i colleghi di Ostiglia. Dall'altro si aggiungeva una voce più convenzionale e indipendente dalle caratteristiche locali del terreno, quindi in certo modo più indicativa per un confronto, cioè quel complesso di contribuzioni in denaro ed eventualmente anche in prodotti di bassa corte che nei contratti per Ostiglia vien definito donativo (*exenio*, *esenio* o *etsenio*): qui, con periodicità stagionale non precisata, denari d'argento per il valore complessivo di 2 soldi e 4 polli con 20 uova. I prodotti dell'aia dovuti un tempo dai due gallianesi rappresentavano una sottovoce che a Ostiglia sembra essere sparita da oltre un trentennio, e comunque erano nella stessa proporzione di uno a cinque attestata, a Natale e inizialmente anche a Pasqua, per tre antichi livellari di Ostiglia e per l'unico noto del lodigiano, ma per un totale superiore rispetto a questi ultimi. Decisamente superiore era anche l'importo in denaro da loro dovuto un tempo, 2 soldi ovvero 24 denari, seguito a distanza dai 14 denari di una coppia di contadini di Ostiglia, quindi legato almeno in parte al numero dei dipendenti che lavoravano la stessa terra; siccome però questa sottovoce era dovuta, a giudicare dai pochi casi dove lo si precisa, su tipi di terreni la cui produzione specifica non confluiva come tale nell'affitto, a Ostiglia su un orto e nel lodigiano su prati e selve, si potrebbe pensare che il valore così elevato dell'importo in denaro fosse anche legato a una presenza particolarmente significativa, fra le terre monastiche loro affidate, anche di selve⁴⁰. Il paesaggio di Galliano/Cantù e dintorni era certo ben diverso millecento anni fa e le selve, grazie alla disponibilità di legname o fors'anche alla possibilità di ricavarne carbone (di legna), erano, se non la chiave, almeno una condizione necessaria per la trasformazione dei due fratelli da contadini in contadini-fabbrici.

Nel 907 quel tipico affitto contadino a periodicità stagionale complessa, che annualmente doveva aver comportato non pochi viaggi a proprie spese per consegnarne le singole componenti (già a Pavia o a Milano o altrove), per loro finché vivevano e per i loro figli (*cunctis diebus vite nostre nos et filiis nostris*) venne rimodulato sostituendolo con uno da corrispondersi in soluzione unica "ogni primo maggio"⁴¹ (*pro omni kalendas magias*, ripetuto due volte) ovvero "nel predetto termine stabilito, ogni primo maggio" (*pro predicto constituto omni kalendas magias*): e precisamente da corrispondersi "qui a Pavia nella cella del monastero" (*hic Papie ad cella ipsius monasterii*)⁴², "per conto del monastero"

⁴⁰ Bassa corte: in Ostiglia a Natale 1 pollo con 5 uova e a Pasqua il doppio (837 dic.), a Natale 1 pollo con 5 uova e a Pasqua lo stesso (843), a Natale 1 pollo con 5 uova (845) e, nel lodigiano, 2 polli con 10 uova (853). Denaro a Ostiglia: den. 6 (837 nov.), a san Martino den. 10 (837 dic.), nella messa di san Pietro den. 6 *de orto* (843), nella messa di san Martino den. 3 (845), 4 (861 giu. 3), 14 da due contadini (861 [giu.] 3), 8 (867) e 12 (868); nel lodigiano a Natale den. 4 *pro pratis et silvis* (853).

⁴¹ "Ogni anno prima di maggio", certo fraintendendo gli appunti presi dal documento, TIRABOSCHI I p. 356; "ogn'anno ai primi di maggio" PORRO col. 730 n. 2.

⁴² Ampio e compatto complesso di abitazioni (globalmente "casa" TIRABOSCHI I p. 356 e PORRO col. 730 n. 2) e magazzini che Nonantola già dalla prima età carolingia aveva in Pavia presso S. Maria

(*a parte ipsius monasterii*), allo stesso abate Pietro III (*vobis*) e anche ai successori (*vobis*⁴³ *vestrisque successoribus*) o anche a un inviato (*vel vestro missio*), secondo le tre diverse formulazioni successive date dal documento per un'esigenza crescente di precisione. Si trattava ora di un affitto decisamente insolito, tagliato su misura per dei fabbri, come espressamente si qualifica il Godperto presentatosi a Pavia ma com'era verosimilmente anche il fratello: "15 buone falci da prato" (*falces prataricias bonas*) ovvero falci fienaie⁴⁴, le nostre 'ranze', "con 30 staffe di ferro" (*cum veras ferreas 30*)⁴⁵, "come sono necessarie per falciare" (*sicut necesse est segandum*) e con la lama di lunghezza ben precisa di 2 piedi (*tales debeant esse ipsas falces prataricias, ut sint unaquaque longa pedes legitimos duos manualis ad mediocrem hominem, quod sunt 2 pedes, semisses 4*)⁴⁶. Evidentemente nel frattempo i due intraprendenti contadini, o almeno uno di loro, se non già il loro padre Martino, avevano imparato anche il mestiere di fabbro, e l'abate Pietro III, venutone a conoscenza, era stato ben felice di approfittare della loro produzione, per l'uso interno delle sue tantissime aziende agrarie o/e per rivenderla sul mercato della capitale. La soddisfazione era certo reciproca: in questo modo i due fratelli di Galliano, oltre a ridurre a uno solo i viaggi per la consegna dell'affitto vero e proprio, potevano sfruttare integralmente a loro vantaggio, per il loro esclusivo sostentamento, le terre monastiche loro affidate, senza più detrarre segale, vino e donativi vari, salvo aumentare nell'interesse del padrone lo sfruttamento delle selve per procurarsi il necessario combustibile, contribuendo così nel loro piccolo già millecento anni fa a ridisegnare il paesaggio di Galliano e dintorni.

Capella, all'interno della prima cinta muraria meridionale, a poche decine di metri dal Ticino e con accesso diretto al fiume attraverso una pusterla secondaria: CARRARA pp. 19-22, con cartina p. 20.

⁴³ *Vobis* omette qui ANNONI.

⁴⁴ "Falci per segare i prati" già TIRABOSCHI II p. 91 n. 4, nell'edizione, e p. 576 nell'Indice delle parole barbare, così come I p. 356 nel commento.

⁴⁵ Così, alla prima menzione delle falci, legge CARRARA p. 19 n. 8 grazie a un controllo sulla pergamena, rettificando la difficoltà di lettura dichiarata due volte a mezzo puntini da TIRABOSCHI (*cum ... ferreas earum ...*); la lettura di CARRARA andrà presupposta anche per le due più sintetiche menzioni successive, *ipsam 15 falces prataricias cum suarum* (ANNONI con *pratericias*) e *ipsas falces cum predictas ...* Essendo in numero doppio rispetto alle falci e anch'esse in ferro, le *vere* dovrebbero essere delle specie di staffe, verosimilmente forate a uso chiodi, per fissare al manico di legno il lato lungo e rinforzato della lama. - Dalla lacunosa e ora superata ed. Tiraboschi, PORRO col. 730 n. 2 aveva ritenuto di poter dedurre "falci da prato coi manici loro", i quali peraltro saranno stati anche allora di legno.

⁴⁶ Sull'evoluzione della falce fienaia fra l'epoca tardo romana e il Medioevo, con apparizione graduale di una maniglia a metà del manico e di un'impugnatura all'apice, cfr. G. FORNI, *Gli strumenti di lavoro agricolo in epoca medievale*, in: *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del convegno Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), 14-15 marzo 2003, a cura di S. GELICHI, Mantova 2005 (= Documenti di archeologia 37), pp. 19-36, sp. 31 e 32.

Manca però la precisazione più importante: a carico di quale delle parti era la fornitura della rara e costosa materia prima, il ferro più o meno raffinato⁴⁷?

Già per l'abbaziale precedente si è conservata una testimonianza, anch'essa preziosissima per la sua rarità assoluta, degli aspetti non agrari della gestione aziendale del monastero in questione, e in genere di quella di un grande proprietario altomedievale. Dieci anni prima del 907, e tre prima della distruzione dell'abbazia da parte degli Ungari, nel nominare la badessa di un monastero dipendente da Nonantola entro la città di Firenze e nel donarle alcuni nuclei fondiari, come contropartita per lo meno della donazione l'abate Leopardo l'aveva messa a capo di un laboratorio tessile con sartoria annessa, ad uso della casa madre, che poteva naturalmente ridistribuirne la produzione, e solo in parte ed eccezionalmente ad uso del monastero ospitante. La novella badessa e le sue sei monache dovevano cioè preparare annualmente cinque buone tonache di lana, da consegnare agli "inviati" dell'abate (*missi nostri*) presentatisi in sede a ritirarle ogni mese d'agosto, dopo averle confezionate "con la nostra lana che noi vi faremo avere tramite i nostri inviati" (*de lana nostra, quem nos vobis transmiserimus per missi nostri*), quindi sempre a domicilio ma con periodicità indefinita. Dovevano anche accogliere nel loro monastero dodici "serve" provenienti dalla casa madre o comunque di proprietà di Nonantola (*ancillas nostras*), prendendole sotto la loro giurisdizione, un eufemismo per indicare il regime di punizioni corporali a cui i servi erano sottoposti, e offrendo loro alloggio, vitto e gli opportuni spazi e attrezzi lavorativi "perché facessero i nostri lavori con la lana e col lino che noi o i nostri successori faremo avere loro (*ad opera nostra faciendum de lana et lino quem nos aut quem susceptoribus nostris illorum trasmiserimus*): quindi sempre a domicilio tramite inviati ma senza alcuna indicazione di periodicità per la fornitura delle materie prime e per il prelievo del prodotto finito, e nemmeno di quantità per il prodotto stesso. Soltanto se l'abate e i suoi successori "non avessero dato alle dodici serve abbastanza lino o lana per fare i nostri lavori" (*minime lino aut lana tantum non dederimus ad opera nostra faciendum*), esse potevano dedicarsi a lavori per il monastero ospitante (*opera nostra* nella pergamena, sicuramente errore per *opera vestra*) o a tutto quello che la badessa ritenesse più opportuno. Se non anche per delle serve, almeno per delle monache è ovvio che l'abate facesse effettuare a domicilio, tramite suoi inviati e quindi a sue spese, la consegna della materia prima, così come il ritiro del prodotto finito di tessitura e sartoria⁴⁸.

⁴⁷ A carico dei due fratelli sembra ipotizzare CARRARA p. 19 n. 8: "questa produzione semi industriale di attrezzi da lavoro fa pensare che i concessionari, uno dei quali era un fabbro, non fossero semplici coltivatori, ma avessero una certa disponibilità economica propria".

⁴⁸ *ChLA*² LXXXIX nr. 30 pp. 134-137 a. 896 fine (TIRABOSCHI II nr. 53 pp. 69-71 a. 895 fine, che ivi pp. 70-71 nn. 7-8 interpreta le *ancille* come "converse di qualche monastero", come se avesse trovato scritto *ancille Dei* o simili, ma nel commento del precedente vol. I p. 368 esattamente come "serve"). Sul monastero fiorentino non mi è stato possibile consultare un volume recentissimo, presentato il 18 dicembre 2016 a Nonantola nella Sala Verde del Palazzo Abbaziale: M. DEBBIA, *Il monastero di San Silvestro di Nonantola e Firenze. Relazioni tra una grande monastero, una città e il suo territorio nei secoli VIII-XIII*, Nonantola 2016 (= Tesi, 8).

Per i due fratelli di Galliano, che dovevano consegnare il prodotto dell'attività di fabbri a Pavia, la consegna della materia prima sarà avvenuta sempre a carico del padrone, a Pavia stessa oppure a domicilio. La seconda modalità è suggerita dal fatto che il documento del 907 mantiene e ribadisce il loro obbligo di accogliere onorevolmente e ogni volta che fosse necessario quell'inviato del monastero che dopo la rimodulazione dell'affitto vero e proprio non aveva più alcuna ragione di venire per sovrintendere a messe e vendemmia.

1.3.2. Un inviato del monastero poteva però presentarsi, mancando all'epoca qualsiasi forma di servizio postale e di comunicazione organizzata, anche per convocare i due fratelli ai loro obblighi lavorativi fuori sede.

Oltre infatti all'affitto ora rimodulato per le terre monastiche in Galliano e dintorni, "tanto per le" proprie "persone quanto anche per le terre" - e in particolare per le persone - i due fratelli, e forse già il loro defunto padre Martino, avevano anche altri obblighi, com'era "noto" (*manifestum est mihi*) al Godeperto presentatosi a Pavia nel 907 anche in rappresentanza di Orso, consistenti in prestazioni d'opera ovvero giornate o comunque turni di lavoro (*operas*, più avanti *angarias et operas*): "e dobbiamo far giornate di lavoro a *Balbianum* a falciare i prati di proprietà del monastero, e dobbiamo recarci agli oliveti e aiutare a ricavare (e/o recuperare?) l'olio del padrone, come risulta necessario" (*et debemus facere operas ad Balbiani ad pratos segandum*⁴⁹ *iuris ipsius monasterii, seu debemus pergere ad olivetas, oleum dominicum recipere adiuvaré qualiter necesse est*⁵⁰). Anche dopo la rimodulazione dell'affitto vero e proprio loro imposto e da loro promesso nel 907, questi obblighi restavano invariati, per loro e per i loro figli: "fermo restando in tutto che noi e i nostri figli facciamo le stesse prestazioni d'opera di falciare i citati prati di *Balbianum* e di recarci ai citati oliveti di proprietà del monastero e lì [fare] quel che è necessario, come abbiamo fatto prima" (*anteposito in omnibus quod nos et nostris filiis easdem angarias et operas ad predictas pratas Balbiana-*

⁴⁹ ... *ad balbianicas pratos segandum* TIRABOSCHI (ripetuto da ANNONI e PORRO), rettificato ora da CARRARA p. 18 n. 7 grazie a un controllo sulla pergamena.

⁵⁰ Così suggerisce TIRABOSCHI I p. 356 nel commento, parafrasando "andare agli oliveti del monastero e ... dare l'aiuto opportuno per lavorar l'olio". Invece nell'edizione, introducendo una virgola anche prima di *adiuvare* (*s. d. p. a. o., o. d. r., a. q. n. e.*), TIRABOSCHI suggerisce una struttura sintattica e quindi un senso più impegnativo a tre punti, del tipo "e dobbiamo recarci agli oliveti, ricavare - e/o recuperare? - l'olio del padrone, aiutare come risulta necessario" anche in altre imprecisate incombenze aggiuntive; lo segue PORRO, che in più, senza cambiare il senso, introduce un'altra virgola prima del finale *qualiter necesse est*, "come risulta necessario". A parte il refuso per cui la prevista virgola finale è finita non prima di *qualiter* ma dopo, sulla stessa linea di imprecisate incombenze aggiuntive già ANNONI, che togliendo la virgola fra *olivetas* e *oleum* suggerisce una struttura sintattica e un senso a due punti del tipo "e dobbiamo recarci agli oliveti a ricavare - e/o recuperare? - l'olio padronale, aiutare come, risulta necessario", ovviamente intendendo "aiutare, come risulta necessario". Sull'interpretazione di *recipere* (lavorare ovvero ricavare, e/o recuperare), cfr. il testo corrispondente a n. 56.

*sca segandum, et ad predictas olivetis iuris ipsius monasterii pergere et inibi, quod necesse est, [facere], sicut antea fecimus, faciamus*⁵¹).

Dov'erano queste altre proprietà, evidentemente non lottizzate a coltivatori singoli ma gestite dal monastero ancora in forma diretta coinvolgendo al bisogno la manodopera gratuita costituita dai coltivatori di quelle lottizzate, secondo la tipica modalità organizzativa del sistema curtense?

Gli imprecisati oliveti⁵² padronali destinati all'illuminazione di qualità del monastero e dell'annessa basilica⁵³, dato il tipo di coltivazione particolarmente sensibile al gelo, saranno stati in qualche zona favorevole sulle rive di qualche lago prealpino, verosimilmente quello di Como per ragioni di vicinanza a Galliano. E qui, almeno alla fine del secolo, risultavano oliveti non solo nella zona di Limonta e nella vicina Bellagio, ma anche più su, per lo meno fino a Dervio sulla riva orientale e a Menaggio e Nobiallo su quella occidentale⁵⁴. Intorno al lago non mancano poi nemmeno vene di minerale ferroso, non solo nel triangolo lariano, dove sicuramente venivano già sfruttate dai servi di Limonta per conto del monastero di S. Ambrogio, ma presso le rive orientale e anche occidentale, da Menaggio in su: forse proprio aiutando nella produzione (e/o nel recupero?) dell'olio padronale da qualche parte sulle rive del lago, e magari in quell'occasione conoscendo e sposando una ragazza di famiglia locale impegnata nel settore siderurgico, Godeperto di Galliano, se non già suo padre Martino, aveva sviluppato la vocazione di fabbro e le relazioni necessarie per apprenderla e coltivarla.

Non ci è però ben chiaro, una volta che si fossero recati agli imprecisati oliveti monastici sul lago, che cosa esattamente dovessero fare in rapporto a quell'olio del padrone che erano tenuti ad aiutare a *recipere* oppure a *recipere* aiutando anche in altre imprecisate incombenze aggiuntive. Se intendiamo questo verbo nel senso di ricavare, dovevano dare una mano in tutto quel che occorreva per la sua

⁵¹ TIRABOSCHI e sulla sua scia ANNONI e PORRO, se non già la pergamena stessa, omettono poco prima di *fecimus* e *faciamus* un *facere* coordinato con *pergere* dalla congiunzione *et*. ANNONI omette anche il finale *faciamus*, e inoltre legge *Balbionasca*.

⁵² PORRO col 730 n. 1 “nel territorio comense”, ma stranamente “fra” i “beni e poderi ... tenuti” dai due fratelli a Galliano e in altri luoghi, per cui essi (n. 2) dovevano “aver cura degli ulivi, raccogliergli i frutti e premerne l'olio” ovvero “raccogliere gli ulivi e far olio pel monastero”: se però davvero fossero stati loro lottizzati, perché mai si precisa che dovessero ‘recarvisi’ e “aiutare”(chi?) per il relativo “olio del padrone”? Sulla stessa linea ora anche CARRARA, fra tre interpretazioni contraddittorie di cui le prime due stranamente presuppongono proprio nella località di residenza dei due fratelli un'olivicoltura forse un po' improbabile per ragioni di microclima: p. 18 “oliveti in Galliano ..., allevati dai fratelli” e cioè loro lottizzati, come per Porro; p. 19 “ulivi ... in Galliano”, ma correttamente “in area dominicale” per via dell'espressione “dobbiamo recarci”, che risulterebbe comunque un tantino esagerata se si riferisse alla stessa località dov'erano le loro terre lottizzate (e poi, se davvero a Galliano c'erano dei beni monastici non lottizzati come gli specializzatissimi oliveti, a maggior ragione avranno incluso dei semplici prati, e allora perché i due fratelli dovevano andare fino a *Balbium*, dovunque fosse, per la richiesta falciatura di prati padronali?), con p. 219 “prati e ... uliveti nonantolani di Cantù”; pp. 18 in altro contesto e 131 “oliveti/uliveti *domnici* sul lago di Como” o “sulle rive del lago”.

⁵³ CARRARA p. 18.

⁵⁴ *Inventari* nr. IV pp. 27-40 (del monastero di S. Cristina di Corteolona, fine sec. X), sp. 37 e 38.

produzione, dalla raccolta delle olive al loro trasporto nel più vicino frantoio e alla loro spremitura, fino al travaso del prezioso prodotto negli opportuni recipienti⁵⁵. Ma non si può del tutto escludere che quel verbo vada inteso nel senso (anche?) di *accipere*, cioè ricevere, recuperare, in altri termini che fossero tenuti (anche?) a cooperare al carico e trasporto dell'olio dalla zona di produzione sul lago fino verosimilmente di nuovo a Pavia, presso il pied-à-terre del monastero dove dal 907 pagavano l'affitto ogni primo maggio⁵⁶: fino a oltre settant'anni avanti, ad esempio, prima cioè dello scorporo della 'curtis' di Limonta dal fisco regio e della sua donazione al monastero di S. Ambrogio, gli abitanti di una vicina piccolissima possessione di proprietà della chiesa di Missaglia "aiutavano per obbligo consuetudinario a raccogliere le olive negli oliveti di quella 'curtis' e ... aiutavano nella spremitura dell'olio e nel suo trasporto fino a Pavia", a meno di mettersi d'accordo, pagando, col relativo intendente demaniale⁵⁷.

Per *Balbianum*, inversamente, chiarissimo il contenuto concreto delle prestazioni d'opera dovute dai due fratelli di Galliano sui suoi prati, cioè la falciatura, ma non la sua localizzazione.

Sembrirebbe ovvio pensare all'omonima località dell'ex comune di Ossuccio, ora di Tremezzina, in una zona del centro lago ricca di ulivi⁵⁸. Ma non sempre quel che è ovvio è anche esatto. E in questo caso specifico non si capirebbe il modo (ripetuto due volte) di presentare le due prestazioni d'opera: la falciatura di *Balbianum* da eseguire senz'altra precisazione, il lavoro negli oliveti da effettuare previo viaggio per raggiungerli, dal che già risulta che le due località non erano esattamente vicine fra di loro. Mettendoci invece dal punto di vista pavese del notaio (pavese di nome e di fatto) che rogò quell'atto (a Pavia, anzi "qui a Pavia"), si potrebbe capire benissimo perché s'insista sulla distanza (da Pavia e anche da Galliano) degli oliveti monastici sul lago, e non invece su quella di *Balbianum*. Una località con questo nome, situata presso l'attuale Barbianello all'inizio dell'Oltrepò pavese⁵⁹, poco sotto il Po e la confluenza del Ticino e quindi non lontano dall'odierno ponte della Becca, è ricordata in prima posizione come sede di una *curte* da un antico inventario di beni monastici⁶⁰, prati compresi, spettanti a

⁵⁵ Così già i tre editori, cfr. n. 50, e ora SANDMANN p. 341 ("bei der ... Olivenernte", nella raccolta delle olive) e ANDREOLLI p. 750 ("curare gli oliveti").

⁵⁶ Così sembra interpretare anche CARRARA p. 19: trasporto del prodotto (attraverso le terre monastiche del lodigiano) fino alla cella pavese, dopo quel raccolto (sotto il diretto controllo del messo monastico) che nella stessa pagina l'A. presuppone avvenuto proprio in Galliano (cfr. n. 52).

⁵⁷ *Inventari* nr. III/1 pp. 21-23 (corte di Limonta, prima dell'a. 835), sp. 23 con 22.

⁵⁸ Così ora, rettificando Tiraboschi (come a n. 59), CARRARA p. 18 e n. 7 ("in terre probabilmente poco lontane dal lago di Como", di "identificazione più probabile" col *vico Balbiano* "sulla sponda occidentale del lago di Como") e sulla sua scia ANDREOLLI p. 750 con n. 58 ("attuale Balbiana - sic! -, sulle sponde occidentali del lago di Como").

⁵⁹ Senz'altro alla *Balbianum* pavese, su cui conosce altri documenti nonantolani, pensa già TIRABOSCHI II p. 91 n. 2, mettendola anche in relazione con la consegna delle falci in Pavia. Anche PORRO col. 730 n. 3 "crede sia Balbianetto a mezzodì di Pavia e sulla destra del Po".

⁶⁰ *Item breve de curte Papie de terris, vineis, pratis pascuis et silvis ad eandem curtem pertinentibus quod est de potestate monasterio Nonantule: in Balbiani curte I ...*: nuova ed. CARRARA, Appendice

quella *curte* di Pavia il cui centro organizzativo cittadino poteva fungere solo da luogo di raccolta ed eventuale stoccaggio degli affitti, anche di quelli provenienti da Galliano: invece le periodiche e gratuite prestazioni d'opera agricola sui terreni non ancora lottizzati della 'pars dominica', richieste dal sistema curtense ai dipendenti sistemati su lotti vicini o lontani della 'pars massaricia', come la falciatura dei prati da parte dei due gallianesi, non potevano che avvenire in qualcuna delle 'curtes' di secondo livello, non cittadine, per i due fratelli appunto in quella di *Balbianum*. Che da questo nucleo aziendale con centro organizzativo secondario nell'Oltrepò pavese dipendessero anche le terre di Galliano e dintorni gestite dai due fratelli, forse quelle di Cantù (e dintorni?) eventualmente gestite dal canturino Andrea, e perfino degli oliveti sul Lario, fa davvero cascar le braccia ai poveri storici, che non se l'immaginano di certo leggendo riassuntivamente del nucleo aziendale di *Balbianum* nell'Oltrepò, pur essendo avvezzi a descrizioni di 'curtes' e possessioni varie concluse dalla formula sbrigativa e indeterminata "con tutte le pertinenze e adiacenze". Ma forse non è poi tanto strano: in Toscana l'oliveto (sempre per l'illuminazione della chiesa) che Nonantola aveva in Versilia presso l'attuale Montignoso dipendeva forse un tempo dalla *curte* di Lucca⁶¹, a una quarantina di km. in linea d'aria e previo superamento delle non agevoli propaggini meridionali delle Apuane.

Il nr. [3] pp. 227-229, "Inventario di beni, rapporti beneficiari e precarie del monastero in territorio cremonese", da lui attribuito alla "seconda metà del sec. XII (*post* 1148)", sp. p. 228 con pp. 222 e n. e 47 e n. In realtà si tratta di un inventario composito e non ordinato, risultante dalla trascrizione uno dopo l'altro di sette inventari parziali più o meno lunghi, di cui il primo, di interesse cremonese, "copia ... più recente" di una "pergamena più antica" tuttora conservata (ivi nr. [2] pp. 225-226 con attribuzione alla seconda metà del sec. XI): tre inventari parziali cremonesi non tutti consecutivi, rispettivamente in prima, seconda e sesta posizione, uno toscano in terza (cfr. n. 61), quello pavese in quarta e due emiliani rispettivamente in quinta e settima. La datazione così tarda attribuita con una certa ingenuità all'intero inventario pur così composito - se è consentita una critica alla meditata, importante e innovatrice monografia del Carrara - risulterebbe da due elementi interni ad alcuni degli inventari parziali, anch'essi però non del tutto probanti: in primo luogo dalla menzione entro il secondo inventario parziale cremonese di un "paratico dei beccai" che in quanto tale non potrebbe essere anteriore al secolo XII (ma vi si parla semplicemente di *iugulatores*, senza alcun riferimento a corporazioni, e comunque associazioni professionali sono attestate anche prima, ad es. intorno al Mille nelle cosiddette *Honorantie civitatis Papie*); e in secondo luogo dalla menzione entro il presente inventario parziale pavese di un vescovo Pietro "identificabile" senz'altro con uno pavese in carica dal 1148 (ma la località dove quel vescovo deteneva a livello una *curte* monastica vi è citata con un nome arcaico attestato solo fra metà del IX e metà del X secolo, ivi p. 47 e n., e questa dunque sarà più o meno la data della perduta redazione originaria dell'inventario parziale pavese copiato entro quello composito più tardo).

⁶¹ "E abbiamo un oliveto per l'illuminazione della chiesa, situato presso Montignoso, che" (l'oliveto?) "un tempo dipendeva dalla nostra 'curtis' lucchese" (*Et habemus olivetum unum in luminaribus ecclesie posito prope Castellum Aginulfi que pertinuit de curte nostra Lucense*): nuova ed. CARRARA, Appendice II nr. [3] pp. 227-229, sp. p. 228 (con la datazione tardiva discussa a n. 60). Possibile però, anche se meno probabile, un'altra interpretazione, che fa credito al frammento d'inventario di una correttezza grammaticale rara nel *que* femminile singolare concordato con *ecclesie*: "E abbiamo un oliveto, situato presso Montignoso, per l'illuminazione della chiesa che un tempo dipendeva dalla nostra 'curtis' lucchese".

Mentre i lavori agli oliveti padronali avvenivano necessariamente in un periodo ben definito dell'anno, per le falciature nella non vicinissima *Balbianum* dell'Oltrepò, che oltre a tutto comportavano il passaggio di due fiumi, manca nel documento qualsiasi precisazione quantitativa: quante volte i due gallianesi dovevano recarvisi fra maggio e l'inizio dell'autunno? Per entrambe le tipologie di prestazione d'opera, nell'Oltrepò e sul Lario, manca poi ogni indicazione di modalità: dovevano presentarsi soltanto con le maniche rimboccate o anche con opportuni attrezzi e/o animali (buoi?) e/o mezzi di trasporto (carri)? Analogo silenzio per entrambe sull'ovvio diritto a ricevere durante i lavori il vitto ed eventualmente anche l'alloggio, a meno che per quest'ultimo si partisse dal presupposto che potevano benissimo dormire à la belle étoile o nei fienili, come verosimilmente avranno fatto durante i viaggi di trasferimento da e per Galliano. Può darsi che queste precisazioni non secondarie siano state ritenute superflue soltanto perché incluse nell'autocertificazione di Godperto che le loro prestazioni d'opera sarebbero avvenute "come abbiamo fatto prima", confidando cioè, forse un po' troppo fiduciosamente, in quel principio della consuetudine che doveva venir continuamente ribadito essendo continuamente violato: per Nonantola, quanto meno per i suoi dipendenti di alcuni villaggi dell'Appennino bolognese, "ciascuno nella sua condizione giuridica, il libero in quella di libertà e il servo in quella di servitù", il principio consuetudinario era stato ribadito oltre una sessantina d'anni prima dall'imperatore Ludovico II sull'esempio del padre e del nonno, diffidando il monastero, anche in materia di prestazioni d'opera (*angariis*), dal pretendere da loro e dai loro eredi alcuna *superimposicio*, ovvero più di quanto i loro padri o parenti "fossero stati soliti" prestare ai tempi del bisnonno Carlo Magno o addirittura dei longobardi⁶².

Considerata dal punto di vista spaziale e cronologico, ai due fratelli di Galliano la rimodulazione dell'affitto vero e proprio nel 907, pur riducendo a uno solo i viaggi necessari per consegnarlo, continuava a imporre un calendario lavorativo pesante che comportava non poche sgambate verso nord e ancor più verso sud soprattutto a causa delle prestazioni d'opera: intorno all'inizio dell'inverno lavori intensivi negli oliveti sul lago (e/o di trasporto da lì fino a Pavia?); sempre nel periodo invernale d'inattività agricola fino a inizio primavera lavorazione delle 15 falci in casa o nei suoi pressi, che contemporaneamente risolveva in parte il problema del riscaldamento domestico; il primo maggio consegna dell'affitto in falci a Pavia; e da allora sino a fine estate lavori di falciatura con periodicità indeterminata, o semplicemente a noi ignota, nella *Balbianum* dell'Oltrepò.

Resta infine la questione del titolo giuridico per il quale i due fratelli erano tenuti a prestazioni d'opera, per giunta così pesanti.

Nel settantennio precedente, sotto almeno cinque abati diversi di cui gli ultimi due nei documenti cominciarono anche a venir chiamati "padrone" (*patrono*), prestazioni d'opera annue erano state imposte, se non proprio in ogni contratto con coltivatori diretti pervenutoci, almeno in alcuni, per caso o meno in tutti quelli ri-

⁶² *Ludovici II. Diplomata*, bearb. von K. WANNER, München 1994 (= MGH, *Diplomata Karolorum IV*), nr. 8 pp. 78-80 a. 852.

guardanti Ostiglia. Sempre per caso o meno, queste *opere* avevano comodamente luogo nella stessa località di residenza dei contadini, e nonostante ciò sempre con vitto offerto dal padrone (*annona dominica* ovvero *dominica*, cioè del *dominus* o padrone); ed erano ben definite nella modalità (di solito erano *manibiles* o avvenivano *manualiter*, comportando cioè un semplice lavoro di mani e braccia, e solo in un caso per metà coi buoi) e nel numero (in un caso quattro ma in genere sei, ovvero per sei “giorni”), senza contare l’apparizione abbastanza precoce della clausola con cui il padrone s’impegnava a non imporre altro, cioè a non pretendere alcuna *superimposita*, in materia di affitto vero e proprio e non solo. Il tipo di contratto da cui anche queste prestazioni venivano definite era il livello (*livellario et massaritio/massaricio nomine* ovvero “a titolo livellario e di massaricio” per dipendente e figli, e dalla metà del secolo *livellario nomine per colonus* ed eredi): sebbene fosse estensibile a figli ed eredi, la sua durata era però rigorosamente di ventinove anni, per evitare il rischio che scattasse la prescrizione trentennale precipitando chi le prestava nella condizione servile. E per maggior sicurezza, appunto soltanto nei livelli con coltivatori diretti tenuti a prestazioni d’opera, se ne ricordava espressamente nel documento la - pericolante - condizione di uomo libero (*liverollibero homo*)⁶³.

Per i due fratelli gallianesi, invece, le prestazioni d’opera, di cui almeno quelle di falciatura non ben definite in assoluto o anche solo non ben chiare per noi, avvenivano tutte decisamente, e faticosamente, fuori sede.

Il documento che le ricordava nel quadro della rimodulazione dell’affitto vero e proprio, pur estendendosi anche ai figli, non poneva alcun limite temporale, di ventinove anni o altro.

Del resto non era un livello, ma un più informale ‘breve’, pur condividendo la solita clausola conclusiva sull’accordo consensuale, qui “perché ciascuna parte fra noi si è messa d’accordo” (*quia utraque partes inter nos convenit*) e con l’aggiunta rafforzativa “ed è la nostra volontà” (*et nostra est voluntas*), certo riferita ai due fratelli per sottolinearne l’obbedienza, quindi lo squilibrio giuridico fra le parti. Coi livelli per dipendenti monastici tenuti o meno a prestazioni d’opera⁶⁴ condivideva anche la previsione di una penalità in denaro in caso d’inadempienza (“promettiamo di pagarvi a titolo di pena 10 soldi in denari d’argento”, *componere vobis promittimus pene in argento solidos 10*)⁶⁵: quindi per un importo superiore di cinque volte a quello che fino al 907 avevano dovuto pagare annualmente

⁶³ Lista dei livelli di Ostiglia a n. 39; abate *patrono* 861 giu. 3, 867, 868; prestazioni d’opera *mediate tatem cum bovis* 843. Per confronto, livello a coltivatori senza opere: *ChLA*² nr. 12 pp. 76-77 a. 853, su una località del lodigiano.

⁶⁴ Tolto 837 nov. (mutilo alla fine) ed escludendo i successivi tre livelli della prima metà del secolo (dove alla penalità reciproca si aggiunge il diritto dell’inviato del monastero a sottoporre gli inadempienti a coercizione e pignoramento), la penalità reciproca va da sol. 12 (843, 845, 867) a 20 (837 dic., 853) a 29 (861 giu. 3, 861 [giu.] 3), 868). Livello valido dopo il pagamento: almeno 837 dic., 843, 845, 861 giu. 3, 861 [giu.] 3, 867.

⁶⁵ “Decem” nel testo, ma erroneamente “quindici” nel commento PORRO col. 730 n. 2, certo per attrazione del numero delle falci.

come donativo monetario, e anche di fatto superiore alle penalità previste per i livellari perché, pur attestandosi in apparenza nella loro media, considerava l'ipotesi di inadempienza non per la totalità degli obblighi contrattuali ma solo per la mancata corresponsione dell'affitto in falci ("se avverrà che non pagheremo le falci ...", *si illud fuerit, quod nos ipsas falces ... non persolverimus*). E soprattutto l'ipotesi era soltanto d'inadempienza dei due gallianesi, seguita dal loro impegno a rimettersi, dopo il pagamento della penalità, al volere del padrone, qualunque fosse ("in seguito vi paghiamo o facciamo per voi così com'è la vostra volontà e richiesta e il vostro ordine", *in antea vobis persolvamus vel faciamus qualiter vestra est voluntas atque peticio et iussio vestra*⁶⁶); invece per i livellari l'ipotesi riguardava entrambi i contraenti e in genere si precisava che dopo il pagamento della penalità restasse in vigore la situazione contrattuale in corso.

Quanto poi alla promessa formale dei dipendenti, che nei precedenti livelli nonantolani con prestazioni d'opera nella prima metà del secolo ricorreva sempre dopo la richiesta all'abate, secondo la formula *peto + promittimus*, e nella seconda non viene più sempre e necessariamente dopo la concessione dell'abate, secondo le formule *trado + promitto* o *debeas* o *debeat*, invece nel documento del 907 è ancora così importante e insistita da comparire, oltre che nella citata clausola sulla penalità nell'attesa di un futuro ordine padronale, altre tre volte in risposta a un simile ordine già emanato: "voi, signor Pietro abate, ci avete ordinato" (*vos domno Petro abba precepistis nobis*), "così come io ... con ... mio fratello prometto di eseguire il vostro ordine, di modo che ... promettiamo di dare e adempiere e pagare" (*sicuti vestram iussionem ego ... cum eodem ... germano meo adimplere promitto, ut ... dare et adimplere seu persolvere promittimus*), intendendosi che "null'altro voi ci avete chiesto che si facesse né noi promettiamo di fare" (*nihil aliud vos nobis quesistis*⁶⁷ *faciendum, nec nos facere promittimus*). In quest'ultima promessa dei due gallianesi sembra quasi di cogliere l'implicito sottinteso che avrebbero dovuto promettere obbedienza anche se l'ordine fosse stato diverso e più impegnativo: altro che quell'impegno esplicito del padrone a non *superimponere* nulla, che figura in tanti livelli nonantolani⁶⁸ e che qui manca del tutto!

Quanto all'ordine stesso emanato, pur in materia di gestione aziendale, da quel padrone molto particolare che era l'abate, un ecclesiastico almeno in senso lato, solo per i due fratelli esso era stato esplicitamente corroborato con l'argomento di essere "per la salvezza della" loro "anima" (*pro anime nostre mercedem*⁶⁹): in

⁶⁶ TIRABOSCHI, seguito da ANNONI, premette alla frase *et* ("e in seguito ..."), PORRO *ut* ("così che in seguito ..."): il senso non cambia.

⁶⁷ *Quesitis* (refuso) ANNONI.

⁶⁸ In quelli per Ostiglia della seconda metà del secolo, e già nell'845 come infausta ipotesi formulata sempre dal padrone.

⁶⁹ ... *et pro nostro fugio* aggiunge TIRABOSCHI, onestamente avvertendo p. 91 e n. 3 di non esser certo della lettura e di non conoscere la parola; *fugio*, suggerendo di interpretarlo nel senso di 'fatica', ripete ANNONI p. 270 n. (b), mentre PORRO col. 731 n. 1, dichiarando erronea la lettura Tiraboschi, emenda senz'altro in *fatigio* nel senso di 'fatica' o 'corresponsione'. L'esatta lettura e interpretazione sarà possibile solo dopo un controllo della pergamena.

soldoni, e in forma politicamente meno corretta, che contravvenirgli significava andare all'inferno. Allo stesso modo, nella data di questo documento privato, un notaio della capitale affiancato da due giudici regi presentava Berengario come re "col favore di Dio", così come ormai da un secolo e mezzo i sovrani anche nel titolo ufficiale si dichiaravano tali 'per grazia di Dio' o simili: una concezione strumentale del cristianesimo, estranea alla nostra mentalità, per cui Dio era contrabbandato come garante del potere politico, e qui anche economico.

Infine, e soprattutto, invece del ricordo precauzionale di una pur pericolante condizione di liberi come per i livellari monastici di Ostiglia, ecco nel documento dei gallianesi il titolo in base a cui le prestazioni d'opera erano da loro dovute in una misura e in un contesto tanto più sfavorevoli di quelli: ed è un vero e proprio pugno nello stomaco. Subito in apertura il Godeperto presentatosi a Pavia, dopo aver declinato nome, professione, patronimico e residenza, dichiara la propria posizione giuridica: letteralmente, "per la mia persona, già all'atto della nascita, sono uno che spetta al monastero a titolo di proprietà" (*de mea persona nascendo proprius pertinens ipsius monasterii*). E subito dopo la ripete anche a proposito dell'Orso rimasto a Galliano: "mi è noto che io ... e ... mio fratello per le nostre persone apparteniamo al monastero" (*manifestum est mihi eo quod ego ... et germano meo de nostris personis pertinentes ipsius monasterii sumus*). In altre parole ciascuno di loro è uno schiavo: un *servus*, col termine tuttora usato e tuttora molto pregnante del latino classico, o appunto un *pertinens* ('colui che spetta, che appartiene'), con un termine del latino altomedievale che non ha avuto seguito nelle lingue neolatine⁷⁰.

La schiavitù era stata la grande vergogna dell'Antichità greco-romana, e anche responsabile di una certa arretratezza tecnologica, sul piano non dell'inventiva ma della diffusione delle invenzioni: scarsa ad esempio in quel periodo quella del mulino perché era più economico farne fare il lavoro ad animali o schiavi⁷¹ (non faceva differenza), che per giunta non arrugginivano ed erano più versatili, con o

⁷⁰ Il TIRABOSCHI, uomo di cultura dell'illuminato Settecento ed ex religioso dell'ordine appena soppresso dei gesuiti, pur conoscendo sicuramente la schiavitù dalle sue letture sull'Antichità e dalle notizie sulle esperienze a lui contemporanee delle colonie d'oltre Atlantico, ha invece qualche difficoltà ad ammetterla e/o riconoscerla per il Medioevo. Già per le *ancille* nonantolane di Firenze passa dall'esatto "serve" del volume di commento al "converse" del vol. di edizione, di poco successivo ma certo solo formalmente, in realtà di genesi contestuale (cfr. n. 48). Per i due gallianesi nel vol. di edizione II p. 91 n. 3 oscilla fra "servi" e "sudditi" nel senso di lavoratori dipendenti "per loro spontanea soggezione o per contratto", orientandosi verso il secondo senso (nel commento I p. 356 senza l'altro "soggetti e dipendenti") dal momento che "avean terreni lor proprj" per i quali "però dovean pagare come un canone" (nel commento, meno ambiguamente, tenuti "come per canone" per i "fondi che il monastero avea in quel luogo"). Al Tiraboschi PORRO col. 730 n. 2 attribuisce l'opinione che i due fratelli, "comechè soggetti per nascita ad opere personali a pro del monastero", fossero semiliberi ovvero "aldii", ma non ha certo letto a loro riguardo questi termini né nell'edizione né nel commento della storia di Nonantola. Senz'altro "Hörige" (letteralmente 'coloro che appartengono', con un termine del tedesco attuale che semanticamente corrisponde a *pertinentes*) *RI I* 3,2 nr. 1210 p. 202 e SANDMANN p. 340. *Pertinentes*, senza però entrar nel merito del suo significato, li dichiara CARRARA pp. 18 con n. 6 e 131 con n. 221.

⁷¹ M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in: ID., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959 e successive ristampe, pp. 73-110, sp. 83-88.

senza frustate. Stati militaristi come l'impero romano e mercanti di schiavi al seguito degli eserciti fornivano schiavi da ogni dove: ad esempio da quella che solo a partire dal Medioevo si sarebbe chiamata Scozia, dal deserto libico o (prima del 378) da quelle terre fra il Danubio e la Crimea dove i Goti, incapaci di sfruttarle con la loro agricoltura primitiva, premuti dagli Unni e non riuscendo a entrare nell'impero, arrivavano per fame a vendere in massa i propri figli, così che perfino in Africa settentrionale, per testimonianza di un grande latifondista di Cirene e futuro vescovo, "qualunque famiglia, che goda anche solo un po' di benessere, ha lo schiavo goto", comprato a prezzi stracciati⁷².

Nei primi secoli del Medioevo il business degli schiavi si era un po' ridotto per il crollo dell'impero romano e per l'avvento del cristianesimo, che proibiva la riduzione in schiavitù di cristiani, per cui i mercanti si riconvertirono sul fronte di pagani come soprattutto gli slavi (da cui il termine 'schiavo', che vuol dire 'slavo'). Continuavano naturalmente i casi pietosi di uomini liberi che per propria scelta si facevano schiavi di grandi proprietari perché oberati da tasse e debiti, ma non bastavano.

Rarefacendosi dunque la disponibilità di nuovi schiavi, già solo per convenienza economica quelli esistenti dovevano essere trattati un tantino meglio. E questo avvenne come tendenza più generale soprattutto nell'VIII/IX secolo, grazie al cosiddetto sistema curtense: tanti schiavi ('servi prebendarii') vennero distaccati dalla casa padronale dove in cambio di un lavoro in linea di principio illimitato avevano vitto e alloggio come le *ancille* di Nonantola a Firenze, e sistemati invece come 'servi casati' su lotti della proprietà allo stesso modo degli affittuari liberi, con obbligo di affitto analogo o superiore e in più di prestazioni d'opera perpetue e in linea di principio illimitate che costituivano il marchio perdurante della condizione servile, ma che ora per forza di cose cominciavano nella pratica a dover essere sempre più definite e limitate, portando dopo vari secoli nelle neonate lingue neolatine all'attenuazione semantica del termine latino 'servo' da 'schiavo' a 'servitore'.

Di questa dimenticata incipiente rivoluzione sociale dell'alto Medioevo⁷³, primo passo della lunghissima e difficile marcia degli antichi schiavi verso la libertà, sono un esempio i due fratelli contadini di Galliano, anche per il fatto che all'ordine del padrone rispondono con una promessa e che il tutto è formalizzato per iscritto, cose inimmaginabili per degli schiavi che ancora vivessero e lavorassero presso la casa del padrone e a sua totale mercé, anche nel senso di soggezione al regime di punizioni corporali. Al tempo stesso i due gallianesi testimoniano quanto la nuova sistemazione, responsabilizzandoli, potesse stimolarne le capacità imprenditoriali: mantenendo quell'attività contadina con cui soddisfacevano le necessità primarie e coltivando a latere l'attività artigianale gradita al padrone, una volta corrispostogli il dovuto potevano cercar di produrre per vendere, nella prospettiva di metter da parte il gruzzolo sufficiente a riscattarsi prima o poi, loro stessi o i loro figli o molto più verosimilmente i loro discendenti, sempre naturalmente che la famiglia non si sia precocemente estinta in entrambi i rami facenti capo a ciascuno dei due fratelli.

⁷² A. BARBERO, *9 agosto 378: il giorno dei barbari*, Bari 2005, pp. 46-47 e 220.

⁷³ Cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 106-115.

2.1. Tutt'altra questione, ammesso e non concesso che si riesca mai ad accertarlo, è quando sia avvenuto il loro sospirato passaggio dalla condizione servile a quella di liberi, e come esattamente, se a seguito di un atto formale o anche come situazione di fatto in epoche più tarde in cui la servitù stava ormai diventando un anacronismo. Già significativo che l'esemplare conservato a Nonantola del documento del 907 sia una copia, antica ("vetus") secondo il suo editore settecentesco e che gli specialisti potranno forse collocare entro un arco temporale un po' più preciso: con quel che costavano allora la pergamena e i tecnici della scrittura (notai o altro), una copia fa supporre, come in tanti casi analoghi, un contenzioso in corso che, se non era contro terzi per eventuali altrui pretese sui lontani possedimenti monastici di Galliano, poteva essere proprio coi discendenti dei due fratelli, per fisiologiche divergenze sui loro obblighi contrattuali oppure precisamente per una loro rivendicazione della condizione di liberi o almeno di semiliberi (aldii), comunque motivata e riuscita, o non riuscita, come in tanti casi analoghi.

In questa sede possiamo solo cercar di accertare a grandi linee se per un possibile atto formale di affrancazione degli eventuali discendenti di Godeperto e Orso sussistessero i presupposti teorici e le circostanze favorevoli cent'anni dopo, nell'età di Ariberto: quell'antico custode della chiesa di Galliano negli anni a cavallo del 1007 che dovette conoscerli di persona come suoi fedeli, all'occasione verosimilmente fornendo loro anche utili consulenze di traduzione in volgare e interpretazione in merito al contratto del 907 dall'esemplare o dagli esemplari rimasti a Galliano e forse conservati per sicurezza proprio nella sua chiesa vecchia e nuova. Del problema dei servi, più esattamente di quelli di proprietà delle chiese, il novello arcivescovo di Milano (1018-1045) si occupò sul piano della normativa già nel 1022, sempre nella capitale Pavia, partecipando a un concilio d'impero presieduto da papa Benedetto VIII alla presenza dell'imperatore Enrico II e, già solo per ragioni gerarchiche, firmandone gli atti in prima posizione dopo il papa e prima di cinque vescovi, che erano tre suoi suffraganei piemontesi e due colleghi lombardi, quello della città ospitante e Alberico di Como⁷⁴. All'origine del concilio era la crisi economica delle chiese, quelle vescovili e le chiese in genere, ma anche verosimilmente i monasteri, che con le chiese in senso stretto condividevano il principio giuridico della riconosciuta inalienabilità patrimoniale. Questo loro crescente impoverimento era visto in relazione proprio ai loro servi. "Parecchie chiese sono già così povere in fatto di servi (*in familiis*) che ormai i loro responsabili assumono dei servitori a pagamento (*pretio servientes ... conducant*) riducendosi ogni anno in difficoltà per lo stipendio da pagar loro (*mercede solvenda*)": con queste considerazioni economico-finanziarie quasi all'inizio del discorso introduttivo, verosimilmente elaborato dallo stesso vescovo Leone di Vercelli che redasse gli atti conciliari, il papa non troppo implicitamente scoraggiava l'affrancazione dell'unica manodopera disponibile a costo zero, o quasi. Ancor prima, una filippica in genere contro i tanti ecclesiastici indegni che non tutelavano l'integrità del patrimonio ecclesiastico loro affidato, a cominciare da quello immo-

⁷⁴ MGH, *Const.* I nr. 34 pp. 70-78 a. 1022 agosto 1 (le citazioni alle pp. 71, 73, 75, 76, 77, 78).

biliare, e che “affrancano i servi sebbene non possano farlo” (*servos libertant, licet non possint*): quindi contro l’affrancazione dei servi delle chiese anche la pesantissima negazione della sua liceità giuridica, fondata ovviamente sull’inalienabilità del patrimonio ecclesiastico.

Oggetto principale del concilio fu l’attentato a tale inalienabilità perpetrato da quei particolari ecclesiastici che per nascita erano servi di una chiesa (*clerici qui sunt de familia ecclesiae*): con una prassi doppiamente scandalosa, violavano il celibato ecclesiastico - obbligatorio, oltre che per i vescovi, almeno per sacerdoti, diaconi e suddiaconi -, ma non con delle loro parigrado, serve di una chiesa esse stesse (*ancillas ecclesiae*), bensì con donne libere (*liberis mulieribus*), così che i figli acquisissero la più favorevole condizione giuridica materna, e poi li sistemavano a spese del patrimonio ecclesiastico loro affidato in quanto, essendo servi, non avevano altro da dar loro (*neque enim aliunde habent*). In tutto ciò si basavano sul “falso consiglio di giudici falsi” e “ignoranti” (*sine literis*), ovvero contavano sulla connivenza di quella che oggi chiameremmo una giurisprudenza progressista.

Sempre nell’ambito di questa difesa a oltranza più del patrimonio ecclesiastico che del celibato, il concilio arrivò a vietare a tutti i servi delle chiese, avessero conseguito gli ordini sacri o fossero dei laici com’erano i due fratelli di Galliano (*nulli servorum ecclesiae, sive in clericatu sive in laicatu*), di comprare qualsiasi cosa da un uomo libero con loro denaro personale (*comparare ... res pretio servorum ecclesie comparatas*), o comunque di acquisirla anche a titolo di donazione liberale (*aut aliqua liberalitate conlatas*): pena per il servo la fustigazione e poi la prigione finché la chiesa sua padrona non avesse recuperato ogni documento dell’acquisizione, per il laico suo complice che non l’avesse risarcita del prezzo ricevuto dal servo la condanna per furto sacrilego di beni ecclesiastici, per il giudice o notaio estensore del documento di acquisizione l’anatema. Si partiva dunque dal presupposto che un padrone ecclesiastico avesse diritto anche sul gruzzolo faticosamente accumulato dai suoi servi.

L’imperatore approvò e confermò punto per punto i canoni conciliari della Chiesa *mater et magistra nostra*, rafforzandone le penalità secondo il proprio ordinamento giuridico: per il servo, se avesse cercato di sottrarsi alla giurisdizione ecclesiastica presentandosi davanti a un tribunale civile, il trattamento riservato ai servi fuggiaschi; per il suo complice laico che non avesse indennizzato la chiesa, anche la proscrizione; per il giudice o notaio estensore dei documenti l’invalidante e infamante amputazione della mano destra, ma soltanto in caso di recidiva. Come nella pena per giudici e notai, anche nell’approvare il quinto canone il sovrano si concesse una pur minima libertà interpretativa, con una precisazione iniziale da leggersi forse come spia di una riserva mentale o di un certo disagio, che cioè “ai servi di una chiesa, così come ai nostri, acquisire è lecito secondo giustizia e lo è stato” (*servis ecclesiae, ut nostris, acquirere licet iuste et licuit*); soltanto dopo passò a ripetere la sostanza del divieto conciliare di acquisire da liberi (“ma essere contraente di qualsiasi documento scritto a nome di qualche uomo libero non sarà mai lecito”, *sed per manus alicuius liberi scriptiones ullas contrahere, nullo um-*

quam tempore licebit), volgendo il predicato verbale dal congiuntivo presente del canone all'indicativo futuro e introducendo il tutto con un "ma" avversativo. Una contrapposizione temporale, nel senso che il divieto di acquisizione da liberi era un'innovazione valida solo a partire da quel momento? o solo sostanziale, nel senso che comunque restava tuttora lecita l'acquisizione da non liberi, e che proprio questa sarebbe stata l'acquisizione "secondo giustizia"?

Fa davvero impressione leggere, e con particolare nettezza da parte soprattutto di un concilio ecclesiastico al massimo livello, un pronunciamento così pesante sui servi ecclesiastici con o senza ordini sacri, vera e propria pietra tombale su qualsiasi loro speranza di miglioramento giuridico (le loro affrancazioni non solo, e comprensibilmente, non convenienti per i loro padroni ecclesiastici, ma senz'altro illecite) o anche soltanto economico (illecita ogni loro acquisizione da uomini liberi). D'altra parte, con tutto il rispetto dovuto al papa e all'imperatore, ad Ariberto e ai non pochi autorevoli esponenti dell'episcopato lombardo e piemontese e della nobiltà d'impero italica che si sottoscrissero e agli altri partecipanti di cui non conosciamo il nome, il concilio pavese del 1022 sembra proprio un chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, come dimostrano le stesse lamentele iniziali del discorso papale.

La realtà per fortuna era un po' diversa dalla norma, e così anche la prassi di ecclesiastici che parteciparono al concilio, o che comunque ne dovevano conoscere i canoni grazie a qualche collega o superiore ivi presente.

78

Per quanto riguarda il fenomeno evidentemente ormai diffuso dell'acquisizione di proprietà da parte dei servi di chiese, ad esempio, un suffraganeo di Ariberto, quel vescovo Ambrogio di Bergamo che per ragioni cronologiche sicuramente non aveva partecipato al concilio, per lo meno sette e diciannove anni dopo⁷⁵ prese atto senza batter ciglio delle conseguenze giuridiche del fatto che, anche "non molto lontano" o senz'altro "non lontano" dalla città, vari appezzamenti non esattamente microscopici (da qualche unità a qualche decina dei nostri ettari) e nemmeno di infimo valore economico (selve o prati o altro imprecisato ma sempre in associazione con castagni o viti) fossero di proprietà (*iuris sui*) di tre differenti servi di chiese, tutti della città di Bergamo. Del fatto stesso non poteva non essere al corrente già prima, considerato che ciascuno dei tre, tutti analfabeti come a quell'epoca in genere i laici, era servo (*famulo pertinente* o *famulo et pertinente* o semplicemente *famulo*) proprio della Chiesa vescovile bergamasca (*Sancti Alexandri*) ovvero *suo*, nel senso che egli stesso era il loro "padrone" (*patrono suo*). Nel 1029 si trattava di due più tardi colleghi fabbri dei due fratelli gallianesi, cioè a giugno di un Giovanni *ferario* del fu Lamperto anch'egli *ferario* e a ottobre di un Mafeo *favro* del fu Giovanni parimenti *favro* che, se fosse figlio precisamente

⁷⁵ *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1002-1058*, a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, ed. critica di C. CARBONETTI VENDITTELLI, R. COSMA, M. VENDITTELLI, Bergamo 1995 (= Fonti per lo studio del territorio bergamasco, 12 = Carte medievali bergamasche II/1), nr. 88 pp. 155-157 a. 1029 giu. 15, nr. 90 pp. 159-161 a. 1029 ott. 9, nr. 181 pp. 314-316 a. 1041. Il vescovo Ambrogio da Martinengo, attestato almeno dal 1023 (ivi nr. 66 pp. 119-121 a. 1023 ott. 23), è il successore di Alchero, attestato almeno fino al 1022 (ivi nr. 63 pp. 113-115 a. 1022 giu. 22).

del Giovanni *ferario* ancora vivo in giugno, ci presenterebbe una piccola genealogia bergamasca di servi vescovili fabbri ferrai a tre generazioni, dal nonno Lamperto al padre Giovanni al figlio Mafeo; nel 1041 invece era la volta di un Rotecherio del fu Giovanni, dalla professione imprecisata.

Nell'effettuare, su richiesta del primo e del terzo, una permuta di quelle loro proprietà con terreni della sua Chiesa vescovile o nell'autorizzare quella sollecitata dal secondo con un terreno di una chiesa cittadina sottoposta al suo controllo (terreni tutti situati sempre "non molto lontano" dalla città o senz'altro "vicino"), il vescovo Ambrogio non contestò in alcun modo la validità giuridica delle proprietà dei suoi servi oggetto delle tre permutate, come ci si sarebbe aspettati ai sensi del concilio pavese del 1022. Solo, nelle due che coinvolgevano direttamente la sua Chiesa vescovile, quella del giugno 1029 con Giovanni *ferario* e quella del 1041 con Rotecherio, non dimenticò di far inserire dai rispettivi notai una precisazione che echeggiava il concilio nella sua campagna contro gli acquisti che i servi effettuavano da uomini liberi (precisazione assente invece nella permuta, pur da lui autorizzata, di Mafeo *favro* col responsabile della chiesa di S. Martino, meno informato o meno sensibile al problema): che cioè i beni ceduti in permuta a quei suoi servi passavano in completa e perpetua disponibilità loro e dei loro eredi, con ciò ammettendone esplicitamente la capacità di trasmetterli per via ereditaria, ma che, "se avessero voluto vendere, avesse l'autorizzazione a venderli, in qualsiasi momento avessero voluto", soltanto "ai loro pari", cioè ad altri servi (*si tamen venundare voluerint, licentiam abeat ad suos pares venundare, quoquomque tempore voluerint*), con una significativa perfettissima identità del testo fin nella zoppicante ortografia, grammatica e sintassi pur a distanza di dodici anni e per mano di due notai diversi. Strano soltanto che l'autorizzazione a vendere in qualsiasi momento sembri data ora anticipatamente, senza alcuna precisazione che dovesse venir richiesta al momento della vendita, con ciò rischiando seriamente di vanificare l'efficacia pratica del vincolo introdotto⁷⁶.

Invece per i beni ricevuti in permuta il vescovo ne estende la completa e perpetua disponibilità non solo ai propri successori, ma anche a coloro cui in futuro li avessero ceduti (*cui ipsi dederint*), senza vincoli di sorta, con ciò ribadendo implicitamente la validità giuridica della loro acquisizione originaria da parte di questi suoi servi. Quanto all'acquisizione stessa, solo nelle due permutate del 1029, quelle più vicine all'epoca del concilio, il notaio, identico per entrambi i documenti, su iniziativa del vescovo o/e sua inserì una precisazione rivelatrice che significativamente echeggiava da vicino l'ultimo canone conciliare contro le proprietà comprate – s'intende sempre da proprietari liberi - col denaro di servi di una chiesa (*pretio servorum ecclesiae comparatas*): che cioè che le proprietà in questione di

⁷⁶ Sempre nell'età di Ariberto, invece, a Monza, da parte di due coniugi monzesi che erano soltanto dei semiliberi della locale chiesa di S. Giovanni (*aldionibus sancti Iohanni*) e che - verosimilmente a causa di questa loro dipendenza personale da una chiesa - professavano la legge romana, la vendita a un sacerdote del luogo di alcuni campi di loro proprietà per complessivi 3 ½ ettari fu effettuata dietro autorizzazione e concessione (*per licenciam et largietate*) dell'arciprete di S. Giovanni loro padrone (*patrono nostro*): AP II nr. 206 pp. 140-142 a. 1033.

Giovanni *ferario* e di Mafeo *favro* erano state comprate coi soldi dei rispettivi padri nel frattempo defunti (*de predicti quondam ... pater ... pretium sunt comparatas o comparates*). Ecco forse messo in pratica con successo davanti al padrone uno degli imprecisati consigli fraudolenti rinfacciati dal concilio per lo meno ai giudici: che i servi si armassero di santa pazienza e confidassero nel passar del tempo, sempre galantuomo, fin quando il genitore o congiunto responsabile dell'acquisto da un uomo libero fosse passato a miglior vita e l'acquisto stesso possibilmente coperto dalla prescrizione. Inoltre, e soprattutto, il meccanismo stesso della permuta, sostituendo altrui proprietà al di sopra di ogni sospetto a quelle proprie che incontestabili non erano, consentiva ai servi per così dire di ripulire la propria posizione consolidandosi l'ascesa verso il ceto dei piccolissimi o piccoli proprietari. Chissà se di questo consiglio fraudolento, o di altri simili, si saranno avvalsi anche a Galliano gli eventuali discendenti di Godeperto e Orso?

La permuta poteva addirittura servire a risolvere quel problema degli ecclesiastici di condizione servile che (per i danni economici apportati alle chiese della loro incontinenza non sorretta da capacità economiche personali) costituì l'oggetto principale del concilio di Pavia del 1022. Già otto anni prima, nel 1014, a Monza, l'arciprete di S. Giovanni, in una permuta autorizzata dal precedente arcivescovo Arnolfo II, aveva ricevuto da un diacono della sua chiesa due campi di proprietà personale di quest'ultimo in quel territorio, per complessive 14 pertiche (quasi un ettaro), cedendogli in cambio "un servo di proprietà della chiesa di S. Giovanni" (*pertinentem uno servo iuris ipsius ecclesie sancti Iohanni*) di nome Domenico, ulteriormente definito come figlio di un fu Giovanni sempre di Monza, come nato in Italia (*nacione sua Italia*), con quell'indicazione di semplice nazionalità che per i servi sostituiva la professione di legge caratterizzante di liberi e anche semiliberi, e soprattutto come prete incardinato in quella stessa chiesa, in poche parole un "prete servo" (*presbiter servo*) o senz'altro *servo*⁷⁷. Difficile sottrarsi all'impressione di una soluzione elegante, e generosamente finanziata da un diacono di quella chiesa a spese della sua proprietà fondiaria o di parte di essa, per preparare il terreno dall'interno del suo patrimonio personale a quell'affrancazione di un collega ecclesiastico, addirittura di un gradino superiore a lui quanto a ordini sacri, che sarebbe stata giuridicamente impossibile finché restava una voce dell'inalienabile patrimonio dell'ente. Chissà se, arrivando o meno all'affrancazione, anche qualche discendente di Godeperto e Orso arrivò a prendere gli ordini sacri, in S. Vincenzo di Galliano o in chiese vicine?

Facendolo transitare in una proprietà privata, il meccanismo della permuta poteva porre le basi per l'affrancazione di qualsiasi servo di una chiesa, anche privo degli ordini sacri. Nel decennio ancora precedente, il medesimo arciprete monzese, in una permuta anch'essa autorizzata dall'arcivescovo Arnolfo, aveva ceduto a un giudice milanese abitante presso Porta Vercellina "una serva di nome Domenica, nata in Italia" (*pertinente una ancilla, nomine eius Dominica, nacione eius Italia*), "di proprietà" (*iure*) della medesima chiesa di S. Giovanni, e precisamente del suo nucleo aziendale di Bulciago; la contropartita ricevuta di tre campi presso Monza

⁷⁷ AP I nr. 65 (per errore 64) pp. 149-151 a. 1014.

per complessive 18 pertiche (un po' più di un ettaro) le riconosceva un valore di mercato superiore di circa un quarto a quello del servo prete del 1014, verosimilmente per ragioni di età e di capacità riproduttive⁷⁸. Lo stesso Ariberto nel 1018, da arcivescovo di freschissima nomina, col secondo dei suoi atti d'ufficio a noi noti, autorizzò l'abate di S. Ambrogio a cedere in permuta "due servi, cioè un servo e una serva" (*pertinentes duos, servo et ancilla*), "di proprietà" (*iuris*) del monastero, di nome Marino e Adelberga, padre e figlia, abitanti a Milano non lontano da Porta Vercellina, in questo caso senza la precisazione di rito sulla loro nazionalità; i due campi di recente dissodamento da lui ricevuti in cambio presso S. Siro alla Vepra per complessive 20 pertiche (un ettaro e un terzo circa) erano di un sacerdote cittadino che li aveva comprati soltanto il giorno prima da due coniugi milanesi per lire 10 ½, con il che apprendiamo grosso modo il valore di mercato della loro contropartita servile anche in termini monetari⁷⁹. Se poi, dopo l'acquisto a mezzo permuta, il giudice abbia affrancato la sua servetta di campagna e il sacerdote la coppia padre-figlia già residente in città, non sappiamo, non essendosi conservata alcuna testimonianza scritta di un'affrancazione per Milano e territorio nell'età di Ariberto⁸⁰, ma almeno se n'era creata la possibilità giuridica.

Allo stesso modo non sappiamo quale sorte avesse riservato lo stesso Ariberto ai servi e alle serve che non potevano certo mancare nell'ingentissimo patrimonio personale di cui dispose nei tre cosiddetti testamenti del 1034 e 1044, ma ai quali stranamente non si allude in alcun modo, nemmeno con qualcuna delle solite formule riassuntive (*cum familiis* o *cum servis et ancillis* o simili), fra quelle amplissime, inclusive di ogni possibile pertinenza, con cui esso viene descritto, perfino si tratta dei beni aviti di Intimiano⁸¹: aveva forse provveduto in precedenza ad af-

⁷⁸ AP I nr. 16 pp. 36-39 a. 1005.

⁷⁹ AP I nr. 96 pp. 219-222 a. 1018 luglio 31; cfr. nr. 95 pp. 217-219 a. 1018 luglio 30.

⁸⁰ Degli unici altri tre servi noti con nome per la prima metà del secolo nel territorio milanese e comasco, i primi due sono oggetto di ben altre operazioni: [1°] di donazione alla propria giovanissima sorella da parte di un abitante di Bregano nel Varesotto, insieme a vigne in quella località, una "serva di" sua "proprietà con ogni sua discendenza, se ne avrà in futuro" (*pertinente una ancilla iuris mei cum homni sua agnacione, si in antea abuerit*), di nome Adelguda chiamata anche Ima o comunque venga chiamata, "nata in Italia" (*nacione eius Italia*), che il donatore dichiara "essere sana di mente e di corpo" (*mente et corpore sano ipsa esse*), cfr. AP I nr. 53 pp. 127-129 a. 1012 (documento confluito nel fondo di S. Maria di Monte Velate, forse con la serva); [2°] di vendita a un sacerdote cittadino da parte di un milanese, insieme a case e terre in città e in varie località del territorio, per l'astronomico prezzo complessivo di lire 1000, un "servo bambino ... di" sua "proprietà" (*pertinente uno infantulo servo ... iuris mei*), di nome Alcherio, "nato in Italia" (*nacione eius Italie*), cfr. AP II nr. 309 pp. 348-349 a. 1044 (documento confluito nell'archivio del capitolo di S. Ambrogio, forse col servetto). Incerta invece la sorte del terzo, Marteverto *servo massario*, ricordato come passato coltivatore di uno dei due mansi in Casterno che appunto furono "gestiti e lavorati" (*qui fuerunt rectas et laboratas*) da lui e da un altro, e che insieme fra l'altro ad altri quattro mansi nel Vercellese definiti anch'essi dai rispettivi passati coltivatori, fra cui un *massario*, sono venduti a un sacerdote di Corbetta, non è chiaro se senza i loro precedenti coltivatori in questione, dato l'uso sistematico del verbo al passato (AP II nr. 345 pp. 414-416 a. 1050, documento confluito nel fondo del monastero di S. Ambrogio, se eventualmente col servo e gli altri antichi coltivatori è appunto la questione).

⁸¹ AP II nr. 218 pp. 163-169 a. 1034 marzo (*cartula iudicati*), nr. 310 pp. 349-352 (*cartula ordinacionis et iudicati*) e nr. 311 pp. 352-355 (*iudicato*), entrambi a. 1044 dicembre (25-31).

francarli o/e anche soltanto a destinarli a persone o enti diversi da quello o quelli cui assegnava il suo patrimonio fondiario in senso stretto? Ben cinquanta *servis* non meglio precisati, insieme a tante sue proprietà brianzole verosimilmente sempre di origine familiare, fra l'altro a Cucciago e Verzago in pieve di Galliano, erano già stati oggetto di una sua donazione poco dopo il 1026 al monastero milanese di S. Dionigi, da lui fondato pochissimi anni prima⁸². E identica destinazione ebbero quelli, imprecisati anche nel numero, annessi ai cospicui possedimenti valtelinesi in Talamona che egli acquistò nel 1029 da due coniugi, appunto “coi servi e le serve ivi residenti” (*cum servis et ancillis inibi abitantibus*)⁸³.

Possiamo dunque prospettarci soltanto come una possibilità teorica che lo stesso Ariberto, ancora da custode di Galliano o già da arcivescovo, abbia eventualmente contribuito ad affrancare gli eventuali discendenti di Godeperto e Orso in forza dei loro rapporti personali di conoscenza giovanile: se lo fece (se ...), il meccanismo ormai collaudato sarebbe stato di sacrificare come contropartita un po' del suo patrimonio familiare o comunque personale per farseli dare in permuta da Nonantola, in modo da poter procedere poi in tranquilla legalità a quell'affrancazione di servi di chiese contro la quale sul piano della normativa il concilio pavese del 1022 si era espresso con tanta nettezza anche col suo contributo di giovane arcivescovo, davanti al papa e davanti a quell'imperatore Enrico II cui doveva l'investitura a successore di sant'Ambrogio e che sarebbe morto due anni dopo, senza lasciare eredi.

82

2.2. Un po' meno teorica invece, abbia o meno contribuito a una loro eventuale affrancazione precoce, la possibilità che il potentissimo arcivescovo milanese sia intervenuto a cambiare in qualche modo il destino degli eventuali discendenti di Godeperto e Orso dopo che, nel 1026, dal nuovo sovrano Corrado II, in debito con lui per l'appoggio decisivo nel conseguire la corona italiana, ebbe ricevuto proprio l'abbazia di Nonantola, da controllare e sfruttare.

Ne sfruttò probabilmente soprattutto i beni lombardi per finanziare l'espansione propria e familiare oltre l'Adda e per beneficiare la propria clientela, come – ed è purtroppo l'unica attestazione dello sfruttamento – quel *vassallo* Adelberto diacono che per *suo beneficio* entro il 1028 ne ricevette “fra gli altri beni” (*inter ceteris rebus*) un appezzamento in Pavia di pertinenza della locale basilica nonantolana di S. Quirico⁸⁴. Avrà saputo resistere alla tentazione di sfruttare questa possibilità appropriandosi anche dei beni che Nonantola aveva in Galliano e dintorni (se li aveva ancora), così vicini alle terre avite di Intimiano, o alla peggio facendoli pervenire a uomini o enti amici?

Controllò Nonantola attraverso quell'energico abate Rodolfo I (1002/05-1035)⁸⁵ che mantenne in carica e per la cui successione ne sostenne il nipote Rodolfo II

⁸² C. VIOLANTE, *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in: *Sudi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972, vol. II, pp. 735-809, sp. 744 e (per la data) 744-748.

⁸³ AP II nr. 169 pp. 57-61 a. 1029.

⁸⁴ TIRABOSCHI II nr. 122 pp. 157-158 a. 1028. Cfr. CARRARA pp. 130-131 e n.

⁸⁵ CARRARA p. 124.

(1035-1053). Ma Rodolfo I è precisamente colui cui si deve, certo d'accordo coll'arcivescovo, un significativo smantellamento del patrimonio monastico in Pavia e nell'Oltrepò, con la formula obbligata della permuta: nel 1029 quella grossissima col pavese Uberto del fu Armanno giudice, da cui ricevette metà della possessione di Sorbara presso Nonantola in cambio di undici appezzamenti fra città e suburbio e di ben 300 iugeri di immobili di ogni genere, prati compresi, nell'Oltrepò, fra l'altro *in Balbiano*⁸⁶. Le antiche dipendenze delle corti di primo e secondo livello di Pavia e *Balbianum* che Nonantola aveva oltre un secolo prima in Galliano e dintorni e, sotto forma di oliveti, sulle rive del lago, saranno passate automaticamente al pavese Uberto a seguito della permuta, o ne vennero prima o poi scorporate per entrare nel patrimonio di qualche proprietario più vicino, Ariberto stesso o altri, milanesi o anche comaschi?

Possibile cambiamento proprietario a parte, per gli eventuali discendenti di Godeperto e Orso (se ce n'erano ancora) stava cambiando o era già cambiato anche il quadro generale di riferimento geografico degli obblighi lavorativi. In occasione della permuta del 1029, o addirittura già prima, un inventario di beni nonantolani in territorio pavese registra *in Balbiano* ormai *mansus I° cum silva*⁸⁷: cioè, selva a parte, soltanto la terra stabilmente assegnata a un unico nucleo familiare di coltivatori com'era in Galliano quella dei due fratelli, ma senza più alcuna presenza di prati o altre terre gestite direttamente dal monastero proprietario che richiedessero manodopera di rinforzo da altre unità aziendali vicine o lontane, come prima e dopo il 907 da Galliano.

Due secoli dopo, il novello imperatore Ottone IV avrebbe confermato a Nonantola, fra l'altro, "tutto quanto risulta spettare a quel monastero" anche "nella contea ... di Milano, ... di Como (sic!) ..." e in genere a nord dal Po, *servis* e *ancillis* compresi⁸⁸. Come però in altri casi, poteva trattarsi semplicemente di una menzione precauzionale: l'abate Raimondo l'avrà fatta inserire nel diploma sovrano per non precludersi in futuro la possibilità di un'azione rivendicatoria, dopo aver ricavato la notizia dei possedimenti di Galliano dagli antichi documenti del suo archivio e in particolare da questo del 907 che secondo il suo primo editore "è il sol documento che di tai possedimenti nel contado (sic!) di Como ci sia rimasto"⁸⁹.

⁸⁶ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, V, Mediolani 1741, coll. 435-436 a. 1029 (col refuso *partis* invece di *pratis*). Su Uberto cfr. CARRARA pp. 27 e 34.

⁸⁷ Nuova ed. CARRARA, Appendice II nr. [1] pp. 223-224, sp. p. 224, con nuova datazione alla prima metà del sec. XI su cui anche p. 22; cfr. pp. 33n. con 35 (cartina), 34-36.

⁸⁸ TIRABOSCHI II nr. 407 pp. 341-347 a. 1210, sp. p. 344.

⁸⁹ TIRABOSCHI I p. 356.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

ANDREOLLI = B. ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra Alto e Basso Medioevo*, in: *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, a cura di G. SPINELLI O.S.B., Cesena 2006 (= Italia Benedettina 27), pp. 737-770

ANNONI = *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, raccolti ed illustrati da C. ANNONI, proposto-parroco del borgo stesso e dedicati a monsignor Carlo Romanò vescovo di Como, vol. I, Milano 1835, ristampa Cantù 1991

AP I e II = *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di G. VITANI e C. MANARESI, vol. I (a. 1001-1025), Milano 1933; a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, vol. II (a. 1026-1050), Milano 1960

CARRARA = V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena 1998 (= Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca – Nuova Serie 154)

ChLA² LXXXIX = *Chartae Latinae antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*, ed. by G. CAVALLO – G. NICOLAJ, part LXXXIX, Italy LXI (Nonantola II), published by G. FEO, L. IANACCI, M. MODESTI, Dietikon-Zürich 2009

DBerI = *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (= FSI 35)

DGuido, DLamb = *I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906 (= FSI 36), pp. 1-68 Guido e 69-111 Lamberto

DLudIII, DRod = *I diplomi di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910 (= FSI 37), pp. 1-92 Ludovico e 93-143 Rodolfo

FASOLI = G. FASOLI, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, "Deputazione di storia patria per l'Emilia, la Romagna. Sezione di Modena, Studi e documenti", N.S. 2 (1943) pp. 90-142

FSI = Fonti per la storia d'Italia

Inventari = Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979 (= FSI 104)

LIUTPRANDI *Antapodosis* = *Die Werke Liudprands von Cremona*, hg. v. J. BECKER, Hannover und Leipzig 1915³ (= MGH, *Scriptores rerum Germanicarum* [41]), pp. 1-158

MGH = Monumenta Germaniae Historica

MGH, *Const. I* = MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. WEILAND, Hannoverae 1893

Placiti I = *I placiti del "regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, vol. I (a. 776-945). Roma 1955 (= FSI 92)

PORRO = *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. G. PORRO LAMBERTENGHI, Augustae Taurinorum 1873 (= Monumenta historiae patriae, XIII)

RI I 3,2 = J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926-962)*, Bd. 3: *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*, Teil 2: *Das Regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen 888 (850)-926*, bearb. von H. ZIELINSKI, Köln Weimar Wien 1998

SANDMANN = M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung. Bestandteil des Quellenwerkes 'Societas et Fraternalitas'*, München 1984 (= Münstersche Mittelalter-Schriften 41)

TIRABOSCHI, TIRABOSCHI I-II = G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, I-II, Modena 1784-1785, ristampa anastatica Modena 1969 (TIRABOSCHI senza numero di volume = edizione del documento del 907, TIRABOSCHI II nr. 67 pp. 90-92)

I viaggi dell'anima *Appuntamento speciale di Immagimondo 2016*

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Approfondimento relativo al festival *Immagimondo 2016* - sezione speciale “*Viaggi dell'anima*” (Civate e Calolziocorte, 30 settembre - 2 ottobre 2016).

Da venerdì 30 settembre a domenica 2 ottobre 2016 a Calolziocorte (Monastero del Lavello) e a Civate sono tornati “*I viaggi dell'anima*”, l'appuntamento speciale, nel 2016 ancora più ricco e complesso, creato da Les Cultures, Iubilantes e Rete dei Cammini nell'ambito di *Immagimondo*, festival lecchese dei viaggi, dei luoghi e delle culture organizzato dall'Associazione Les Cultures, giunto alla sua diciannovesima edizione. Tema dei “viaggi dell'anima”, come sempre, le esperienze di viaggio /di cammino in contatto con l'ambiente e con la storia, la cultura e la spiritualità dei luoghi e dei popoli.

Ma nella edizione 2016 le associazioni Rete dei Cammini e Iubilantes hanno voluto dato vita, insieme alle altre consociate della Rete, a numerosi eventi dedicati non solo a tutti i “viandanti dell'anima” ma anche a quanti condividono l'interesse per un turismo inteso non come industria e consumo, ma come incentivo alla conoscenza vera del territorio e al suo sviluppo sostenibile. Tema conduttore di questa edizione è stato infatti quello, “basico”, dell'acqua e della civiltà del riso. È nata così la “cena del pellegrino” di venerdì 30 settembre, a Civate, con lo speciale riso Acquerello della Tenuta Colombara (Livorno Ferraris - VC) e con le ricette antiche presentate dalla Associazione Amici della Via Francigena di Vercelli. Ma da qui è nata anche l'idea di esporre nel chiostro dell'ex monastero di S. Calocero in Civate la mostra “*Progetto Canale Cavour*” (autrice Irene Bertotti) realizzata dall'Associazione di Irrigazione Ovest Sesia - Vercelli, e dedicata, appunto, al Canale Cavour, che della civiltà del riso italiana è stato il vero creatore.

Il programma vero e proprio si è avviato sabato 1 ottobre con la “bicicletta / stampa” inaugurale dei “*Viaggi dell'anima*”, dalla Piazza della Stazione Garibaldi di Milano al Monastero del Lavello di Calolziocorte, lungo le Ciclovie della Martesana e dell'Adda. Come testimonial della Rete dei Cammini hanno partecipato all'evento due ciclisti speciali: Guido Morandini, regista Rai, e Andrea Rolando, docente del Politecnico di Milano.

Nel frattempo a Calolziocorte, presso la sala conferenze del Monastero del Lavello, alle ore 15.00 le associazioni Amici della Via Francigena di Vercelli e Santhià hanno proposto l'incontro “*Vercelli sulla Via Francigena: oggi come nel medioevo. Una città dove si incontrano accoglienza pellegrina di oggi e segni del passato*”; a seguire Iubilantes ha presentato “*2016: la Francigena rinata?*” con

testimonianze di pellegrini romei e *“Per una “Francigena renana”, per una Lombardia dei grandi cammini europei”*, con racconti e immagini dal *“Grande Romweg”*, il cammino di 300 chilometri dal Reno al Po attraverso lo Spluga, Chiavenna, Como e Milano appena concluso (vedi pp. 113-124). Più tardi, spazio invece alle testimonianze di un cammino nell’est Europa con gli Amici della Francigena di Vercelli e Santhià *“Da Cracowia a Czestochowa: racconto di un cammino”*. Al termine accoglienza dei ciclisti in arrivo.

Domenica 2 ottobre, a Civate, presso Villa Canali, durante la mattinata, su organizzazione della Rete dei Cammini, il regista (nonché instancabile ciclista) Guido Morandini e Ambra Garancini, presidente di Rete dei Cammini e di Lubilantes, hanno presentato la mostra *“Progetto Canale Cavour”* messa a disposizione dall’Associazione Ovest Sesia - Vercelli (vedi sopra) e il bellissimo video *“Terra d’acqua. Il canale Cavour e il riso”* (regista lo stesso Morandini, per RAI progetto EXPERIA www.expo.rai.it/programma/experia/). Nel pomeriggio, ancora presso Villa Canali, il giornalista, fotografo e pellegrino Fabrizio Ardito ha illustrato *“La lunga via del Sud”*, ovvero la Via della Plata da Mérida a Santiago, uno dei cammini jacopei più ricchi di fascino. Presso la Sala Consiliare del Municipio, invece, spazio a Enrica Guanella, direttrice del Museo della Via Spluga e della Val San Giacomo di Campodolcino, con il suo affascinante libro *“Quando gli spiriti abitavano ai Mortée. Leggende della Valle Spluga”* (Progea Editore), prima raccolta di leggende della Valle.

86

I *“Viaggi dell’anima”* 2016 si sono conclusi, in serata, nella Villa Canali con la proiezione del docufilm *“Sei vie per Santiago”*(2014), diretto da Lydia B. Smith, introdotto da Fabrizio Ardito e da Ambra Garancini.

Proposte di interventi prioritari per la valorizzazione dei cammini storico-religiosi di Lombardia

*di Giorgio Costanzo e Ambra Garancini
consiglieri Iubilantes*

Contributo presentato a Regione Lombardia su richiesta di Explora S.C.p.A. (5.10.2016).

Con riferimento alla richiesta di un contributo da parte della nostra Associazione in relazione al progetto di valorizzazione dei Cammini storici e religiosi lombardi in corso di elaborazione da parte della Regione Lombardia in collaborazione con Explora S.C.p.A., e facendo seguito all'incontro di mercoledì 28.09.2016 in Regione Lombardia presso la sede della stessa Explora S.C.p.A. proponiamo alla Vs. attenzione questo nostro contributo in ordine alla richiesta pervenuta.

Premessa

[omissis]

In questi ultimi anni, in particolare, Iubilantes si è impegnata in modo significativo alla collaborazione in quanto partner per l'elaborazione ed articolazione di 2 progetti Interreg di indubbio rilievo per il nostro territorio per l'intrinseco interesse transfrontaliero:

1. P.O. di Cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 - misura 3.1 Progetto "***I Cammini della Regina*** - Percorsi transfrontalieri legati alla via Regina" ID 33829732 chiuso settembre 2015;
2. P.O. di Cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013, misura 2.1 progetto "***Turismo alpino: saper fruire il territorio in modo sostenibile***" ID 27384355 chiuso dicembre 2015.

In occasione poi del 2016 *Anno Giubilare* ed *Anno Nazionale dei Cammini* ha realizzato dall'8 al 24 settembre 2016 un'importante esperienza di cammino parte di un più ampio progetto denominato VIA FRANCIGENA RENANA da Rotterdam al Po: Grande Romweg dal Reno al Po, 300 km di cammino transalpino, su percorsi jacopei, romei e francigeni, da Coira (Canton Grigioni - CH) (Jakobsweg svizzero) a Corte Sant'Andrea - Guado del Po (LO) (Via Francigena) attraverso Via Mala, Via Spluga, Cammini della Regina, Cammino di San Pietro, Cammino dei Monaci percorrendo perciò soprattutto nella nostra Regione territori altamente urbanizzati ed attraversando importanti città quali Como e Milano lungo la sponda occidentale del lago di Como.

Proposte

Entrando quindi nel merito delle proposte operativamente concrete per lo studio, la valorizzazione e la messa a sistema ed in sicurezza per la fruizione di un cammino/itinerario/percorso storico individuato nella nostra regione si possono individuare azioni, alcune di carattere prioritariamente generale ed altre più puntualmente strutturali, che sono così sintetizzabili:

1. pressante necessità per la **costituzione di uno strumento tecnico** a sostegno dei soggetti pubblici ma anche privati che a vario titolo si occupano delle vie storiche. Si sente cioè l'esigenza di una sede stabile di rilevazione e catalogazione dell'esistente, di elaborazione di metodologie comuni di rilievo e standardizzazione e di divulgazione di tutto quanto può valorizzare e completare le reti, italiane ed europee, delle vie storiche, partendo proprio dalla nostra Regione. Questo strumento tecnico preliminarmente denominato *Osservatorio per la Valorizzazione dei Cammini e delle vie Storiche* ha per oggetto puntuale i "Cammini" e le "Vie Storiche", intese come luoghi, percorsi tematici e reti della mobilità lenta che costituiscono legami territoriali tra città, luoghi, nazioni, da valorizzare attraverso il consolidamento delle reti della viabilità pedonale, ciclistica, fluviale, lacustre e ferroviaria. Le tipologie di percorsi oggetto di studio dell'Osservatorio sono di diversa natura: percorsi della fede ma anche della cultura industriale, della cultura artistica e letteraria, delle infrastrutture e dei paesaggi umani, degli eventi storici e delle trasformazioni urbane e territoriali;

2. necessità della definizione di un *master plan* di indirizzo strategico che si sviluppa intorno a questi temi dei cammini/percorsi/itinerari partendo per esempio dalle esperienze dirette della nostra associazione, per elaborare metodologie operative di analisi e di indirizzo generale. Solo con questo strumento impostato nella condivisione, partecipazione e sostenibilità si possono individuare i soggetti pubblici e/o privati interessati a questi temi. Un *master plan* quindi inteso puntualmente come importante strumento di programmazione strategica che attua i programmi di sviluppo e valorizzazione, in questo caso, dei percorsi storici anche della fede e della cultura in genere e prioritariamente per la loro stessa salvaguardia;

3. necessità di interventi manutentivi e messa in sicurezza del percorso appena testato/attraversato nel mese di settembre e che sono così schematicamente individuati nelle situazioni che richiedono interventi urgenti ed immediati:

- **tratto Casenda** (oltre S. Giovanni all'Archetto) - **Dascio (SO)** nei due sviluppi complementari quello verso l'imprescindibile Oratorio di San Fedelino e l'altro di attraversamento/superamento del Sasso di Dascio. Al di là di una necessaria manutenzione in alcuni punti anche importanti si segnala nel tratto verso San Fedelino la situazione precaria in particolare di un manufatto in ferro costituito da una scala che nella parte alta risulta essere priva di un ancoraggio sicuro in quanto il terreno sottostante è franato travolgendo anche pezzi di raccordo con il tratto successivo del percorso. Sul Sasso di Dascio è doveroso segnalare in particolar modo oltre il punto più elevato in direzione sud un sentiero

in condizioni piuttosto malandate ed instabili per presenza di pietrame di dilavamento e rovina di antichi muretti e sostegni di terreno. Inoltre si ravvisa la necessità in alcuni particolari punti la posa di parapetti, catene per il passaggio in sicurezza dei pellegrini, viandanti, escursionisti, raccoglitori di castagne, etc.

L'impegno di spesa ipotizzabile in questa fase è indicativamente intorno ai 20/30.000 euro per le situazioni più urgenti di messa in sicurezza. In termini più strutturali la spesa può essere meglio quantificata e qualificata per un riordino più consistente della situazioni sopra descritta con riferimento a puntuali rilievi geometrico-descrittivi dei luoghi;

- **tratto a nord di Menaggio (CO)** sul Sasso Rancio zona galleria di Nobiallo: si segnalano alcune cadute di massi che ora insistono al centro del percorso. Questa stessa zona era stata recentemente (primavera scorsa) interessata dalla caduta di un paio di grosse piante che su nostra segnalazione la Comunità Montana "Valli del Lario e del Ceresio" con sede in Gravedona ha provveduto non tanto ad eliminare quanto piuttosto a ridurne l'impatto per consentire un passaggio prima completamente impedito. Questa ulteriore operazione più urgente non richiede ingenti somme solo qualche migliaio di euro ma è vivamente raccomandata invece l'operazione di completare quanto la stessa Comunità Montana nell'ambito dell'Interreg sui Cammini della Regina (di cui Iubilantes è stata partner) ha fatto in termini di ripristino del percorso in termini tipologici. Inoltre bisognerebbe porre la priorità sulla sicurezza dello stesso percorso: in alcuni punti il parapetto (in corrispondenza ed a monte di un complesso residenziale di recente costruzione) risulta incompleto;

- **tratto da Colonno (CO)** (a sud del paese prima del cimitero, in corrispondenza di una cappella di San Rocco) **verso Argegno (CO)** (zona chiesa di San Sisinnio in Muronico-Dizzasco): questo tratto di fatto oggi risulta impraticabile nonostante la riconoscibilità del percorso non solo sulle mappe catastali ed aerofotogramme-triche ma anche sul terreno costituito da tanto interessanti quanto abbandonati muri a secco che caratterizzano anche questi luoghi oggi assolutamente impraticabili perché invasi da rovi, piante e sterpaglie varie che ne impediscono la percorribilità. È da segnalare che nella parte iniziale di questo tratto vicino all'abitato di Colonno esiste un ponte in pietra di fattura egregia di epoca almeno settecentesca che rimane oggetto conosciuto ai soli pochi avventurosi che calcano questi terreni. L'intervento primario dalla consistenza di circa un paio di chilometri di pulizia e messa in vista di un antico percorso potrebbe aggirarsi intorno ai 50.000 euro. Successivi interventi di messa in sicurezza del percorso richiedono evidente progetto ancorché di massima ma puntuale rispetto alla reale consistenza del tratto da recuperare e valorizzare, oggi di fatto impossibile;

- **tratto a sud di Argegno (CO) nella direzione di Brieno (CO)**. Oggi non esiste la possibilità ancorché minima ed in sicurezza di percorrerlo a piedi. Esistono progetti realizzati per la messa in sicurezza idrogeologica del versante montano in relazione alla rovinosa frana di qualche tempo fa, ma non risulta esserci la verifica di un'eventuale possibilità di interconnessione per la mobilità

dolce. Andrebbe verificata la possibilità di individuare in corrispondenza dell'unica strada statale appunto la Regina un percorso almeno segnato per consentire il passaggio di pedoni. Soluzioni di qualche impegno, sicuramente non insuperabili, potrebbero rimandare anche a passerelle sospese oltre i muretti di sostegno oggi esistenti. Sarebbe auspicabile almeno uno studio di fattibilità dai costi indicativi di circa 10.000 euro per il superamento di questi 3 chilometri circa oggi impraticabili a piedi;

- **tratto tra Moltrasio (CO) e Cernobbio (CO)** (zona imbocco della galleria automobilistica): non esiste un percorso quantomeno segnato per il passaggio dei pedoni in questo tratto della dismessa s.s. 340 Regina a sud di Moltrasio. Inoltre in corrispondenza dell'incrocio tra questa strada ed i collegamenti con la nuova Regina (galleria) il pedone "non deve esistere": segnaliamo che questo è il tratto più pericoloso riscontrato in tutto la Regina da Sorico a Como. La messa in sicurezza primaria rimanda minimamente ad una serie di strisce pedonali dal costo contenuto. È auspicabile comunque un'analisi più approfondita della definizione in quest'ambito di un percorso pedonale in sicurezza che bypassando la galleria arriva in territorio del comune di Cernobbio alle frazioni sulle prime pendici del monte Bisbino prima di percorrere i luoghi fronte lago verso Como;

4. necessità della realizzazione e posa di una segnaletica "leggera" poco invasiva che indichi la bidirezionalità dell'intero percorso sicuramente da (Campodolcino) Chiavenna (SO) a Como in relazione al progetto de "I Cammini della Regina" (www.viaregina.eu) sito dal quale è scaricabile tutta la traccia GPS oggetto tra le altre cose dello specifico Interreg appena concluso. La stessa segnaletica dovrebbe essere prevista anche per l'intero percorso oltre Como per arrivare a Milano (dopo il loro attraversamento) e giungere al guado del Po a Corte Sant'Andrea dopo aver superato tra gli altri Lodi Vecchio e San Colombano al Lambro. Segnaletica leggera dai costi parametrici contenuti nell'ordine indicativo di circa 30/50.000 euro per un sistema semplice ed efficace di indicatori di direzione e circa altrettanto per pannelli posti lungo tutto il territorio di circa 200 chilometri per planimetrie complessive di inquadramento etc.

5. necessità di mettere in sicurezza l'attraversamento delle strade anche importanti che si incrociano in tutto questo lungo percorso da nord a sud della nostra Regione in primo luogo in corrispondenza degli innumerevoli rotatorie stradali soprattutto fuori dei centri abitati che disconoscono completamente la presenza del soggetto più debole presente e non negato nelle nostre strade: il pedone, soggetto da tutelare prioritariamente ed assolutamente.

È evidente che tutti i costi sopra indicati rimandano a valutazioni indicative di massima che solo una puntuale progettazione e definizione condivisa delle varie e possibili soluzioni consentono una precisa e specifica preventivazione dei costi dalla progettazione alla realizzazione.

La Iubilantes dichiara fin d'ora la disponibilità ad una concreta e fattiva collaborazione intorno anche a questi temi attraverso professionisti e tecnici di cui si avvale per la risoluzione di volta in volta in relazione ai vari e specifici problemi che intervengono nello sviluppo dei progetti sul nostro territorio.

Per un sistema integrato di percorsi/dorsali pedonali-ciclabili in Como

*di Ambra Garancini
presidente Iubilantes*

Contributo e osservazioni di IUBILANTES e della RETE DEI CAMMINI all'Aggiornamento del Piano Generale del Traffico Urbano (PGTU) della città di Como (18 novembre 2016).

Premesso

A che l'associazione *Iubilantes* costituitasi con atto notarile nel 1996 articola le proprie azioni e la varie attività nel rispetto dei propri impegni statutari che rimandano:

- alla riproposizione in termini moderni dell'esperienza del pellegrinaggio e dei suoi suggestivi percorsi
- alla riproposizione degli itinerari storici e dei beni culturali ad essi collegati
- alla valorizzazione dell'approccio lento ai luoghi e alla storia, delle tradizioni di pellegrinaggio e di migrazione, del patrimonio culturale europeo e mediterraneo legato alle origini del cristianesimo
- alla riscoperta quindi pratica e diffusione del gusto antico e sempre nuovo del viaggiare a piedi e dello spirito di accoglienza e solidarietà che lo caratterizzano, nonché il gusto del contatto lento e naturale con l'ambiente, le tradizioni e i monumenti

e riscopre, per riproporlo, il camminare come reale e "attiva" esperienza di conoscenza del mondo, e quindi della natura, della storia e della cultura, mettendo tale esperienza a servizio degli Enti pubblici e privati che condividono i suoi interessi e finalità.

Il camminare come viaggio a piedi, quindi, per scoprire il mondo con modalità lenta ma anche come strumento eccezionale per la riqualificazione dei centri urbani e per la tutela del nostro territorio sempre più urbanizzato e drammaticamente compromesso.

L'impegno della Iubilantes è volto quindi nello studio degli antichi cammini, nella tutela e valorizzazione del loro tracciato e dei loro beni culturali, materiali e immateriali, nella promozione della mobilità dolce e dell'attenzione alla sostenibilità e accessibilità del muoversi, nella convinzione che il bello e la mobilità lenta debbano essere un bene per tutti. In questo contesto da tempo dedica particolare attenzione anche alla mobilità dei disabili, in particolare alla mobilità dei non vedenti ed ipovedenti e promuove da anni un progetto di hiking urbano, denominato CamminaCittà, destinato alla creazione web di percorsi pedonali urbani accessibili:

In questi venti anni, per le sue attività Iubilantes ha ottenuto:

- ▶ il riconoscimento speciale Premio per la Pace 2004 della Regione Lombardia

► il premio SETTEGreen Awards 2013 sezione MOBILITÀ by “Sette” del Corriere della Sera per il portale *www.camminacitta.it* diventando “Oscar della natura 2013”

► il premio EUROPA NOSTRA/EU Prize for Cultural Heritage/Europa Nostra Award 2014 voluto dalla Commissione Europea, unica Associazione Italiana nel 2014, come Ente di eccellenza per l’attività pluriennale svolta per il contributo esemplare, attraverso i cammini, alla tutela del patrimonio culturale europeo.

Nel corso dei suoi anni di attività, Iubilantes ha maturato inoltre ampia, dettagliata e concreta conoscenza dei principali cammini storici europei, in particolare dei cammini di pellegrinaggio e dei cammini storici italiani, ha contatti permanenti, anche di partenariato, con enti di prestigio come il *Touring Club Italiano*, l’*Associazione Europea delle Vie Francigene*, l’*Istituto Europeo degli Itinerari Culturali* in Lussemburgo, la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea (sedi di Roma e di Milano), l’*Opera Romana Pellegrinaggi*, *Mi.B.A.C.T.*

92

B che la **Rete dei Cammini** a.p.s., attiva dal 2009, che annovera alla data odierna 25 associazioni consociate da tutta Italia, promuove ogni anno un evento nazionale di cammino, esteso a tutto il territorio del nostro paese noto come *Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni*, attiva sinergie e collaborazione fra le associazioni, promuove la tutela e la valorizzazione della mobilità a piedi, delle vie storiche/di pellegrinaggio e del loro ambito territoriale, ambientale, culturale in costante rapporto con l’Europa e con i migliori standard di qualità dei cammini europei e con le istituzioni e con quanti operano per lo sviluppo degli itinerari “dedicati” alla mobilità dolce ed a piedi in particolare in spirito di semplicità, accoglienza, tolleranza, oggi è iscritta nel Registro Regionale Lombardo dell’Associazione, Sez. F (Associazioni di Promozione Sociale) n.77, ambito C - Ambientale, con decreto n. 8920 del 04.10.2011 att. n. 423

C che la **Mobilità lenta** è risorsa e patrimonio di tutti. Strumento di integrazione sociale e culturale. Strumento di collaborazione attiva fra cittadini e enti di gestione del territorio

D che la **Mobilità lenta** è strumento di conoscenza e quindi salvaguardia del territorio

E che la **Mobilità lenta** è strumento di legittima difesa della nostra salute e del nostro benessere

F che è necessario pensare ed attivarsi perché un ambiente non risulti in primo luogo nocivo per la salute umana e nello stesso tempo promuova il benessere complessivo dell’individuo (psicologico, fisico, sociale e spirituale).

La strategia attivabile su questi diversi fronti è quella di:

✓ aumentare la sicurezza degli spostamenti e ridurre l’incidentalità con

- ✓ opportuna segnaletica, con azioni di informazione ed educazione, etc.
- ✓ promuovere l'attività da svolgere all'aria aperta, attraverso luoghi di rilevanza ambientale e paesistico/architettonico
- ✓ contribuire alla riduzione dell'inquinamento atmosferico
- ✓ permettere l'attività fisica all'aperto riducendo il rischio di malattie cardiocircolatori
- ✓ aumentare le occasioni di socializzazione e, di conseguenza, il benessere psicofisico

G che è prioritario individuare, riconoscere luoghi/ambiti urbani e non dove **camminare, pedalare, muoversi senza mezzi motorizzati** sia piacevole e sicuro

H che i percorsi, gli itinerari, le vie storiche anche in ambito urbano sono i luoghi della mobilità dolce, sono la sfida per uno sviluppo sostenibile in genere e del territorio in particolare, una mobilità che non inquina e che non è utopia e di cui si sente sempre più la necessità

I che dare risposte anche in senso infrastrutturale, quindi, non è un veicolo di operazioni meramente ludico-turistiche (questo può esserlo solo come tramite), ma è il senso deputato alla tutela e alla ri-scoperta sostenibile del nostro paesaggio, del nostro territorio anche urbanizzato

J che la **Carta di Toronto: il futuro dell'attività fisica** laddove dice che *«L'attività fisica promuove il benessere, la salute fisica e mentale, previene le malattie, migliora le relazioni sociali e la qualità della vita, produce benefici economici e contribuisce alla sostenibilità ambientale»*, redatta nel maggio 2010, propone uno stile di vita attivo, favorito e accompagnato da un parallelo sviluppo eco-sostenibile dell'ambiente in cui viviamo (**ideato e messo in atto attraverso opportuni piani/strumenti urbanistici**), aiutando non solo a prevenire tutte quelle patologie collegate a comportamenti poco salutari (si pensi alle malattie cardiovascolari) ma presenta pure un effetto di ricaduta positiva, in termini di risparmio, sul piano economico

Tutto ciò premesso

rilevando i temi/strumenti/occasioni della

► Mobilità Lenta

- **P.R.M.C.** il 10.01.2014 con D.g.r. n.X/1214 è stato adottato il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica (ai sensi degli artt. 1-2 della L.R. 7/2009 *“Interventi per favorire lo sviluppo della mobilità ciclistica”*). Il territorio comunale di Como è interessato ed attraversato da ben due direttrici: la *Via dei Pellegrini-Via per l'Expo* PCIR 5 (nord-sud) e la *Pedemontana Alpina* PCIR 2 (est-ovest)

- **Interregg** si è concluso (settembre 2015) il progetto INTERREG: *P.O. di Cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 - misura 3.1 Progetto “I Cammini della Regina - Percorsi transfrontalieri legati alla Via Regina” ID 33829732 C.U.P. E22D12000130005*, di cui Iubilantes è stato partner attivo oltre che promotore, progetto che si proponeva di studiare, rilevare e sviluppare nei termini di assoluta sostenibilità il percorso “storico” che dalla *Via Spluga*, proseguendo in territorio della Val Chiavenna lungo la *Via Francisca* attraverso la sponda occidentale del nostro lago lungo, appunto, la *Via Regina* arriva a Como

<http://www.viaregina.eu/> www.viaregina.co.nr

<http://www.retecamminifrancigeni.eu/index.php?pag=312>

Questo progetto ha ben altri sviluppi nel senso che a nord oltre la via Spluga l’itinerario prosegue verso Thusis, Coira, San Gallo (dove c’è la trasversale europea del *Cammino di Santiago* <http://www.jakobsweg.ch/eu-fr/ch-fr/>) mentre a sud oltre Como-Camerlata va verso Cantù dove esiste già il *Cammino di San Pietro* (<http://www.camminosanpietro.it/>) che passando da Seveso arriva a Milano, passa quindi per Chiaravalle, prosegue oltre San Colombano al Lambro ed arriva sul guado del Po intercettando la *Via Francigena* (dal 1994 itinerario culturale europeo Canterbury-Roma e viceversa - <http://www.viefrancigene.org/it/>) consolidando in questi termini un vero itinerario storico di assoluta valenza europea, la *Via Francigena Renana* che da San Gallo (Svizzera) arriva fino al Po nel lodigiano passando significativamente per **Como “Polo di Itinerari Francigeni”** di indubbia valenza europea, non solo storica però, per una mobilità sostenibile e dolce, quindi infrastrutturale.

► **Valorizzazione del territorio**

- **INTERREGG** nell’ambito del **Programma di cooperazione transfrontaliera: Interreg V “Italia-Svizzera 2014-2020”** è stato appena presentato un progetto che vuole prendere le mosse dalla Via Regina per estendersi al Ticino, lungo i tracciati: dell’ex ferrovia Breccia/Grandate-Malnate da Como Sant’Abbondio a Grandate con estensione fino a Malnate; da Cernobbio a Chiasso (“Via Gottardo”) lungo l’argine del fiume Breggia attraverso la ciclabile Eurovelo 5/Via dei Pellegrini (P.R.M.C. 2014); da Como/Villa Olmo a Chiasso (“ViaGottardo”) lungo via Valeria-Bellinzona; la connessione con il Ceresio (tracciato ciclopedonale dell’ex ferrovia Menaggio-Porlezza); da Olgiate Comasco a Chiasso sul percorso Val Mulini; da Malnate S. Salvatore/Malnate stazione e lungo la Ferrovia della Valmorea. Il progetto si propone la valorizzazione di questo territorio supportata dalle nuove tecnologie e dai riferimenti alla mobilità dolce e intermodale, mettendo in rete prodotti e attrattori turistici sinergici tra Italia e Svizzera

perché si possa intervenire financo a mutare le abitudini pigramente consolidate di ciascuno di noi, per una mobilità responsabile partendo dai soggetti più deboli che vivono nelle nostre città (bambini-anziani-disabili- ...) si ribadisce che è giunto il momento di ribaltare la logica della necessaria infrastrutturazione del territorio comunale anche attraverso un **sistema integrato di percorsi/dorsali pedonali-ciclabili** che connettono tra loro le varie zone urbane di Como (centro-periferia/quartieri-centro/nord-sud/est-ovest) ben oltre quindi una logica convalle-centrica.

Tutto ciò nel senso che questo “sistema” non deve vivere per spot ancorché significativi ed importanti ma oggettivamente fine a se stessi (per singole zone, per singoli quartieri e/o parti più o meno significative della città). È comunque assolutamente indispensabile la definizione di tutti questi aspetti per una naturale penetrazione nel tessuto urbano della nostra città in tutte le sue parti anche nei quartieri a corona della convalle rispetto a queste direttrici/dorsali di “traffico” lento che di fatto interconnettono Como con il resto dell’Europa, come è sempre stato nel corso della storia e che è doveroso riproporre come tale in chiave evidentemente ricontestualizzata.

Un sistema integrato laddove anche i percorsi pedonali/ciclabili sono la connessione dei nodi del trasporto pubblico “tutto” nelle sue varie possibili declinazioni presenti attivamente nel nostro territorio:

- su gomma
- su ferro con le sue diverse stazioni nel territorio comunale (anche quelle meno “gettonate” perché considerate colpevolmente minori - quella di Albate sul ramo di Cantù/Erba/Lecco per esempio)
- sull’acqua.

Ma sono anche la connessione di zone significative della e per la città quali le **aree verdi**:

- parco di Villa Olmo con il suo Chilometro della Conoscenza
- parco del San Martino come parco urbano per il benessere dei cittadini
- ma anche il parco della Villa Giovio restituito ai cittadini del quartiere
- il parco della Villa Giulini vera porta della nostra città ai margini di un’asse autostradale importante, etc.).

Un sistema quindi che deve anche consentire non solo di percorrere la città come meta in sé per conoscerla ma anche di attraversarla per raggiungere un’altra meta.

Alla luce di questi rilievi diventa assolutamente necessaria la definizione soprattutto in questa fase progettuale di percorso pedonale/ciclabile di alcuni “situazioni” forse dimenticate comunque non rilevate, quali per esempio:

- tratto della via Regina Teodolinda dalla stazione San Giovanni fino a Sant’Abbondio ed oltre laddove oggi il pedone ma anche il ciclista lo percorrono a proprio rischio e pericolo (ma tanto c’è la basilica cimiteriale di Sant’Abbondio ed il cimitero monumentale! ...) in corrispondenza di un polo attrattore non indifferente quale l’università. Questa via oltre che essere veramente storica è tra l’altro la più breve di collegamento da e per la stazione

San Giovanni

- tratto che segue quello precedente e che va verso sud lungo la via T. Rimoldi e la via Brenta (accesso storico a San Carpofo)
- tratto da villa Olmo e Ponte Chiasso con il recupero di altra via storica la via Valeria, inspiegabilmente abbandonata a se stessa
- percorso della via Pannilani da San Martino (sulla via Castelnuovo) fino a Camnago Volta degno di una ZTM (Zona a Traffico Moderato) in quanto sicuramente via storica per i mulini ed i vari opifici alcuni dismessi e per tutto il contesto ambientale rappresentato dalla Valle del Cosia
- percorso di collegamento a Lazzago lungo la Varesina in direzione Ospedale Sant'Anna

più una serie di altri che sono necessari per questa connessione tra le varie realtà della nostra città.

Discorsi analoghi vanno fatti anche rispetto al tema della **città turistica**.

Il turista si muove in città percorrendola a piedi ed un sistema di questi percorsi segnalati, messi in sicurezza e quant'altro annovererebbero la nostra città tra quelle veramente europee perché finalmente strutturata anche in tal senso.

Un problema particolare è poi rappresentato dalla sosta dei **bus turistici**.

La loro presenza e di qui la sosta non può essere lasciata alla creatività del singolo autista o alla comodità relativa dei singoli soggetti ancorché di gruppo.

96

In ambito di ZTL (Zona a Traffico Limitato) è impensabile oltre che inopportuno pensare anche il loro transito. Il carico e lo scarico dei turisti deve avvenire ai margini ma non a ridosso del centro storico (il turista in tutto il mondo cammina!). La sosta deve essere sicuramente a pagamento ma in aree appropriate, attrezzate per l'accoglienza ma anche di attenzione per gli addetti ai bus, lavoratori che il più delle volte stazionano nel loro mezzo per questioni di sicurezza e contenimento costi.

Queste sono solo alcune delle considerazioni che si vuol qui condividere a supporto dell'elaborazione del PGTU della nostra città come momento di attenzione nell'ambito più generale del riordino del traffico legato ad una specifica modalità di movimento quello della mobilità lenta confermando sin d'ora la disponibilità delle Associazioni Iubilantes onlus e Rete dei Cammini a.p.s. ad ulteriori forme di collaborazione e partecipazione.

Il paesaggio del pino delle Canarie

di Franco Saba

esperto forestale, consigliere Iubilantes

Approfondimento sul Cammino di Santiago della Gran Canaria (30.12.2015 - 05.01.2016).

Nell'isola Gran Canaria, situata al centro dell'arcipelago delle Canarie, chiamato anche Macaronesia, che significa Isole fortunate, i nomi delle piante sono generalmente seguiti dall'attributo "canariensis". Dalla palma alla dracena, dall'euforbia al ginepro, dall'iperico al salice, tutto in Gran Canaria è specificatamente "canariensis". Per non parlare dell'aloë: solo quella "canariensis" è "vera" e portentosa toccasana di tutti i mali cutanei. In effetti, è l'isolamento geografico che ha generato un così grande numero di endemismi esclusivi in queste isole.

E attraversare la Gran Canaria a piedi - come abbiamo fatto noi - da Maspalomas a Santiago de los Caballeros, lungo il tracciato del Camino Real, diventato Cammino di Santiago di Gran Canaria nell'anno 2000, è un po' ripercorrere a ritroso la storia di quest'isola alla ricerca delle tracce di un paesaggio originario ormai soppiantato dalla intensa urbanizzazione che dalle coste sta risalendo verso le montagne dell'interno.

Lasciate alle spalle le dune costiere di Maspalomas, il paesaggio dei versanti meridionali è dominato da una vegetazione bassa con copertura discontinua, dove sono dominanti le varie euforbie. Queste comunità vegetali sono chiamate cardonal - tabaibal, caratterizzate da diverse forme di adattamento al clima arido. Il paesaggio che ne deriva presenta un aspetto semiarido con pochi nuclei di palme *Phoenix canariensis*, in corrispondenza di fonti idriche. Bisogna salire a 700-800 metri di quota per trovare le prime formazioni arboree, costituite dal pino delle Canarie, unica specie forestale in grado di colonizzare i substrati più ostici come quelli vulcanici. La parte più alta del percorso si sviluppa oltre i 1.000 metri di quota e ruota intorno al Roque Nublo, picco roccioso di 1.800 m. di altezza, che si staglia sull'orizzonte e connota il paesaggio che, sempre grazie al pino delle Canarie, assume in quei tratti un aspetto alpino.

Dal Parador de Tejeda, camminando in direzione Nord, il Cammino di Santiago di Gran Canaria è un saliscendi continuo verso la costa e, sempre in posizione panoramica, traguarda a Est verso il capoluogo Las Palmas e a Nord-Ovest verso il Teide dell'isola Tenerife, che con i suoi 3.700 m di quota supera abbondantemente il mare di nuvole portate dagli Alisei.

Montagnon Negro e la Caldera de Pinos de Galdar sono fra i luoghi più significativi del percorso, ancora caratterizzato dai splendidi boschi di pino delle Canarie, spesso frutto di rimboschimenti relativamente recenti.

Arrivati al monte Pavon, il paesaggio cambia: si attraversa una zona dove i prati-pascolo hanno sostituito la vegetazione naturale, alimentando una pastorizia che

produce ottimi formaggi ovis. Scendendo ancora a valle si arriva infine al paesaggio costiero antropizzato, dove lo spazio (poco!) ancora libero da costruzioni è occupato da coltivazioni di banani.

È quindi evidente che, tra tutti gli endemismi vegetali, il re di Gran Canaria è il *Pinus canariensis*, albero di prima grandezza, colonizzatore dei terreni vulcanici, l'unico in grado di ricoprire la fascia montana dell'isola con un mantello forestale, qui chiamato Pinar e unica conifera che si rinnova anche agamicamente, cioè non solo dal seme. Si tratta di una forma di resilienza, ovvero della capacità di adattamento e risposta, alle perturbazioni ambientali caratterizzate dalla ricorrenza degli incendi. Anche l'apparato fogliare del pino delle canarie, costituito da aghi lunghi e penduli riuniti in fasci di tre, ha sviluppato meccanismi di adattamento idonei a captare le cosiddette "piogge orizzontali - orografiche" portate dagli Alisei e a far poi percolare l'acqua in eccesso sul terreno, che quindi conserva un tono costante di umidità.

Insomma siamo di fronte ad un vero prodigio della natura.

Ecco perché, quando eravamo studenti alla facoltà di Scienze Forestali di Firenze, molti anni fa ad onore del vero, ci parlavano tanto del *Pinus canariensis*, introdotto in Europa all'inizio dell'800 e diffusosi poi negli ambienti a clima mediterraneo sia per scopi di rimboschimento che per motivi ornamentali. Noi stessi abbiamo potuto apprezzare la gradevolezza delle passeggiate al profumo del pino *canariensis*.

Le molteplici virtù di questo pino hanno alimentato miti e leggende, che nel tempo si sono diffuse anche nell'ambito religioso. Nella cittadina di Teror, una imponente basilica settecentesca è dedicata alla Virgen del Pino o Nuestra Senora del Pino, che è stata proclamata patrona dell'isola da Papa Pio X nel 1914 e alla quale è dedicata la principale festa di carattere religioso che ricorre l'8 settembre di ogni anno.

Il dominio spagnolo dell'isola Gran Canaria, iniziato nel 1500 circa, è stato capace di annientare la popolazione indigena dei Guanci, di cui rimangono ben poche testimonianze, ma non è riuscito ad annientare il pino delle Canarie, nonostante le estese deforestazioni effettuate nel periodo in cui l'economia dell'isola era prevalentemente orientata alla produzione di canna da zucchero e del rum. Il depauperamento della copertura forestale ha comunque alterato l'equilibrio fitoclimatico dell'isola Gran Canaria, a scapito soprattutto delle formazioni di natura subtropicale denominate "laurisilva", di cui oggi restano pochi lembi relitti nei barrancos ombrosi del nord dell'isola.

Per vederli occorre fare una escursione *ad hoc* in territorio di Moya, dove si può ammirare una riserva naturale speciale estesa circa 100 ettari, a tutela di una biocenosi di specie arboree e arbustive sempreverdi proprie di climi caldo umidi.

Possiamo dire, però, che la biodiversità di Gran Canaria non si esaurisce nell'ambito delle specie di terra: anche il mare è particolarmente generoso di buon pescato e possiamo sostenere questo con cognizione di causa, dopo le ripetute visite serali alla trattoria della Confradía de Pescadores de Puerto del las Nieves ad Agaete, che, guarda caso, si trova in Calle Nuestra Señora de la Nieve, sinonimo di Virgen del Pino, che ci riporta, quindi, all'argomento principale di questo viaggio.

Il nostro Negev

di Franco Saba

esperto forestale, consigliere Iubilantes

Approfondimento relativo al viaggio in Israele (Negev) (21 febbraio - 2 marzo 2016).

Il Negev è la parte meridionale del territorio israeliano, compresa fra la depressione del Giordano ad Est e la penisola del Sinai ad Ovest, che arriva ad Eilat sul Mar Rosso. Si tratta di un territorio prevalentemente desertico perché la piovosità media annuale non supera i 250 mm. e la vegetazione naturale, costituita da erbe stagionali e piccoli arbusti, non è in grado di assicurare la copertura del suolo e si sviluppa quasi esclusivamente lungo le valli torrentizie (wadi).

Il Negev ha una morfologia montuosa, anche se i rilievi non superano i 1.000 m di quota s.l.m., e le pendici prive di copertura vegetale mettono in evidenza la loro struttura litologica offrendo alla vista un campionario di forme, di colori, di stratificazioni orizzontali ma anche inclinate e curve (sinclinali), particolarmente ricco e variegato. Un paradiso per geologi e appassionati nello studio delle rocce e della storia che raccontano.

Siamo entrati al Negev lasciandoci alle spalle il mare e le mille luci della città vacanziera di Eilat. Il Negev è un libro aperto di geologia, sembra quasi che i versanti siano stati volutamente spogliati per evidenziarne le nervature e gli elementi costitutivi e per meglio leggerne le stratificazioni, la composizione e quindi la loro genesi e la dinamica evolutiva.

Ci siamo presto ritrovati dentro una delle formazioni chiamate “Makhtesh”, crateri non di origine vulcanica, peculiarità del Negev. Sono bacini idrografici di forma subcircolare e di grandezza diversa, disegnati dalla erosione idrica con un bordo perimetrale roccioso più alto rispetto alla parte interna. In diverse parti dei Makhtesh si conservano le testimonianze fossili di ere geologiche remote, quando il clima era tropicale e il mare ricopriva questi territori; oggi sono classificati parchi e riserve naturalistiche per la conservazione degli endemismi animali e vegetali.



Israele, deserto del Negev: Makhtesh Katan

I Makhtesh sono stati la nostra frontiera psicologica in Negev, perché per conoscerli da vicino abbiamo dovuto salire e scendere sentieri rocciosi e impegnativi. Li abbiamo affrontati e attraversati con rispetto e con fatica, ammirandone la magnificenza e temendone l'impervietà. D'altronde sono parte integrante del National Trail che attraversa il Negev (Shvil Israel) e per molti giovani israeliani è l'unica palestra naturale disponibile. Ad esito della esperienza possiamo dire che il sacrificio è stato ben ripagato dalla grande bellezza dei paesaggi.

Il Negev non è antropizzato, però è attraversato da strade, piste carrabili e sentieri escursionistici muniti di segnaletica propria dell'Israel National Trail. I circuiti escursionistici risultano, quindi, la modalità più confacente alla conoscenza di questo territorio dalla storia millenaria.

Basti pensare che questo era il territorio dei Nabatei, popolo nomade di origine araba, fondatore di Petra, che esercitava il commercio carovaniero di incenso, mirra e balsami vari lungo la "Via delle Spezie", dalla penisola arabica verso i paesi frontalieri del Mediterraneo. Abbiamo incontrato le testimonianze della importante presenza dei Nabatei nei resti del caravanserraglio di Khan Saharonim e nella città museo di Mamshit

Il deserto fa parte della storia del popolo ebraico ed è elemento fondante delle religioni monoteiste. Troviamo nella Bibbia due termini in apparenza simili, ma non equivalenti: deserto e steppa che corrispondono al *midbar*, zona molto arida quasi completamente priva di vegetazione tranne che nelle oasi, e all'*arawua*, zona brulla o incolta con macchie sparse di cespugli, arbusti e qualche albero di acacia, tamerice, ginestra, giuggiolo spina - christi. Piante facilmente riconoscibili nel Negev, già nominate nella Bibbia e dunque importanti per la vita del deserto. Sì perché, camminando lungo gli *wadi* e i sentieri rocciosi abbiamo capito che il deserto non è privo di vita, ma nasconde e custodisce la vita per farla rinascere ogni volta che le condizioni lo permettono. Così, abbiamo visto fiori colorati e profumati spuntare festosi dalle fessure delle rocce e tra le sabbie, grazie alle piogge di febbraio.

"Il deserto fiorirà" ha giustamente intitolato questo viaggio la nostra guida Francesco Gallo, che con il deserto del Negev è ormai in totale sintonia fisica e spirituale. Ma in fondo noi, pellegrini "social" del terzo millennio, né escursionisti né anacoreti, che ci facevamo nel quieto e aspro deserto del Negev? Più volte ce lo siamo chiesti. Cercavamo forse tracce di vita in quel deserto che è diventata la nostra vita? Forse.

Camminando su quelle rocce e su quelle sabbie ci mancava la connessione internet, ma certamente sentivamo di essere connessi con la terra madre. Ed abbiamo avuto anche noi le nostre piccole "prove" sotto forma di sentieri impervi, alloggiamenti

rudi, inconvenienti fisici e talvolta abbiamo avuto paura di non farcela. Ma, con spirito “Tubilantes”, sempre abbiamo trovato il modo di superarle insieme.

Dopo i giorni del deserto, siamo arrivati felici a Gerusalemme, dove ci aspettava la nostra impareggiabile guida padre Lucio Puddu, originario della Sardegna e missionario di pace in quel tormento storico che è la Terra Santa.

PICCOLO ABC DEL NEGEV

A = acacia: quella delle terre bibliche è l'*Acacia raddiana* (famiglia leguminose); secondo i testi biblici con il suo legno fu costruita la Dimora cioè il santuario portatile che accompagnò gli Ebrei durante i quaranta anni nel deserto.

B = beduini: popolazioni nomadi di cultura mussulmana che esercitano la pastorizia nelle zone desertiche; lo Stato di Israele vorrebbe trasformarle in cittadini stanziali.

C = caravanserraglio: struttura logistica in tenda o muratura storicamente adibita al ricovero di uomini e animali lungo le vie di commercio, oggi trasformate in campeggi o resort per turisti.

D = dromedari: animali da soma propri delle zone calde e desertiche.

E = Eilat: è la città più meridionale d'Israele e unico porto del paese sul Mar Rosso; centro commerciale e turistico non solo marino ma anche per le escursioni nel deserto del Negev.

F = fiori: quelli del deserto sbocciano dopo le rare piogge e adornano i camminamenti nelle parti vallive dove il terreno conserva un po' di umidità.

G = geologia: sarebbe molto utile studiare un po' di geologia prima di attraversare il Negev che potremmo anche definire come un insieme di “paesaggi geologici”.

I = incenso: in ebraico *lebonah* indica il vero incenso cioè la resina che si ottiene incidendo il tronco di alberi del genere BOSWELLIA che cresce in Somalia e in Arabia; nel Negev passava la via delle spezie (incenso, mirra, laudano e balsami vari) che dall'oriente viaggiavano verso il Mediterraneo.

W = wadi: termine arabo corrispondente all'ebraico nahal che indica il letto di un torrente con accumuli di sabbia più o meno consistenti ; nel Negev ce ne sono di larghi e di stretti ed è possibile rinvenirvi delle pozze di acqua.

K = kibbuz: l'originale forma organizzativa introdotta dagli ebrei russi, basata sul principio del collettivismo, si sta sempre di più evolvendo in senso liberale e oggi i kibbuz costituiscono una importante rete di ospitalità alberghiera.

L = lentezza: è la dimensione più appropriata al deserto del Negev dove la vita è diluita nel tempo e nello spazio.

M = Makhtesch: formazioni geologiche crateriformi di dimensioni chilometriche esclusive del Negev, frutto di processi implosivi ed erosivi carico di rocce sedimentarie di origine mesozoica.

N = Nabatei: Popolazione e stato di origine araba, con centro nella città di Petra a SE del Mar Morto, che negli ultimi tre secoli a.C. e nel primo d.C. ebbe notevole importanza per l'esercizio del commercio carovaniero dall'Arabia meridionale all'Egitto e ai porti della Siria. Nel Negev sono presenti numerose testimonianze archeologiche relative a detto periodo storico.

O = orizzonti: quelli del Negev non sono solo un contorno estetico del paesaggio ma danno la misura della lunghezza del cammino che occorre percorrere per raggiungere una meta.

P = palma da datteri: (*Phoenix dactylifera*). È forse una delle più antiche piante coltivate dall'uomo, senz'altro una delle più preziose perché si utilizza in tutte le sue parti.

R = Rame: le famose miniere del re Salomone erano di rame e si trovavano vicino ad Eilat.

S = sinclinale (dal greco σύν "insieme" e κλίνω "inclino"). Termine geologico che viene usato quando gli strati piegati a doccia o canale rivolgono la concavità in alto. Sono frequenti lungo i margini dei Mactesch del Negev.

T = Trail. Il Negev è attraversato da numerosi percorsi escursionistici contraddistinti sul terreno da segnali con differenti colori. Il National Trail è contraddistinto da tre colori: bianco, azzurro e arancione.

U = uccelli: sono gli esseri viventi più facili da vedere nel deserto del Negev soprattutto i corvi che con il loro colore nero si stagliano sulle rocce chiare.

V = vento: la brezza del Negev mitiga il caldo che nelle ore diurne si fa sentire anche nei mesi invernali.

Z = Ziziphus spina-christi (pianta del giuggiolo): è una delle poche piante arboree, insieme all'Acacia e alla Tamerice, che cresce spontaneamente nelle zone desertiche.

A piedi sull'Israel National Trail (INT)

Istruzioni per l'uso

di Ambra Garancini, Francesco Gallo, Franco Saba

Approfondimento relativo al viaggio in Israele (Negev) (21 febbraio - 2 marzo 2016).

L'Israel National Trail

Lo abbiamo scoperto nel 2009 quando cercavamo una “dorsale” a cui fare riferimento per il nostro primo grande cammino in Israele. Ce ne aveva dato notizia Brandon Wilson, il nostro amico americano, fotografo e trekker, pellegrino a piedi dalla Francia a Gerusalemme. Ci siamo messi in contatto con uno degli ideatori del percorso, negli Stati Uniti, e poi con l'autore della guida, Jacob Saar ...

Abbiamo studiato il percorso sulle carte, acquistate negli Stati Uniti, e poi, finalmente, lo abbiamo “camminato”. La prima volta, nel 2009 dal Lago di Tiberiade (Kinneret) a Gerusalemme attraverso la Galilea; poi nel 2014, per scoprire la parte settentrionale, da Dan al lago di Tiberiade in zone verdi e montuose. E poi ancora nel febbraio-marzo 2016, quando abbiamo finalmente affrontato le asprezze del Negev.

Ma che cosa è l'Israel National Trail? Innanzi tutto è un cammino “nazionale”, nato per far conoscere tutto il territorio nazionale. In più è certamente un percorso “identitario”, dove i giovani e gli adulti affrontano il sentiero come scuola di cammino e di vita. È molto frequente infatti trovare lungo il cammino intere scolaresche, gruppi di giovani e giovanissimi organizzati, squadre di militari di leva in addestramento ...

Per un Israeliano, è un rito di passaggio, inserito di solito in un anno sabbatico nell'intervallo fra la fine del servizio di leva e l'inizio del lavoro o dello studio.

Il Trail, ideato nel 1985 da Avraham Tamir (1907-1988), giornalista e trekker, sulla base dell'esperienza fatta sui Monti Appalachi (USA), è stato inaugurato ufficialmente nel 1995. È stato concepito e sviluppato per dare ai percorritori una visione di tutti i possibili ambienti e paesaggi israeliani. Le varie tappe sono state studiate e aggiunte proprio a questo scopo.

Ma dove è il Trail? Ce lo dice Francesco, il giovane trekker-guida ambientale-escursionistica che ci ha accompagnato nelle nostre due ultime “camminate”: *“Shvil’ in ebraico significa ‘sentiero’ e lo Shvil Israel è il sentiero che percorre tutto Israele da nord a sud. Parte da Dan, vicino al confine libanese, e si estende fino ad Eilat nell'estremo sud israeliano, alle rive del Mar Rosso (golfo di Aqaba)”*. Si snoda quindi attraverso la Galilea, il Monte Carmelo, taglia trasversalmente le regioni costiere e la Shefelah, attraversa le montagne della Giudea, attraversa il Negev toccando l'Aravà e infine termina presso le montagne di Eilat, ormai alle rive del Mar Rosso. Oltre a splendidi paesaggi, offre nelle regioni non desertiche una flora rigogliosa in ogni stagione, ovunque una fauna selvatica preziosa, e soprattutto nel sud tocca aree di grande interesse anche geologico e paleontologico.

“Il sentiero è lungo circa 940 chilometri; per essere percorso in maniera continuativa richiede dai 30 ai 70 giorni per essere completato dalle pendici del Monte Hermon alle rive del Mar Rosso; mille km di una terra che passa dalla neve primaverile delle alture del nord ai riflessi del mare lungo il Mediterraneo, fino ai colori e alle luci incredibili del deserto del Negev. È per questo motivo che il simbolo dello Shvil, il segno “tricolor” che ogni camminante impara a cercare e a seguire per non perdere la retta via, ha i tre colori di questa terra: il bianco della neve dell’Hermon, il blu del mare e l’arancione del deserto. Con una peculiarità: i tre colori non sono semplicemente posti l’uno accanto all’altro, come in una bandiera, ma leggermente sfalsati, ponendo più in alto e più sporgente quello corrispondente alla direzione di marcia; per cui, sarà il bianco se vado verso l’Hermon, l’arancione se vado verso il Negev e il Mar Rosso. Il blu rimane sempre al centro, quasi a legare, con i mari - il Mediterraneo, il Mar Rosso, il ‘mare’ di Galilea, il Mar Morto - una terra che ha nell’acqua, nel Giordano, nei suoi torrenti, nei suoi pozzi e cisterne e nelle sue oasi, l’elemento che ha unito e segnato tutta la sua storia.”

Elemento importante, nel cammino sullo INT, è certamente il paesaggio. Che qui è, forse più che altrove, non una semplice cornice ma fattore pregnante di esperienza anche perché il percorso spesso si svolge in un contatto “avvolgente” come i lunghi (e impegnativi) nahal.

Nella parte nord dello INT elemento dominante è certamente il “verde”. La Galilea, infatti, attraversata dal cammino, montuosa, rurale, con una popolazione sparsa sul territorio e fortemente diversificata, “zona di confine” per lo Stato israeliano, ma in realtà culla della vicenda del popolo ebreo e del cristianesimo, è la regione più fertile di Israele, anche culla della agricoltura e dei kibbutzim.

L’amenità dei luoghi evoca naturalmente l’idea della Terra Promessa di Abramo, Isacco e Giacobbe. Attraversare a piedi la Galilea, magari fra voli improvvisi di cicogne, è una straordinaria esperienza. Il lago di Tiberiade è invece luogo di fitissime colture esotiche, mentre, lasciata la depressione geografica della Tiberiade e del fiume Giordano, il percorso dello INT verso il Monte Carmelo attraversa colline e pianori coltivati a grano e cereali in primavera verdissimi e punteggiati da anemoni rossi e crisantemi gialli, di grande effetto pittorico. Tutta l’agricoltura, non va dimenticato, è assistita dalla irrigazione artificiale, di cui gli israeliani sono maestri. Scendendo verso Gerusalemme, seguono parchi forestali fatti di pini di Aleppo, pino bruzio, cipressi, mimose, ma anche di uliveti, mandorleti e melograni. A sud/sud est di Gerusalemme seguono la Giudea e la vastissima area del Negev, dove il deserto, con il suo paesaggio aspro e affascinante, è un continuo ciamento per chi vi cammina. Ma ne vale la pena. Questa straordinaria opera di rimboschimento e controllo del verde è per lo più opera della Fondazione di ricostruzione e tutela forestale *Keren Kayemeth LeIsrael* (KKL), attiva dal 1901, con sedi in tutto il mondo e con interventi di avanguardia in tutto il territorio israeliano.

Istruzioni per l'uso

Ed ora le “istruzioni per l'uso” per chi intende mettersi in cammino. La raccomandazione è di seguirle davvero, se si vuole camminare in sicurezza.

Innanzitutto, **come scegliere il tratto dove camminare**: segnalato da National Geographic tra i 20 sentieri più epici al mondo, l'INT può essere percorso, indifferentemente, da nord a sud e viceversa. Sul terreno e sulle carte il tracciato è sempre regolarmente segnato dall'inconfondibile “tricolor” dove il senso di marcia, come già precedentemente spiegato, viene chiaramente indicato dalla disposizione dei tratti, rispettivamente, bianco e arancio. Il percorso è ufficialmente diviso in 46 segmenti /tappe, il che permette agli escursionisti di scegliere con precisione la zona che desiderano esplorare. Da considerare che l'INT, in quanto sentiero nazionale israeliano, non entra mai nei territori palestinesi.

Ma ecco anche i consigli del nostro esperto Francesco:

“Quando andare: dipende dalla zona. Partendo da Eilat (Negev) il periodo migliore è Febbraio-Marzo, quando le temperature non sono ancora elevate e il deserto rifiorisce; partendo dall'Hermon, ricordarsi che siamo in montagna e che le temperature di notte sono basse fino ad inizio primavera. Anche l'autunno è ideale per andare, e le temperature consentono ancora rilassanti bagni al mare.

Quante tappe: Calcolando una media di 20 km al giorno di marcia, sono necessari almeno due mesi per completare il sentiero nazionale d'Israele. Ma la media giornaliera può essere più bassa quando si affrontano passaggi difficili e se si vuole avere un po' di tempo per assaporare meglio luoghi paesaggi e monumenti lungo il percorso

Cosa portare: In linea di massima, occorre portare tutto con sé. E quindi è fondamentale razionalizzare e ridurre al minimo il peso dello zaino. Ma soprattutto acqua!!! Il tratto nel deserto del Negev richiede di avere con sé almeno 5 lt d'acqua al giorno e non sempre è possibile rifornirsi ogni giorno, per cui il peso raddoppia. Chi desiderasse muoversi in modo leggero, c'è la possibilità di pagare un servizio di consegna acqua/viveri in punti precisi, che devono essere concordati di volta in volta.

Dove dormire: Segnaliamo che i fine segmento/tappa non sempre coincidono con la disponibilità effettiva, in loco, di adeguate strutture di accoglienza. E questo può essere un problema sia per chi organizza sia per chi è abituato alla rete di accoglienza dei grandi cammini storici europei. In ogni caso per la rete di accoglienza è fondamentale riferirsi alle puntuali informazioni fornite dalla guida ufficiale dell'INT. E ricordare che nella rete di accoglienza svolgono un ruolo portante i kibbutz (più antichi), comunità agricole a gestione collettiva e con sostegno statale, e i moshav (più recenti), comunità/villaggio dove sono stati introdotti principi di liberalizzazione. “Per chi non volesse adattarsi a tenda e/o sacco a pelo - suggerisce Francesco - , fermandosi nelle apposite zone segnalate per il pernottamento, il percorso è disseminato di “angeli del sentiero”, persone che aprono la loro casa ai Trekker, gratuitamente o dietro modesto compenso, fornendo loro la possibilità di doccia o cena o colazione; è un modo stupendo per entrare

in contatto con chi vive lì, una delle esperienze più belle che si riportano a casa. Ma ancor più stupendo, non dimenticatelo, è una notte nel deserto sotto le stelle”.

Come prepararsi: Il Trail è un percorso escursionistico che può presentare passaggi attrezzati e punti esposti. È adatto quindi ad escursionisti esperti e richiede abbigliamento tecnico, calzature adatte, buona esperienza di cammino, preparazione, sia fisica sia documentaria, adeguata.

Guida e info: la guida ufficiale (indispensabile!), pubblicata in israeliano e in inglese, è di J. Saar - Y. Henkin, *Israel National Trail. Hike the land of Israel*, Eshkol Publishing, giunta ormai alla terza edizione (2017). Corredano l'ultima edizione 60 mappe topografiche (a colori) al 50.000 (fonte: Survey of Israel, Agenzia ufficiale dello Stato di Israele per la Geodesia, la Mappatura e l'Informazione geografica), e 7 mappe di raccordo. Informazioni utili anche in rete: i siti ufficiali sono www.israeltrail.net (in inglese) e www.israel-trail.com (in tedesco).



*Mappe dell'Israel National trail
dalla pubblicazione di J. Saar e Y. Henkin*

Strumento fondamentale di conoscenza, di contatti fra camminanti, di contatti con l'autore della guida (nonché "anima" del Trail) Jakob Saar, è il *FORUM dell'INT: israel-trail.myfastforum.org*. Dal Forum è possibile anche ottenere guida e riferimenti per mappe del cosiddetto *Jerusalem Trail*:

israeltrail.myfastforum.org/forum54.php

Rivolgendosi all'amministratore del FORUM è possibile ricevere anche i file GPX del tracciato di tutto l'INT.

Il sito ufficiale a cui rivolgersi per avere il supporto degli "Angeli del Trail" è il seguente:

http://shvil.wikia.com/wiki/INT_Angels.

Il percorso del Trail è online anche su GOOGLE EARTH (Google Street View).

Destinazione Azzorre

di Luisella Garlati

socia Iubilantes

A margine del “viaggio del cuore” alle Isole Azzorre (23 luglio - 3 agosto 2016).

Se le cerchi sul mappamondo o sull’atlante che usavi alle medie, le *Isole Azzorre* appaiono come quattro scogli, in verità sono nove, buttati a casaccio nel bel mezzo dell’Atlantico, quasi a uguale distanza fra la vecchia Europa e l’America del Nord ad una latitudine che varia da 36°55’ a 39°44’ e ad una longitudine compresa fra i 25° e i 31°. Sull’origine del nome, ancora oggi gli studiosi si accapigliano. L’ipotesi più accreditata pare sia quella secondo la quale “*Azzorre*” derivi da una sottospecie di poiana locale, che i primi esploratori delle isole erroneamente avevano identificato come astore (*açor in portoghese*).

Ma la cosa più sconcertante delle *Azzorre* è la complessa storia geologica; non solo perché determinata da fenomeni vulcanici, ma anche perché frutto di movimenti della “tettonica oceanica”.

L’arcipelago, infatti, è nato dalla fuoriuscita di lava dalla crosta oceanica ed è di formazione relativamente recente. L’alto livello di attività vulcanica di questa zona è il risultato dell’interazione delle tre maggiori placche tettoniche e dei loro movimenti in direzioni diverse. La conseguenza più evidente è la spaccatura della crosta con eruzione di lava che crea delle dorsali. È il caso, appunto, delle *Azzorre*, situate lungo l’allineamento della dorsale medio-atlantica, che percorre l’oceano da Nord a Sud.

Le isole di *Corvo* e *Flores* sono poste sulla placca americana, mentre le altre su quella euroasiatica. L’isola più antica è *Santa Maria*, formatasi 8 milioni di anni fa, mentre la più giovane è *Pico*; su *Faial*, invece, permangono evidenti tracce delle attività eruttive più recenti.

E la geologia ha avuto una grande parte in questo viaggio. Accompagnati da Matteo, appassionato geologo e guida esperta, ci siamo letteralmente tuffati in questo “*magma*” di emozioni e scoperte. *São Miguel*, l’isola dei laghi, è la prima che visitiamo. Mentre camminiamo verso *Sete Cidades* sull’orlo della caldera e un Sole pallido fa capolino fra le dense nuvole, la *Lagoa Verde* e la *Lagoa Azul* ci appaiono in tutta la loro bellezza.

L’area geotermica di *Furnas* è un’altra delle altre attrazioni dell’isola. Acqua calda, fanghi bollenti ed effluvi sulfurei ci accompagnano durante la nostra escursione e impariamo che tutta questa energia viene sapientemente sfruttata, oltre che



Isole Azzorre, São Miguel: area geotermica di Furnas

per piacevoli e salutari cure termali, anche per preparare il *Cozido*, il piatto tipico di questa isola che è una meraviglia per gli occhi, ma soprattutto per il palato.

Lagoa do Fogo e *Caldeira Velha* sono altre meraviglie della natura.

L'isola di *Pico*, dominata dalla maestosa presenza dell'omonimo vulca-

no, che raramente si concede ad una vista totale, è una terra severa, spigolosa, famosa per i suoi vigneti che sono patrimonio dell'UNESCO. Lungo il "*Caminho do Pocinho*", sembra di camminare dentro a dei preziosi ricami, tanto è complicato e intricato il groviglio dei muretti a secco che delimitano le proprietà. Il nero, qui, è il colore dominante che si intreccia, spesso, con il verde smeraldino delle piante

grasse e l'azzurro cielo delle ortensie. Già, le ortensie, che in questa terra nascono spontanee e vanno a decorare le creste delle caldere, i bordi di strade e i sentieri. Sono ovunque e spiccando sul verde intenso delle colline, sembra disegnino arabeschi e merletti. *São Jorge* appare come la più selvaggia fra le isole visitate. Percorrendo il sentiero di crinale abbiamo raggiunto la *Caldera do*



Isole Azzorre, Pico: i vigneti

Santo Cristo, la *Fajã* omonima e la *Fajã dos Cubres*, luoghi unici e di suggestiva bellezza. Ma anche il mare, qui, ha il suo fascino, e non poteva essere che così. Su imbarcazioni leggere e veloci, abbiamo raggiunto il braccio di mare che la gente di qui chiama "*O canal*", fra le isole di *Pico* e *Faial*.

In religioso silenzio abbiamo assistito alle evoluzioni dei capodogli e dei delfini, mentre in cielo, quasi a voler rubare la scena, i gabbiani mandavano i loro striduli richiami.

L'isola di *Faial* è la nostra ultima destinazione. Qui la geologia ha dato il meglio di sé. Negli anni '60 del secolo scorso, una forte eruzione vulcanica ha, di fatto,

allungato questa isola di qualche centinaio di metri creando quello che oggi è un vero e proprio laboratorio naturale, la Riserva del *Vulcão dos Campelinhos*.

Più ad Est, *Horta e Porto Pim* sono luoghi mitici per i navigatori che affrontano l'attraversata oceanica. Chi riesce in questa impresa è autorizzato a lasciare un suo murales presso le banchine del porto. Ma la vera anima marinara di *Horta* è il mitico "Peter Cafè Sport". Quando internet e la posta elettronica non erano nemmeno nella fantasia di chi le ha inventati, qui lasciava messaggi scritti a mano su carta chi cercava un ingaggio come skipper o semplice mozzo su una barca in partenza o, più semplicemente, chi era disposto a barattare le sue poche cose con un passaggio per andare lontano, molto lontano ...

BREVI NOTE

Arcipelago delle Azzorre, territorio portoghese, nel cuore dell'Oceano Atlantico, a metà strada tra Europa e America: nove isole che tutte insieme raggiungono la superficie di 2.330 km² con una popolazione di 246.000 abitanti, poco più di 100 abitanti/ km². Sono isole incantate, lontane dal frastuono, dall'inquinamento, dal traffico a cui siamo abituati: un piccolo paradiso dove la natura è ancora molto evidente e "padrona" dei luoghi.

Le isole sono abbastanza distanziate fra loro: il gruppo più vicino all'Europa è costituito da Santa Maria e Saõ Miguel, nella zona centrale c'è il gruppo più numeroso costituito da ben cinque isole - Graciosa, Saõ Jorge, Terceira, Fajal, Pico - più a ovest, verso le Americhe, Corvo e Flores.

Le isole ai due estremi dell'arcipelago distano tra loro più di 600 km.

Le isole furono "scoperte" dai portoghesi nel 1432: i viaggi per mare verso ovest fino ad allora erano avvenuti scendendo verso sud e costeggiando le coste dell'Africa, sia per le correnti marine, che spingono in tal senso, sia per non perdere di vista la terraferma. Solo quando iniziarono le traversate dell'oceano verso ovest le navi, sulla via del ritorno vennero spinte più a nord dalle correnti ed incapparono nelle Azzorre. I primi a sbarcarvi furono i portoghesi; grande felicità dei naviganti, trovare terra e acqua dopo molto tempo in mare era una benedizione. Poi però sorse l'incertezza: come mai le isole erano disabitate sia da persone che da animali?

Colti dal dubbio che quelle terre fossero in qualche modo stregate e pericolose per i viventi tornarono in patria e successivamente portarono sulle isole coppie di animali di vario tipo, abbandonandoli lì per un anno. Al loro ritorno scoprirono che erano sopravvissuti e da allora iniziò la colonizzazione portoghese di quelle isole lontane e - comunque - un po' magiche.



Isole Azzorre: villaggi tradizionali e spettacolari “caldere”



Vedute di isole atlantiche da un'isola mediterranea

Lettera di una donna di mare ad un continentale

di Marinuccia Sanna

socia Iubilantes

A margine del “viaggio del cuore” alle Isole Azzorre (23 luglio - 3 agosto 2016).

“...Ti posso raccontare (superficialmente) alcune differenze che, da sarda, ho colto tra la mia isola e le isole Azzorre e di alcune sensazioni che ho provato, sperando di non annoiarti.

SUOLO. Sono partita dalla mia isola, classificata geologicamente “la zolla più vecchia d’Europa” (il Sulcis, a sud-est, è la zona più vecchia in assoluto), grande (una vecchia pubblicità turistica recitava “Sardegna, quasi un continente”), quasi zero rischio terremoti, gialla d’estate e anche parecchio bruciacchiata (spettacolo angosciante), per atterrare in uno di quei nove frammenti di lava sparpagliati in mezzo all’oceano tra l’Europa e gli USA, considerati i territori più giovani d’Europa. Addirittura il vulcano, per il momento tranquillo (mica tanto!), al lato opposto di Horta nell’isola di Faial e di cui non ricordo il nome, è giovane quanto me. Tutte le volte che l’aereo decolla dal suolo sardo ho la sensazione di staccarmi da una terra solida che, nonostante i molti difetti, mi dà sicurezza anche perché il mare che la circonda, confrontato con l’oceano, sembra una tinozza.

Nelle Azzorre, invece, mi sembrava di camminare su una terra fragile, precaria, sensazione confermata man mano che Matteo, la nostra guida, ci raccontava di caldere, vulcani e terremoti.

VEGETAZIONE. Prima di partire ho avuto modo di vedere su internet splendide foto delle Azzorre. Ma tutto quel verde sin dall’arrivo mi ha quasi abbagliato, forse perché la differenza con il giallo e bruciacchiato sardo dei giorni precedenti era troppo grande. E poi le ortensie gigantesche e perfette, tanto da sembrare bellissime riproduzioni di plastica. E le colate di ortensie alle pendici interne ed esterne delle caldere. A Cagliari invece resistono ormai solo le piante grasse. Lì ho anche visto bellissime mucche allo stato brado, le più felici del mondo ... fino al momento di finire in pentola.

BALENE. Un progetto comunitario di tutela ambientale ha portato alla delimitazione della zona marina tra Sardegna, Corsica, Toscana, Liguria e mare francese fino a Marsiglia, denominata “santuario dei cetacei”. Non sono informata né su

quanti cetacei gli esperti riescano ad avvistare nel “santuario” nei periodi di punta, né sulla possibilità di partecipare ad avvistamenti organizzati. Alle Azzorre ho partecipato, con molta emozione e curiosità, all'avvistamento delle balene nello spazio di oceano tra le isole di Pico, S. Giorgio e Faial. Purtroppo con le mie scarse capacità di fotografa sono riuscita a cogliere solo lo spruzzo d'acqua prodotto da balene e delfini nella fase di reimmersione. E alla fine sono arrivata alla seguente conclusione: non cacciamo più questi splendidi mammiferi acquatici, ma non rinunciamo a rompergli le scatole con i nostri avvistamenti indiscreti.

FURNAS. Acque bollenti. Ce le abbiamo anche a Fordongianus, in provincia di Oristano e anche da altre parti della Sardegna, ma alle Azzorre sono più bravi nel valorizzare le proprie risorse. Mi chiedo, quanti continentali sanno che in Sardegna ci sono diversi centri termali ? Confesso: molti sardi preferiscono frequentare quelli del continente.

CITTADINI E VILLAGGI. Vincono le Azzorre per semplicità, ordine urbanistico, armonia estetica e pulizia. Non mi aspettavo da quelle parti bei villaggi in stile norvegese.

PESCE. Lo preferisco alla carne e durante il viaggio alle Azzorre ne ho mangiato tanto, buono e fresco, anche se quello della tinozza mediterranea è più saporito.

112

ACQUISTI. Le Azzorre hanno fatto di tutto per condannare me e le altre spendaccione del gruppo ad una dura e insopportabile crisi di astinenza, ma non ci sono riuscite. A parte le magliette, gli strofinacci da cucina con ricamate le ortensie e i sacchetti di thè acquistati a bocca di piantagione (l'unica europea, ma è inutile dirlo a uno come te, che sa anche troppo), tutte cose indispensabili per la nostra sopravvivenza, in tre siamo rientrate in Italia con un paio di scarpe (alcune di marca italiana) comprate a Horta. Pensa che in un supermercato di Horta ho anche comprato la tenda da doccia di qualità, a buon prezzo e della giusta altezza (la tenda da doccia ideale, in effetti) che non trovavo a Cagliari. Per fortuna le Azzorre mi hanno permesso di risolvere questo grande problema, anche se Giorgio mi ha preso in giro per un bel po'.

BIRRA. Un pomeriggio a Horta, nel pub di Peter, io e Mariangela l'abbiamo bevuta a stomaco vuoto e siamo finite ciucche, a ridere come matte. La bionda Ichnusa non mi avrebbe tradito così, ma con Mariangela ci siamo divertite tanto.

E adesso ti saluto da quest'isola “... *avanzo d'Italia, colonia cortese che paga le spese di essere sola e disperata nel blu*” (versi da “Caro Caronte” del cantautore sardo Piero Marras).

07.09.2016

Coira (Chur) è il posto giusto per iniziare un viaggio a piedi lungo una delle principali vie di comunicazione fra la valle del Reno, nei Grigioni Svizzeri, e la pianura Padana in Italia. Mi riferisco chiaramente alla *Via Spluga*, le cui origini risalgono quantomeno al periodo dell'impero romano e la cui importanza non si esaurisce neanche in epoca moderna.

Questa piccola città che conta circa 30 mila abitanti, gronda di storia e di cose belle sia antiche che moderne: a partire dalla storia delle spoglie dei Re Magi che sarebbero approdate a Coira, per arrivare alla moderna stazione dei postali, per restare in tema di viaggi.

La riforma protestante è forse la vicenda che più ha segnato questa comunità e per noi italiani non è facile decifrare la situazione che si è creata nel tempo. Ci consoliamo gustando il vino rosé *Amabilis* gentilmente offertoci dal dr. Jäger in un accogliente locale nell'antica piazza della *Hofburg*, dove giganteggia una sequoia.

08.09 Coira - Thusis

Partiamo di buon mattino dall'Hotel Drei Konige perché dobbiamo arrivare a Thusis che dista circa 30 km da Chur. Attraversiamo il centro urbano in direzione Ovest lungo la valle del Reno dove parallelamente al fiume corrono strade e piste ciclabili. Ci sono diverse indicazioni segnaletiche ma noi seguiamo la nostra Giulia che dispone della traccia GPS dell'itinerario da percorrere.

La pista è contornata di sorbi e azeruoli carichi di frutti rossi, ma inizialmente il rumore del traffico automobilistico sovrasta anche quello del vicino fiume Reno, fino ad arrivare ad un primo sbarramento finalizzato alla produzione di energia elettrica. Di sbarramenti ne incontreremo diversi lungo il nostro cammino e ci vuole poco a persuadersi che il Reno è la principale forza motrice di questa valle. La seconda parte del percorso si snoda fra campi di mais e prati per foraggio dove moderni macchinari confezionano le "rotoballe" già incellofanate. Alberi di pero spezzano la monotonia dei campi coltivati. La giornata è piuttosto calda, ma lungo strada è facile trovare delle fontane dove rinfrescarsi e dissetarsi. Sono quasi le 18.00 quando arriviamo all'Hotel Reich che si trova poco prima del paese di Thusis.

09. 09 Thusis - Andeer

Dobbiamo attraversare Thusis per imboccare la *Viamala* che si trova proprio dietro un enorme tacco roccioso nella periferia del paese. Qui una molteplicità di cartelli indicatori non ci aiutano ad individuare la variante che avevamo progettato di percorrere, e quindi finiamo per imboccare e risalire la VIA MALA storica, ora riservata ai ciclisti ma anche ai pedoni che non vogliono percorrere il sentiero più impervio.

Arriviamo comunque alle famose gole dove esiste un circuito di visita a pagamento e dove in prossimità del ponte romano sono state allestite due mostre fotografiche che illustrano egregiamente il valore storico culturale della Viamala e della Via Spluga.

Nella seconda parte della tappa si passa nel paesino di Zillis dove le abitazioni - particolarmente curate - conservano forme e usi tradizionali compresa la stalla nella parte bassa. Qui si trova anche la chiesa romanica di S. Martino (XII secolo)

07.09.2016

Coira (Chur) è il posto giusto per iniziare un viaggio a piedi lungo una delle principali vie di comunicazione fra la valle del Reno, nei Grigioni Svizzeri, e la pianura Padana in Italia. Mi riferisco chiaramente alla *Via Spluga*, le cui origini risalgono quantomeno al periodo dell'impero romano e la cui importanza non si esaurisce neanche in epoca moderna.

Questa piccola città che conta circa 30 mila abitanti, gronda di storia e di cose belle sia antiche che moderne: a partire dalla storia delle spoglie dei Re Magi che sarebbero approdate a Coira, per arrivare alla moderna stazione dei postali, per restare in tema di viaggi.

La riforma protestante è forse la vicenda che più ha segnato questa comunità e per noi italiani non è facile decifrare la situazione che si è creata nel tempo. Ci consoliamo gustando il vino rosé *Amabilis* gentilmente offertoci dal dr. Jäger in un accogliente locale nell'antica piazza della *Hofburg*, dove giganteggia una sequoia.

08.09 Coira - Thusis

Partiamo di buon mattino dall'Hotel Drei Konige perché dobbiamo arrivare a Thusis che dista circa 30 km da Chur. Attraversiamo il centro urbano in direzione Ovest lungo la valle del Reno dove parallelamente al fiume corrono strade e piste ciclabili. Ci sono diverse indicazioni segnaletiche ma noi seguiamo la nostra Giulia che dispone della traccia GPS dell'itinerario da percorrere.

La pista è contornata di sorbi e azeruoli carichi di frutti rossi, ma inizialmente il rumore del traffico automobilistico sovrasta anche quello del vicino fiume Reno, fino ad arrivare ad un primo sbarramento finalizzato alla produzione di energia elettrica. Di sbarramenti ne incontreremo diversi lungo il nostro cammino e ci vuole poco a persuadersi che il Reno è la principale forza motrice di questa valle. La seconda parte del percorso si snoda fra campi di mais e prati per foraggio dove moderni macchinari confezionano le "rotoballe" già incellofanate. Alberi di pero spezzano la monotonia dei campi coltivati. La giornata è piuttosto calda, ma lungo strada è facile trovare delle fontane dove rinfrescarsi e dissetarsi. Sono quasi le 18.00 quando arriviamo all'Hotel Reich che si trova poco prima del paese di Thusis.

09. 09 Thusis - Andeer

Dobbiamo attraversare Thusis per imboccare la *Viamala* che si trova proprio dietro un enorme tacco roccioso nella periferia del paese. Qui una molteplicità di cartelli indicatori non ci aiutano ad individuare la variante che avevamo progettato di percorrere, e quindi finiamo per imboccare e risalire la VIA MALA storica, ora riservata ai ciclisti ma anche ai pedoni che non vogliono percorrere il sentiero più impervio.

Arriviamo comunque alle famose gole dove esiste un circuito di visita a pagamento e dove in prossimità del ponte romano sono state allestite due mostre fotografiche che illustrano egregiamente il valore storico culturale della Viamala e della Via Spluga.

Nella seconda parte della tappa si passa nel paesino di Zillis dove le abitazioni - particolarmente curate - conservano forme e usi tradizionali compresa la stalla nella parte bassa. Qui si trova anche la chiesa romanica di S. Martino (XII secolo)

con il suo soffitto decorato con 153 tavole lignee in perfetto stato di conservazione che illustrano la vita di Cristo, inserita in una visione del mondo tipicamente medievale. Attualmente la chiesa, che è annoverata nel Patrimonio UNESCO, è di culto evangelico. Timbrate le nostre credenziali di pellegrini proseguiamo verso Andeer attraverso paesaggi tipici: sembra proprio di essere in Svizzera ...

Arriviamo relativamente presto all'Hotel Weisses Kreuz di Andeer, ma non abbiamo voglia di andare allo stabilimento termale per saggiare le rinomate acque minerali.

10.09 Andeer - Splügen

Da Andeer a Splügen ci sono "solo" 500 metri di dislivello a salire, ma strada facendo dovremo fare i conti con i vari saliscendi che precedono l'arrivo alle Gole della Roffla e che moltiplicano il dislivello complessivo da superare. Il nostro segnavia è la freccia marron con il logo della via Spluga e ci guiderà fino a Chiavenna. All'uscita del paese troviamo un laboratorio *plen-air* dove si lavora il granito di Andeer, detto anche "*verde di Andeer*" per il suo colore.

Ma prima di arrivare alle gole di Roffla, attraversiamo la diga di Barenburg con relativa centrale idroelettrica. Per vedere le cascate bisogna percorrere un apposito sentiero scavato nella roccia e ben protetto da una ringhiera in ferro: l'opera è stata realizzata poco più di un secolo fa da un privato cittadino ed è divenuta una attrazione turistica a pagamento alla quale praticamente nessun passante rinuncia.

L'itinerario prosegue nei versanti ripidi della valle fiancheggiando per lunghi tratti la strada automobilistica: per i pedoni sono state realizzate apposite pensiline latitanti la strada con strutture metalliche collocate nella scarpata a valle.

Usciti dalle gole il paesaggio si apre sui boschi di peccio (abete rosso) e sui prati pascolo lungo una comoda pista che risale dolcemente fino a Splügen, piccolo antico paese situato a 1.500 m s.l.m.

Nessun altro luogo dei Grigioni reca un'impronta altrettanto profonda della sua vocazione di centro nevralgico del transito quanto Splügen. Grazie alla posizione ai piedi dell'omonimo passo e del San Bernardino il paese è divenuto un passaggio d'obbligo per gli scambi commerciali e un'invitante area di sosta sulla strada da e per l'Italia. Circondato da un'imponente catena di monti, Splügen è uno dei paesi di valico più antichi dei Grigioni che ha saputo conservare la sua autenticità attraverso gli anni. Vi si respira un'aria quasi mediterranea. Le abitazioni di legno, annerite dal tempo, si mescolano alle grandi case di pietra tipicamente italiane, testimonianza della ricchezza dei tempi passati.

Arriviamo prima che inizi a piovere e ci sistemiamo nell'Hotel Bodenhau, struttura storica recentemente restaurata, dove troviamo il confort della piscina e della sauna prima di una abbondante cena e un salutare riposo prima di affrontare il valico dello Spluga.

11.09 Splügen - Isola

Il segnavia della Via Spluga ci porta a monte del paese dove una larga pista forestale risale il versante montano parallelamente ad un affluente del Reno, fino a quota 1.700 metri quando il mantello di boschi si dirada per essere sostituito dalle praterie alpine e dalle formazioni di rododendro. A metà salita incontriamo una

bella mandria di mucche proprio dove la massicciata della vecchia via Spluga riemerge dal suolo e ci guida fino al passo situato a circa 2.200 m

Rossano, la guida alpina che ci accompagna, è prodigo di informazioni sul territorio che stiamo attraversando in una giornata splendida accompagnati dal fischio delle marmotte. Prima del passo incontriamo Franco Grosso che con la moglie è venuto da Biella per camminare con noi almeno per un tratto.

Dopo la foto ricordo al passo Spluga entriamo in territorio italiano e scendiamo fino al villaggio accompagnati dal rombo delle moto che lungo la salita fanno sentire tutta la loro potenza. Il laghetto artificiale di Spluga è praticamente vuoto, ma non sappiamo se per ragioni tecniche o per penuria di acqua.

Dopo una lunga sosta riprendiamo il cammino verso Isola attraverso la storica strada del Cardinello, una pista di alcuni km scavata nella roccia che con pendenza regolare scende a mezza costa fino a valle. Lungo questo suggestivo percorso si incontra anche un filone di "pietra ollare", relativamente diffusa in Valchiavenna e utilizzata nei paesi alpini per fare pentole e non solo.

Isola è poco più di un villaggio situato a 1.200 metri s.l.m. ma molto importante per la sua posizione - specialmente prima della realizzazione delle moderne strade - per chi attraversava il passo Spluga. La storica locanda del Cardinello ci riserva una accoglienza e una ospitalità squisita grazie al titolare sig. Martino e al cuoco di origine sarda sig. Fiorenzo.

12.09 Isola - Chiavenna

Da Isola a Chiavenna la Via Spluga è tutta in discesa, ci sono circa 1.000 m. di dislivello lungo sentieri ombrosi che intersecano i boschi di conifere prima e quelli di latifoglie al di sotto di quota 1.000. All'uscita di Isola incontriamo l'ennesimo sbarramento per generare elettricità con la forza dell'acqua che in questo caso proviene dal lago di Madesimo.

Arrivati a Campodolcino facciamo volentieri una sosta al Museo della Via Spluga e della Val San Giacomo; siamo nei luoghi dove nacque don Guanella e il suo nome accompagna questo tratto della Via Spluga che ci porta in prossimità del santuario della apparizione di Maria Vergine a Gallivaggio dove ci aspetta Guido Scaramellini, impareggiabile mentore della Valchiavenna.

Guidati da lui visitiamo sia il santuario di Gallivaggio che quello di San Guglielmo in Valle che ricade in Comune di San Giacomo Filippo. La sua compagnia ci delizierà ancora durante la visita serale al centro storico di Chiavenna che conserva egregiamente la sua impronta settecentesca.

Il Cammino mio e di Francesca finisce purtroppo qui a Chiavenna e dobbiamo rinviare ad altra occasione la conoscenza della Via Regina.

Il diario di Ambra

13.09 Chiavenna - Casenda

Da Chiavenna riprendiamo di buona lena il cammino. Salutiamo i nostri due soci Franco e Francesca che, causa infortunio, rientrano urgentemente a casa (Cagliari) e accogliamo un nuovo compagno di cammino: Pino Spagnulo, console regionale TCI per la Lombardia. Farà con noi solo questa tappa. Tappa piacevole (14 km

circa) e piuttosto semplice che prevede il percorso della via storica di fondo valle in Valchiavenna nota come “via Francisca”. Interessante il toponimo che potrebbe significare “via di attraversamento” (dal francese “franchir” ‘attraversare’) oppure via “franca”, sicura, perché pubblica e ben sorvegliata.

In ogni caso l’antica via principale della valle. Segnavia e frecce metalliche gialle. Il tracciato coincide anche con quello dei Cammini della Regina (tracce gpx su www.viaregina.eu) e con quello del cammino “Sui passi di Luigi Guanella” (segnavia marroni).

L’itinerario si snoda lungo il lato destro del fiume Mera, alle falde del monte, in zone evidentemente riparate dalle insidie fluviali. Tocca Mese, Gordona e frazioni di Samolaco, fra cui Casenda. Termina all’antico confine della Valchiavenna segnato dalla chiesa di S. Giovanni all’ Archetto da dove ripartiremo domani.

Lungo il cammino si snodano antichi nuclei rurali, molti dei quali ormai ruderi, crotti, residui di vigneti, castagneti: un mondo contadino ormai dimenticato, ma le cui tracce sono davvero meritevoli di riscoperta. Termina qui il cammino quotidiano. Il mezzo di collegamento accompagna noi al punto pernotta e l’amico Pino alla stazione di Verceia, dove prenderà il treno per casa.

14.09 Casenda - Dascio

Oggi sarà per noi una tappa impegnativa, lunga circa 20 km, con dislivelli di quasi 400 metri. La partenza è prevista da San Giovanni all’ Archetto, sul confine tra la Valchiavenna e il Lario. Il nostro punto di riferimento sarà per tutto il tragitto il fiume Mera, di cui per lungo tempo seguiremo il corso.

Ci siamo segnati sui nostri taccuini il punto in cui sostare, che corrisponde alla chiesetta romanica di San Fedelino, sorta, secondo la tradizione, sul luogo del martirio del legionario Fedele. La raggiungiamo dopo un tragitto piuttosto accidentato, che risale dalla piana di S. Giovanni (avviso ai camminanti: c’è un sovrappasso con scale in ferro danneggiato!) per poi ridiscendere in riva al Mera. Qui, in un pianoro incantevole, immersa nel silenzio, sorge la piccola chiesa che data la sua costruzione al IX secolo e che mostra ai suoi pazienti visitatori le forme più antiche del romanico lombardo. Il romanico lombardo è nato qui ... Entriamo e ammiriamo preziosi lacerti di affreschi coevi alla chiesa. Ora per proseguire il cammino e raggiungere Dascio ci sono due opzioni: “scalare” un’ex cava (dal granito detto appunto “sanfedelino”) collocata proprio nei pressi della chiesetta, oppure tornare indietro per un breve tratto e affrontare una salita più lunga, ma meno aspra. Optiamo per la seconda soluzione.

La salita, che comunque ci impegna a causa di un sentiero maltenuto, ci porta sul cosiddetto Sasso di Dascio e ci apre, fra antichi castagneti, a vedute splendide sul Mera, sul Pian di Spagna e sulla riserva naturale che ne fa un Sito di Interesse Comunitario. Superato il Sasso, discesa verso Dascio dove ci accoglie un gradevole hotel.

15.09 Dascio - Dongo

Lasciamo Dascio per avventurarci in una tappa semplice ma molto suggestiva. Peccato per il meteo che non ci consente molti scatti fotografici e non ci lascia

energie per descrivere a dovere il percorso. La sintesi però rende l'idea del nostro progredire. Abbiamo camminato per circa 20 km sui Cammini della Regina.

Ed è sotto una pioggia battente che passiamo Sorico, Gera Lario, Domaso, Gravedona. Splendidi e unici monumenti: San Miro a Sorico, San Vincenzo a Gera. Prima di essere ospitati dal convento francescano di Dongo ammiriamo l' "area sacra" di Gravedona con la chiesa di S. Maria del Tiglio e la sua celebre decorazione interna che ci parla di una comunità aperta al mondo nordico.

16.09 Dongo - Menaggio

Lasciamo il Convento di Dongo con dispiacere. La piccola Comunità rischia di dovere lasciare il Convento perché il Convento sembra destinato ad essere venduto ad altre realtà. E tutto questo per decisione dello stesso Ordine francescano. Il dispiacere e lo sconcerto sono palpabili: non solo nella Comunità religiosa, composta al momento da 5 frati, ma anche nella comunità locale, per la quale da secoli il convento è punto di riferimento religioso e culturale importantissimo. Il Convento è infatti un centro di cultura fondamentale per l'Alto Lario: possiede e gestisce una ricca biblioteca con molte opere e manoscritti preziosi, cura pubblicazioni scientifiche anche periodiche, ed è titolare anche di un bellissimo e assai frequentato santuario (dedicato appunto a Santa Maria del Fiume o Madonna delle Lacrime). Ci piace pensare che il nostro passaggio possa aver dato un piccolissimo aiuto ai frati ...

Ultimo scambio di saluti con padre Giuseppe, il Guardiano, che ci ha preparato la colazione, e riprendiamo il nostro cammino. Anche oggi, sotto la pioggia. La pioggia ci induce a non seguire la via storica "alta" in uscita da Dongo, che tocca la chiesetta di S. Eufemia, e di camminare lungo la moderna variante ciclabile del lago. Questa scelta ci permette, prima di lasciare Dongo, di passare dal famoso e bizzarro Giardino del Merlo, giardino botanico con piante esotiche aggrappato alla roccia del Sasso di Musso e realizzato nella seconda metà dell'Ottocento dal nobile locale Giovanni Manzi. Dalla ciclabile si vede anche nella sua imponenza lo sperone di Musso, dominato dai ruderi del Castello del Medeghino (Gian Giacomo Medici, sec. XVI) e dalle cave del cosiddetto marmo di Musso, usate sin dall'età romana e dismesse nel secolo scorso. Da qui è uscita la pietra di tanti monumenti di Como e del Lario, sin dall'età romana ...

A Crema, diminuita la pioggia, risaliamo al percorso storico che qui offre uno dei suoi tratti più belli. Sulla via si incontra anche un cippo secentesco, forse confinale; e, in Comune di San Siro, passiamo dal trecentesco Castello di Rezzonico, da un piccolo delizioso Oratorio dei Re Magi, dalla bella chiesa domenicana di Santa Maria e da un recinto fortificato romano. Notiamo con piacere che il Comune di San Siro ha segnato per intero l'itinerario storico da noi ricostruito e proposto.

Lasciamo San Siro per Menaggio valicando il Sasso Rancio su una mulattiera ripida, antica, molto trascurata ma straordinariamente panoramica. Sotto di noi, sulla punta del promontorio, la bella villa eclettica detta "La Gaeta" opera dei celebri architetti Coppedè (1921). Scendendo in Menaggio, frazione Nobiallo, passiamo accanto all'Oratorio secentesco della Madonna della Pace e passiamo in fregio alla chiesa romanica di San Bartolomeo, dal campanile curiosamente storto. Da lì

proseguiamo per il centro, dove, in prossimità dell'inizio della ferrovia Menaggio-Porlezza, ora dismessa, raggiungiamo la nostra meta: l'Ostello della Gioventù. Ci crea molta difficoltà il dovere aspettare un'ora all'aperto sotto la pioggia prima che l'Ostello apra; ma poi la gentilezza dello staff ci fa passare la stanchezza.

17.09 Menaggio - Colonno

Riprendiamo il cammino dall'Ostello di Menaggio rimettendoci sul tracciato dei Cammini della Regina. Oggi camminano con noi 8 nostri soci, che proseguiranno per Colonno, come da programma. Noi invece ci fermeremo all'Abbazia dell'Acquafredda, punto di pernottamento, per poter collaborare alla organizzazione del concerto serale, previsto presso la chiesa dell'Abbazia. Canterà per noi e per tutta la comunità il Coro Polifonico Pieve d'Isola in una serata dedicata ai Cammini della Misericordia.

Dopo un breve tratto rettilineo, sulla Statale 340 Regina, svoltiamo a destra per salire nella valle dei Monti di Nava.

Il cammino prosegue poi a mezza costa, bellissimo, aprendosi da un lato sulla vista del lago e dall'altro sulla vista del monte San Martino, con la suggestiva chiesa omonima. Si entra in Tremezzo (ora Tremezzina), frazione Rogaro, dove i limoni ombreggiano le case e una piazzetta pittoresca si apre su una piccola chiesa settecentesca che custodisce una copia della Madonna Nera di Einsiedeln.

Il percorso unisce anche alberghi di prestigio e belle ville, in una zona che è una delle più rinomate del Lario. Per antiche mulattiere si giunge a Mezzegra, frazione Bonzanigo. Il borgo è caratterizzato da antichi palazzi, collegati da passaggi coperti, da case rustiche e ben conservate, una di queste ospita una bella e insolita mostra permanente di presepi, e da una imponente settecentesca parrocchiale dedicata a Sant'Abbondio, dal cui sagrato si apprezza una vista straordinaria sul centro lago. Perpendicolare alla parrocchiale ecco la antica chiesa romanica, trasformata in canonica ed ampliata ad est dalla cappella della locale confraternita. Fra i palazzi spicca quello della ricca famiglia Brentano, fino a pochissimi anni fa sede del Municipio.

Sempre per antiche mulattiere arriviamo a Lenno dove una ripida salita ci porta in breve all'Abbazia dell'Acquafredda, dove faremo tappa e concerto. L'Abbazia, cistercense, gemmazione di quella di Morimondo, fu per secoli faro di cultura e fede. Dopo una grave crisi nel Cinquecento, ritornò a nuova vita nel Sei e Settecento, periodo in cui assunse le forme attuali. Attualmente, di proprietà dei Cappuccini, è data in comodato ad una cooperativa di ispirazione cattolica che vi assi-



Menaggio (CO): la partenza dall'Ostello

ste una piccola comunità di recupero e un folto gruppo di giovani profughi. La chiesa abbaziale presenta affreschi secenteschi e stucchi pregevoli. Dalla Abbazia digradano prati punteggiati di ulivi e la vista si apre sul golfo di Lenno e sulla penisola del Balbianello.

Noi ci fermiamo all'Abbazia; il resto del gruppo prosegue il cammino verso il Sacro Monte di Ossuccio, patrimonio UNESCO, scende poi alla riva, di fronte alla bellissima isola Comacina, per percorrere uno dei tratti più antichi della Via Regina, fra l'antico *Hospitale* di S. Maria Maddalena, ora ex Municipio di Ossuccio, e la chiesetta romanica di S. Giacomo di Spurano, celebre per uno splendido affresco forse ottoniano raffigurante San Cristoforo, protettore dei viandanti. Da lì a Colunno, nuovamente su percorso di mezza costa; a Colunno la tappa si conclude.

Tra Colunno, Como e Seveso non abbiamo camminato per ragioni tecniche. Abbiamo fatto una sosta a Como per poi ripartire direttamente da Seveso.

20.09 Seveso - Milano

Siamo in quattro, Ambra, Giorgio, Lena e Liliana, ma a sera saremo in sei. Il nostro cammino ripercorre l'ultimo viaggio di Pietro da Verona, domenicano, inquisitore, grande predicatore, partito da Como, Convento di San Giovanni Pedemonte, il 6 aprile 1252 per S. Eustorgio ed assassinato in quel di Seveso in quello stesso giorno, per mano di eretici. Per raggiungere la Basilica di S. Eustorgio, dove avrebbe dovuto tenere delle prediche per la quaresima, frate Pietro aveva percorso l'antica via Como-Cantù-Seveso, che è stata riscoperta e riproposta come via storica da noi Iubilantes tramite il sito www.camminosanpietro.it a cui rimandiamo per ogni info e dettaglio del percorso.

Alla basilica di Sant'Eustorgio frate Pietro giunse cadavere, e lì tuttora le sue spoglie riposano. Noi partiamo proprio dal grande complesso (già Seminario Arcivescovile, ora Centro Ambrosiano Diocesano di Documentazione e Studi Religiosi) che sorse sull'originario convento degli Umiliati e poi dei Domenicani; accanto, il grande santuario secentesco eretto a ricordo del martirio, meta incessante di pellegrinaggio.

Da Seveso il cammino ci porta attraverso i comuni di Cesano Maderno, Bovisio Masciago, Varedo, Paderno Dugnano, Cusano Milanino e Cormano, lungo l'asse della antica via Comasinella, in un contesto che, pur se fortemente conurbato, ci permette di intravedere i palazzi storici e le ville di delizia che un tempo si incastonavano in un paesaggio agricolo e silvestre.

E così, a Cesano passiamo dal bellissimo Palazzo Borromeo-Arese; a Varedo dalla Villa Bagatti Valsecchi, a Brusuglio di Cormano dalla Villa Manzoni già Imbonati, per non parlare di Cusano Milanino la "città giardino"... Causa una lunga deviazione che ci ha portato a passare dalla chiesetta del Pilastrello in Paderno Dugnano per un saluto alla Associazione omonima, all'arrivo ad Affori ci concediamo uno "strappo" in metro, e raggiungiamo il centro. Nostra meta è ora la Chiesa del Santo Sepolcro, per una visita alla cripta solo da poco riaperta al pubblico dopo 50 anni di chiusura. La chiesa, edificata nel secolo XI con dedica alla SS. Trinità, venne dedicata al Santo Sepolcro nel 1100 per volontà dell'arcivescovo di Milano Anselmo da Bovisio in occasione del primo anniversario della

spedizione crociata lombarda che nel 1099 conquistò Gerusalemme. Le forme attuali sono barocche all'interno e neoromaniche all'esterno ma la chiesa sorge nel cuore della città romana, tanto che la sua cripta, che fu luogo di preghiera di San Carlo Borromeo e di sepoltura di importanti famiglie della città, è pavimentata con le lastre marmoree del forum di età imperiale.



Milano, Chiesa del Santo Sepolcro: cripta

All'interno della cripta è esposto un antico libro della Biblioteca Ambrosiana riportante la mappa della cripta fatta da Leonardo da Vinci.

Il nostro cammino ci porta poi alla chiesa di San Giorgio a Palazzo, sorta nel secolo VIII nell'area del palazzo imperiale di età costantiniana. La chiesa, attualmente in forme neoclassiche, presenta all'interno una bellissima cappella con tele e affreschi di Bernardino Luini dedicati alla Passione di Cristo. Noi pernosteremo nell'Oratorio di questa chiesa. Qui ci raggiungono gli altri due compagni di cammino, Linda e Sergio. Quindi chiudiamo qui il cammino della giornata. La visita a S. Eustorgio è rinviata all'indomani. Alla sera, incontriamo la comunità ecclesiale locale e gli amici della Associazione Nocetum e della Rete della Valle dei Monaci, che ci accoglieranno l'indomani.

21.09 Milano - Melegnano

Eccoci di buon mattino in cammino per Sant'Eustorgio, monumento fra i più insigni della città. La visita, imperdibile, che ci concediamo, tocca la parte più antica (l'abside paleocristiana, i sepolcreti romani e paleocristiani), la quattrocentesca cappella Portinari, con la splendida arca di Pietro martire, opera trecentesca di Balduccio da Pisa e gli affreschi quattrocenteschi del Foppa, e il magnifico interno, dove dedichiamo particolare attenzione alla cappella dei Magi con la loro leggendaria tomba, violata dal Barbarossa nel 1164, e con il bellissimo altare ad essi dedicato.

Riprendiamo il cammino verso Nocetum seguendo la direttrice Porta Romana e Corso Lodi, che però presto abbandoniamo per imboccare, lasciandoci alle spalle gli ultimi quartieri della Milano operaia ottocentesca suggellati da una grande (misteriosa?) statua di Cristo Redentore, nota come "el Signurun de Milan", la via San Dionigi che, con pista ciclabile, ci porta direttamente al Nocetum, o meglio, alla Cascina Corte San Giacomo, porta del Parco Agricolo Sud Milano. Qui termina bruscamente la città e ci si apre alla campagna.

Al Nocetum siamo accolti con calore; visitiamo la piccola antichissima chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, e, ci avviamo, lungo il parco della Vettabbia, alla Abbazia di Chiaravalle, dove pranziamo nell'antico Mulino con salumi locali e pane fatto in casa e dove la cooperativa Koiné ci dedica una breve ma bella visita della chiesa abbaziale e della Abbazia. Che dire di Chiaravalle? Posto incantevole dove tutto è quiete. E dove su tutto domina, bellissima, la "Ciribiciaccola", il grande campanile che si erge dal transetto della chiesa. Riprendiamo il cammino ora con meta Melegnano. A San Giuliano Milanese passiamo dalla Abbazia benedettina femminile dei SS. Pietro e Paolo di Viboldone dove visitiamo la bella chiesa e riceviamo un bel timbro sulle nostre credenziali. Dopo San Giuliano l'arrivo a Melegnano ci è



Melegnano (MI): Cappella Ossario

annunciato dalla Cappella Ossario dei mercenari svizzeri, caduti nella storica battaglia di Marignano (Melegnano, appunto), detta anche la Battaglia dei Giganti per la imponenza dei mercenari in campo.

Svoltasi il 13 e il 14 settembre 1515 tra San Giuliano Milanese e Melegnano (località Zivido), la battaglia, che aveva per posta il dominio della pianura padano-veneta, si concluse con la sconfitta delle truppe imperiali, fiancheggiate dai mercenari svizzeri comandati da Massimiliano Sforza, e con la vittoria degli alleati franco-veneti. Battaglia importante, questa di Marignano, perché da quel momento gli svizzeri smisero di fare i mercenari e si diedero ad una politica di assoluta neutralità, a cui tuttora si attengono.

Melegnano ci accoglie con il caloroso benvenuto di Ennio, presidente della Pro Loco, che ci invita alla visita al Castello. Lasciati gli zaini in hotel, ci dirigiamo al Castello. Qui ci accoglie anche Pietro, presidente di UNPLI Lombardia, che ci assisterà sino al guado del Po. Ennio ci guida nel castello, svelandoci segreti e bellezze.

Opera di Bernabò Visconti, il Castello di Melegnano nel secolo XVI passò a Giangiacomo Medici, detto il Medeghino, potentissimo e spregiudicato condottiero, feudatario imperiale, fratello di papa Pio IV e zio di Carlo Borromeo futuro arcivescovo di Milano. Nel castello di Melegnano di cui era marchese, il Medeghino raffigurò le proprie imprese sul Lario, in Valtellina e Valchiavenna. E così scopriamo raffigurati su queste antiche pareti luoghi che abbiamo attraversato durante il nostro cammino; Chiavenna, ad esempio, assediata dalle truppe del condottiero; oppure l'imprendibile fortezza di Musso, in Alto Lario, da cui il Medeghino guidava le proprie sanguinose scorrerie contro gli svizzeri delle Leghe Grigie (Grigioni).

22.09 Melegnano - Lodi Vecchio - Pieve Fissiraga

Il cammino per Lodi Vecchio e oltre scorre tranquillo tra risaie, carrarecce, campi di mais, canali, rogge, piccole strade asfaltate, enormi case-corti in rovina o semiabbandonate. Facciamo tappa a Vezzolo Predabissi dove ci accoglie un inaspettato sito cluniacense, maglia della rete dei siti cluniacensi che insieme costituiscono un "grande itinerario culturale" del Consiglio di Europa, esattamente come la Via Francigena o il Cammino di Santiago.

La bella chiesa è dedicata a Santa Maria in Calvenzano: il sito, di probabile origine paleocristiana, divenne proprietà cluniacense nel secolo XI e mantenne presenza monastica fino al secolo XVI. Noi purtroppo la troviamo chiusa e dobbiamo accontentarci della bella facciata quattrocentesca in cotto lombardo con portale a rilievi romanici del XII secolo. Scopriamo che, secondo una tradizione, questo potrebbe essere stato il luogo dell'uccisione del filosofo Severino Boezio per ordine di Teodorico.

Il nostro cammino ci porta rapidamente a Lodi Vecchio, l'antica *Laus Pompeia*, incrocio di vie romane, dove pranziamo, e poi alla Basilica di San Bassiano, di origini paleocristiane (IV secolo) e con bella facciata gotica in cotto. Ora è chiusa: la visiteremo domani. Arriviamo infine alla località Pezzolo (frazione di Pieve Fissiraga) dove nella Cascina omonima concludiamo felicemente la giornata prima del previsto.

23.09 Pieve Fissiraga - Corte Sant'Andrea

Ed eccoci alla tappa finale e più lunga. Il cammino finisce com'era cominciato a Coira: con una tappa di quasi 30 km. Pietro, presidente di Unpli Lombardia, ci riporta in auto a S. Bassiano, dove ci attendono don Antonio Spini, parroco emerito della Basilica e memoria storica della stessa, e Lorenzo, presidente della pro Loco di Lodi Vecchio. Ci aspetta qui anche il nostro settimo compagno di viaggio, Stefano, componente del gruppo "ricognitori" Iubilantes su questo percorso. La Basilica è assolutamente interessante ed importante, non solo per la sua bellezza, ma, come Lodi Vecchio, anche per la sua posizione e per quello che rappresenta nella rete delle vie storiche padane e di pellegrinaggio.

Consacrata nel novembre 387 con dedica ai XII Apostoli dal vescovo di Lodi Bassiano con la partecipazione festosa dei Vescovi Felice di Como e Ambrogio di Milano, dedicata a San Bassiano dopo averne accolto le spoglie nel 409, la Basilica sorge sull'antico itinerario segnalato dall'*Itinerarium Burdigalense* (secolo IV) che testimonia il percorso compiuto da un anonimo pellegrino da Bordeaux a Gerusalemme ... Ancora oggi la porta laterale sinistra, affacciata sulla strada, porta il nome di "porta dei pellegrini" che da qui entravano in chiesa per trovarvi rifugio per la notte ...

Ma torniamo al nostro cammino ... Visita alla chiesa (bellissimi affreschi trecenteschi), timbro delle credenziali ma soprattutto un bell'incontro con quanti da tempo si occupano della storia e della valorizzazione di questo luogo e di questa Basilica. Voglio qui ricordare l'importanza del supporto fornito dalla UNPLI e dalle sue Consociate, supporto di accoglienza e di assistenza logistica. Lasciamo S. Bassiano e, sempre in auto, raggiungiamo di nuovo il punto di partenza, in quel di Borgo San Giovanni, e riprendiamo il cammino.

Il percorso si snoda senza difficoltà, in un susseguirsi di piste più o meno ciclabili, e raggiungiamo la località Tre Ruote (frazione di Borghetto Lodigiano) dove ancora sono visibili due delle tre ruote, ovvero due antichi mulini. Prendiamo la direzione che ci porta in centro a San Colombano al Lambro, dove ci aspettano gli amici della Associazione Transitum Padi, di Piacenza, consociata della Rete dei Cammini, venuti apposta per fare con noi il tratto finale del cammino.

Li guida la presidente Flora. L'incontro, festosissimo, avviene in Piazza a San Colombano; dopo un breve ristoro ripartiamo insieme, in direzione Corte Sant'Andrea. Arriviamo alla Corte seguendo le indicazioni della Via Francigena; passiamo prima da Orio Litta, dove salutiamo il sindaco Pierluigi, nostro amico dal 1996, e raggiungiamo la Corte passando per carrarecce e per l'alzaia del Po. Un saluto agli amici di Transitum Padi che rivedremo domani, e un saluto al cippo del guado, da dove ripartiremo domani.

Arriviamo finalmente all'ostello dove ci accoglie l'ospitiere Giovanni, anche lui amico ventennale, e dove incontriamo Flavio e Pierluigi, professore del Politecnico di Milano il primo, suo collaboratore il secondo, che stanno lavorando al progetto del Cammino dei Monaci (Flavio è anche consigliere della Rete dei Cammini). Ci si ritrova poi per una "mitica" cena all'Osteria dello Corona, dall'oste Renato, dove ritroviamo Pietro di UNPLI, che qui suggella il suo supporto, e Franco, vicepresidente della Associazione Europea delle Vie Francigene. Una tavolata di amici. E concludiamo qui il lungo cammino della giornata.

24.09 Corte Sant'Andrea - Soprarivo di Calendasco (PC)

Pronti per l'ultima giornata del lungo cammino che ci ha portato da Coira, capitale del Cantone Grigioni al guado francigeno del Po, attraverso tutta la Lombardia. 300 km sulle "orme di bellezza" del nostro territorio ... Alle 8.30 appuntamento nella chiesetta della Corte, dove don Giuseppe, giovane delegato della Curia di Lodi per la Via Francigena, ci accoglie con calore e celebra la messa per noi e per la comunità.

Ultimo saluto agli amici della Corte e tutti al guado, dove Danilo, traghettatore del Po, aiutato da Vito, poeta del lago di Como e pellegrino DOC, imbarca noi e i nostri bagagli trasportandoci sulla riva piacentina. Qui siamo accolti dal caloroso saluto degli amici di Transitum Padi, da S. E. Mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza e Bobbio, e da mons. Coletto, segretario della Associazione Amici di San Colombano, anch'essa socia della Rete dei Cammini. Dopo uno scambio di doni il Vescovo ci benedice. Commozione, congedo dal Vescovo, timbro delle credenziali, anche di quelle dei pellegrini ciclisti che tra qualche giorno, raccogliendo il nostro testimone, proseguiranno per Roma.

E poi tutti i pellegrini a pranzo da Danilo nella sua "caupona di Sigeric". La via Francigena Renana è stata così per la prima volta percorsa in questo settembre 2016, anno nazionale dei cammini. E venti anni dopo il nostro primo passaggio da Soprarivo, allora per la prima volta pellegrini, si chiude questo bellissimo cammino.

I camminanti per più giorni

Francesca Becciu, Liliana Cerutti, Giorgio Costanzo, Ambra Garancini, Guido Marazzi, Sergio Mestrinaro, Tiziana Molteni, Giulia Motta, Francesco "Pancho" Porro, Anna Russo, Franco Saba, Linda Saibeni, Lena Tarca, Stefano Tettamanti.

E molti altri per un giorno solo ... Grazie a tutti!

Le vicende della via commerciale dello Spluga durante gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia (1861 - 1900)

di Guido Marazzi
consigliere Iubilantes

A margine del “Grande Romweg” Dal Reno al Po (7 - 24 settembre 2016).

Premessa

Nel 1983 ho condotto una ricerca storica, volta a delineare le caratteristiche evolutive della navigazione commerciale sul lago di Como nell'arco di tempo compreso tra il 1861 e la fine del secolo.

La ricerca, svolta in prevalenza sulla scorta di dati e documenti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Como, conseguì il secondo premio al concorso bandito a suo tempo dalla Provincia di Como per gli studi storici sul primo cinquantennio post unitario.

La prima parte dello studio si è occupata della crisi della via commerciale dello Spluga conseguente all'apertura del traforo ferroviario del San Gottardo, mentre la seconda sezione approfondiva l'impatto dei mutamenti nelle vie di comunicazione transfrontaliere sulla navigazione commerciale del Lario.

Per approfondire il significato storico della prima metà della Romweg, percorsa a piedi da Iubilantes nel settembre 2016, senza dimenticare la più breve delle “ferrovie dimenticate” presenti nella nostra provincia - che collegava la stazione di Como San Giovanni al porto commerciale di Como - presento qui la prima parte della ricerca e le considerazioni conclusive.

Lo studio completo è pubblicato nel volume LII del periodico della Società Storica Comense.

La situazione negli ultimi anni di governo austriaco

La via di comunicazione che - attraverso il lago di Como, la valle di Chiavenna e il passo dello Spluga - collega Milano con Coira e la Svizzera orientale fu, fin da tempi antichissimi, uno dei principali itinerari commerciali fra l'Italia e l'Europa centrale.

Già nel secolo XV esistevano in Val Chiavenna compagnie di trasporto merci - dette localmente «porti» - che servivano il commercio internazionale e di transito per il valico dello Spluga. Nel '700, il pittoresco «Corriere di Lindò» trasportava settimanalmente passeggeri, merci e corrispondenza da Lindau, sul lago di Costanza, a Milano, servendosi di cavalli e carri ippotrattati sui percorsi stradali

Lindau - Riva di Chiavenna e Como - Milano, nonché di barche per raggiungere Como da Riva di Chiavenna. Transitavano per le vie dello Spluga mercanti tedeschi e svizzeri; le principali merci italiane dirette oltralpe erano cereali, riso, vini e seta greggia; dalla Germania e dalla Svizzera giungevano sete lavorate, tele ed altri manufatti di lusso.

Verso la fine del '700, la via dello Spluga dovette fronteggiare la concorrenza della via commerciale San Bernardino - lago Maggiore, che passava in territorio piemontese: tale linea era più breve ed economica, poiché i dazi piemontesi risultavano molto ridotti rispetto a quelli austriaci. In questo modo lo Spluga e Milano restavano tagliati fuori dal commercio di transito dal porto di Genova per la Germania. Il governo austriaco intervenne efficacemente per risollevarne le sorti del transito di Spluga, dapprima concedendo ribassi daziari e migliorando le comunicazioni e lo stato delle vie di collegamento (4), poi - dopo il periodo napoleonico - costruendo un'ampia strada carrozzabile per il passo dello Spluga. Quest'ultima, progettata dall'ingegnere Ambrogio Donegani, fu inaugurata nel 1822 e permise l'istituzione di un celere servizio di diligenze a cavalli («Eilwagen»), che in trentasei ore trasportava da Coira a Milano, via Lecco, passeggeri, corrispondenza e valori.

Un ulteriore impulso al commercio fu dato dalla nascita del servizio di navigazione a vapore sul Lago di Como, avvenuta nel 1826. Nuovi e più gravi sintomi di crisi della via commerciale dello Spluga si fecero avvertire verso la metà del secolo a causa dell'apertura della strada carrozzabile del San Gottardo e della ferrovia Genova - Arona, che indirizzavano verso il Piemonte - via Locarno e Luino - il commercio di transito col porto di Genova.

La Camera di Commercio di Como indicò prontamente alle autorità austriache alcuni possibili rimedi allo stato di crisi. Tra essi fanno spicco l'allargamento del canale di Mezzola, che avrebbe consentito ai piroscafi l'approdo a Riva di Chiavenna, l'ampliamento del porto di Como, la co-

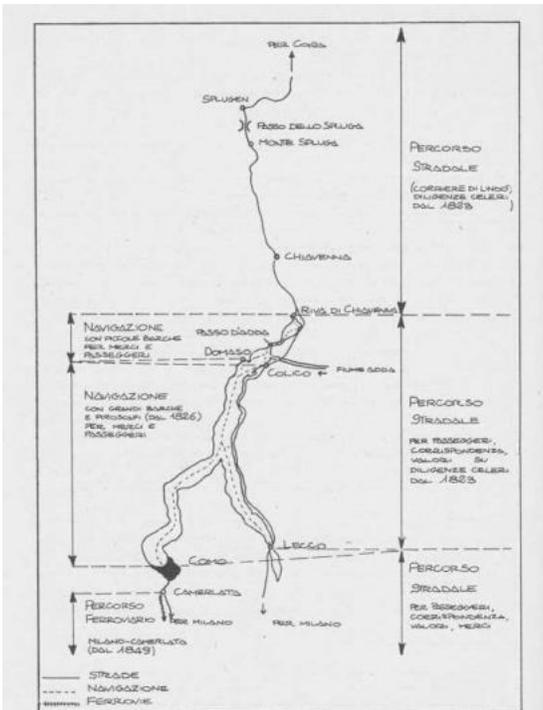


Tavola 1.1 - La via dello Spluga e il lago di Como: mezzi di comunicazione e trasporto.

struzione di una ferrovia lombarda, che collegasse Como e Milano con le ferrovie sarde e il porto di Genova. In sostanza, si chiedeva di intervenire per ammodernare strutture già esistenti, divenute inadatte ai nuovi mezzi di comunicazione: i bassi fondali e la ristrettezza del canale di Mezzola obbligavano infatti le merci provenienti dallo Spluga a faticosi trasbordi su piccole barche a scarso pescaggio per raggiungere Domaso o Gera da Riva di Chiavenna; il porto di Como, dalla caratteristica forma a mezzaluna, datava dai tempi di Azzone Visconti (1335 circa) ed era scomodo e angusto per i battelli a vapore. D'altro canto, si pensava di inserire le ferrovie nel preesistente sistema di trasporto, in posizione complementare, e non sostitutiva, rispetto alle diligenze ed alla navigazione lacuale.

Negli anni successivi al 1850, la Camera di Commercio comasca si adoperò soprattutto per inserire la città nel nascente sistema ferroviario, con il prolungamento a Como della ferrovia Milano - Monza - Camerlata, inaugurata nel 1849.

La possibilità di un rilancio commerciale della via dello Spluga non venne comunque accantonata e numerosi furono gli interventi comaschi per la realizzazione di quel canale di Mezzola praticabile ai piroscafi, che avrebbe permesso una riduzione notevole dei costi di spedizione e dei tempi di trasporto.

Gli sforzi delle Camere di Commercio di Como e di Sondrio non incontrarono molto successo presso le autorità austriache. La politica commerciale dell'Imperial-Regio Governo era ormai rivolta a spostare verso oriente il baricentro degli scambi, sia attraverso la stipulazione di vantaggiose trattative commerciali con la Prussia, lo «Zollverein» e i ducati italiani di Parma, Piacenza e Modena, sia introducendo agevolazioni doganali per i passi situati a est dello Spluga, come il Brennero.

L'emarginazione dello Spluga e la diminuzione dei traffici col porto di Genova si consolidarono col crescente deterioramento dei rapporti con il regno di Sardegna. In conclusione, la crisi della via commerciale di Spluga si andava già delineando chiaramente negli ultimi anni di governo austriaco; si può ritenere però che la crisi fosse probabilmente reversibile, in presenza di una volontà politica decisa ad intervenire con le necessarie opere di miglioramento: la partita sarebbe stata definitivamente giocata dopo l'Unità d'Italia, al momento di stabilire il tracciato del valico ferroviario nelle Alpi centrali.

Vicende della via commerciale dello Spluga durante gli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia (1861-1871)

La questione del traforo ferroviario alpino e l'atteggiamento comasco

L'esigenza di costruire una linea ferroviaria internazionale che collegasse l'Europa centrale al Mediterraneo, passando per le Alpi centrali, era ormai profondamente sentita da tutti gli Stati interessati, in particolare Italia, Svizzera e Stati tedeschi; gli interessi delle parti, tuttavia, divergevano notevolmente sulle scelte del tracciato da seguire. La decisione in favore del San Gottardo fu il risultato di un processo lungo e sofferto. La questione venne rapidamente dibattuta sia in sede ufficiale

che pubblicistica: la letteratura sul problema è molto ampia e ad essa rimandiamo per un esame approfondito.

In questa sede forniremo solo un quadro generale e porremo in risalto l'atteggiamento tenuto dai comaschi di fronte al dibattito ed alle scelte che vennero compiute in sede ufficiale.



Presso il passo della Spluga: strada antica e strada moderna

I principali percorsi in alternativa erano il San Gottardo, il Lucomagno, lo Spluga. Tutti e tre avrebbero richiesto l'apertura di un traforo attraverso le Alpi. La scelta avrebbe avuto, nei tre casi, differenti conseguenze sul piano politico-militare, economico e commerciale.

Come mostra la tavola 1.2, due trafori (San Gottardo e Lucomagno)

128

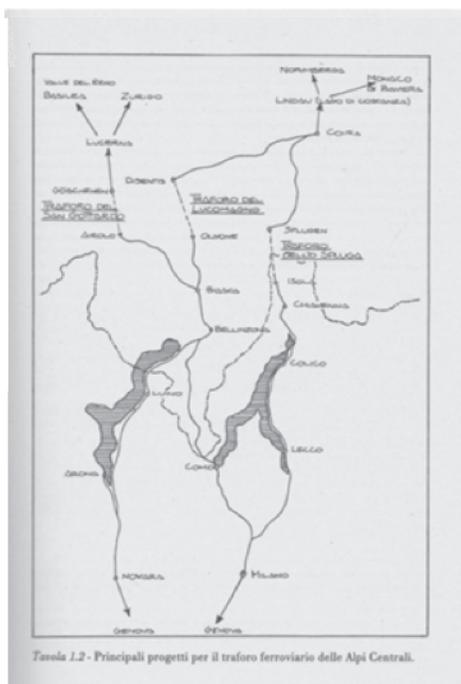


Tavola 1.2 - Principali progetti per il traforo ferroviario delle Alpi Centrali.

sarebbero stati interamente situati in territorio elvetico, mentre il tunnel dello Spluga sarebbe stato comune a Italia e Svizzera. Per quanto riguarda l'aspetto economico-commerciale, occorre mettere in risalto che il traforo del San Gottardo avrebbe indirizzato i flussi commerciali verso la bassa valle del Reno e avrebbe servito direttamente i cantoni centrali e industrializzati della Svizzera (Zurigo, Berna, Basilea); quello del Lucomagno avrebbe messo in comunicazione il Canton Ticino con una zona commerciale situata più a est, comprendente la Baviera e il Württemberg. Lo Spluga, infine, avrebbe collegato il Lario e la Val Chiavenna con la stessa zona commerciale transalpina del Lucomagno, raggiungendo il nodo del Lago di Costanza dopo aver attraversato i cantoni della Svizzera orientale.

Analizziamo ora gli orientamenti delle parti in causa.

Svizzera

La linea dello Spluga era ritenuta poco vantaggiosa sia sul piano strategico - militare, in quanto avrebbe lasciato all'Italia il controllo dell'imboccatura meridionale della galleria, sia sul piano economico, dal momento che avrebbe compiuto il percorso più breve in territorio svizzero, servendo - oltretutto - solo la zona dei Grigioni e di San Gallo, scarsamente industrializzata e sostanzialmente periferica rispetto ai principali centri di affari elvetici (Zurigo, Basilea, Berna).

Gli stessi motivi di carattere economico sconsigliavano l'adozione del transito del Lucomagno, che avrebbe tagliato fuori i paesi a sud di Bellinzona e si sarebbe poi diretto verso Coira. Va poi considerato che la linea del Lucomagno - almeno secondo i primi progetti - avrebbe dovuto escludere Milano, collegando Genova via Luino. In conclusione, poiché la linea del San Gottardo avrebbe soddisfatto tutti i requisiti, trovandosi completamente in territorio svizzero e attraversando da nord a sud tutta la Svizzera centrale, la posizione del governo federale fu salda e irremovibile lungo tutto l'arco della trattativa a favore del traforo tra Airolo e Göschenen.

Stati tedeschi

Gli Stati tedeschi, non ancora uniti, assunsero posizioni leggermente diversificate, ma contribuirono sostanzialmente alla scelta del San Gottardo.

La Baviera, sulla quale si appuntavano molte speranze da parte dei sostenitori italiani dello Spluga, non si mostrò invece particolarmente sensibile al problema, anche perché nel 1867 veniva ultimata in territorio austriaco la ferrovia del Brennero, che assicurava un rapido collegamento con l'Adriatico ed il Mediterraneo.

La Confederazione degli Stati del Nord, guidata dalla Prussia, si schierò a favore del San Gottardo - escludendo il suo contributo a qualsiasi altro passaggio delle Alpi - principalmente per motivi strategici: si voleva infatti che la ferrovia compisse il massimo percorso possibile in territorio neutrale. Il Granducato del Baden favorì incondizionatamente il San Gottardo, che indirizzava i flussi commerciali da sud verso la bassa valle del Reno. Il Württemberg, unico fra gli Stati tedeschi, avanzava alcune perplessità rispetto al San Gottardo, in quanto non rappresentava la via più breve verso il Mediterraneo.

Italia

La posizione ufficiale italiana fu, fin dall'inizio delle trattative, confusa e contraddittoria, riflettendo diversi interessi regionali. Liguri e piemontesi erano orientati a favore del Lucomagno: la via di accesso avrebbe dovuto passare, partendo da Genova, per Novara, Luino, Locarno, tagliando fuori dalla linea principale la Lombardia. A Milano e in Lombardia si rifiutava concordemente il progetto sostenuto da liguri e piemontesi, ma le opinioni erano divise tra San Gottardo e Spluga. Alcuni - di orientamento liberista - con l'appoggio di dati statistici rilevavano che, cessata la dominazione austriaca, il commercio lombardo tendeva ormai a gravitare verso l'Europa occidentale, abbandonando i tradizionali sbocchi situati più a est (prevalentemente Baviera e Ungheria) peraltro ottimamente serviti dalla linea ferroviaria

austriaca del Brennero; il commercio di transito era ritenuto di scarsa rilevanza e, per incrementarlo, era opportuno far concorrenza al porto di Marsiglia, offrendo la linea più rapida tra il Tirreno e Basilea.

I sostenitori dello Spluga, con atteggiamento più orientato al protezionismo, facevano notare che quest'ultimo passo, unico a non esser situato interamente in territorio svizzero, dava all'Italia una superiore indipendenza in termini strategico-militari e di politica tariffaria. Si sottolineava poi che l'apertura del San Gottardo avrebbe privato la valle di Chiavenna e i paesi dell'Alto Lario di una fonte di ricchezza - il commercio di transito - per loro molto importante.

La discordanza di opinioni in Italia a proposito del traforo ferroviario delle Alpi centrali portò i nostri negozianti a presentarsi alle trattative senza una posizione precisa, a fronte della volontà granitica dei tedeschi e degli svizzeri a favore del San Gottardo. Pertanto, quest'ultima si configurò ben presto come l'unica via su cui sarebbe stato possibile raggiungere un accordo; il governo italiano era probabilmente ansioso di concludere la trattativa in tempi brevi e considerò che il San Gottardo avrebbe comunque permesso di collegare rapidamente la nostra principale zona industriale con la Svizzera centrale, la valle del Reno, il Belgio e l'Inghilterra, aprendo importanti sbocchi commerciali per seta, macchine, prodotti alimentari italiani e avvicinando le industrie italiane a Inghilterra e Saar, centri di produzione delle risorse energetiche.

Il governo italiano firmò così la Convenzione di Berna (15 ottobre 1869), che stabiliva la realizzazione del traforo del San Gottardo e delle relative vie di accesso; il contemporaneo trattato italo-svizzero fissava il concorso finanziario: l'Italia si sarebbe accollata 45 milioni di lire-oro, contro i 20 milioni della Svizzera, impegnandosi anche a realizzare due vie di accesso al traforo. La prima avrebbe prolungato fino a Chiasso la ferrovia Milano - Camerlata; la seconda avrebbe congiunto la linea svizzera Bellinzona - Luino con la Genova - Arona.

Una valutazione sull'opportunità per il nostro commercio internazionale della decisione in favore del San Gottardo dovrebbe tener conto di elementi complessi e molteplici. È certo, però, che le regioni dell'Alto lago e della Val Chiavenna vennero danneggiate da tale decisione e non ricevettero alcuna contropartita per le conseguenti perdite di risorse economiche.

Ben diverso fu il comportamento del governo svizzero verso il Canton dei Grigioni, altrettanto danneggiato dalla scelta del San Gottardo: a quella regione fu accordata una somma corrispondente a 4 milioni di lire, a titolo di indennizzo, e venne in seguito assicurato lo sviluppo turistico con la costruzione di ardite ferrovie alpine a scartamento ridotto. Una di queste linee, la ferrovia retica del Bernina, è a tutt'oggi l'unico collegamento ferroviario tra Italia e Svizzera a est del S. Gottardo.

L'atteggiamento comasco, durante gli anni delle accanite discussioni sul traforo ferroviario delle Alpi centrali, rimase quello che già si era delineato durante gli ultimi anni del dominio austriaco: tutela degli interessi commerciali e industriali della città di Como e contemporaneo appoggio ai tentativi di ravvivare il transito per la via dello Spluga, essenziale per l'economia dell'Alto lago e della Val Chiavenna.

Per quanto riguarda il primo aspetto, le autorità comunali e la Camera di Commercio sollecitarono continuamente al Parlamento nazionale e alla Società per le ferrovie dell'Alta Italia il prolungamento della ferrovia di Camerlata sino alla città. Tale collegamento era visto come premessa indispensabile per accelerare i flussi commerciali diretti al nord per la via dello Spluga e, in seconda battuta, per poter inserire Como in una eventuale linea internazionale che transitasse per il Canton Ticino.

Questi concetti sono evidenziati in due documenti: il primo è una nota del Comune di Como al Parlamento di Torino, scritta l'8 luglio 1862; il secondo è una lettera inviata alla Camera di Commercio da un gruppo di imprenditori comaschi, le cui istanze vennero trasmesse dalla Camera stessa al Parlamento in data 15 luglio 1862. Il Comune, nel documento citato, fa presente che il prolungamento da Camerlata è un'opera di poco impegno e di poca spesa. Il progetto, elaborato dall'ing. Leopoldo Ruspini, «mentre toccando dappresso la città di Como tenderebbe ad agevolare gli arrivi a questa città ed i successivi importanti inoltri pel suo lago alla Valtellina ed allo Spluga, si combinerebbe d'altronde coll'indirizzo al prossimo Canton Ticino, nel quale, a tutta probabilità, ben presto dovrebbe trovare proseguimento con utilità reciproca pei due stati».

Gli industriali sottolineavano che Como era penalizzata rispetto a Lecco, che stava per ottenere la congiunzione ferroviaria con Monza. Il documento prosegue evidenziando l'importanza commerciale del lago di Como: «nessun varco delle Alpi presenta una sinuosità così facile e così economica da percorrere come questa del Lario, che da Como a Ripa di Chiavenna misura chilometri 60 circa, e, malgrado la smania odierna di tutto percorrere in via di ferrovia, il mezzo di trasporto dell'acqua è assai comodo, abbastanza celere ed agevolato dai piroscafi, e costa due terzi meno».

Era quindi molto sentita l'esigenza di difendere la via commerciale del lago di Como e dello Spluga: gli sforzi in questo senso sono testimoniati dall'impegno della Camera di Commercio di Como a favore dell'allargamento del canale di Mezzola, dallo sviluppo dei servizi di trasporto merci mediante la navigazione a vapore e dalla volontà di rinnovare e ingrandire il porto, collegandolo con la ferrovia.

Dopo la firma della convenzione di Berna, i comaschi cercarono di accelerare i tempi per il prolungamento della Camerlata - Como. Secondo la convenzione, l'intera linea Camerlata - Chiasso avrebbe dovuto essere completata entro la fine del 1872. In una importante seduta del Consiglio comunale, svoltasi il 15 dicem-

bre 1869, la Giunta - preso atto dell'incertezza sul futuro finanziario della linea del San Gottardo - giudicava che il tratto Camerlata - Como avrebbe dovuto essere eseguito subito, anche a spese del Comune, in vista dei guadagni netti che l'incremento dei commerci avrebbe consentito. La Giunta municipale si dichiarò favorevole ad erigere la stazione al Prato Pasquè, sulla riva del lago, piuttosto che sull'area ove un tempo sorgeva il convento di San Giovanni in Pedemonte, «per motivi di comodità commerciale e di transito, per la vicinanza al lago, per la vastità d'area capace di dogane e docks, quando si avessero ad erigere, per il lucro che dalla di lei cessione ai privati ne deriverebbe alla finanza civica, ed infine per ragioni di abbellimento della città».

Il Consiglio comunale deliberò l'adesione di Como al Comitato del Gottardo, nonché l'appoggio a qualsiasi altro comitato che potesse sorgere per appoggiare l'impresa. Venne poi nominata una commissione per determinare l'entità dei sussidi da concedere alla Società per le Ferrovie dell'Alta Italia, perché realizzasse sollecitamente la Camerlata - Como.

L'importanza di connettere la rete ferroviaria con il porto, evidenziata dalla relazione della Giunta municipale, è ribadita vivacemente da un successivo rapporto alla Camera di Commercio del 14 gennaio 1870.

I lavori di allargamento del porto - iniziati nel 1867 - saranno utili e rilevanti solo se la ferrovia sarà prolungata alla riva del lago. «È questa una condizione indispensabile, senza la quale sarebbe stolto l'aspettarsi dal nuovo porto veri profitti commerciali, e quindi il sobbarcarsi a ragguardevoli spese. E quello che ora si disse del porto conviene ripetere ... in riguardo a quell'altro pubblico lavoro, pur costoso di tanti sacrifici, che è il Canale di Mezzola». Ampio spazio è dedicato dal rapporto anche ai vantaggi arrecati dal prolungamento della ferrovia al movimento commerciale del porto ed ai paesi delle valli e del lago.

In definitiva, nella visione degli operatori economici comaschi, la via d'acqua mantiene ancora per le comunicazioni commerciali un'importanza notevole. Al mezzo ferroviario veniva assegnato un ruolo complementare, non antagonistico, alla navigazione, almeno per quanto riguarda il commercio locale.

Il canale di Mezzola

Subito dopo la fine del dominio austriaco, ripresero gli sforzi degli operatori commerciali di Como e di Chiavenna per riattivare i traffici sulla via dello Spluga con la realizzazione del canale di Mezzola. Come abbiamo accennato, lo scopo dell'opera era quello di permettere l'accesso dei piroscafi a Riva di Chiavenna; la conseguente riduzione dei costi e dei tempi di trasporto avrebbe reso la via dello Spluga nuovamente competitiva. Era pertanto necessario un canale a grande sezione.

Il governo si mostrò in un primo tempo disponibile al progetto; posto però di fronte alle elevate spese richieste dai lavori (L. 900.000 circa), si disse favorevole

alla costruzione di un semplice canale a piccola sezione, praticabile solo per le barche ordinarie, che sarebbe costato circa L. 220.000.

Naturalmente la controproposta del governo non poteva soddisfare gli operatori economici: il canale piccolo sarebbe stato utile soltanto al commercio locale ed al trasporto di merci pesanti, a basso valore aggiunto, come pietra, legname ed altri materiali da costruzione; non avrebbe invece permesso il transito ai piroscafi, rendendo impossibile il trasporto celere di merci pregiate - come seta e tessuti - destinate al commercio internazionale.

Questi concetti, affermati a più riprese dalla Camera di Commercio di Chiavenna, furono ribaditi in una petizione, rivolta il 10 giugno 1863 dai rappresentanti di numerose Camere di Commercio dell'Italia centro-settentrionale al Ministero dei Lavori Pubblici, perché desse il suo assenso al canale a grande sezione. Con questa iniziativa, e con la parallela sottoscrizione aperta per integrare la differenza di spesa tra i due progetti, si intendeva dimostrare che il vero interesse delle popolazioni era il canale a grande sezione.

Nonostante gli sforzi compiuti, la situazione rimaneva in fase di stallo, quando, il 5 novembre 1863, la Prefettura di Como propose una soluzione di compromesso, che prevedeva la costruzione di un canale a piccola sezione abbastanza profondo da permettere l'accesso ai piroscafi. Si prevedeva una spesa di L. 400.000 circa. La proposta suscitò alcune obiezioni da parte della Camera di Commercio di Como: un canale profondo a piccola sezione avrebbe potuto richiedere continue opere di manutenzione e restauro, di importanza difficilmente prevedibile.

Ad ogni modo, la soluzione prospettata dalla Prefettura ebbe successo e, con legge 11 maggio 1865, n.2305, fu autorizzata la spesa di L.220.000 a titolo di concorso dello Stato per la costruzione del canale. Il resto della spesa venne distribuito tra Chiavenna e le Province di Sondrio, Milano e Como, i comuni di Milano, Como, Chiavenna, Campodolcino, Gordona, Mezzola, Mese, Novate, san Giacomo Filippo, Verceja e Sorico, le camere di commercio di Chiavenna e Lecco, la società Lariana. L'amministrazione dell'impresa venne affidata alla Provincia di Como.

I lavori iniziarono, ed erano ormai quasi ultimati, quando una serie di inondazioni nel biennio 1867-69 distrusse l'argine sinistro, spostando l'asse del canale e restringendone notevolmente la sezione: la navigazione rimase così praticamente interrotta.



L'imbocco del Canale di Mezzola a Sorico

*Il ruolo della navigazione a vapore
nel commercio internazionale sulla via dello Spluga*

In tutte le istanze rivolte al Ministero dei Lavori Pubblici per la costruzione di un canale a grande sezione tra i laghi di Como e di Mèzzola, si sottolineava l'importanza della navigazione a vapore sul Lario per assicurare un celere trasporto delle merci provenienti dal passo Spluga e ad esso dirette. Sui piroscafi venivano trasportate soltanto merci leggere e pregiate, in particolare tessili. Ciò avveniva per due ragioni: in primo luogo i piroscafi erano prioritariamente destinati al trasporto passeggeri e quindi lo spazio che si poteva riservare alle merci era limitato; in secondo luogo, solo per le merci pregiate destinate al commercio internazionale tra Italia, Svizzera e Germania, il trasporto a mezzo piroscafi era economicamente conveniente rispetto alla navigazione a vela: il maggior costo di trasporto veniva più che compensato dal risparmio di tempo che si potrà conseguire. I piroscafi erano utilizzati ampiamente anche per il trasporto della corrispondenza.

Alcune notizie interessanti sul servizio di trasporto delle merci e della corrispondenza, effettuato dalla Società Lariana di navigazione a vapore, possono essere desunte dalla relazione sul bilancio della società per l'esercizio 1864. In essa si afferma che la Lariana aveva deliberato nel 1862 la costruzione di un nuovo piroscifo, prevedendo la concorrenza di una nuova società di navigazione a vapore, che si andava costituendo. Poiché tale società non si costituì definitivamente, la costruzione del piroscifo venne rinviata.

La relazione continua: «il pericolo però scongiurato in quella circostanza apparve nello scorso anno più grave e minaccioso da parte di una società promossa dalle Poste Svizzere, la quale, meglio che a tentare una lenta speculazione, si prefiggeva di ottenere un più celere e diretto servizio per il regno d'Italia e la Svizzera, attraverso lo Spluga».

La Società Lariana, in parte riconoscendo giustificate le ragioni avanzate dalla società elvetica, in parte preoccupata di dover subire una pericolosa concorrenza, si era allora affrettata ad aprire trattative con il direttore delle Poste Svizzere, sig. Steiger: «sentito dal direttore sig. Steiger che gli interessi delle strade ferrate di Coira ed il servizio delle valigie postali esigevano che il tragitto ... si facesse non in cinque ore, come attualmente, ma in due ore e mezza, per poter fare una vittoriosa concorrenza agli altri passaggi alpini, e considerato che questo migliore e più celere servizio avrebbe senza dubbio chiamata una maggiore affluenza anche sul nostro lago, la vostra Direzione non esitò a promettere che, ove venisse sciolta la nuova società, si sarebbe assunto l'impegno di una corsa diretta Colico - Como a ricorrenza, con una sola fermata in Tremezzina, obbligandosi ad eseguirla in due ore e mezza nei soli mesi dell'orario estivo».

Pertanto, era stato deciso di costruire il nuovo piroscavo «Italia» della forza di 60 CV, nonché di stabilire fra Milano e Colico un servizio cumulativo con le Strade Ferrate dell'Alta Italia e la Società di Poste Svizzere, senza intermediari. La relazione conclude: «la Direzione si lusinga di poter quanto prima, mediante altra convenzione, incaricarsi direttamente e senza l'opera degli speditori, del trasporto di tutte le provenienze da Milano e da Colico per le stazioni intermedie e per le estranee».

Dall' "Almanacco Manuale della Provincia di Como" per il 1866, apprendiamo infatti che dal 10 settembre 1865 venne istituito il servizio di corrispondenza per merci e valori a grande e piccola velocità fra le principali stazioni del lago e della ferrovia. Erano concesse agevolazioni per i prezzi di trasporti alle sete in transito. L'agenzia della Lariana, fino al 1872, aveva sede a Camerlata, presso la stazione ferroviaria; nel 1868 gli addetti all'agenzia erano undici.

Il servizio di trasporto merci offerto dalla Lariana, tuttavia, prestava il fianco ad alcune critiche. Il 30 novembre 1865, la Camera di Commercio di Chiavenna inviò una nota a quella di Como per lamentare che la Società Lariana imbarcava sui propri piroscavi le merci a piccola velocità, per conto di agenzie di spedizione, solo entro il «lungo termine di ventiquattr'ore».

Contemporaneamente, essa caricava direttamente sui piroscavi le merci per la sua agenzia, «posponendo quelle che le vengono date da altri per le piazze del lago». La Lariana venne accusata di attuare una concorrenza sleale e di danneggiare l'interesse pubblico, ritardando i trasporti sulla via dello Spluga: «Siccome ora tutti tendono affinché le merci non soffrano il più piccolo ritardo, essa varrà a favorire altri stradali che non presentano tanti ostacoli, che godono invece privilegi finanziari».

La Camera di Commercio di Chiavenna chiese alla Camera di Como di intervenire presso la Società Lariana, per far sì che quest'ultima caricasse direttamente tutte le merci sui piroscavi, o che - per lo meno - trattasse tutte le merci allo stesso modo.

Sollecitata dalla Camera di Commercio comasca, la Società Lariana respinse le accuse, in data 28 dicembre 1865, puntualizzando che:

- a) in forza del servizio cumulativo assunto con le Ferrovie dell'Alta Italia, la società attuava il regolamento e lo faceva addirittura con larghezza, poiché il termine massimo da esso previsto era di quarantott'ore;
- b) in regime di concorrenza, era perfettamente naturale che la Lariana si avvallesse dei vantaggi assicurati dalla sua posizione e dai suoi mezzi di trasporto;
- c) le misure prese a termine di regolamento erano state assunte solo dopo aver esperito tutti i possibili modi di accordo amichevole con gli spedizionieri.



La Lariana concludeva affermando di aver procurato con i suoi piroscafi «un singolare favore alla stradale dello Spluga e Valtellina»; la questione sollevata dagli spedizionieri riguardava quindi - a detta della Lariana - interessi privati e non un pubblico servizio. Il servizio di trasporto merci attuato dalla Lariana ricevette uno sviluppo notevole dalla convenzione per il servizio cumulativo: nel 1856 erano state trasportate dalla Società circa 1107 tn. di merci; dieci anni dopo il traffico di merci era quasi triplicato, raggiungendo le 3162 tn.

Anche gli introiti aumentarono: il trasporto merci fruttò L. 11.642,43 nel 1864, e L.17.124,74 nel 1865; la percentuale dell'importo di nolo sul totale dei redditi della società rimaneva comunque su livelli molto bassi: dal 3,6% del 1864 si passò al 6,9 % del 1867.

Nonostante questa espansione di traffici, il servizio veniva ancora ritenuto insufficiente da taluni: nel 1869 un gruppo di imprenditori comaschi e lecchesi, guidati dagli spedizionieri della ditta Curti, Corti & C., promuoveva la costituzione di una «Nuova Società di Navigazione a vapore sul lago di Como». Nel programma di questa società si legge: «Per sopperire ai crescenti bisogni creati dallo sviluppo del commercio, e per impedire che gli stradali Alpini del Cenisio, del Brennero e del Sempione assorbano quanto ancor transita da Como e da Lecco, diretto allo Spluga per Coira, alcuni negozianti e capitalisti hanno ideato di formare una nuova Società di Navigazione a vapore sul lago di Como. Scopo di questa Società è di migliorare il servizio tanto dei passeggeri che delle merci e di tutelare in ispecie l'interesse degli abitanti di Lecco, che finora si può dire non ebbero navigazione a vapore a loro servizio ... Si ha avuto riguardo a che l'immersione del Barco sia di metri 1,40 a 1,50 al massimo, per poter comodamente passare nel canale di Mezzola, appena questo sarà ultimato, e così toccare fino a Riva di Chiavenna, od a quel punto più vicino che verrà scelto dagli sbarchi».

Il tentativo di concorrenza alla Lariana non ebbe evidentemente fortuna, dal momento che non si hanno ulteriori notizie di questa «Nuova Società». La causa dell'insuccesso fu probabilmente il deterioramento e l'interramento del canale di Mezzola. Più fruttuoso si dimostrò in quegli anni impostare la concorrenza alla Lariana su un miglior servizio passeggeri, mediante piroscafi lussuosi e moderni non destinati al trasporto merci.

Aspetti della crisi definitiva della via commerciale dello Spluga dopo il 1870

Gli anni successivi al 1870 videro l'importanza commerciale del transito di Spluga decadere definitivamente.

A livello di politica ferroviaria nazionale ed internazionale, i numerosi progetti per un valico ferroviario dello Spluga, elaborati anche successivamente alla decisione per il San Gottardo, non approdarono a risultati concreti, sia perché la Svizzera continuò ad opporsi decisamente a qualsiasi traforo che non si trovasse interamente in territorio elvetico, sia perché le nostre autorità governative mantennero un atteggiamento di assoluta indifferenza per le sorti dello Spluga. Per quanto riguarda gli operatori economici comaschi, il problema della via dello Spluga rimase in relativo subordine durante gli anni immediatamente successivi al 1870. In tale periodo, infatti, le attenzioni furono soprattutto rivolte alle tormentate vicende della linea del San Gottardo. Eccone la sequenza cronologica:

► **Settembre 1860**

Conferenza di Olten per il San Gottardo. Vi partecipano alcuni Cantoni svizzeri. Viene presentato il primo progetto organico tecnico-finanziario.

► **1 agosto 1865**

La commissione nominata dal Ministero dei LL.PP., presieduta da Stefano Jacini, afferma la preferenza italiana per il San Gottardo, nei confronti di Spluga e Lucomagno.

► **Settembre - ottobre 1869**

Conferenza di Berna, cui partecipano rappresentanti italiani, svizzeri, della Confederazione degli Stati Tedeschi del Nord, del Baden e del Württemberg. Viene firmata la convenzione per realizzare il traforo e le relative vie di accesso da Sud.

► **15 ottobre 1869**

Trattato italo-svizzero, che stabilisce il concorso finanziario di 45 milioni di lire per l'Italia e 20 per la Svizzera.

► **20 giugno 1870**

L'Impero germanico aderisce all'accordo, accollandosi l'ulteriore spesa di 20 milioni.

► **3 luglio 1870**

Il Parlamento italiano ratifica la convenzione di Berna.

► **10 ottobre 1871**

Convenzione fra il Consorzio internazionale (Italia e Germania) e l'Unione del San Gottardo (alcuni cantoni e società ferroviarie svizzere) per fondare la Compagnia Ferroviaria del San Gottardo.

► **23 dicembre 1873**

Luino e Chiasso vengono scelte come stazioni internazionali.

► **19 luglio 1875**

Apertura del tronco ferroviario Camerlata - Como

► **28 settembre 1876**

Apertura della linea ferroviaria Como-Chiasso

► **17 marzo 1888**

Seconda convenzione di Berna. L'Italia contribuisce con altri 13 milioni di lire per superare le difficoltà finanziarie della Società del San Gottardo; altri contributi sono offerti dalla Svizzera (8 milioni) e dalla Germania (10 milioni).

► **21-22 maggio 1882**

Inaugurazione della ferrovia del San Gottardo.

► **1 maggio 1909**

La Confederazione elvetica riscatta la ferrovia del San Gottardo.

Gli sforzi delle autorità comasche per ottenere immediatamente il collegamento ferroviario Camerlata - Como non ottennero i risultati sperati: si dovette così attendere che la questione fosse risolta nell'ambito più ampio della ferrovia gottardiana.

L'apertura del tronco Camerlata - Como avvenne soltanto nel luglio 1875; nel settembre 1876 fu inaugurata la Como - Chiasso. La stazione di Como fu posta nel luogo ove un tempo sorgeva il convento di San Giovanni in Pedemonte, in posizione distante dal lago, ma situata sulla direttrice Milano - Chiasso; come dogana internazionale di pertinenza italiana, il governo prescelse Luino, località situata sull'altra linea di accesso al traforo, prevedendo - del tutto erroneamente - che su quella linea si sarebbe concentrato il grosso del movimento commerciale¹.

138
Come poté essere certa che la linea di Chiasso sarebbe stata connessa al traforo del San Gottardo solo dopo che la seconda convenzione di Berna (1888) ebbe posto rimedio alla crisi finanziaria della Società del Gottardo. La linea ferroviaria fu inaugurata il 22 maggio 1882.

Contemporaneamente alla decisione di ubicare la stazione a San Giovanni in Pedemonte (anno 1874), si stabilì di costruire un tronco secondario per collegare la ferrovia Como - Chiasso al lago: venne così stabilito di collocare lo scalo merci nei pressi della diga. Tuttavia, anche questa realizzazione venne compiuta con notevole ritardo. Ancora in data 23 maggio 1880, la Camera di Commercio di Como, su istanza pressante degli industriali, sollecitava al Ministero dei Lavori Pubblici l'apertura del tronco. Il giorno dopo, la Camera di Commercio rispondeva agli industriali che l'apertura del tronco era stata assicurata per l'inizio di giugno e che il governo aveva approvato le tariffe e il regolamento che la riguardavano.

Anche dopo l'apertura, effettivamente avvenuta nel 1880, continuavano a verificarsi difficoltà: con un memoriale presentato alla Camera di Commercio il 30 settembre 1881, gli industriali lamentavano:

a) che le tariffe per il tratto San Giovanni - Lago, in certi casi, erano sedici volte più alte di quelle applicate al resto della rete;

¹ È di questi giorni (ottobre 2016) la notizia che il governo svizzero ha stanziato 120 milioni di euro per la realizzazione della ferrovia merci Luino - Gallarate nel quadro del progetto *Alp Transit*.

b) che le formalità di pagamento erano eccessive

c) che l'obbligo di caricare e scaricare le merci a Como Lago esclusivamente a mezzo di barche creava difficoltà per le merci in arrivo: non era infatti possibile prevedere con certezza il momento dell'arrivo e preparare così le barche, né - d'altra parte - si potevano prelevare le merci alla stazione e depositarle nei magazzini privati in città, a causa dell'obbligo predetto. Così le merci dovevano essere immagazzinate al porto e spesso restavano esposte alle intemperie.

Una annotazione aggiunta in margine al documento afferma che le richieste degli industriali, in merito alla soluzione degli inconvenienti elencati, vennero «parzialmente assecondate». Dopo il periodo di rodaggio delle strutture, il nuovo scalo merci cominciò ben presto a funzionare a pieno regime, assorbendo una quota crescente del movimento commerciale complessivo del porto.

I problemi relativi al tracciato della linea del Gottardo e all'ubicazione della dogana internazionale assorbito notevolmente le preoccupazioni degli operatori economici comaschi nel periodo 1880-82 e provocarono un crescente disinteresse per le sorti della via dello Spluga e del canale di Mezzola che, negli anni precedenti, era stato uno dei punti su cui si era accentrata l'attenzione della Camera di Commercio di Como.



I resti del viadotto del tronco ferroviario che univa la stazione di Como San Giovanni allo scalo a lago.

La via d'acqua, in effetti, diventava sempre più «perdente» rispetto alla ferrovia per quanto riguardava i collegamenti internazionali; prova di ciò è il fatto che - quando, verso il 1885, si ravvivò l'interesse per lo Spluga - i progetti per il rilancio dell'antica via commerciale verterono esclusivamente sulla costruzione di una ferrovia.

Pur tenendo conto di questi motivi di fondo, tuttavia occorre mettere in risalto che una notevole spinta al disinteresse per il canale di Mezzola fu data dal constatare che le ingenti spese sopportate per la sua realizzazione erano risultate praticamente inutili, a causa della cattiva esecuzione delle opere. La Camera di Commercio di Chiavenna, in una nota al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del 6 dicembre 1873, lamenta lo stato di abbandono in cui il canale è lasciato da quattro anni: «le opere, come anche le non poche decine di migliaia di lire consumate e l'utile che avrebbero potuto offrire, vennero abbandonate al lento e continuo sfacelo, lavoro del tempo, delle acque e delle bufere. Di questo lavoro imperfetto e incompiuto non rimasero che alcune tracce».

Era ormai illusorio pensare alla realizzazione di un canale navigabile per i piroscafi: l'opera sarebbe stata, oltretutto, inutile, dal momento che - per ammissione della stessa Camera di Commercio di Chiavenna - le merci trasportate erano ormai circoscritte a legna, assami, materiali da costruzione e prodotti alimentari destinati al consumo locale.

Di fronte a tale situazione, il Consiglio provinciale di Como rifiutò, nella seduta del 22 settembre 1874, ulteriori contributi per la sistemazione del canale richiesti dalla Camera di Commercio di Chiavenna, accordando, al contrario, un sussidio per la costruzione della nuova strada Dongo - Domaso - Vedescia. Questa arteria si sarebbe congiunta alla strada nazionale mediante un ponte sul Mera, precludendo definitivamente il passaggio delle barche per il canale.

Nella relazione introduttiva alla seduta si legge che il contributo al canale era stato accordato quando l'opera si presentava di interesse generale, per la possibilità di ravvivare il commercio di transito per la via dello Spluga. La costruzione delle ferrovie alpine, ormai decisa ed avviata, rendeva al momento inattuabile lo scopo originario; il canale di Mezzola perdeva così tutta l'importanza che in passato gli era stata attribuita da numerose città e province: pertanto, la Provincia di Como non si sentiva più vincolata giuridicamente a prestare il proprio contributo economico per tale opera.

Con la concessione dell'autorizzazione ministeriale per la strada e il ponte della Vedescia (30 dicembre 1874), il declino della navigazione commerciale tra i laghi di Como e di Mezzola divenne definitivo e irreversibile, nonostante alcuni tentativi per arrestarlo, compiuti in epoca posteriore.

La costruzione della ferrovia del Gottardo e la sopravvenuta impraticabilità del canale di Mezzola sancirono la decadenza dell'antica via commerciale dello Spluga. Il processo di declino era peraltro già avviato da tempo e si era accentuato notevolmente dopo l'Unità d'Italia, per la tendenza degli scambi commerciali a dirigersi verso l'Europa occidentale; ciò è dimostrato da alcune semplici cifre: nel 1856 passarono per lo Spluga 13.500 tn. di merci, ridotte a 9.127 tn. nel 1864 e a 2.500 tn. nel 1876, sei anni prima dell'apertura del Gottardo.

La scelta di quest'ultimo per il traforo ferroviario delle Alpi centrali coincise con la perdita, per la via dello Spluga, di qualsiasi possibilità di sopravvivenza come via commerciale internazionale.

Si può affermare quindi che il disinteresse per lo Spluga mostrato allora ed in seguito dalle autorità di governo agì soprattutto da catalizzatore di tendenze obiettivamente sfavorevoli.

Le conseguenze economiche del declino non furono particolarmente avvertite nella città di Como, che rimase un nodo commerciale di tutto rilievo grazie alla sua posizione sulla linea del Gottardo; esse furono invece particolarmente gravi per le valli di Chiavenna. Il commercio lacuale, invece, non venne meno con il declino dello Spluga, mostrando, al contrario, una tendenza all'aumento.

Le modifiche intervenute nei sistemi di trasporto con il diffondersi delle ferrovie non esclusero, nell'immediato, l'utilizzo della navigazione a fini commerciali, ma

ne ridefinirono i compiti, svalutando la funzione di tramite per i traffici internazionali tra l'Italia ed Europa centrale, ma incrementando le opportunità di commercio nell'ambito locale.

Considerazioni conclusive

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, l'introduzione e la diffusione delle ferrovie tra i mezzi di comunicazione e trasporto indusse mutamenti significativi nell'attività di comunicazione commerciale sul lago di Como.

Da un lato, la scelta del Gottardo come valico di comunicazione internazionale decretò la definitiva crisi dell'antica via commerciale dello Spluga. Il lago di Como, che di tale via era parte integrante, perdette così ogni importanza per il commercio internazionale delle sete e degli altri tessili greggi e lavorati.

D'altra parte, le ferrovie crearono nuove opportunità di sviluppo per l'attività portuale: la navigazione commerciale non scomparve, ma si integrò con le linee ferroviarie; dall'integrazione dei due nuovi mezzi trasse notevole vantaggio il commercio interlacuale e quello dei paesi del lago con le province meridionali della Lombardia, il porto di Genova e il resto dell'Italia del Nord.

Questi fenomeni sono ben evidenziati dall'andamento dell'attività del porto di Como, che si trasformò da centro di inoltro di prodotti destinati all'estero in centro di raccolta dei prodotti lacuali rivolti verso i mercati di sbocco situati in territorio nazionale, ferma restando la funzione di centro di approvvigionamento di cereali per i paesi del lago, la Valtellina e la Valchiavenna.

La crisi dell'attività portuale, seguita alla decadenza dello Spluga, venne risolta con il congiungimento del porto con la ferrovia: solo allora fu possibile raccogliere i frutti dell'allargamento e ammodernamento delle strutture attuati nel periodo 1868-72.

Mutamenti importanti si verificarono anche nel modo di impiego delle imbarcazioni a vela e a vapore. La navigazione a vela, come mezzo isolato e fine a se stesso, decadde, mentre si sviluppò quella in connessione con le ferrovie.

La navigazione a vapore a scopo commerciale, pur rimanendo nettamente subordinata a quella per diporto, conobbe un sicuro sviluppo: dal trasporto celere di sete e tessuti si passò al trasporto di prodotti siderurgici, come dimostrano le statistiche del porto di Dongio; sul lago di Como apparvero piroscafi e rimorchiatori adibiti al solo trasporto di merci.

La navigazione commerciale del lago di Como, che vantava tradizioni secolari, riuscì a restare al passo con i tempi, conservando un ruolo importante per l'economia lariana sotto l'imperversare del rinnovamento tecnologico.

La sua fine verrà decretata, nel XX secolo, dall'affermazione dei trasporti su strada, che monopolizzano l'attività commerciale.

Davanti ai danni provocati all'ambiente dalla motorizzazione intensiva, nonché alla congestione delle strade circostanti il lago, viene spontaneo chiedersi se la rinuncia assoluta e totale alla navigazione per il trasporto di merci sia stato il frutto

di una scelta razionale, o non, piuttosto, di un adeguamento sostanzialmente miope alla mentalità del tempo.

Bibliografia

Documenti di archivio

ARCHIVIO DI STATO DI COMO, Fondo Camera di Commercio, cartelle n° 213, 218, 301, 302, 374, 375, 376.

Testi

Almanacco Manuale della Provincia di Como, anni vari.

Pietro BUZZETTI, *Il passo dello Spluga e strade chiavennasche*, Tip. A. Volta, Como 1928.

Luigi COZZA - Giovanni GRILLO DELLA BERTA, *Cenni sommari sulle condizioni attuali e sull'avvenire della navigazione interna italiana*, Tip. L., Milano 1905

Giovanni DE SIMONI, *La valle dello Spluga*, Unione Tipografica, Milano 1935.

Dante SEVERIN, *Como e lo Spluga*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Como 1970.

Dante SEVERIN, *San Gottardo, Spluga e interessi di Como*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Como 1974.

Luigi TATTI, *Osservazioni al nuovo progetto di ferrovie dello Spluga, presentato al Consiglio Provinciale di Milano*, Treves, Milano 1870.

Giulio ZIMOLO, *La navigazione nel comasco dalle origini ai nostri giorni*, Camera di Commercio, Como 1962.



L'unico piroscavo che abbia mai raggiunto il lago di Mezzola fu il Plinio, che, trainato da rimorchiatori e amputato del fumaiolo (che fu poi ripristinato) e della cabina di pilotaggio (che non lo fu), transitò sotto il Ponte del Passo e lungo il canale di Mezzola per essere poi ancorato presso un locale di

Verceia, dove avrebbe dovuto essere adibito a ristorante galleggiante. Così, purtroppo, non avvenne; il bel piroscavo, vanto della flotta della Lariana, venne lasciato arrugginire lentamente; il 9 dicembre 2010, invece di attendere inerte il definitivo decadimento, si affidò ad una tempesta di vento per autoaffondarsi con dignità. Ora le spoglie metalliche giacciono sul fondo del lago di Mezzola, visitate ogni tanto da qualche subacqueo, mentre la sua anima è volata nel paradiso dei battelli a vapore.

Alla scoperta dei Cammini storici, religiosi e ambientali nella Sardegna meridionale

*di Franco Saba
consigliere Iubilantes*

Il “quadro” del viaggio di Capodanno in Sardegna (28 dicembre 2016 - 4 gennaio 2017)

Premessa

I Cammini isolani sono relativamente giovani, ma sono talmente ricchi di storia e di valenze culturali e ambientali da stimolare il nostro interesse e la nostra curiosità e l’Anno dei Cammini, che proprio in Sardegna è stato concepito e lanciato dalle associazioni aderenti alla Rete Nazionale dei Cammini, è l’occasione per conoscerli meglio.

San Giorgio primo Vescovo dell’Ecclesia Barbariensis, Santa Barbara di Nicomedia patrona dei minatori, San Giacomo apostolo (Santu Jacu in sardo), Sant’Efisio martire patrono dei Sardi, Nostra Signora di Bonaria patrona della Sardegna, sono le figure che hanno ispirato i Cammini di Sardegna attualmente iscritti in un apposito Registro Regionale. Cammini non ancora adeguatamente strutturati, ma certamente percorribili con l’ausilio delle associazioni promotrici, che sono ben liete di farli conoscere al popolo dei camminanti.

La presente iniziativa ha inteso proporre alcuni luoghi emblematici dei Cammini di Sardegna appena richiamati, con itinerari a piedi e spostamenti in bus, in modo da offrire un primo quadro informativo su queste realtà a beneficio, in particolare, degli amici della Rete dei Cammini che venendo dal “Continente” hanno voluto condividere questo viaggio di “pellegrinaggio” nella Sardegna meridionale.

I Cammini di Sardegna

Il Registro dei Cammini di Sardegna e degli itinerari religiosi e dello spirito, istituito con Decreto dell’Assessore al Turismo della RAS n. 21 nel mese di settembre del 2013, riconosce la valenza culturale, spirituale e turistica dei “Cammini” quali itinerari di pellegrinaggio che si snodano attraverso i territori dei Comuni legati dal culto di un medesimo santo e che rappresentano al contempo dei percorsi di interesse storico e naturalistico.

Legambiente Sardegna e Iubilantes, con i suoi diversi soci sardi, possono rivendicare il merito di aver contribuito in misura determinante al conseguimento di questo riconoscimento, individuando e mappando gli itinerari storici, costruendo relazioni con i territori, difendendone e diffondendone la storia e il valore quale patrimonio identitario di tutti i Sardi.

Con questi intendimenti, si è riusciti a far sì che la Regione Sardegna aprisse il 1° Forum Regionale sul turismo religioso, a Galtelli nel mese di novembre del 2012, in cui noi abbiamo presentato le nostre esperienze di cammini e riversato grandi speranze di crescita.

Al riconoscimento richiamato, però non sono seguite adeguate iniziative degli enti locali e lo sviluppo dei Cammini di Sardegna è ancora oggi opera quasi esclusiva delle associazioni di volontariato che li hanno ideati e che ne curano la promozione.

Attualmente risultano iscritti a detto Registro:

1. Il pellegrinaggio di Papa Francesco in Sardegna per Nostra Signora di Bonaria;
2. Il Cammino di Santu Jacu (S. Giacomo apostolo);
3. Il Cammino di San Giorgio Vescovo di Suelli;
4. Il Cammino minerario di Santa Barbara patrona dei minatori;
5. Il Cammino di Sant'Efisio, legato al rito dello scioglimento del voto e della festa di Sant'Efisio.

Al momento non tutti questi Cammini sono specificamente segnalati sul terreno, ma tutti possono essere percorsi con l'aiuto dei volontari delle associazioni promotrici.

Il pellegrinaggio di papa Francesco al Santuario di Nostra Signora di Bonaria a Cagliari, effettuato nel mese di settembre del 2013, non è tecnicamente un Cammino, ma diversi pellegrinaggi diretti alla Basilica di Bonaria, provenienti da diverse zone della Sardegna, sono in grado di assumere i caratteri di cammini di media e lunga percorrenza secondo i criteri dettati dalla Regione Autonoma della Sardegna. Fra questi, il più antico e frequentato, essendo ormai alla 30° edizione, è certamente il pellegrinaggio notturno da Sinnai a Bonaria, che si svolge tutti gli anni nel mese di aprile.

Il Cammino di Santu Jacu (san Giacomo apostolo) è un itinerario jacoepo regionale di recente realizzazione ad opera di un gruppo di pellegrini di ispirazione compostelliana; detto itinerario collega le chiese dedicate all'apostolo Giacomo nei vari paesi della Sardegna: Mandas - capofila del Cammino -, Cagliari, Goni, Ittireddu, Noragugume, Nughedu Santa Vittoria, Orosei, Perdaxius e Soleminis. La poligonale di collegamento dei numerosi comuni interessati si avvale della viabilità esistente e può essere estesa fino ai principali porti marittimi della Sardegna, attraverso i quali i pellegrini jacoepi possono proseguire il loro pellegrinaggio verso le mete canoniche di Roma, Santiago e Gerusalemme.

Il Cammino di San Giorgio Vescovo si ispira ad un personaggio storico, nato a Cagliari intorno all'anno Mille e vissuto sempre in Sardegna, dove ha svolto interamente la sua missione apostolica. Il Cammino ripercorre quindi gli itinerari di evangelizzazione di questo santo che fu il primo vescovo dell'*Ecclesia Barba-*

riensis che aveva sede a Suelli, ma la cui giurisdizione era dislocata nelle curatorie del Sarrabus, di Quirra, dell'Ogliastra e della Barbagia orientale, confinando a nord con la Diocesi di Galtelli.

I numerosi toponimi riferiti al vescovo Giorgio di Suelli, insieme alle chiese a lui dedicate, diffuse un po' dappertutto, hanno fornito l'ancoraggio oggettivo dell'itinerario, che è stato strutturato in distinte tappe giornaliere facenti capo ciascuna ad uno dei piccoli paesi attraversati.

Il lavoro di ricerca e sperimentazione svolto sul campo dallo scrivente, socio di Legambiente Sardegna e di Iubilantes di Como, ha consentito di individuare e tracciare un itinerario di oltre 300 km, che partendo da Cagliari, luogo natale di Giorgio, arriva sino ad Orgosolo e Oliena, attraverso le aree geografiche del Parteolla, della Trexenta, dell'Ogliastra e della Barbagia orientale.

I Tacchi e Toneri d'Ogliastra, riconosciuti come geositi d'interesse Mediterraneo, sono fra i luoghi più emblematici di questo Cammino, sia sotto il profilo ambientale che dal punto di vista storico religioso, per la quantità di testimonianze e tracce inerenti il primo vescovo di Suelli.

La dovizia di paesaggi che si incontrano lungo l'itinerario, insieme alle testimonianze delle opere umane più antiche e a quelle recenti presenti negli ambiti attraversati, consentono di definire quello di San Giorgio Vescovo un vero Cammino identitario della nostra Isola.

Il Cammino Minerario di Santa Barbara ripercorre e riscopre sentieri, strade e ferrovie che collegavano i numerosi villaggi e centri minerari che hanno popolato fino a qualche decennio fa la Sardegna sud-occidentale.

Le miniere e quanto ruotava intorno alla impresa mineraria ci hanno lasciato un patrimonio storico, culturale e ambientale di rilevanza internazionale che giustifica ampiamente il riconoscimento dell'UNESCO e la istituzione di un Parco Geominerario Storico e Ambientale, deputato alla tutela e alla valorizzazione di detto patrimonio.

Santa Barbara di Nicomedia, patrona dei minatori, rappresenta l'elemento unificante e identitario di questo Cammino lungo circa 400 km che attraversa le aree geografiche dell'Iglesiente, del Guspinese e del Sulcis.

Il ministro Franceschini nel dichiarare (24 ottobre 2015) il 2016 Anno Nazionale dei Cammini ha menzionato espressamente il Cammino Minerario di Santa Barbara fra le realtà più promettenti grazie al lavoro svolto dai volontari della associazione Pozzo Sella di Iglesias.

Le caratteristiche complessive di questo Cammino e la sua rilevanza non solo nazionale giustificano la sua candidatura per l'iscrizione nel registro degli Itinerari Culturali Europei riconosciuti dal Consiglio d'Europa.

Il Cammino di Sant'Efisio patrono dei Sardi corrisponde essenzialmente al pellegrinaggio annuale che il 1° maggio parte dalla chiesa situata nel cuore di Cagliari per arrivare a Nora dove questo soldato romano convertitosi al cristianesimo fu martirizzato all'epoca dell'imperatore Diocleziano.

Da 360 anni viene onorata la promessa solenne fatta l'11 luglio del 1652, quando le Autorità cittadine chiesero al Santo di essere liberati dalla peste che da tempo infestava la città. La peste finì e da allora Cagliari scioglie il voto accompagnando la statua di Sant'Efisio in processione fino alla chiesa di Nora eretta nel luogo del suo martirio.

La individuazione di un Cammino vero e proprio, fedele all'itinerario del pellegrinaggio storico, ma allo stesso tempo percorribile liberamente a piedi in qualsiasi momento, deve oggi fare i conti con le trasformazioni urbanistiche intervenute nella conurbazione di Cagliari, che hanno interrotto l'originario percorso.

Cagliari capoluogo dei Cammini di Sardegna

Cagliari, in latino *Karalis*, “*vanta un'origine della più alta antichità*”. Così recita l'inizio della *Guida della Città e Dintorni di Cagliari* scritta dal Canonico Giovanni Spano nel 1861, il quale precisa subito dopo che il nome *Karalis*, chiaramente fenicio, significa grande ovvero capitale e andrebbe coniugato al plurale, *Karales*, perché la città al tempo di Cartagine e di Roma era formata da più agglomerati urbani. La affermazione circa la antichità di Cagliari risulta confortata dalle scoperte archeologiche successive che hanno individuato a Cagliari, nel Capo S. Elia, numerose tracce dell'uomo neolitico e, in località Monte Claro, rinvenuto le ceramiche che hanno dato il nome alla cultura omonima del periodo eneolitico. Ma le emergenze archeologiche più evidenti, a Cagliari, attengono al periodo punico e romano e tra queste basterebbe citare la collina di Tuvixeddu dove è situata la più grande e importante necropoli dell'area Mediterranea, utilizzata dalla fine del VI al III secolo a.C.

Le vicende storiche di Cagliari hanno, quindi, determinato l'accumulo di un ricco patrimonio culturale, ma, come ha detto Francesco Alziator “... *la più straordinaria delle meraviglie di Cagliari non è opera dell'uomo ... è il suo cielo*”. Non per nulla Cagliari è la città del sole e D. H. Lawrence ha preso dai cieli cagliaritari lo spunto per pagine di grande bellezza.

Città del sole, ma anche del mare, dei colli, delle lagune, del sale, risorse tutte che l'hanno resa importante nel corso dei secoli, durante i quali mutavano le bandiere ma non mutavano per i Cagliaritari vecchi e nuovi le condizioni di vita.

Nel porto di Cagliari sono approdati uomini e merci provenienti da tutto il Mediterraneo e da qui sono partiti i carichi di sale e di grano verso le terre d'oltremare. Come in tutte le città di mare, il *melting pot* è da sempre una realtà e la città con-



serva gelosamente ricordi e testimonianze dei numerosi personaggi nativi o stranieri che ne hanno fatto la storia.

Noi, fra i tanti, ci occupiamo dei personaggi religiosi il cui culto perdura ancora oggi, per il rispetto che hanno saputo suscitare tra la gente.

Cominciamo da Sant’Efsio, guerriero romano inviato da Diocleziano in Sardegna a convertire i cristiani al paganesimo e che invece si converte lui stesso al cristianesimo e per questo viene martirizzato a Nora. Ma Sant’Efsio è molto di più: è il protettore della Sardegna e dei Sardi.

Con i suoi tre miracoli ha salvato Cagliari dalla peste, dall’acqua avvelenata e dai Francesi. E questi sono solo i miracoli, per così dire, pubblici, ma si dice che molte persone abbiano invocato il suo aiuto e siano state ascoltate. Per questo da 360 anni, il 1° maggio la sua statua si porta in processione da Cagliari a Nora, per onorare un voto che coinvolge tutti grandi e piccoli, credenti e non.

La chiesa del santo patrono della Sardegna sorge nel quartiere storico di Stampace su un’antica fabbrica, che secondo la tradizione sarebbe stato il luogo della sua carcerazione e che dovrebbe risalire al 430 d.C. L’edificio venne ampliato e modificato nel ‘500, quando fu affidato all’appena nata Confraternita di Sant’Efsio. L’aspetto attuale è, però, dovuto ad un rifacimento settecentesco.

La festa del 1° Maggio a lui dedicata è divenuta un evento particolarmente attrattivo dal punto di vista turistico, per la ricchezza dei costumi tradizionali, le antiche musiche, i cavalieri e le “traccas” che sfilano in processione, ma non per questo ha perduto il carattere devozionale e popolare nel quale tutti i sardi si riconoscono. Questa festa è candidata a divenire patrimonio dell’Umanità e l’itinerario del martirio da Cagliari a Nora è riconosciuto, come si è visto, fra i Cammini religiosi e spirituali della Sardegna.

Il quartiere di Stampace conserva anche le tracce e la memoria di un altro indimenticato personaggio, questo non straniero, non guerriero e non martire, il cagliaritano verace **san Giorgio primo vescovo di Suelli**, nato intorno all’anno Mille quando la Sardegna era strutturata in quattro distinti regni o Giudicati. I genitori, Lucifero e Vivencia, erano schiavi della nobildonna Giorgia di Surapen che allevò il bambino come se fosse stato suo figlio, affrancandolo dalla servitù e facendolo istruire nelle lettere greche e latine, “*iuxta morem gentis suae*”, cioè secondo la consuetudine sarda dell’epoca.

Oggi, una targa apposta in un anonimo edificio della via Fara a Cagliari testimonia il luogo dove sorgeva la chiesa secentesca a lui intitolata, verosimilmente eretta nella stessa area della sua casa natale. Solo per curiosità si rammenta che la chiesa di San Giorgio Vescovo oggi non esiste più, perché è stata abbattuta non dai bombardamenti del ‘43, ai quali aveva eroicamente resistito, ma dalle scelte urbanistiche degli anni ‘50 del secolo scorso, assunte in accordo con le autorità

religiose della città, che hanno voluto sacrificare un pezzo di storia cittadina sull'altare di poco edificanti esigenze edificatorie.

Ordinato sacerdote a vent'anni, presto ebbe fama di potente esorcista. Avendo liberato da un'ossessione diabolica il giudice di Cagliari Torchitorio, questi, appena due anni dopo, lo elesse vescovo conferendogli il titolo di "*Episcopus Barbariae*" e istituendo, appositamente per lui, la Diocesi di Suelli che comprendeva i lontani territori del Giudicato di Cagliari ancora selvaggi, oggi corrispondenti alla attuale Ogliastra, le pendici orientali del monte Gennargentu e il Sarrabus - Gerrei.

La sede vescovile fu stabilita nella villa di Suelli, donata dal giudice al vescovo Giorgio e ai suoi successori, curiosamente posta fuori dei confini giurisdizionali della diocesi barbariense, ma relativamente vicina a Cagliari, che ne esercitava il controllo.

Da quel momento, inizia la leggenda della figura luminosa di Giorgio vescovo, che diventerà santo per volontà di popolo, che è stato l'evangelizzatore di contrade ancora prigioniere di miti precristiani, portatore di pace in ambienti dove le inimicizie erano secolari e perenni, guaritore di malattie inguaribili, che ha aperto le montagne, e messo in comunicazione le genti, fatto sgorgare sorgenti di acqua purissima. Insomma, un uomo dallo strabiliante potere benefico la cui fama si è protratta nel tempo nei territori che lo avevano incontrato e ospitato durante la lunga peregrinazione evangelizzatrice.

La sua venerazione si diffuse ben oltre i confini della diocesi, tant'è che il canonico Giovanni Spano racconta che, al suo tempo, alla chiesa di san Giorgio il Capitolo Cagliaritano si recava due volte l'anno "... *per un voto fatto ora due secoli*", allorché, portato san Giorgio Vescovo in processione invocandone l'intervento affinché liberasse la Sardegna dalla perdurante siccità, proprio mentre la processione varcava la porta di Stampace avvenne il prodigio di una abbondante pioggia.

La chiesa parrocchiale di **San Giacomo apostolo**, nel cuore del quartiere storico di Villanova, è una delle testimonianze della Sardegna spagnola. La sua origine è certamente antica, ma la struttura attuale è stata interamente rifatta nel XIX secolo su disegno dell'architetto Cima.

La Madonna di Bonaria. La leggenda narra che il 25 marzo del 1370 una nave, che dalla Catalogna dirigeva verso l'Italia, si imbatté in una improvvisa e violenta tempesta. Nell'estremo tentativo di salvare l'equipaggio, il capitano della nave diede ordine di gettare in mare tutto il carico. Questa fu la sorte anche di una pesante e grande cassa, di cui si ignorava il contenuto, che fu gettata per ultima. Appena questa toccò acqua, la tempesta si placò. Successivamente la cassa approdò nella spiaggia situata alla base del colle di Bonaria, vicino a Cagliari, dove furono i frati mercedari del vicino convento situato sulla cima del colle a recuperarla e scoprirne il contenuto, un'imponente statua lignea della Madonna col Bambino.

La Madonna, raffigurata nella statua, prese quindi il nome di Nostra Signora di Bonaria, dal luogo in cui venne rinvenuta.

La Basilica di Bonaria è oggi il massimo tempio cristiano della Sardegna. La sua costruzione è durata parecchi secoli. I lavori iniziarono nel 1704 e fu consacrata il 25 aprile 1926 dal Cardinale Bisleti, ricevendo il titolo, concesso da Pio XI, di “Basilica Minore”.

Il culto di **Santa Barbara di Nicomedia**, patrona dei Vigili del Fuoco e dei Minatori, è diffuso in tutta l’Europa e in particolare nei paesi a vocazione mineraria come la Sardegna, dove si contano circa 80 chiese dedicate alla “*Santa con la torre nell’Isola delle torri*”, come qualcuno l’ha definita.

A Cagliari il culto di Santa Barbara di Nicomedia è testimoniato dalla Cappella a lei dedicata nella chiesa Cattedrale, da una ex chiesetta situata nella Cittadella dei Musei (ex Arsenale Regio), nonché dalla Cappella di Santa Barbara presente nella sede dei Vigili del Fuoco.

Per dovere di cronaca è utile ricordare che a Cagliari c’è anche un’altra Santa Barbara Vergine e Martire Cagliaritano le cui reliquie, che si credevano distrutte dai bombardamenti dell’ultima guerra, sono state riscoperte in epoca recente (1997) presso la chiesa di Sant’Anna.

Il nostro viaggio

Mercoledì 28 dicembre 2016: in mattinata, per i partecipanti fuori sede, arrivo a Cagliari e sistemazione presso l’Hostel Marina; a seguire breve visita al Palazzo Civico con il saluto di esponenti dell’Amministrazione Comunale; ritrovo di tutti i partecipanti al Portico Sant’Antonio e avvio a piedi verso la Cittadella dei Musei dove svolge la visita guidata al Museo Archeologico Nazionale. Si prosegue a piedi nei quartieri storici di Castello e Stampace e rientro all’Hostel Marina, dove, prima della cena, l’archeologa Dott.ssa Antonietta Boninu che ha sovrinteso al lavoro di recupero e studio dei materiali provenienti dagli scavi effettuati nella penisola del Sinis, tiene una breve conferenza sui Giganti di Monte Prama.

Giovedì 29 dicembre 2016: escursione a piedi con partenza dal porto di Cagliari - Molo Ichnusa - al Parco Naturale Regionale del Molentargius, Saline, Poetto, lungo le “vie del sale” (8 km perfettamente pianeggianti su piste pedonali); dopo aver attraversato il Parco, si arriva alla spiaggia del Poetto, all’altezza dell’Ospedale Marino, con sosta ristoro. Ci si sposta quindi col bus pubblico alla basilica di N.S. di Bonaria, dove si svolge la visita alla chiesa, al museo e al cimitero monumentale. Rientrando all’Hostel Marina, grazie alla disponibilità di don Pier Paolo Piras parroco di S. Lucifero, breve visita alla basilica di San Saturnino, la più antica delle chiese di Cagliari, che di quella parrocchia fa parte. Prima di cena, all’Hostel Marina, breve conferenza illustrativa sulla necropoli di Tuvixeddu a cura della dr.ssa Anna Lisa Columbu Presidente di Legambiente Sardegna.

Venerdì 30 dicembre 2016: raggiungiamo a piedi la stazione della metropolitana di superficie di piazza Repubblica, dove prendiamo il treno per Settimo san Pietro, Comune dell'area metropolitana di Cagliari. In questo paese c'è l'importante sito archeologico "Cuccuru Nuraxi" dove è stato realizzato un museo multimediale denominato l'Arca del Tempo che visitiamo guidati dall'archeologo Alfonso Stiglitz. A seguire visita all'Antico Mulino Maxia e al Borgo del Pane, dove insieme al pane appena sfornato si possono gustare i dolci locali. Al termine, siamo stati accolti dall'Amministrazione Comunale di Settimo S. Pietro che ci ha offerto uno spuntino nella casa museo Dessì. Si prosegue a piedi lungo le strade campestri che portano alla chiesa di Santa Rosa in agro di Selargius, per proseguire verso l'antica chiesa di N.S. di Sibiola in agro di Serdiana, percorrendo a piedi circa 15 km di tratturi pianeggianti. Nel fare rientro a Cagliari, con una deviazione sul percorso visitiamo la comunità "La Collina", dove don Ettore Cannavera e il suo gruppo di operatori lavorano per il recupero di giovani che hanno subito condanne penali per reati gravi.

Sabato 31 dicembre 2016: prendiamo il treno da piazza Repubblica per Serdiana, per la visita guidata alle rinomate cantine Argiolas, con annessa degustazione dei loro principali vini derivanti da uve nuragus, vermentino, monica e cannonau. Si prosegue quindi a piedi lungo il Cammino di San Giorgio Vescovo che attraversa i vigneti del Parteolla e arriva a Donori, (circa 12 km a piedi), dove c'è l'unica chiesa parrocchiale a lui intitolata e dove assistiamo alla Messa e al Te Deum di ringraziamento celebrata dal parroco don Fabrizio. Nell'oratorio parrocchiale ci scambiamo gli auguri di Buon Anno, presente anche la sindaca di Donori Lucia Meloni.

Domenica 01 gennaio 2017: dopo una breve visita alla necropoli di Tuvixeddu guidata da Vincenzo Tiana di Legambiente, andiamo in bus da Cagliari a Nora seguendo l'itinerario del pellegrinaggio storico dedicato a S. Efsio martire. Passiamo quindi in agro di Sarroch per vedere la chiesetta dedicata a San Giorgio Vescovo, che si trova proprio lungo lo stesso itinerario storico del pellegrinaggio di Sant'Efsio. Raggiungiamo quindi Pula e poi il promontorio di Nora, dove c'è la chiesa edificata nel luogo del martirio di Sant'Efsio. Ci aspetta il Presidente della Confraternita sig. Salvatore Cancedda, attento custode della chiesa e non solo. A Villa San Pietro c'è una bella chiesetta romanica che però al momento è sbarrata per restauro, però c'è l'*Hortus confusus* dei Saba Becciu, dove gustiamo le verdure a chilometro zero.

Lunedì 02 gennaio 2017: escursione in bus a Suelli, per visitare il piccolo Santuario di San Giorgio situato lateralmente alla chiesa parrocchiale dedicata a San Pietro. La chiesa è stata finalmente riaperta ed è quindi possibile ammirare il retablo

ligneo sovrastante l'altare che risale al XVI secolo ed è attribuito al Cavaro. Quindi prosecuzione in bus fino a Mandas per visitare la cattedrale di Mandas dedicata a San Giacomo, il museo di arte sacra e il museo comunale Etnografico “*Is Lollasa ‘e is Aiaiusu*” (la casa dei nonni). Dopo una sosta all’agriturismo Vigne Ducali abbiamo il tempo per raggiungere Orroli e visitare il Nuraghe Arrubiu ed anche per passare al forno del pane dove acquistiamo il rinomato pane dei centenari “*Kentos*”.

Martedì 03 gennaio 2017: escursione in bus a Iglesias, dove la temporanea chiusura della grotta di S. Barbara ci induce ad una visita alternativa alla grotta di S. Giovanni di Domusnovas, luogo altrettanto emblematico del Cammino Minerario di S. Barbara. A fine mattinata arriviamo al villaggio minerario di Monteponi dove vediamo gli scavi di “*Cungiaus*” e il laboratorio di restauro dell’officina di Pozzo Sella; nell’itinerario di rientro a Cagliari visita agli ulivi millenari di S’Ortu Mannu di Villamassargia dichiarati Monumento naturale con decreto dell’Assessore alla Difesa dell’Ambiente della Regione Sarda. Qui ci vengono incontro per un saluto la sindaca Debora Porrà, il vicesindaco Francesco Mameli e Gavino, responsabile della Pro Loco.



Villamassargia (CI): uliveto storico di S’Ortu Mannu

Ode all'OLIVO

*Accanto al frusciare del cereale,
fra le onde del vento sull'arena
l'ulivo
dal volume argentato stirpe austera,
nel suo ritorto cuore terrestre:
le gracili ulive lucidate dalle dita
che fecero la colomba e la chiocciola marina:
verdi, innumerevoli, purissimi piccioli della natura,
e lì
negli assolati uliveti, dove soltanto
cielo azzurro con cicale
e terra dura esistono
lì
il prodigio, la capsula perfetta dell'uliva
che riempie il fogliame con le sue costellazioni:
più tardi i recipienti, l'olio.*

Pablo Neruda

Sardegna: in cammino nel paesaggio e nel tempo

di Antonietta Boninu
archeologa

Approfondimento sul viaggio di Capodanno in Sardegna (28 dicembre 2016 - 4 gennaio 2017)

Camminare in compagnia e in silenzio agevola riflessioni, che si sottopongono all'analisi dei partecipanti e dei lettori. Definire il cammino di san Giorgio 2016-2017, dal 28 dicembre al 3 gennaio, non è facile, sia per la complessità degli obiettivi impliciti nel programma, sulle orme di san Giorgio vescovo, di san Giacomo, di sant'Efisia, di santa Barbara, sia per l'intensità e i significati individuali e collettivi. Un intreccio di storie diacroniche, trasferite in una sincronia contemporanea, è esternato in percorsi e in incontri, che ne alimentano ulteriori. La composizione del gruppo, le oscillazioni delle presenze, il ritrovarsi tra vecchi amici per un nuovo pellegrino, tra accoglienze e accompagnatori, almeno con 33 padroni di casa ed esperti, cui si aggiungono, numerosi, quanti hanno predisposto e organizzato la cordiale ospitalità, oltre ai singolari ristoratori, hanno arricchito l'esperienza con una miriade di messaggi e prospettive, che la rendono indimenticabile. I luoghi, attraversati e osservati, compongono molteplici unità di paesaggio, quasi tutte criptiche e difficilmente traducibili in narrazioni.

‘Il paesaggio’, afferma lo scrittore portoghese José Saramago, “è la cosa più abbondante che c'è sulla terra”. La Sardegna ha *magna pars* dell'abbondanza e il paesaggio comporta continue analisi e approfondimenti. La compenetrazione tra fattori naturali e fattori antropici, è stratificata nel corso dei secoli e dei millenni. Difficilmente, anche nelle aree apparentemente isolate, si discernono e si possono scomporre i fattori. Gli strumenti utilizzabili per decodificare la complessità del paesaggio sardo possono soltanto restituire letture parziali, che la percezione personale rielabora e restituisce, per registrare nuovi orizzonti. Per questo motivo, probabilmente, percorrere e ripercorrere cammini storici e di devozione non è una meccanica azione, né ripetizione di attività mutate da altri settori. L'esperienza dello sguardo sul paesaggio si avvia, ma non può raggiungere una conclusione, poiché si tratta di una scoperta progressiva di un sedimento inesauribile, formatosi nel tempo. Il paesaggio urbano e il paesaggio rurale, anche quando risultano apparentemente separati, in realtà registrano entrambi le scelte e gli interventi, che si effettuano nell'uno e nell'altro luogo.

Il paesaggio pervade la nostra vita, restituisce immagini belle e talvolta poco gradevoli, stonate per il degrado e per le violenze subite dal territorio e dall'ambiente.

Come entrare in relazione con il paesaggio? Nel silenzio, per recepire e fissare immagini, incamerare profumi, per eseguire uno scavo virtuale per capire, per comprenderlo, per sentirlo proprio. Il paesaggio non è un'entità statica, è la dinamica personificata, è mutato nel passato e muta sotto i nostri occhi. Il paesaggio registra, in positivo e in negativo, conserva e restituisce. Le formule e le forme che adotta e che assume sono molteplici, come sono molteplici le componenti presenti. Il paesaggio odierno, ovunque, in Sardegna con modalità precipue, è l'esito di una stretta interrelazione tra i fattori naturali e i fattori antropici, sedimentati e stratificatisi in formazioni e modalità innumerevoli. Gli uomini del passato, lontano e vicino, hanno modificato il territorio con sottrazioni e sovrapposizioni, che hanno interferito con l'ecosistema. Anche i fattori naturali hanno apportato modifiche, hanno sommerso e offerto risorse in nuovi assetti, registrati dall'ambiente. La Sardegna è caratterizzata da una complessità geologica eccezionale, in rapporto alle dimensioni fisiche, ove l'uomo, almeno da 150.000 anni ha iniziato ad individuarne le potenzialità e ne ha misurato la forza e la generosità. I secoli e i millenni, stratificatisi negli spazi ridotti e nel vasto territorio, penetrano e permangono, ora con singoli manufatti, ora con elevate costruzioni, ora con labili tracce, ma pur sempre preziose. Il paesaggio naturale ha ricevuto l'uomo, lo ha accolto, gli ha offerto difesa e risorse vitali, nelle montagne, nei tavolati, nelle colline, nelle pianure dell'interno e lungo le coste con approdi potenziati da vie d'acqua da e per l'interno, in forme mai scontate né pienamente prefigurabili. La lettura delle componenti del paesaggio, ancorché compenstrate, può individuare settori dell'antica geografia, per esempio, spiagge e stagni costieri. A nord Platamona e Stintino, al centro Cabras e Oristano, a sud santa Gilla a Cagliari.

La terra sarda non ostenta, ma rinserra; accoglie l'uomo e lo protegge, come è documentato fin dal suo arrivo nell'Isola e gli offre nuclei di ossidiana e selce per ricavarne strumenti utili al governo dei campi e della caccia. Successivamente offre ulteriori risorse e con i metalli continua a sviluppare ingegno e arte, quando dal territorio le affioranti formazioni geolitiche offrono consistenti materiali da estrarre e da lavorare per le costruzioni megalitiche. I nuraghi vengono inseriti sui rilievi e sui tavolati dell'interno, lungo le coste, sulle colline della *Marmilla*, della *Trexenta*, del *Parteolla*, del *Campidano* e del *Cixerri*. Le colture e gli allevamenti esplorano le risorse naturali e tendono ad un rapporto di rispetto e di equilibrio, pur con i necessari interventi di modifica dei luoghi e di adattamento. La densità degli insediamenti in età nuragica rivela una presenza capillare in tutta l'Isola, che ha scoperto i siti più riposti e li ha inseriti nel sistema di produzione e di relazioni. In età storica, fenicia, punica, romana, le città della costa e dell'interno hanno intessuto una fitta rete di strade, che assicuravano le comunicazioni anche con gli insediamenti di minore entità, dediti alle colture, allevamenti, produzioni artigia-

nali, scambi di oggetti, di idee e di cultura. Con il medioevo l'organizzazione dei 4 Giudicati, articolati nelle Curatorie, le Diocesi, coadiuvate dalle Comunità Monastiche nelle attività di cristianizzazione e conversione, hanno segnato il territorio con costruzioni di chiese, conventi, dediti anche alla coltivazione e all'introduzione di innovazione tecnica e di specie per le colture dell'orto e del frutteto. Dei numerosi villaggi si registrano continuità di vita negli attuali abitati e un progressivo abbandono per altri, a causa delle mutate condizioni naturali e di strategia economica e relazionale. Di tale periodo le chiese, oggi apparentemente isolate nella campagna, richiamano ad una intensa storia di vita e di attività e ad un ruolo primario nell'ambito delle comunità. Quando il Vescovo di Suelli, san Giorgio, percorreva a piedi o con l'ausilio di un quadrupede, cavallo, mulo o asino, il territorio fino alla Barbagia e all'Ogliastra, il paesaggio che ha potuto osservare restituiva *domus de janas*, ancorché ascose allo sguardo, torri e villaggi nuragici inseriti in un contesto di colture, di pascoli, di boschi, frequentati e utilizzati con modalità non invasive. Nel territorio delle Curatorie del *Campidano*, *Dolia*, *Nora*, *Sulcis*, *Cixerri*, percorso con il cammino 2017, gli oliveti, i vigneti i mandorleti produttivi e le radure incolte non si discostano tanto da quanto percepito dal Vescovo san Giorgio; sostanzialmente si tratta dello stesso paesaggio. In realtà mutato dal tempo trascorso, circa un millennio, che ha inserito costruzioni, ripari temporanei, alternanza di colture, tagli e piantumazioni di specie arboree, scelte stratificatesi per i campi e per i pascoli. Nel territorio l'elemento rivoluzionario è dato dal motore con tutte le formulazioni per ridurre la fatica delle braccia e i tempi di percorrenza delle distanze. Oggi i camminanti, che istintivamente stabiliscono con il territorio un rapporto di fiducioso equilibrio per l'opportunità offerta, guardano, riflettono, avvertono gli altri per il passaggio di un veicolo motorizzato, e si reimmergono in riflessioni e analisi, come percepiscono il paesaggio? Innanzitutto nel coglierne la singolarità, nel decifrarne le componenti, nel registrare sensazioni e nell'incamerare immagini e profumi. Nell'apparente dimensione spaziale contenuta si registra una singolare complessità. Nell'individuare macroscopiche componenti, le emergenze più numerose, variamente visibili, che caratterizzano il paesaggio sardo, sono date dai nuraghi, che marcano il territorio con le costruzioni troncoconiche, edificate tra il XV e il X sec. a.C. nell'età del Bronzo. Per l'età storica gli edifici e i villaggi sono meno evidenti, ma pur sempre presenti con modalità distributiva su precedenti insediamenti e direttamente collegati ai campi fertili e alle risorse naturali, *in primis* l'acqua. Alle città portuali si unisce la rete, interna e costiera, delle strade, attestata dalle fonti storiche e dai riscontri diretti; insieme rivelano una densità alta dei nuclei abitati, dislocati nelle aree interne e lungo le coste. Le alterne vicende, succedutesi nel bacino del Mediterraneo, si sono riversate anche sul siste-

ma degli insediamenti dell'Isola, che ha partecipato attivamente alle relazioni commerciali e culturali con i popoli delle terre orientali e occidentali.

Dell'organizzazione territoriale della Sardegna, strutturata tra la metà del IX e la metà del X sec. d. C., restano singolari monumenti. L'articolazione in quattro Giudicati, suddivisi in Curatorie, distretti amministrativi di varie dimensioni, comprendeva centri urbani e *ville* rurali. Nel capoluogo della curatoria risiedeva il *curatore*, che rappresentava l'autorità regia e curava il patrimonio pubblico della corona, detto *rennu*. A nord il Giudicato di Torres era articolato in 19 Curatorie, il Giudicato di Gallura in 11, al centro il Giudicato di Arborea in 13, a sud il Giudicato di Cagliari comprendeva 16 Curatorie e aveva per capitale *Calares*. Nella rocca fortificata di Castel di Castro erano insediati i Pisani dal 1217; la città giudicale era articolata nei nuclei costieri della *Carales* di età romana. Il territorio occidentale del Giudicato era articolato nelle Curatorie di *Nora*, *Sulcis* e *Cixerri*, il nord-occidentale nella Curatoria di *Decimo*, l'orientale nelle Curatorie di *Colostrai*, *Sarrabus*, *Quirra* e *Ogliastra*; il territorio nord-orientale era suddiviso nelle Curatorie di *Gippi*, *Nuraminis*, *Dolia*, *Trexenta*, *Gerrei*, *Siurgus* e *Barbagia di Seulo*. Il territorio che comprendeva Cagliari e l'entroterra orientale era compreso nella Curatoria del *Campidano*. A partire dal 1130 circa nel Giudicato di Cagliari l'archidiocesi di *Calaris*, presente fin dal IV sec. d.C., aveva sedi suffraganee a *Sulcis*, Sant'Antioco, a *Dolia*, Dolianova, a *Suellis*, Suelli. Nella diocesi cagliaritana di *Suellis* l'attestazione del suo primo vescovo, di nome Giorgio, risale alla prima metà dell'XI sec.

Le vicende delle *domus de janas*, dei nuraghi, delle città, delle *ville* rustiche, delle diocesi, dei giudicati, delle curatorie sono radicate nel territorio e si manifestano con modalità potenti o con modeste forme o con semplici tracce o anche con singoli manufatti. La vulnerabilità del paesaggio, che si è percepito, è direttamente proporzionale alla complessità delle componenti del passato e del presente. Quale funzione e quali relazioni tra il paesaggio, che accoglie, e i partecipanti al cammino di san Giorgio, san Giacomo, sant'Efisio, santa Barbara, che in un rapporto razionale, ma spontaneo, programmato, ma inevitabile, sono sostenuti da solide motivazioni? Per ora si sono individuati obiettivi comuni. I camminanti operano per la conoscenza, la cooperazione, la costruzione. La conoscenza è intesa quale frutto di progressive scoperte, la cooperazione quale azione conseguente alla comunicazione, scambio di progetti e di idee, la costruzione quale proiezione delle finalità dell'impegno e di percorsi nel futuro.

Tra i partecipanti al cammino si sono individuati particolari persone e gruppi. Come definire il gruppo del cammino di santa Barbara? Il termine immediato e appropriato è *falange*, equilibrata tra uomini e donne, dotata di una forza ancorata e maturata in un territorio eccezionale e trasmessa con una irrefrenabile e compo-

sta simpatia. L'arrivo della *falange* alla stazione di Cagliari per il treno diretto a Settimo San Pietro ha coinvolto vecchi e nuovi camminanti in una dinamica di estesa e rinnovata amicizia. La *falange*, capeggiata da Giampiero Pinna, ha trasmesso con il vigore proprio delle competenze, il senso di quel *genius loci*, che nelle miniere ha forgiato uomini e società, capaci di partecipare attivamente per scrivere nuovi capitoli di devozione e di storia nel paesaggio sardo.

I 13 componenti il gruppo degli *Iubilantes* di Como, con radicato metodo per la verifica dell'esperienza e la ricerca rinnovata, hanno rappresentato una mirabile espressione di camminanti del mondo e nel mondo, per una scelta di ampi orizzonti. Hanno interpretato la vita come viaggio di scoperta di luoghi e di persone, includendo la necessità del ritorno, per poter ripartire. Le plurime e continue riprese fotografiche dell'intero gruppo di camminanti rivelano un piacere di disponibilità di immagini, per ripercorrere gli stessi luoghi con gli stessi partecipanti, per reiterabili percorsi della memoria. All'instancabile attività di Ambra Garancini, che interviene con eccelsa competenza dei temi e con garbo e altruismo innati, si deve anche la vitalità e la caratterizzazione del gruppo. Il fascino del viaggio-cammino di san Giorgio 2016-2017 si deve anche alla loro compagna.

Con infinita riconoscenza devo l'esperienza del viaggio-cammino di san Giorgio agli storici amici Francesca e Franco Saba, che, tenace nel tempo e nelle decisioni, ha rinnovato l'invito caloroso, accolto con piacere, anche per una promessa fatta alle sorelle Francesca, camminante veterana, e Cristina. Il desiderio e le attese per una nuova esperienza sono stati travolti da un programma intenso, vario e talvolta piacevolmente inaspettato. Lo scopo personale del cammino era rivolto anche all'incontro con amiche di vecchia data, Marinuccia e Linetta, attribuendo ai luoghi un obiettivo di rivisitazione.

In realtà gli obiettivi si sono tradotti in una continua scoperta. Aver subito messo i piedi a terra in un percorso urbano ha elaborato un fine di lettura dei luoghi, a partire dal contesto per giungere al paesaggio. Una domanda ricorrente è stata: e san Giorgio? L'intreccio del pregresso e dell'esperienza, uniti al tempo della natura e della storia ha individuato in san Giorgio vescovo il capofila contemporaneo di cammini, che intrecciano luoghi, storie e uomini. Ha donato nuove lenti per la percezione del paesaggio e delle componenti visibili e ascose. L'ideatore e il curatore del cammino di san Giorgio ha attivato un processo di costruzione immateriale per ricondurre all'essenza dell'individuo e dei progetti singoli e collettivi, per partecipare alla costruzione del futuro. San Giorgio, san Giacomo, sant'Efisio, santa Barbara sostengano Francesca e Franco per poter programmare nuove scoperte.



Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: gigante di Mont'e Prama

Riscopriamo la “traversata” Malnate - Grandate/Como

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Evento della “nostra” Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate (13 marzo 2016).

Non più “ferrovie dimenticate” ma ferrovie “NON dimenticate”, riscoperte e in corso di valorizzazione: è stata questa la nuova formula della tradizionale “Giornata” promossa annualmente da Co.Mo.Do., la nota confederazione di associazioni che si occupano di mobilità dolce, tempo libero e attività outdoor (tra cui Iubilantes, Italia Nostra, Legambiente, il Touring Club Italiano, il WWF Italia, il Club Alpino Italiano, la Federazione Italiana Amici della Bicicletta, la Federazione Italiana Ferrovie Turistiche e Museali).

Come sempre, l’iniziativa ha lo scopo di sensibilizzare gli Enti e l’opinione pubblica sui temi della mobilità dolce attraverso la conservazione, il recupero e la valorizzazione delle infrastrutture territoriali dismesse, come le strade arginali, i percorsi storici e soprattutto le ferrovie minori, con il potenziamento delle linee ancora in esercizio, la rivitalizzazione di tratti soppressi ma che possono svolgere ancora un utile servizio (per una maggiore sostenibilità della mobilità locale) e la trasformazione di quelle definitivamente dismesse in piste ciclopedonali, come accade da anni in altri paesi Europei.

Nel 2016 l’evento, giunto alla sua nona edizione, ha registrato un’altra novità: non più una “giornata” ma un mese intero dedicato alla Mobilità Dolce, dal 6 marzo al 6 aprile.

Come gli altri anni ci sono state iniziative ed eventi sparsi per tutta Italia, con la collaborazione delle Ferrovie dello Stato Italiane e della Fondazione FS italiane e il patrocinio, tra l’altro, del Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo e della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio dell’Abruzzo.

Come è noto la nostra Associazione da oltre dieci anni sta lavorando sul progetto di valorizzazione/recupero ciclopedonale dell’ex ferrovia FNM Como - Varese nel tratto Grandate-Malnate. La ferrovia, realizzata nel 1885 (nella fase di massima espansione dei trasporti locali su ferro nell’area lombarda) ha funzionato fino al 1966 nella rete vicinale delle Ferrovie Nord Milano, poi è caduta nel dimenticatoio. Il recupero della Grandate-Malnate, secondo noi, deve diventare una priorità della Comunità locale e regionale.

In questo contesto Iubilantes, dopo quel lontano primo cammino sullo stesso percorso il 18 settembre 2005 svoltosi in occasione della Settimana Europea della Mobilità Sostenibile, è tornata a proporre domenica 13 marzo la tradizionale passeggiata sulla vecchia ferrovia Grandate-Malnate, ma, per ricordare il 50° della

dismissione della ferrovia, lo ha fatto proponendo per la prima volta a piedi l'intera "traversata" da Malnate San Salvatore a Grandate, per complessivi sedici chilometri circa.

I "passaggi" significativi si sono avuti alla ex stazione di Albiolo-Solbiate, alla ex stazione di Olgiate Comasco, con un momento di sosta e ristoro, alla ex stazione di Lurate Caccivio con accoglienza e piccolo ristoro offerto dall'Associazione Alpini locale. Infine l'arrivo a Grandate dove è stato possibile sia il pranzo sia il semplice ristoro presso il Centro Sportivo San Pos (5 minuti a piedi dalla Stazione).

Lungo il cammino, i rappresentanti delle amministrazioni comunali collaboranti hanno accolto il gruppo dei camminanti, condividendone anche dei tratti di percorso, e soprattutto hanno assicurato la presenza di squadre della protezione civile che hanno dato il loro prezioso aiuto anche intervenendo in casi in si era resa necessaria assistenza medica.

I volontari Iubilantes, che hanno accompagnato l'intero percorso, hanno dedicato particolari momenti di approfondimento soprattutto al patrimonio delle ex stazioni, di grande potenzialità per lo sviluppo "sostenibile", anche turistico, del territorio, e alle criticità della tutela del tracciato, particolarmente evidenti in territorio di Villa Guardia dove il cantiere della Pedemontana ha sconvolto il tracciato dell'ex sedime senza procedere ai previsti e dovuti interventi di ripristino, cancellando per di più anche quei pochi ma interessanti manufatti della ex ferrovia da cinquanta anni rimasti in quel tratto e di cui era stata assicurata la conservazione. Su tutto questo Iubilantes manterrà viva l'attenzione con il preciso impegno di tutelare la continuità e l'identità di un percorso già riconosciuto dalla Regione Lombardia e dall'Europa come tratto nodale di una potenziale ciclovia internazionale.

Cammini e musica

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Approfondimento sulle iniziative collegate alla Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni (dal 1 maggio 2016) e al Cammino Romweg o Via Francigena Renana (settembre 2016).

Da domenica 1 maggio, dalla Lombardia alla Sicilia, dal Trentino Alto Adige alla Toscana, dalla Campania al Lazio o alla Sardegna, l'Italia si è messa in cammino lungo antichi percorsi di fede e cultura, riscoprendo il piacere del camminare e “gustando” luoghi e monumenti, per riuscire a cogliere meglio l'identità dei luoghi.

Si tratta della **Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni 2016**, ottava edizione, promossa e organizzata dalla Rete dei Cammini, di cui Iubilantes è cofondatrice. La nostra presidente, Ambra Garancini, in qualità di presidente anche della Rete dei Cammini, ha spiegato: «*L'Italia è bellissima. E i cammini sono orme di bellezza. E per questo vanno ritrovati, riproposti, raccontati, condivisi. La Giornata vuol dire questo: un progetto di coraggio e di solidarietà per i cammini e per i camminanti, con azioni condivise di scoperta e decisa riproposta*».

Ed è stato così che, grazie anche al felice coincidere di Anno nazionale dei Cammini e Anno Giubilare della Misericordia, un centinaio di eventi, tutti autogestiti dalle Associazioni di volontari dei cammini, si sono di fatto succeduti per tutto mese di maggio, in 11 regioni italiane, sempre con grande successo. E sempre con importanti riconoscimenti: la Giornata ha infatti ottenuto anche nel 2016 prestigiosi patrocini, tra cui quelli di U.N.C.E.M. (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani), di A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni Italiani), di A.N.C.I. Lombardia, e la collaborazione del Touring Club Italiano, dell'Associazione Europea delle Vie Francigene, di U.N.P.L.I. (Unione Nazionale Pro Loco Italiane) e dell'Associazione Civita.

Ma per noi Iubilantes questa edizione è stata davvero speciale, perché ha visto l'intrecciarsi, in sinergia con il Museo della Via Spluga, altro consociato della Rete dei Cammini, di iniziative concrete sul grande asse della nostra “Via Francigena Renana” (Romweg), nel tratto fra Campodolcino, sede del Museo, e Seveso, con la precisa scelta di concludere i tratti di cammino (ognuno circa 12-15 km) con l'arrivo ad una delle porte sante giubilari.

Tutto è iniziato **sabato 30 aprile** con un incontro pubblico - tenutosi a Lentate sul Seveso con il patrocinio e la collaborazione diretta di quel Comune - di presentazione dell'evento Romweg. Interventi, ovviamente, di Iubilantes, affiancata da Flavio Boscacci in rappresentanza di Associazione Nocetum, punto nodale del

cammino nel tratto fra Milano e Chiaravalle, e da Giuseppe Longhi, per l'Associazione Castrum Porrorum, che ha dato le ragioni della storicità del tracciato tra Como e Seveso.

L'indomani, **domenica 1 maggio**, si è cominciato a camminare in centro Lario, sul tratto tremezzino dei Cammini della Regina. Iubilantes con l'associazione Isola Comacina ha organizzato il cammino, e relative visite guidate, da Griante *al Sacro Monte di Ossuccio e alla sua Porta Santa*, con tappe il centro storico di Griante, il nucleo di Rogaro, S. Abbondio di Bonzanigo, il Viale delle Cappelle e il Santuario della Madonna del Soccorso. **Domenica 8 maggio** si è proseguito sui Cammini della Regina, con partenza dalla antica chiesa di S. Agata in Moltrasio e arrivo alla porta santa del Duomo di Como.

Lo stesso giorno il Mu.Vi.S. di Campodolcino ha proposto invece il percorso sui Cammini della Regina-Via Spluga, da Campodolcino al Santuario di Gallivaggio e alla sua porta santa.

Infine **domenica 15 maggio**, Iubilantes, in collaborazione con l'Associazione Amici dell'Arte di Lentate sul Seveso ha riproposto il Cammino di San Pietro, nell'intero sviluppo da Cantù a Seveso, con arrivo alla porta santa del Santuario di San Pietro martire e, anche in questo caso, con l'importante supporto storico di Giuseppe Longhi.

L'edizione 2016 della Giornata dei Cammini Francigeni è stata così ancora più speciale, non solo per il senso anche giubilare de percorsi proposti, ma anche perché l'intera rete di eventi ha permesso di far conoscere tre bellissime componenti storiche dell'itinerario Romweg: la Via Spluga (un tratto), i Cammini della Regina (due tratti) e il Cammino di San Pietro (un tratto): un felice anticipo del grande cammino di settembre ...

Ma proprio a settembre, durante il Romweg, Iubilantes ha voluto aggiungere ancora qualcosa di speciale a tutto questo, e di farlo in chiusura della tappa XI di cammino. Sabato 17 settembre, nella splendida cornice della chiesa dell'abbazia dell'Acquafredda a Lenno (Tremezzina), ai piedi del Sacro Monte di Ossuccio, l'associazione e il Coro Polifonico Pieve d'Isola, con il patrocinio della Diocesi di Como e la collaborazione delle parrocchie di Lenno e di Ossuccio, hanno proposto un recital dal titolo "*Il Cammino della Misericordia*", con immagini del Sacro Monte e musiche di G. P. da Palestrina, T. L. de Victoria, O. Dipiazza, G. Mezzalira, A. Mazza, P. Pormeister Ripps, C. Saint - Saëns, F. Goller, Q. Gasparini.

E ciò quasi a voler dire che un "cammino" non è un insieme di passi, ma una preziosa opportunità per visitare e apprezzare, con lentezza, luoghi noti e meno noti, ma sempre di grande suggestione e, al tempo stesso, un'interessante e coinvolgente esperienza di incontro con le persone, la cultura e l'"anima" di questi luoghi ...

La valle del Cosia

di Silvia Fasana

giornalista, consigliera Iubilantes

Approfondimento relativo alla “Passeggiata di San Martino” (13 novembre 2016).

Con lo scopo di camminare nel quotidiano, per rileggerlo in modo nuovo, domenica 13.11.2016, nell’ambito del ciclo “Como da scoprire”, promosso dal Comune di Como - Assessorato al Turismo, l’associazione culturale Iubilantes, con la collaborazione di Agorà Incontri Culturali Albatesi, ha proposto la “Passeggiata di San Martino”, con arrivo a Como lungo la valle del Cosia. Nel segno dell’antica festa di San Martino, che chiudeva i lavori dei campi, la camminata intendeva collegare in modo lento la campagna e la città, da Solzago di Tavernerio all’antico borgo di San Martino in Como e all’ex Ospedale Psichiatrico che dal borgo (antica chiesa e antico Hospitale) prese nome.

Se immaginiamo la città di Como come un organismo vivente, le colline boschive della “Spina Verde” sono ormai considerate da tutti come il suo “polmone verde”, che fornisce al centro urbano una ventata di ossigeno e la possibilità di un rilassante contatto con la natura. Non così noto però è l’altro “polmone verde” della città, forse addirittura assai più sorprendente: la valle del torrente Cosia. Le profonde trasformazioni urbanistiche che hanno interessato il nostro territorio negli ultimi decenni del secolo scorso hanno portato alla regimazione dell’ultima parte del corso del torrente e a un suo utilizzo come recapito di scarichi civili e industriali; basta però allontanarsi anche di poco dal centro urbano, per scoprire un luogo davvero sorprendente. Un variegato mosaico di ambienti naturali, dominati dal corso d’acqua con le sue cascatelle, le forre, i famosi “bottini” (ovvero le “marmitte dei giganti”), ma anche i boschi, i prati, accanto alle testimonianze che l’attività umana nel corso dei secoli ha lasciato. Questo è uno di quei luoghi “della memoria”, dove si possono ancora respirare atmosfere “di una volta”, quasi inconsuete per una periferia urbana.

Il torrente Cosia nasce da numerose sorgenti situate alle pendici meridionali del monte Bolettone e si getta nel lago di Como. Dal punto di vista geologico, la sua valle è scavata entro formazioni rocciose sedimentarie di origine marina risalenti al Giurassico, in alcune delle quali - come il Rosso Ammonitico - si possono rinvenire fossili di antichi molluschi marini. In tempi geologici più recenti, durante l’era Quaternaria, la zona è stata modellata dall’azione dei ghiacciai e soprattutto dello stesso Cosia, che ha inciso e plasmato la valle in cui scorre. In particolare, nell’area sottostante il paese di Tavernerio, il torrente ha scavato forre profonde fino a 20 metri, imponenti e scenografiche; sulle ripide scarpate è ancora possibile leggere le tracce lasciate dal corso d’acqua, che in epoche passate scorreva a quote più elevate dell’attuale. Un’altra forma di erosione visibile lungo il corso del Cosia è quella delle “marmitte dei giganti”, chiamate localmente “bottini”, ovvero cavità profonde e

levigate, dovute all'erosione meccanica esercitata sulle rocce calcaree del letto del torrente dal moto rotatorio vorticoso di sabbie e ghiaie trasportate dalla corrente. Nella valle del Cosia, nonostante una crescente pressione antropica soprattutto nella sua parte terminale, sono ancora presenti diversi ambienti naturali ancora ben conservati, tipici delle pendici meridionali del Triangolo Lariano. Il mosaico verde va dai boschi igrofilo a Salice bianco (*Salix alba*) e Ontano nero (*Alnus glutinosa*), specie che necessitano di una elevata umidità del suolo, caratteristici delle aree più vicine ai corsi d'acqua; ai boschi termofili a Roverella (*Quercus pubescens*), Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) ed Orniello (*Fraxinus ornus*), aperti e luminosi, tipici delle stazioni ben esposte a sud; ai boschi mesofili a Carpino bianco (*Carpinus betulus*) e Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*), freschi e ombrosi accompagnati dal Tiglio (*Tilia platyphyllos*) e dalla Rovere (*Quercus petraea*; alle ombrose faggete dominate dal Faggio (*Fagus sylvatica*), caratteristiche delle quote superiori agli 800 metri. Ad altitudini ancora maggiori troviamo invece ampie praterie, ricavate nei secoli dall'uomo per assicurare fieno al bestiame e ravvivate da colorate fioriture di Narcisi (*Narcissus poeticus*, *N. radiiflorus*), Campanule (*Campanula* sp), Gigli selvatici (*Lilium croceum*, *Lilium martagon*); con l'abbandono dell'attività pastorale questi spazi tendono ad essere gradualmente riconquistati da boscaglie pioniere di Betulle (*Betula pendula*) e Nocciolo (*Corylus avellana*), preludio ad un prossimo ritorno della faggeta.

Lungo il corso del torrente è ancora possibile leggere la storia di un rapporto tra uomo e natura che per secoli si è mantenuto equilibrato e discreto: i terrazzamenti, i campi coltivati, i filari di gelsi, le cascine, i nuclei rurali ancora ben conservati come quello di Campora, l'antico mulino Beretta a Navedano, accanto ai ricordi legati ad Alessandro Volta (la tomba, la residenza estiva a Campora), alle splendide residenze nobiliari di Albese con Cassano con i lussureggianti parchi (Villa Odescalchi-Greppi, attualmente Villa Santa Chiara, Villa Bassi Roncaldier - ora Villa S. Benedetto, Villa Ida Parravicini di Persia), alle testimonianze della fede come il piccolo gioiello romanico di S. Pietro a Cassano, la chiesetta di S. Francesco a Ravanera di Camnago Volta e quella di S. Fereolo a Tavernerio, segno di un culto antico e molto radicato sul territorio. La festa di questo santo, invocato contro le malattie, viene solennemente celebrata la prima domenica dopo Pentecoste, ed è accompagnata da una fiera tradizionale, di grande richiamo. San Fereolo, in realtà era un centurione romano di Vienne, che morì martire sulle rive del Rodano a motivo della sua fede cristiana, vittima della persecuzione di Diocleziano. Ma la tradizione popolare ha voluto "rivisitare" la sua figura, trasportandolo sulle rive del Cosia e vedendo in lui un feroce ladrone che, con la sua banda, derubava e uccideva barbaramente i poveri viandanti. Un bel giorno, però Fereolo si pentì dei suoi peccati e decise di cambiare vita, di vestirsi di sacco e di ritirarsi in un povera capanna sulle rive del torrente, in penitenza. I compagni, allibiti dal cambiamento del loro capo, decisero di sbarazzarsi di lui e lo uccisero, gettando il suo corpo nel torrente. Il popolo non solo gli perdonò i suoi trascorsi, ma lo venerò come santo ed edificò sul luogo del "martirio" una chiesetta a lui dedicata, su un ponte sopra il Tisone, affluente del Cosia. Dalla roccia di una delle spalle del ponte sgorga uno zampillo di acqua, a cui sono stati attribuiti poteri curativi contro le affezioni della pelle.

L'ultimo mulino ad acqua della riviera del Cosia

di Franca Ronchetti Bralla

storiografa locale

Approfondimento relativo alla “ Passeggiata di San Martino” (13 novembre 2016).

Fin dai tempi antichi i mulini o macinatoio furono una grande risorsa ed ebbero un ruolo fondamentale nella vita e nell'economia dei paesi perché fornivano il necessario sostentamento alle famiglie e agli animali. Questi complessi edilizi adibiti alla lavorazione dei cereali utilizzavano a tale scopo la forza meccanica prodotta dalla corrente di un corso d'acqua condotta alla ruota del mulino tramite opportuna canalizzazione.

Gli ambienti naturali presenti nella porzione pedemontana dove scorre il torrente Cosia che dal Monte Bolettone scende nella convalle di Como per gettarsi infine nel lago, hanno reso possibile da sempre l'utilizzo dell'energia idraulica da parte dell'uomo. Sino a poco dopo la fine della seconda guerra mondiale a Camnago Volta funzionavano ancora cinque mulini: mulino Longatti a Campora, mulino Trombetta nella zona sottostante l'attuale Cimitero Nuovo, mulino Malacrida presso il Navedano ove tuttora esiste l'omonimo ristorante, mulino Arcellaschi in località Ravanera ove ora sorge una villa residenziale e mulino Beretta sotto la cascina Paradiso, in via Navedano, a pochi passi dalla località ove fino alla prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso sorgeva una fornace di laterizi.

Essi costituivano una gloriosa schiera fatta risalire all'età comunale ed erano ricordati come i “mulini della Valle del Cosia”, dove tuttora è possibile leggere la storia di un rapporto tra uomo e natura, ma non solo, nel quale si possono ancora respirare, a pochi chilometri dal caos della città, le atmosfere “di una volta”.

Lungo la Valle del Cosia l'attività molitoria era antica, si può dire che sia sempre esistita ed era concomitante alla presenza degli Umiliati che dopo aver fabbricato i “pannilana” presso il ponte di San Martino, li tingevano e li sciacquavano nelle acque del torrente. Ancora oggi all'inizio di via Pannilani una targa marmorea, oggi un po' ingiallita, indica che a circa 0,8 km c'erano tre mulini. È una targa di un periodo ormai lontano, quando il Comune confinante con Como era Camnago San Martino, tramutato in Camnago Volta con decreto reale 21 aprile 1863 dopo che il Consiglio comunale aveva deliberato con voti unanimi la nuova denominazione in omaggio ad Alessandro Volta qui sepolto. Poi all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso pian piano scomparvero quattro mulini e solamente il Mulino Beretta resistette alla concorrenza delle più sofisticate e inesorabili macine elettriche fino al 1983, anno in cui cessò l'attività, mantenendo però le sue attrezzature (tramogge, macine, ingranaggi, buratti). È un vero cimelio che tuttora

conserva intatti tutti gli apparati ed ha anche il primato di essere l'unico ad aver mantenuto la sua struttura originaria con tanto di ruota in legno esterna.

Questo mulino ad acqua, che era fonte energetica a basso costo, ora rappresenta un'arte ormai remota, quella molitoria, e costituisce un patrimonio di memoria storica che deve restare indelebile per poter mostrare ai nostalgici e agli appassionati le "mascelle" delle vecchie macine da dove uscivano farine di tutti i tipi: farina nostrana, la più fine e di colore chiaro, quella bramata per la polenta, poi la farina per il pane giallo (oramai scomparso dalle tavole) e la farina integrale di grano e di se-

gale. La sua storia è antichissima: già all'epoca di Volta lì sorgeva un convento con mulino annesso (risulta censito nel 1720), acquistato dalla famiglia Beretta nel 1892. Il mulino, inserito in una tipica corte lombarda ad "u" (sembra che risalga ai Longobardi), conserva vivo il ricordo dell'antica vita contadina; all'ingresso, infatti, sulla parete a sinistra, si può ammirare un affresco devozionale, da poco restaurato, raffigurante la Madonna con il Bambino: alle sue spalle angeli adoranti e ai lati, quasi ad aiutarla a vegliare sulla casa e i suoi abitanti, Sant'Antonio



Ingresso del Mulino con l'affresco

Abate e San Rocco, protettori dalle epidemie degli uomini e degli animali domestici.

Dalla corte si può ancora ammirare la ruota del mulino, collocata a cielo aperto, tra la parte vecchia della cascina e quella di recente costruzione. Quando il mulino era in funzione dalla strada antistante scendeva una piccola gora alimentata dalla Roggia Molinara che, ad un certo punto, compiva un dislivello e faceva scrosciare l'acqua, a cascata, sull'enorme ruota di larice.

L'interno del mulino è con travature in legno. Una scaletta conduce al piano superiore, costituito anch'esso da una piattaforma lignea.

Di sopra c'è il reparto delle macine sormontato da grosse tramogge che versavano chicchi di grano poi trituriati dall'attrito violentissimo di due superfici di pietra ruotanti e immessi al piano di sotto da un perfetto congegno di na-



La ruota del mulino ancora visibile (si può osservare nella parte superiore la gora che portava l'acqua alla ruota)

stri trasportatori, dove la farina così ottenuta era selezionata dalla crusca entro diversi setacci.

Il ritmo di lavoro del vecchio mulino era di settanta, ottanta chili di macinatura all'ora. Quando i contadini erano numerosi e il cerchio di sussistenza proprio del lavoro dei campi non era stato definitivamente rotto, il commercio non esisteva. Solo negli ultimi anni la farina veniva venduta: il mugnaio andava a prendere il grano dai contadini, lo metteva in grossi sacchi e ne restituiva loro una parte già macinata per l'alimentazione degli animali. Era un lavoro duro soprattutto d'inverno, iniziava il mattino presto per proseguire fino a sera tardi perché la farina nel clima freddo trovava il suo ambiente naturale, non così l'uomo che lavorava in un clima gelido perché il caldo provocava trame e secrezioni che pregiudicavano la qualità della farina.

Oggi l'ultimo mulino del Cosia non potrebbe resistere alla concorrenza delle sofisticate macine elettriche e il suo destino ormai segnato sembra congiunto ad un dolore, appena lenito, dalla nostalgia di un tempo che non torna più e dalla possibilità di aiutare a ricordarlo a lungo e, magari, per sempre.



Le due macine



Pietra ruotante



Como, settembre 1927: i fisici a congresso davanti all'Istituto Carducci



Il Museo in valigia

ovvero

Como, Istituto Carducci: il Museo Scientifico della Sala Casartelli

di Alberto Longatti
pubblicista

Per una proposta di nuovo percorso “camminacittà” in Como.

*Dalla bella “Passeggiata di San Martino” con arrivo a Como lungo la valle del Cosia, compiuta nel novembre 2016, è maturata l’idea di incrementare il nostro portale www.camminacitta.it - dedicato al turismo urbano lento e accessibile - non solo con un nuovo percorso dedicato appunto alla Valle del Cosia, ma anche con un percorso cittadino dedicato ai luoghi di /legati a/ Alessandro Volta, troppo spesso dimenticato dai suoi distratti concittadini. E in questo percorso non può mancare un luogo speciale: il piccolo ma straordinario Museo Casartelli, amorevolmente curato dalla Associazione Carducci e collocato in spazi insolitamente legati alla vicenda del nostro più celebre scienziato ...
Vediamo perché....[redazionale]*

169

L’idea di costituire un Museo circolante delle Scienze venne al presidente/fondatore dell’istituto Carducci ing. Enrico Musa nel 1917, sull’esempio dell’organizzazione scolastica svizzera che ottenne notevoli risultati all’epoca noleggiando materiale ausiliario d’istruzione a varie scolaresche. Decise così di commissionare ad un’industria specializzata parigina, la Maison Deyrolle, una completa apparecchiatura modellistica e visuale in miniatura per l’insegnamento di tutte le materie scientifiche previste dai programmi di scuola media e istituti tecnici, comprendente sette settori (FISICA, CHIMICA, ELETTRTECNICA, STORIA NATURALE, IGIENE, FILATELIA, NUMISMATICA, TECNOLOGIA E MERCEOLOGIA). Tale corredo didattico utilizzabile dai docenti per rendere più efficaci le loro lezioni venne collocato in appositi contenitori per renderne agevole il trasporto e quindi porli a disposizione di quanti ne avessero bisogno. Il catalogo dei materiali didattici del museo venne pubblicato nel 1922 e il prestito del materiale didattico divenne attivo a partire dal 1923.

L’ing. Musa provvide anche ad adattare ad aula di studio un’ampia sala nella nuova ala dell’edificio del Carducci, realizzata nel 1920, arredandola con grandi armadi ad ante vetrate e capaci cassettiere, prodotti su misura da falegnami brianzoli e intitolò la sala, secondo il costume dell’istituto, alla memoria di Guido Casartelli (1864-1915), già vicepresidente del Carducci. Il Casartelli, avvocato nati-

vo di Torno, fraterno amico del Musa, partecipò attivamente alla vita dell'istituto di cultura popolare e per un certo periodo ricoprì anche la carica di assessore comunale di Como all'economia in una giunta d'impronta politica radical/liberale. Per rendere più attraente l'aspetto del locale, il Musa incaricò il pittore Achille Zambelli (Vigevano 1876-Gravedona 1963) di affrescare pareti e soffitto con immagini riproducenti parte del contenuto della collezione didattica, con particolare riferimento ad animali e natura: un compito che lo Zambelli soddisfece usando colori molto vivaci e rendendo le illustrazioni simili a evocazioni fiabesche. La composizione prevedeva alcuni medaglioni con ritratti di protagonisti della cultura comasca, ma fu un importante evento, svoltosi dal 12 al 17 settembre 1927, a modificarne in parte la destinazione: il **Congresso internazionale dei fisici** organizzato in occasione dell'Anno Voltiano, con cui Como volle celebrare il primo centenario della morte di Volta. Al congresso parteciparono ben dodici Premi Nobel, fra i quali Guglielmo Marconi (premio 1909), Max Planck (premio 1918) e Niels Bohr (premio 1922). Tra i partecipanti anche giovanissimi scienziati, fra cui Enrico Fermi, futuro "ragazzo di via Panisperna" e futuro Nobel. Per ricordare l'eccezionale evento, i loro nomi vennero iscritti in quattro medaglioni, cancellando le immagini già impresse in precedenza. Da quel momento la Sala Casartelli venne detta "Sala dei Nobel" e rimase indissolubilmente legata al ricordo dell'Anno Voltiano. E, dopo un accurato restauro, continua a custodire ed esporre negli armadi originari tutto il bellissimo materiale didattico voluto da Enrico Musa ed ora adibito ad esclusivo uso museale.

170

All'Anno Voltiano si devono, in particolare, il Tempio Voltiano, voluto dall'industriale serico Francesco Somaini, inaugurato nel luglio 1927, e il Faro Voltiano, inaugurato l'8 settembre 1927, pochi giorni prima del celebre "congresso dei Nobel". L'idea del faro era stata dell'Istituto Gare Nazionali e Internazionali fra i Postelegrafonici e il progetto fu dell'ing. Gabriele Giussani che ne scelse anche la collocazione.

In occasione dell'Anno Voltiano Como si dotò anche di uno stadio (1926-'27) opera dell'ing. Giovanni Greppi e dedicato all'eroe del Carso Giuseppe Sinigaglia.

Altre notizie sul Faro in www.camminacitta.it, Como, percorso 1; sullo stadio in www.camminacitta.it, Como, percorso 5.

Per approfondimenti: <http://alessandrovolta.it> [N.d.R.]

Per visitare il Museo scientifico Casartelli:

*Associazione Giosuè Carducci, Viale Felice Cavallotti n.72 - 2100 Como
T. +39 031267365*

E-mail asscarducci@libero.it

Web www.associazionecarducci.it

*Heritage tourism e prodotti agroalimentari tipici nell'Alto Lario occidentale **

di Mattia Biffi

1 Turismo, heritage e cibo come eredità culturale

Tra le innumerevoli possibilità e modalità di fare turismo oggi, ve n'è una che sembra acquisire sempre maggior rilevanza e visibilità: l'*Heritage Tourism*.

Parte della categoria del *Turismo Culturale* - il quale ricerca aspetti del patrimonio culturale e della civiltà locale, attenuando il rapporto con la popolazione e implicando una lieve strumentalizzazione della cultura della popolazione locale¹ - l'*Heritage Tourism* è estremamente legato alla storia² anglosassone. Il termine *heritage*, oggi, viene comunemente tradotto dall'inglese come eredità, retaggio, patrimonio culturale, sebbene possa assumere un significato più profondo: G.J. Ashworth e J.E. Tunbridge,³ nel 1996 definirono l'*heritage* come «l'interpretazione del passato per mezzo di manufatti, edifici sopravvissuti, memorie individuali e collettive, utilizzati per rispondere a bisogni attuali, che comprendono l'identificazione degli individui con entità sociali, etniche e territoriali. [...] Ciò che la società contemporanea sceglie di ereditare e tramandare; l'uso attuale degli elementi del passato, che siano tangibili, intangibili, culturali e naturali».

In particolare nella sua componente immateriale, ossia l'*Intangible Cultural Heritage (ICH)*, l'UNESCO⁴ identifica l'insieme di pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze, abilità - così come gli strumenti, oggetti, artefatti e spazi culturali ad essi associati - che le comunità, gruppi e, in alcuni casi, gli individui, riconoscono come parte della loro eredità culturale⁵.

Gli uomini utilizzano da lungo tempo quest'insieme di modi di vita, resti di un passato più o meno antico, come fonte ricreativa: usufruire delle risorse dell'*ICH* può quindi essere parte dell'esperienza culturale turistica, che può anche manifestarsi in combinazione con altre tipologie di turismo.

¹ SMITH V. L. 1989, *Hosts and Guests: The Anthropology of Tourism*, Penn, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, p. 4.

² BONAIDEI R. 2003, *Heritage: tra storia e dibattito politico. Una parola e le molte idee che la abitano*, saggio pubblicato nella Rivista del Museo Civico di Scienza Naturali "E. Caffi" vol. 22, pp. 91-96.

³ BOYD STEPHEN W., TIMOTHY DALLEN J., BONAIDEI R. (a cura di) 2007, *Heritage e Turismo* - HOEPLI, Milano.

⁴ Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage - 2003.

⁵ UNWTO - WORLD TOURISM ORGANIZATION 2012, *Tourism and intangible cultural heritage*, UNWTO World Tourism Organization, Madrid.

È considerabile uno dei fenomeni più vari e significativi del turismo contemporaneo: proprio per il fatto che viene trasmesso da una generazione all'altra, è costantemente e continuamente ricreato da esse in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e la loro storia - e molto spesso in risposta alla forte domanda di nuove esperienze da parte di turisti - nutrendone il senso identitario e di continuità.

Tra i diversi ambiti dell'*ICH* si trovano tecniche artigianali e arti visive capaci di dimostrare tradizionali abilità; pratiche sociali, rituali e festività; musica e arti performative; tradizioni ed espressioni orali, incluso il linguaggio come veicolo dell'*ICH* stesso; pratiche e conoscenze inerenti la natura e l'universo; pratiche culinarie e gastronomiche.

Quest'ultimo ambito include tutti i cibi e le bevande che hanno un significato particolare - legato alla storia produttiva, alla cultura, al territorio - per dei gruppi, o associati più genericamente con certi luoghi geografici. In quanto costante ritrovabile in tutto il mondo, interessa in modo più o meno coinvolgente i turisti, comprendo aree tematiche che vanno dai percorsi enogastronomici, alle feste e rituali, dai festival dedicati al cibo (che altresì rientrerebbero in altra categoria dell'*ICH*), al banale responso da dare al quesito: "cosa si mangia oggi?". Entro queste infinite variabili, il cibo è anche relazione fra le persone; è prodotto, lavorato e consumato, individualmente e in collettività. Per questo è un'indicazione primaria di *identità culturale*. Quando tutto ciò accade e vi è un riconoscimento (più o meno) istituzionale, il cibo si trasforma in *cultural heritage*.

Cibo come patrimonio o eredità quindi, che può interessare gruppi più o meno ampi di persone, demarcando componenti identitarie di una comunità particolare su scala locale, nazionale o "globale". In tutti questi casi, è chiaro che il cibo-*heritage* conferisce particolare valore alle persone stesse, alle loro storie e tradizioni.

Indagando questa dimensione che pone l'accento sul legame fra persone, territorio e cibo, ci si imbatte nella denominazione di *prodotto agroalimentare tipico*, che pare suscitare sempre maggiore interesse a svariati livelli, venendo sempre più considerato come una risorsa turistica vera e propria.

Un *prodotto agroalimentare tipico* è definibile come un prodotto di qualità specifica che deriva la propria specificità dall'essere intimamente legato al territorio, non solo un luogo fisico, ma un insieme di condizioni che comprendono numerosi caratteri materiali - fisici e ambientali - e immateriali - la storia, i saperi, le esperienze e le tecniche di lavorazione.

Riconoscere i prodotti come tipici risponde a due opposte esigenze culturali, fondamentali nel turismo: quella di protezione e salvaguardia delle specificità e dei caratteri distintivi delle culture alimentari; quella di esplorazione in quanto tramite importante per entrare in contatto e conoscere altre culture. L'attrazione verso il tipico può pertanto essere interpretata come strumento di confronto e apertura verso la pluralità di culture (alimentari) della società globale, stimolando il movimento delle persone e quindi il turismo.

Nello studio e nella definizione di un prodotto agroalimentare tipico di un particolare territorio, diviene quindi di fondamentale importanza evidenziare il legame fra prodotto e risorse territoriali naturali e antropiche, appartenenti alla tradizione storica e identitaria di una comunità. È proprio a partire dalla conoscenza degli elementi basilari di un territorio omogeneo - geografia e risorse naturali, storia e realtà attuale - che si può cercare di studiarne e pianificarne possibili sviluppi futuri, cogliendone punti di forza su cui investire e di debolezza su cui lavorare per migliorare.

2

Caso studio: Prodotti Agroalimentari Tipici nell'Alto Lario Occidentale

È noto che il Lago di Como o Lario viene considerato tra i più belli al mondo. Nella sua parte alta, sulla sponda occidentale - Alto Lario Occidentale appunto - si estende il territorio delle Tre Pievi, dalla sponda destra dalla foce del fiume Mera nei comuni di Sorico e Gera Lario, fino al territorio del comune di Crema, inglobando sedici comuni. La configurazione del territorio è quindi prevalentemente montuosa, eccetto nella zona rivierasca, dove i torrenti hanno avanzato corso dei secoli abbondanti terreni alluvionali, formando ad esempio un'unica estesa pianura tra Dongo e Gravedona. Grazie alla presenza del lago il clima è mitigato e umido lungo tutto il corso dell'anno, con venti e brezze (*breva, tivano, montivi*) regolari che favoriscono un continuo ricambio d'aria, e precipitazioni consistenti nel corso dell'anno. Questo clima tendenzialmente stabile e dolce è da sempre riconosciuto come rigenerativo per la salute, motivo per il quale sin dai tempi più antichi tutto il Lario è stato apprezzatissimo luogo di villeggiatura.

Come ben si può evincere dalla conformazione territoriale, la gente dell'Alto Lario è storicamente legata alla terra e all'acqua. Pesca, lavoro nei campi fra zona rivierasca e mezza costa, i pascoli in montagna, sono le attività che hanno sempre permesso alle persone di vivere del proprio lavoro.

Attualmente l'economia agricola è tra i settori più colpiti dalla crisi anche se in alcune zone si mantengono o stanno riprendendosi piccole attività che favoriscono la riscoperta e valorizzazione di alcuni *prodotti tipici*.

In ragione di questa valorizzazione favorevole al potenziamento dei settori agroalimentare e turistico, vengono presentati di seguito alcuni di questi prodotti, che in modo diverso (e in modo più o meno esclusivo) sono identificabili come tipici di questo territorio.

Miele

Il miele è fra i marcatori più intimi di un territorio: è il frutto dell'attività delle api, e l'apicoltore non deve fare altro che imparare ad assecondare il loro lavoro; più si entra in sintonia con esse, più il risultato diviene autentico e genuino. La terra delle Tre Pievi - come il resto del lago - pur essendo situata nella fascia

prealpina, gode della presenza di una flora quasi mediterranea e molto varia grazie alla presenza mitigatrice del lago. Se la storia della relazione fra uomo e api risale a oltre 12.000 anni fa, è a metà Ottocento che accade una rivoluzione fondamentale nell'estrazione manuale del miele dall'arnia: l'apicoltura razionale⁶. Grazie all'osservazione del comportamento delle api, si è arrivati a costruire quelle arnie con telaietti mobili che permettono di estrarre il miele senza doverle uccidere, sfruttando così la loro capacità di produrre miele oltre il loro fabbisogno.

In quell'epoca il territorio alto - lariano fu uno dei protagonisti di questa novità, grazie al contributo dell'industriale Giovanni Gramatica; membro dell'Associazione Centrale d'incoraggiamento per l'Apicoltura in Italia - nata a Milano nel 1867, fu tra i primi ad utilizzare le tecniche dell'apicoltura razionale. Oggi il nipote Riccardo che porta avanti *Apigram* - fondata dal nonno e continuata dal padre Antonio - è fra gli apicoltori più attivi dell'Alto Lario. Ma non è il solo: nelle Tre Pievi sono molti gli apicoltori che oggi si dedicano con passione e devozione a quest'attività. Un impegno stagionale, che richiede molto tempo e molta perizia, ma che offre "piccolegrandi" soddisfazioni. Negli ultimi tempi proprio questi piccoli produttori, riscontrano come si stia diffondendo una sempre maggior consapevolezza in particolare da parte di giovani e turisti, sulla bontà e qualità del prodotto alto - lariano. Se da un lato i produttori sono leggermente diminuiti, il consumo del miele sembra in aumento, il che fa ben sperare anche per incrementare l'attenzione da parte degli autoctoni che sempre più sembra esserci nei confronti di questa eccellenza del territorio.

Braschino

Risalendo il Lario fino alla Valle Albano, giungendo a Garzeno, ci si imbatte nel cartello: «*Benvenuti nella patria del Braschino*». Questa scritta posta sotto l'insegna comunale aiuta a rendersi subito conto che il paese custodisce qualcosa di ben specifico e particolare; ed è un caso unico in tutto l'Alto Lario. *Ul braschin*, il braschino, è il "pane dolce" più caratteristico della zona. Il nome deriva da *brasca*, la brace dei carboni del camino ricoperti di cenere su cui una volta veniva cotto.



⁶ Particolarmente interessante per approfondire il tema è la pagina dedicata al sito dell'Apicoltura Gramatica <http://www.apigram.it/>

La sua origine è intimamente legata alla storia degli abitanti di Garzeno, e dell'Alto Lario più in generale: l'emigrazione. Garzeno partecipò al fenomeno emigratorio verso la città di Palermo tra 'Cinque e 'Settecento, anche se probabilmente non in quella forma massiva che caratterizzò i paesi vicini. [...] Gli emigrati rientranti in patria, "importarono" insieme a usi e costumi (come il tradizionale culto a Santa Rosalia) anche un *fugascin*, una focaccia tonda e piatta: costituita da pasta di pane condita con olio e sale nella patria natia, sostituiti dai più diffusi burro e zucchero nella nuova terra. Questa è l'origine - oggi più accreditata - del braschino di Garzeno. Da allora la ricetta si è tramandata da padre in figlio.

Fino alla prima metà del secolo scorso ogni famiglia si faceva il proprio pane; le scorte per almeno una settimana, incluso il "proprio braschino", si portavano a cuocere nei forni che venivano affittati, dietro pagamento di una cassetta di legna all'anno. La farina più utilizzata con l'aggiunta del lievito madre era quella di segale, un tempo molto diffusa nella zona - oggi sostituita dalla più comune farina 00. La caratteristica forma con il segno dell'imprimitura delle mani si stendeva sulla pasta "avanzata dal pane" ottenendo la ghiottoneria per i bambini. Progressivamente la gente si rese conto che era molto più comodo avere il pane fresco e buono tutti i giorni; ciò, in aggiunta all'introduzione dei forni moderni, negli anni '50 portò alla definitiva stabilizzazione dell'attività dei fornai, e di conseguenza anche dei loro prodotti. All'impasto classico del braschino vennero aggiunte in un primo momento uova e uva passa: in Garzeno erano presenti anche due torchi per l'uva, il che lascia a pensare che in principio l'uvetta utilizzata era quella prodotta in loco, mentre poi si utilizzò quella "commerciale". In un secondo momento vennero anche aggiunte delle noci, per arrivare ad oggi in cui il dolce conosciuto e prodotto in tutto l'Alto Lario, si trova almeno in una versione diversa per ogni produttore, mantenendo la caratteristica di focaccia dolce più o meno elaborata, sebbene tutti lo riconoscano come "il dolce tipico di Garzeno".

Si possono quindi evidenziare i forti legami che fanno del braschino un prodotto tipico alto - lariano: *in primis* con la storia e l'identità della popolazione garzense, che ha importato una ricetta modificandola con le risorse del territorio; ancora oggi il legame con la comunità d'origine, ma anche con quella più estesa del territorio circostante è molto avvertito⁷.

Un prodotto che mantiene ancora oggi la propria "anima" di alimento comunitario, tra tradizione e innovazione, immancabile ad ogni festa di paese nelle Tre Pievi.

Frutti e altre realtà

Il territorio e il clima alto-lariani sono particolarmente favorevoli per la coltivazione e crescita di molteplici specie di piante. In queste terre contadine le famiglie

⁷ A conferma di ciò, il braschin è stato anche il prodotto più nominato nel sondaggio eseguito, comparando 119 volte su 232 questionari compilati.

hanno sempre cercato di riservarsi piccole porzioni di terreno per la coltivazione di frutta e verdura: oltre alla vite e all'ulivo,⁸ mele, frutti di bosco - mirtillo, more, lamponi, ribes - ortaggi ed erbe aromatiche di vario tipo. Consapevoli della qualità sempre più ricercata che può derivare da queste coltivazioni, le piccole realtà di aziende agricole stanno spingendosi molto negli ultimi tempi verso questa direzione. Gli investimenti richiesti non sono elevati, e la possibilità di coltivare in modo intensivo, anche su piccoli appezzamenti, ne favoriscono lo sviluppo.

Da parte di molti vi è la volontà di portare innovazione nella semplicità, senza l'uso di prodotti chimici, grande attenzione alla ricerca, all'osservazione e alle possibili nuove realtà. Chiaro è che a questi tipi di produzioni vanno affiancate altre attività⁹. Quella che sembra maggiormente funzionare è l'attività di ospitalità offerta negli agriturismi, che negli ultimi anni sono aumentati in Alto Lario. È senza dubbio questa una soluzione molto incoraggiante per i settori agroalimentare e turistico, visto anche l'elevato numero di terreni e rustici abbandonati, soprattutto a mezza costa. Le piccole produzioni, insieme agli altri prodotti agroalimentari qui presentati, sono ciò che più viene richiesto dai turisti come ricordo del proprio soggiorno e della propria esperienza in queste terre.

Conclusioni

Il turismo si conferma quindi un alleato fondamentale per il settore agroalimentare, andando a confermare come i due settori possano essere intimamente legati, e che la valorizzazione di uno non può che andare a beneficio dell'altro. Il concetto di prodotto agroalimentare tipico per queste realtà può divenire quindi un punto di partenza su cui ragionare per investimenti futuri. Il miglioramento del settore agriturismo asseconderebbe le necessità di proventi della "comunità" di piccoli produttori agricoli che rimangono nella zona, permettendo così di investire nel miglioramento e recupero ulteriore di risorse naturali da cui ricavare - con rispetto - prodotti agroalimentari apprezzabili sia dalla popolazione autoctona che da quella esterna/ turistica.

⁸ Cui viene dedicato un approfondimento specifico nella Tesi.

⁹ Pur con rari esempi, come *Agrofit* a Domaso che riescono a funzionare bene concentrandosi sul settore. Cfr. <http://www.agro-fit.com>

Bibliografia

- ARFINI F., BELLETTI G., MARESCOTTI A. 2010, *Prodotti tipici e denominazioni geografiche, strumenti di tutela e valorizzazione*, Edizioni Tellus, Roma.
- ARSIA 2006, *Guida per la valorizzazione delle produzioni agroalimentari tipiche. Concetti, metodi, strumenti*, Firenze.
- BELLETTI G., BRUNORI G., MARESCOTTI A., PACCIANI A., ROSSI A. 2006, “Il processo di valorizzazione delle produzioni agroalimentari tipiche”, in: ROCCHI B., ROMANO D. (a cura di), *Tipicamente buono. Concezioni di qualità lungo la filiera dei prodotti agro-alimentari in Toscana*, Franco Angeli, Milano, pp.175-198.
- BONADEI R. 2003, *Heritage: tra storia e dibattito politico. Una parola e le molte idee che la abitano*, saggio pubblicato nella Rivista del Museo Civico di Scienza Naturali “E. Caffi” vol. 22, pp. 91-96.
- BOYD STEPHEN W., TIMOTHY DALLEN J., BONADEI R. (a cura di) 2007, *Heritage e Turismo - HOEPLI*, Milano.
- BORDIEU P. 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- BRULOTTE RONDA L., DI GIOVINE MICHAEL A. 2014, *Edible identities: food as cultural heritage*, Ashgate Publishing Group Farnham, Surrey & Burlington.
- CIAPONI R., TARTARINI A., *Una pausa tra i sapori di un tempo*, Comune di Garzeno.
- CHEF KUMALÈ 2007, *Il mondo a tavola. Precetti, riti e tabù*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell’art. 10 della legge 6.07.2002, n. 137 - Decreto Legislativo 22.01.2004, n. 42 - pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24.02.2004 - Supplemento Ordinario n. 28 *Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*.
- DELLA TORRE A.1990, *I crotti del Lario*, Enzo Pifferi Editore, Como.
- FRANCHI M. 2012, *Il prodotto tipico: mito della memoria e prodotto culturale*, in *Parma Economica*, pp. 44-50, Camera di Commercio di Parma.
- KIRSHENBLATT - GIMBLETT B. 2003, “Foreword,” in *Culinary Tourism: Material Worlds*, Ed. Lucy Long, University of Kentucky Press, Lexington, Kentucky.
- MUTI G. 2015, *Il Lago di Como - Turismo, territorio, immagine*, Edizioni Unicopli, Milano.
- PELLEGRINI R. 2009, *Antica vita fra le masoni di Garzeno*, Attilio Sampietro Editore, Menaggio (Co).
- POULAIN J-P, traduzione di Aldo Pasquali 2008, *Alimentazione, Cultura e Società*, Società Editrice Il Mulino, Bologna.
- RICHARDS G. (a cura di) 2007, *Cultural Tourism: Global and local Perspectives*, Haworth Press, Binghamton, New York.
- RITZER G. 2012, *The McDonaldization of Society: 20th Anniversary Edition*, Sage Publications, New York.
- SCIENZA A., IMAZIO S. 2015, *Vini di confine. Storie, leggende e vigneti di Lombardia*, Trenta Editore, Milano.

SMITH V. L. 1989, *Hosts and Guests: The Anthropology of Tourism - second edition*, Penn, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

UNWTO WORLD TOURISM ORGANIZATION 2012, *Tourism and intangible cultural heritage*, UNWTO World Tourism Organization, Madrid.

ZECCHINELLI M. 1995, *Le Tre Pievi*, Attilio Sampietro Editore, Menaggio (Como).

ZECCHINELLI M. 1950-51, *Arte e folclore siciliani sui monti dell'alto Lario nei secoli XVI - XVIII*, Rivista Archeologica Comense, Como.

*Questo articolo sintetizza la Tesi di Laurea Triennale *Heritage Tourism e Prodotti Agroalimentari Tipici nell'Alto Lario Occidentale*, Corso di Laurea triennale in Scienze del Turismo, Università degli studi dell'Insubria, relatore Prof.ssa Silvia Mazzucotelli Salice, docente di Sociologia generale, discussa da Mattia Biffi nell'ottobre 2016.¹⁰

¹⁰ Nella Tesi vengono approfonditi sei prodotti/categorie di prodotto: miele, formaggio, Braschino, vino, olio, frutti e altre realtà.

Per meglio comprendere la relazione tra questi prodotti e la comunità locale - e solo parzialmente anche quella dei turisti -, tra luglio e settembre 2016 è stato diffuso nel territorio un breve questionario creato da chi scrive, i cui risultati sono stati utili al fine di poter trarre conclusioni il più veritiere possibili e non legare il lavoro esclusivamente a studi teorici. In più sono state svolte alcune interviste a operatori esperti in quanto fonti autorevoli e competenti in ogni singolo ambito.

Ricostruendo le informazioni sui singoli prodotti e il loro significato nella cultura locale anche in questo modo, si è potuto scoprire un punto d'incontro tra i pareri di produttori e consumatori.

Nella borsa di "Mago Merlino" Notizie dall'Archivio di Stato di Como

di Magda Noseda

Archivio di Stato di Como

Molti hanno presente la divertente scena del cartone animato di Walt Disney nella quale, Mago Merlino, stanco della rivalità di Mago Magoo, decide di lasciare la casa nel bosco e fa trasloco, ma come? Infilando tramite la sua bacchetta magica tutti i mobili e le suppellettili, i libri ecc. nella sua borsa.

Ebbene, qualcosa di simile, al di fuori della metafora, accade anche all'Archivio di Stato di Como, l'istituto che continua l'attività di "raccolta" di fondi archivistici per documentare la storia della città e del territorio, malgrado le serie difficoltà di spazio che si fanno viepiù manifeste.

Importanti fondi archivistici sono giunti da poco: come le buste dei fogli matricolari del Distretto Militare fino alla classe 1945, e sono ora conservate nei "depositi" dell'ASCo e non più nel Centro Documentale Esercito Lombardia in via di chiusura.

Si attende in questo mese di dicembre inoltre un importante versamento: quello degli Atti dei notai. Versamento che andrebbe effettuato ogni dieci anni ma che invece manca dall'anno 2003.

Tutti conoscono l'importanza degli Atti dei Notai ai quali si deve riconoscere senza ombra di dubbio un ruolo importantissimo poiché si deve loro la possibilità di potere ricostruire per il 90% la storia d'Italia.

L'Archivio di Stato di Como possiede un buon fondo Notarile, anche se non tra i più antichi d'Italia, che inizia, tuttavia con lacune, a documentare gli scambi, i fatti e la vita del Comasco dal 1329, spesseggiando poi nel Quattrocento, divenendo ancora rarefatto, a causa delle perdite documentarie in seguito alle guerre e alla invasione dei Francesi di Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I nello Stato di Milano (e quindi anche a Como) agli inizi del Cinquecento e andando poi in crescendo nel corso del tempo fino all'ultimo versamento nel quale gli atti dei notai giungevano a lambire l'anno 1899.

Una regola importante infatti per addivenire al versamento degli atti è quella per cui l'attività del notaio sia scaduta da almeno 100 anni. Con questo principio si giunge ora ad un versamento comprensivo di notai la cui attività termina col 1915, alle soglie della prima Guerra Mondiale.

L'ASCo si arricchirà così di altri 40 notai con atti compresi tra il 1866 e il 1915 del Distretto Notarile di Como e di Lecco per un totale di 854 faldoni e di 38 indici, 52 repertori di ultime volontà, di 154 repertori tra vivi e di 3337 testamenti. Il fondo archivistico degli Atti dei notai sarà costituito in tutto da 8526 buste cui deve essere aggiunta tutta la sezione dei volumi.

Un versamento che chiude l'attività dei notai della provincia per quanto riguarda l'Ottocento (ben 29 notai sui 40 del versamento iniziano la propria attività nella seconda metà del XIX secolo), importante per il fiorire delle attività societarie, l'incremento di quelle commerciali in genere, della parcellizzazione e quindi vendita di grosse proprietà immobiliari. La trasformazione del mondo dell'Ancien Regime in quello moderno avviene in realtà molto massicciamente nella seconda metà dell'Ottocento: si attivano le ferrovie, si moltiplicano le strade, si suddividono le proprietà della nobiltà in molti acquirenti borghesi: cambia il paesaggio con l'urbanizzazione e le nuove colture. Si infittisce l'attività industriale utilizzando ex conventi per le *locations*, si stipulano numerosi contratti, compravendite, lasciti, testamenti: si pensi che negli 854 faldoni sono conservati 156.406 atti.

Un non trascurabile particolare è anche quello della assoluta gratuità della consultazione della documentazione da parte dello studioso di ogni sesso e nazionalità di tutti gli atti dei notai conservati in ASCo. Gratuità che viene applicata immediatamente e soltanto nel passaggio della documentazione dall'Archivio Notarile Distrettuale (dipendente dal Ministero della Giustizia) dove si pagano visure e diritti, all'Archivio di Stato, dipendente dal Mibact (Ministero dei Beni e Attività Culturali e del Turismo), luogo deputato per finalità alla conservazione "storica" e pertanto con accesso gratuito. È un indubbio vantaggio, soprattutto per chi fa ricerca e si sarebbe visto costretto ad un esborso non indifferente per completare uno studio che, come a tutti è noto, produce cultura ma non denaro o raramente fornisce il "*panem*". È anche un vantaggio in assoluto per ogni tipo di ricercatore e di necessità da soddisfare, soprattutto se si riflette sulla possibilità di ispezionare le carte, tutte le possibili senza limitazione di numero, senza il timore frenante della spesa della visura, soprattutto nel rischio di non ritrovare ciò che si va cercando. La borsa di Mago Merlino, tuttavia, ormai non si chiude quasi più dato il suo stato di saturazione e l'Archivio di Stato si avvale anch'esso di un deposito esterno, quello di Morimondo, dove peraltro le ricerche per il momento sono praticate non direttamente ma tramite incaricati in loco. Ne consegue che la ricerca non può essere diretta, ma è filtrata e, soprattutto, che è finalizzata al reperimento di un unico documento e non alla ricostruzione di un fatto o di una temperie storiche. Il materiale ivi stoccato può definirsi "salvato" per la posterità ma non usufruibile pienamente. Tuttavia, sempre nella sede principale dell'Archivio, quale ulteriore consolante "ruolo" che l'istituto è andato assumendo nella considerazione della cittadinanza, vi sono state e sono in progetto alcune donazioni di materiale storico documentario: una avvenuta non molti anni fa (2011) dello spezzone di archivio della famiglia Coduri-Somigliana, una famiglia la prima, originaria di Naro, nelle montagne dell'alto lago, sopra Gravedona e inurbatasi già nel Medioevo, che vide nell'Ottocento (epoca della documentazione) imprenditori nel campo serico e operatori nel campo del Genio Civile Pubbliche Costruzioni, particolarmente interessante data la perdita della documentazione del Genio Civile comasco. Tramite parte del carteggio donato all'ASCo si può ricostruire parzialmente l'attività dell'istituzione. La seconda, quella dei Somigliana, antica e nobile, imparentatasi

nel primo Novecento coi Coduri, era fino ad ora priva di un archivio, ma sono lì testimoniati soltanto gli ultimi discendenti.

Altra documentazione proveniente da un generoso privato è relativa alla famiglia nobile Po, originaria del Milanese, i cui ultimi esponenti vissero nel Comasco dopo il matrimonio contratto con quella Elena de Mollinary discendente fra le ultime della famiglia Giovio di Como e tramite del passaggio del palazzo avito al Comune di Como (ora Museo Civico); oppure quella altrettanto significativa, perché operante nel campo assistenziale e della istruzione, dell'Istituto La Presentazione sorto a metà Ottocento per opera di due intraprendenti amiche e maestre Francesca Butti e Maria Rossi che dedicarono la propria esistenza alla istruzione scolastica di base e a quella nel campo del lavoro serico delle donne: due pioniere *ante litteram* della valorizzazione e progresso del sesso femminile nel mondo del lavoro. L'Archivio di Stato, consapevole della importanza delle "donazioni", anche se per lo più costituite da spezzoni di archivi (pertanto non completi), salvati da mano sensibile e sottratti a una fine poco gloriosa, provvede alla custodia e alla inventariazione di tali fondi che integrano, in modo più quotidiano e "domestico" le notizie che provengono dallo spoglio della documentazione proveniente dalle Pubbliche Amministrazioni. Gli archivi privati sono spesso spie indiziarie imprescindibili della storia sociale comasca altrimenti non documentabile nel suo profondo, se ricostruita soltanto attraverso le spesso stringate comunicazioni amministrative e "ufficiali" degli Enti.

Questo ruolo di "collettore" di documentazione storica locale, che andrebbe potenziato soltanto se l'Archivio di Stato avesse spazio disponibile e avesse risolto l'annoso problema della sede, rende l'istituto "orgoglioso" di avere operato in modo tale da essere considerato uno dei punti di riferimento fra le istituzioni culturali della città e non percepito soltanto come asettico istituto periferico di un lontano Ministero statale.



L'Erbario storico di Giuseppe Fabani

182



Nella solo carte, non solo libri... *Notizie dal Centro Studi "Nicolò Rusca"*

di *Elisabetta Canobbio e Francesca Ferraris*

Archivio storico della diocesi di Como - Centro studi "Nicolò Rusca"

Le attività del Centro studi Nicolò Rusca durante l'anno appena concluso sono state qualificate da una importante iniziativa che ha consentito di far conoscere a un ampio pubblico uno dei "gioielli" della Biblioteca del Seminario vescovile. Dal 22 luglio al 25 settembre 2016 quasi 3500 persone - tra botanofili e semplici curiosi - hanno visitato la mostra "*Cent'anni di fiori nella Magnifica Terra. L'Erbario storico di Giuseppe Fabani*", allestita a Bormio da Fondazione - Centro Studi Nicolò Rusca, Museo Civico di Bormio e Parco Nazionale dello Stelvio, con Fondazione Gruppo Credito Valtellinese come *main sponsor*.

Le storiche sale del palazzo De Simoni, sede del Museo, hanno ospitato un percorso espositivo costituito da una cinquantina di tavole dell'Erbario composto da Giuseppe Fabani - le più rappresentative tra le 350 che riguardano il Bormiese. Alle tavole sono state affiancate le immagini dei luoghi di raccolta e quelle degli stessi fiori fotografati recentemente, mentre un sistema di pannelli e un'applicazione dinamica hanno avvicinato i visitatori alla figura del medico - botanofilo di Cernobbio, alle tecniche di composizione del suo Erbario e all'importanza degli erbari storici per lo studio della biodiversità. Conferenze, visite ed escursioni guidate, laboratori per i bambini presso il Giardino Botanico di Bormio hanno completato l'iniziativa, mentre l'associazione "Bormio ricama" ha indetto un concorso ispirato ai preziosi materiali esposti.

La collaborazione tra enti culturali connotati da specifiche e diverse vocazioni ha consentito di aggiungere un altro tassello alla conoscenza e alla valorizzazione dell'Erbario che Giuseppe Fabani (1861-1939) realizzò dal 1907, dopo essersi dimesso dalla condotta medica di Cernobbio, e che attualmente è custodito tra i fondi della Biblioteca del Seminario vescovile, presso il Centro Studi Rusca.

Si tratta di una raccolta consistente, costituita da oltre 3000 tavole di cartoncino beige bordate in blue (32,7x23,7 cm), custodite in 25 cartelle; circonda il prezioso materiale un contenitore metallico (vascolo) con le iniziali del Fabani, utilizzato per riporre e conservare integri i fiori raccolti dopo l'asportazione, mentre un indice strutturato sul sistema di classificazione di Linneo agevola il reperimento delle tavole.



Tavola dell'Erbario

Entro il ricco patrimonio della Biblioteca del Seminario, l'Erbario composto dal medico di Cernobbio non costituisce un *unicum*. Nei depositi dell'ente sono infatti custoditi uno degli erbari che il botanico comasco Giuseppe Comolli (1780-1849) utilizzò per compilare l'opera *Flora Comensis* data alle stampe dal 1834, due raccolte di erbe del milanese Vincenzo Cesati (professore di botanica a Napoli dal 1868), una scatola di licheni di Martino Anzi (1812-1883), che presso il Seminario di Como insegnò anche Scienze naturali, e una collezione di "piante della Nuova Olanda": sopravvivenze di un piccolo Museo di Storia Naturale che all'epoca doveva offrire un efficace supporto agli studi scientifici dei giovani avviati al sacerdozio. Altri comaschi potrebbero essere stati il tramite dell'approdo di questo materiale presso il Seminario: come ipotizzato in tempi recenti, è possibile che almeno alcuni di questi pezzi siano appartenuti a Santo Garovaglio (1805-1882), insigne botanico comasco, docente a Pavia - il Fabani ne seguì i corsi durante i primi studi di medicina compiuti presso l'Ateneo pavese - e cugino di Alfonso Garovaglio, che intrattenne profondi legami di amicizia con due celebri docenti del Seminario - il canonico Vincenzo Barelli e Serafino Balestra.

Rispetto a queste raccolte, quella realizzata da Giuseppe Fabani presenta però una fisionomia e un rilievo del tutto peculiari, in primo luogo per il sorprendente stato di conservazione delle forme e dei colori. Ampio è inoltre il territorio interessato dalle erborizzazioni del medico: gran parte delle piante e dei fiori che compongono l'Erbario furono raccolte nel territorio comasco, in Valtellina e in Ticino tra il 1907 e il 1938, mentre una decina di tavole datate agosto 1934 e luglio 1937 si riferiscono ad esemplari di altre regioni italiane che il botanofilo ricevette in dono. Del tutto peculiare, ancora, è la disposizione degli esemplari: fiori e piante sono disposti sui supporti secondo forme spesso raffinatissime e ogni tavola presenta un ricco cartiglio, sul quale l'elegante calligrafia del medico ha meticolosamente vergato famiglia, specie e determinante di ciascun esemplare, data e luogo di raccolta (con le caratteristiche del terreno), periodo di fioritura, eventuali proprietà terapeutiche, tintorie, o culinarie.

Se non è noto l'uso che il dottor Giuseppe faceva di queste tavole - è possibile che le considerasse un utile ausilio nella preparazione di prodotti farmaceutici impiegati nell'esercizio della libera professione - non è dato di sapere neppure come mai esse si trovino presso la Biblioteca diocesana; certamente però la raccolta ha una grande utilità ancora oggi, dopo che il territorio che vide le escursioni botaniche del suo Autore è stato profondamente modificato da cambiamenti climatici, dall'antropizzazione o, al contrario, dall'abbandono da parte dell'uomo.

Le ricerche condotte in preparazione della mostra di Bormio, ad esempio, hanno rilevato l'importanza delle tavole riservate al *Polemonium caeruleum* - uno tra i più bei fiori di montagna, di colore blu-violaceo con appariscenti stami giallo-arancio, che difficilmente si trova sulle nostre Alpi. Nella zona di Bormio, invece, fino agli anni Trenta del Novecento esso cresceva nella Val di Cancano, ma scomparve quando i grandi lavori per la costruzione delle dighe comportarono la creazione dei laghi artificiali che oggi si ammirano oltre le torri di Fraele. Per questo, le tavole sulle quali Giuseppe Fabani compose gli esemplari di Polemonio raccolte in quell'area nell'agosto 1919 costituiscono oggi l'unica testimonianza della diffusione di questo fiore nel Bormiese.

Il suo rilievo quale testimone della ricchezza floristica del nostro territorio e quale strumento per ricostruire la presenza delle specie nel tempo ha indotto il Centro studi Rusca a rivolgere particolare attenzione alla tutela e alla valorizzazione di questo Erbario. Dopo una fase dedicata alla riproduzione delle schede in immagini digitali ad altissima definizione, in modo da assicurarne la conservazione ma anche di permetterne l'uso a fini di studio, ci si è concentrati sulla realizzazione di una banca dati che contiene le informazioni offerte dalle schede e quelle che Fabani aggiunse nell'indice; il *data base* è stato quindi condiviso con il Centro Flora Autoctona del Monte Barro, che ne curerà il versamento in un più ampio data base realizzato dalla Regione Lombardia per registrare nel dettaglio l'evoluzione del paesaggio e dell'ambiente lombardo www.biodiversita.lombardia.it

L'auspicio è che in futuro altre competenze, altre collaborazioni, altre risorse possano ulteriormente dare risalto a questa opera di straordinaria bellezza, che è anche un insolito "monumento" alla curiosità di un oscuro medico comasco di cui diversamente si sarebbe persa memoria.

CENTRO STUDI "NICOLÒ RUSCA"

(Archivio storico della diocesi e Biblioteca del Seminario vescovile)

martedì - giovedì, 09.00-17.30

Via Baserga n. 81 - 22100 Como

L'errante

di Leopold von Sacher-Masoch

scrittore austriaco (1836 - 1895)

traduzione e introduzione di Damiano Cattaneo

Dall'Archivio "Cesare Cattaneo", un insolito contributo: un bel racconto, la cui pubblicazione è frutto della attività di raffinata editoria svolta dall'Archivio stesso.

Ricordato troppo spesso solo per aver dato nome, con la sua opera e con la sua vita, alla perversione nota come "masochismo", l'autore, l'austriaco galiziano Sacher-Masoch, fu in realtà un grande scrittore che diede il meglio di sé nel raccontare gli ambienti magici, violenti e misteriosi delle terre agli estremi confini dell'impero asburgico come metafora della condizione umana "pellegrinaggio verso l'infinito".

Introduzione

Ne L'errante¹ racconto-introduzione dell'ambizioso disegno de Il lascito di Caino, che in sei volumi, ciascuno dei quali composto da sei racconti, si proponeva di affrontare le conseguenze delle sei "eredità" trasmesse all'uomo da Caino, il Maledetto, Sacher-Masoch espone programmaticamente il suo credo in una morale naturale che l'uomo, «discendente di quelli che hanno mangiato dell'albero della vita», è incapace di assecondare. «Il giusto nulla reclama di questa eredità [di Caino], -aggiunge,- non ha né patria né rifugio, fugge il mondo e gli uomini, deve errare, errare, errare ...».

In questo vagabondaggio senza fine si riconoscono caratteri costanti dell'opera dello scrittore galiziano².

La sua opera si sviluppa spesso durante passeggiate o escursioni del narratore, in primo luogo. È il caso del suo capolavoro letterario, nel quale l'autore, in procinto di recarsi in campagna, incontra il don Juan di Kolomea, come lui costretto dalla guardia rurale a una sosta forzata in una locanda nei sobborghi di Kolomea. Nel Frinko Balaban, l'incontro con il protagonista avviene durante una tempesta di neve, quando il narratore dispera ormai di guidare verso la giusta meta la sua slitta sperduta in una sconfinata distesa di neve. In modo analogo, capita al narratore, smarrito nella foresta durante un'escursione, di imbattersi nei protagonisti di altri racconti: la barina Olga, il Basile Hymen, etc. ... oppure di incontrare l'haydamak Mikoläi nel corso di una escursione alla Montagna Nera.

Si avverte in questo insistito andar per le contrade del mondo, a piedi o a cavallo o con la slitta, quasi il senso di un vagabondare che sia il seguito inevitabile di quell'"errare errare errare" del racconto-prologo de Il lascito di Caino. E l'epigrafe stessa «Dio solo sa quanto tempo ancora durerà questo pellegrinaggio»,

¹ L. Sacher-Masoch, *Der Wanderer*, 1869.

² La Galizia (capitale Leopoli – ora in Ucraina - città natale di Sacher-Masoch) è una regione storica attualmente divisa tra la Polonia e l'Ucraina. Dal 1772 al 1918 fu la più ampia, popolosa e settentrionale delle province dell'impero austroungarico [N.d.R.].

-una bella citazione di Turghenev! - dal significato volutamente indefinito, lascia intendere che il cammino dell'uomo è un viaggio verso l'ignoto, il suo pellegrinaggio verso l'infinito."

Damiano Cattaneo

Prologo

*Dio solo sa
quanto tempo ancora
durerà questo pellegrinaggio
Turghenev*

Fucili in spalla, la vecchia guardia e io camminavamo con cautela nella foresta vergine che dispiega le sue masse scure e compatte ai piedi dei Carpazi. Le ombre della sera oscuravano di nuovo questo oceano sconfinato di pini fitti e impenetrabili; nessun brusio rompeva il silenzio, nessuna voce d'essere vivente, nessun fremito tra gli alberi, nessun'altra luce se non di quando in quando un brandello della trama d'oro matto che il sole tramontando rifletteva ancora sul muschio e sull'erba. Di tanto in tanto attraverso le cime immobili di quei vecchi pini s'intravedeva il cielo d'un pallido blu, senza nuvole. Un odore opprimente di vegetazione marcia gravava tra i rami intrecciati. Ai nostri passi non scricchiolava nulla, si sprofondava come su un morbido tappeto. Ogni tanto ci imbattevamo in uno di quei massi erratici, consunti e muschiosi, che sono disseminati alle pendici dei Carpazi: nelle foreste che arrivano sino alla pianura ricoperta di bionde messi, testimonianze silenziose d'un tempo remoto nel quale i flutti del mare s'infrangevano contro i fianchi frastagliati delle nostre montagne. Fu come sentire l'eco lontano di quei giorni monotoni della creazione, quando improvviso si alzò un vento impetuoso che mugghiante venne a infrangere i suoi marosi invisibili tra i poderosi picchi, facendo rabbrivire gli aghi dei pini e piegare le erbe più alte che s'inclinavano al suo passaggio. La vecchia guardia si arrestò, rassetto i capelli bianchi che la tramontana aveva scompigliato, e prese a sorridere. Sopra di noi, nel cielo blu, si avvicinava un'aquila. La guardia si riparò gli occhi con una mano e guardò l'uccello aggrottando le folte sopracciglia; poi con voce triste domandò:

— Volete spararle?

— A questa distanza? No, grazie!

— La tempesta la spinge verso di noi, - mormorò il vecchio forestale, restando immobile.

Non si sbagliava affatto, il punto nero con le ali ingrandiva di momento in momento, ormai vedevo brillare il suo manto piumato. Raggiungemmo in fretta una radura circondata da cupi pini, tra i quali spiccavano come scheletri rare betulle bianche.

L'aquila adesso volteggiava sopra le nostre teste.

— Bene, Signore, è il momento di sparare.

— Fallo tu, amico mio.

La guardia sbarrò gli occhi, con un lieve fremito delle palpebre, sollevò il suo vecchio fucile arrugginito e lo caricò:

— Bisogna proprio? ...

— Senza dubbio, io sarei sicuro di mancarla.

— Grazie a Dio!

Alzò le spalle con aria decisa, subito dopo seguì un bagliore e la foresta ripeté sordamente la detonazione. L'aquila sbatté le ali; per un istante sembrò ancora sollevarsi nell'aria, poi precipitò pesantemente come una pietra. Noi ci precipitammo verso il luogo dove s'era abbattuta.

— Caino! Caino! - urlò a quel punto una voce che proveniva dal fitto degli alberi: voce di bronzo, terribile come quella che il Signore in Paradiso rivolgeva ai primi uomini o, più tardi, al maledetto che colpì a morte suo fratello.

I rami si scostarono e davanti a noi si stagliò un'apparizione fantastica, sovrumana. Un vegliardo dalla corporatura formidabile stava ritto nella macchia; lunghi capelli bianchi ondeggiavano sulla sua testa scoperta, sul petto gli scendeva una lunga barba bianca, e sotto le folte sopracciglia i grandi occhi tristi si posavano su di noi come quelli di un giudice, di un vendicatore. I suoi abiti di panno erano stracciati e rammendati; al collo portava a bandoliera una borraccia; appoggiato al bastone, scuoteva tristemente la testa. Alla fine avanzò, raccolse l'aquila morta, il cui sangue rosseggiò sulle sue dita, e la contemplò in silenzio.

Il forestale si segnò.

— È un errante! - mormorò spaventato. - Un sant'uomo.

Senza aggiungere una sola parola, rimise il fucile in spalla e si inoltrò tra gli alberi secolari.

Malgrado tutto, rimasi come inchiodato al suolo e fissai gli occhi su quel sinistro vegliardo. Più d'una volta avevo sentito parlare di questa strana setta, alla quale il nostro popolo rivolge una così profonda venerazione. Potevo ora soddisfare la mia curiosità.

— Ecco il tuo bel progresso, Caino! - esclamò nel giro di qualche minuto l'errante, girandosi verso di me. — Hai estinto la tua sete di morte con il sangue del tuo fratello?

— Ma l'aquila non è forse un predatore? - replicai. - Non si fa bene a sterminarla?

— Ahimè! Sì, è un assassino, - disse con un sospiro il vegliardo; - l'aquila versa il sangue come tutti quelli che vivono. Ma siamo noi obbligati a fare altrettanto? Io non lo faccio, io ...; ma tu, ... sì, sì, anche tu, tu sei della razza di Caino, tu porti il suo marchio ...

Ero a disagio. — E tu, - gli domandai alla fine, - tu dunque chi sei?

— Io sono un errante.

— E che cos'è, un errante?

— Un uomo che fugge la vita ...

Posò al suolo il cadavere dell'uccello e mi scrutò; ora i suoi occhi avevano un'espressione d'infinita dolcezza.

— Pensaci bene, - riprese con voce profonda, - ripudia l'eredità di Caino; cerca la verità, impara a rinunciare, a disprezzare la vita, ad apprezzare la morte.

— Dove si trova la verità? Me ne potresti indicare il cammino?

— Io non sono un santo, - mi rispose; - io non sono affatto in possesso della verità. Ma ti dirò quello che so.

Fece qualche passo verso il tronco marcio d'un albero che era disteso nella radura e vi si sedette; io mi sistemai di fronte a lui su un blocco di pietra, le mani giunte sulle ginocchia, in attesa di ascoltarlo. La testa appoggiata sulle mani, guardò per qualche istante davanti a sé come per concentrarsi.

— Anch'io, - cominciò infine, - sono un figlio di Caino, discendente di quelli che hanno mangiato dell'albero della vita. Per spiare, sono condannato a vagabondare, a vagabondare fino al giorno in cui sarò liberato dalla vita ... Io stesso ho vissuto, ho goduto follemente dell'esistenza. Ho posseduto tutto quello che può abbracciare il desiderio insaziabile delle creature umane e ne ho riconosciuto l'inutilità. Ho amato e sono stato schernito, calpestato quando mi consegnavo anima e corpo; adorato quando mi burlavo della fortuna degli altri, adorato come se fossi un Dio! Ho visto l'anima che credevo sorella della mia e il corpo che il mio amore considerava sacro, io li ho visti venduti come una mercanzia qualunque. Ho trovato mia moglie, la madre dei miei figli, tra le braccia d'un estraneo ... Sono stato schiavo della donna e allo stesso tempo suo padrone, sono stato come re Salomone, che amava la quantità ... Sono cresciuto nell'abbondanza, senza preoccuparmi della miseria degli altri uomini; in una sola notte è crollato l'edificio della mia fortuna e quando bisognò seppellire mio padre, non avevo nemmeno di che pagarne la bara. Nel corso degli anni, ho lottato, ho conosciuto sconforto e crocci, fame e notti insonni, angoscia mortale e malattia. Ho conteso ai miei fratelli i beni materiali, contrapponendo scaltrezza a scaltrezza, violenza a violenza; ho ucciso e sono stato io stesso a due passi dalla morte, tutto questo per amore di quest'oro maledetto ... E ho amato lo stato del quale ero cittadino e la popolazione della quale parlavo la lingua; ho avuto onorificenze e titoli, ho prestato giuramento sotto le armi e sono partito per la guerra pieno di collera e d'ardore, ho odiato, ho ucciso quelli che parlavano un'altra lingua, non raccogliendo altro che vergogna e disprezzo... Come i figli di Caino, non ho affatto risparmiato le fatiche dei miei fratelli, né esitato a pagare con il loro sangue i miei piaceri. Poi, a mia volta, ho dovuto portare il giogo e piegarmi sotto lo scudiscio, ho faticato per gli altri, ho lavorato senza tregua e senza riposo per rimpinguare il mio guadagno. Felice o miserabile, ricco o povero, non paventavo che una cosa: la morte. Ho tramato solo all'idea di lasciare questa esistenza, ho maledetto il giorno nel quale sono nato per meditare sulla fine che ci attende. Che tormenti, finché ero ancora in attesa!... Poi ho avuto come una folgorazione. Ho visto la guerra dei vivi, ho visto la vita sotto la sua vera luce ...

Il vecchio scosse la testa e rimase assorto nelle sue riflessioni.

— E quale è la luce che tu possiedi? - gli domandai, dopo una pausa.

— Il primo punto è che voi altri, poveri folli, voi immaginate che Dio abbia fatto il mondo il più perfetto possibile e che vi abbia istituito un ordine morale. Errore fatale! Il mondo è difettoso, la vita è una prova, un infelice pellegrinaggio; tutto quello che vive, vive di assassinio e di furto.

— Così, secondo voi, l'uomo non è altro che una bestia feroce?

— Senza dubbio; la più intelligente, la più sanguinaria, la più crudele delle bestie feroci. Quale altro essere è così ingegnoso a opprimere i suoi simili? In ogni luogo non vedo che lotta e rivalità, che omicidio, saccheggio, furberia, asservimento... Ogni pena, ogni sforzo non ha altro movente che la vita; vivere a tutti i costi e trasmettere la propria miserabile vita ad altre creature!

La seconda verità, - continuò gravemente il vegliardo, - è che il godimento non ha nulla di reale; che altro è se non la fine di un bisogno che ci divora? Pertanto ciascuno corre dietro a questo vano miraggio e non può in definitiva che garantire la sua vita. Ma, credetemi, non è la privazione che ci rende miseri, è questa continua attesa d'una fortuna che non giunge, che non può mai venire. E cos'è mai questa fortuna che, sempre a portata di mano e sempre irraggiungibile, ci fugge davanti agli occhi dalla culla alla tomba? Me lo potete dire?

Scossi la testa senza rispondere.

— Cos'è dunque la fortuna? - continuò il vegliardo. - Io l'ho cercata dovunque s'agita il soffio della vita. La fortuna non è forse quella pace, che invano cerchiamo in questo mondo? Non è la morte? La morte che ci ispira tanto spavento? La fortuna! Chi non l'ha cercata anzitutto nell'amore, per finire a sorridere mestamente al ricordo delle sue gioie immaginarie! Quale umiliazione nel dirsi che la natura non illumina in noi questo fuoco divoratore se non per farci servire al raggiungimento dei suoi oscuri disegni! Essa si preoccupa bene di noi! Alla donna ha riservato così tante attrazioni in modo che possa ridurci sotto il suo giogo e dirci: Lavora per me e per i miei bambini!... L'amore, è la guerra dei sessi. Rivali implacabili, l'uomo e la donna dimenticano la loro ostilità innata in un breve momento di vertigine e d'illusione per poi separarsi, nuovamente più che mai desiderosi di combattersi.

Poveri stolti che credete di suggellare un patto eterno tra due nemici, come se poteste cambiare le leggi della natura e dire a una pianta: fiorisci, ma non appassire, e guardati bene dal fruttificare! ...

Iniziò a sorridere, ma senza amarezza né malizia; nei suoi occhi brillava la limpidezza tranquilla d'una luce superiore.

— Io stesso ho provato la maledizione che si accompagna alla proprietà ... Nata dalla sopraffazione e dalla scaltrezza, essa è causa di rappresaglie e ingenera discordia e misfatti senza fine. La cupidigia infernale spinge i figli di Caino a impossessarsi di tutto quello che capita loro a tiro; come se non fosse sufficiente che uno solo si prenda quello che basterebbe a migliaia di suoi simili, costui vorrebbe sistemarsi, lui e tutta la sua prole, per tutta l'eternità. Gli uomini lottano: chi per prendere, chi per difendere quello che ha già preso ... - Stese le braccia come per respingere una visione terribile. - Ma l'uomo solo non può sostenere la lotta con-

tro la moltitudine; allora si costituiscono combriccole che si chiamano comuni, popoli, stati. E le leggi vengono a sanzionare qualsiasi trasgressione. E il nostro sudore, il nostro sangue, sono monete per pagare i capricci di qualcuno che ama il fasto, le donne e lo strepito delle armi! La giustizia è alterata e quelli che alzano la voce in nome del popolo o vengono corrotti o vengono soppressi, e quelli che sono al suo servizio la derubano. Poi il derubato si ribella ed è ancora il malaffare che trionfa sulle rovine intrise di sangue! ... I popoli non sono che uomini in gran numero, né meno rapaci, né meno sanguinari dei singoli. È vero che la natura ci ha dato la distruzione come mezzo per esistere, che dappertutto il forte ha diritto di vita e di morte sul debole. Tutti i crimini della vita privata che la legge punisce, i popoli li commettono senza scrupolo gli uni contro gli altri. Ci si ruba, ci si depreda, si tradisce, si stermina in gran numero, sotto il paravento del patriottismo e della ragion di stato! ...

Il vecchio tacque per qualche tempo. — Il gran mistero della vita, - disse infine con tono solenne, - vuoi sapere qual è?

— Parla!

— Il mistero della vita è che ciascuno vuol vivere di rapina e di assassinio e che, invece, dovrebbe vivere delle sue fatiche. Solo il lavoro può affrancarci dalla miseria originale. Fin tanto che ciascuno cercherà di vivere a spese del prossimo, la pace sarà impossibile. Il lavoro è il tributo da pagare alla vita: lavora, se vuoi vivere e gioire. La nostra porzione di felicità è riposta nella fatica. Chi si riduce a non far niente è vittima del suo egoismo; la noia incurabile, il profondo disgusto della vita e la paura di morire lo seguono passo a passo ... La morte! Spettro terribile che si erge sul limitar della vita, la morte, accompagnata dai suoi sinistri accoliti, la paura e il dubbio. Uno non vorrebbe ricordarsene e sognare il tempo senza limiti di quando ancora non era nato. Perché dunque temere quello che siamo già stati e per così lungo tempo? Dappertutto la morte ci circonda, ci aspetta al varco, è penoso veder qualcuno cercar di fuggirla e implorare un'ora di sopravvivenza! Costoro capiscono così poco che la morte ci porta libertà e pace!... Meglio sarebbe non nascere, è vero, oppure, una volta nati, coltivare fino alla fine questo sogno ingannevole, senza essere abbagliati da queste visioni splendide e fallaci, per ripiombare in seguito e per sempre nel girone della natura! ...

Il vegliardo si coprì con le mani ruvide e abbronzate il volto solcato da rughe profonde e parve precipitare lui stesso in un sogno indefinito.

— Mi hai appena detto, - ripresi io, - quello che la vita ti ha insegnato. Non vuoi ora dirmi la conclusione?

— Ho intravisto la verità, - esclamò a gran voce l'errante, — ho capito che la vera fortuna è nella scienza e che è meglio rinunciare a tutto piuttosto che lottare per godere. E mi son detto: io non voglio più né versare il sangue dei miei fratelli né derubarli; ho lasciato la mia dimora e mia moglie per mettermi in cammino. Satana ha generato il mondo; è dunque un peccato appartenere alla Chiesa o allo Stato e il matrimonio stesso è un peccato capitale ... Sei cose costituiscono l'eredità di Caino: l'amore, la proprietà, lo stato, la guerra, il lavoro, la morte; è il legato di

Caino, il Maledetto, che fu condannato a essere errante e fuggitivo sulla terra. Il giusto nulla reclama di questa eredità, non ha né patria né rifugio, fugge il mondo e gli uomini, deve errare, errare, errare ... e quando la morte viene a prenderlo, bisogna che lui l'aspetti con serenità, sotto il cielo, nei campi o nella foresta, perché l'errante deve morire come ha vissuto, in stato di fuga ... questa sera ho creduto sentir avvicinarsi la morte, ma poi essa mi è sfilata via e io devo rimettermi in cammino per seguire le sue impronte.

Si alzò in piedi e prese il suo bastone.

— Fuggir la vita è il primo obiettivo, - disse, e un'espressione di serenità celestiale illuminò i suoi tratti. — Augurarsi la morte e cercarla è il secondo.

Mi lasciò e disparve ben presto nel bosco.

Restai solo, pensieroso; calò la notte intorno a me. Il tronco marcio cominciava a emettere un luore fosforescente, entro il quale diventava visibile un intero mondo di pianticelle parassite e di insetti indaffarati. Sognavo. Le immagini della giornata sfilavano davanti a me come quelle bollicine che si formano e scompaiono alla superficie dei corsi d'acqua, io le esaminavo senza paura e senza gioia. Vedevo il meccanismo della creazione, vedevo la vita e la morte riunirsi e trasformarsi l'una nell'altra, e la morte meno terribile della vita. E più mi richiudevo in me stesso, più tutto quello che mi circondava diventava vivo e mi parlava e mi colpiva: «Tu vuoi fuggire, povero stolto, ma non puoi, perché tu sei come noi. Le tue arterie pulsano all'unisono con le arterie della natura. Tu devi nascere, crescere, annullarti come noi, figlio del sole, non cercare di difenderti, non serve a nulla ...»

Un sussurro solenne corse tra le foglie; sopra la mia testa i lampadari eterni bruciavano nella loro calma sublime. Mi sembrò di vedere davanti a me la divinità triste e taciturna, che senza tregua partorisce e inghiotte; essa mi rivolse queste parole:

«Tu vorresti sederti in faccia a me come un essere a parte, povero presuntuoso! Tu sei l'increspatura sulla superficie dell'acqua che per un momento brilla sotto i raggi della luna per svanire poi nella corrente. Impara a essere modesto e paziente e a umiliarti. Se la tua giornata ti sembra più lunga di quella dell'effimero, per me, che non ho né inizio né fine, non è nulla di più d'un istante ... Figlio di Caino, tu devi vivere, tu devi uccidere; capisci una volta per tutte che tu sei mio schiavo e che la tua resistenza è inutile. E lascia perdere questa paura infantile della morte. Io sono eterna e immutabile, come invece tu sei mortale e mutabile. Io sono la vita, e i tuoi tormenti e la tua esistenza mi lasciano indifferente ... Tu come tutti gli altri; provenite da me e, presto o tardi, a me ritornerete. Vedi come in autunno gli insetti si trasformano in crisalidi, per proteggere le loro uova, poi muoiono tranquilli, nell'attesa della primavera. Tu stesso non muori ogni sera per rinascere l'indomani? E hai paura dell'ultimo sonno!

Io vedo con indifferenza la caduta delle foglie, le guerre, i flagelli che portano via i miei figli, perché nella morte io sono viva e immortale nella distruzione. Comprendimi e cesserai di temermi e di accusarmi; tu ti salverai dalla vita per tornare nel mio girone, dopo una breve angoscia».

Così mi parlò la grande voce. Poi si fece di nuovo silenzio. La natura rientrò nella sua tetra indifferenza e mi lasciò ai miei pensieri.

Mi prese un terrore indefinito; sarei voluto fuggire, mi alzai per uscire dalla foresta. Presto raggiunsi la pianura che si stendeva quieta sotto un cielo chiaro pieno di stelle. In lontananza, vedevo già il mio villaggio e le finestre illuminate di casa mia. Si fece in me una calma profonda e un desiderio ardente di scienza e di verità s'accese nell'animo mio. Come infilai il sentiero familiare attraverso campi e prati, scorsi a un tratto una stella che brillava nel cielo, e mi sembrò che mi facesse strada, come la stella dei Magi che cercavano la luce del mondo.

ARCHIVIO CATTANEO

Via Regina 43 22012 Cernobbio (CO)

T. +39031 513960 e fax +39031 3346984

info@cesarecattaneo.it



Chiese del Cammino: il Monastero di Samos

di José Fernández Lago

Canonico Teologo della Cattedrale di Santiago de Compostela

1. Ubicazione

Il Monastero di Samos si trova sul Cammino francese, nella Galizia, tra Triacastela e Sarria, a una quarantina di chilometri da Lugo, capitale della provincia. Questo monastero appartiene al municipio di Samos. Il paese si trova a 558 m di altitudine ed è fiancheggiato da tre montagne. Accanto al monastero passa il fiume Oribio, affluente del Miño.

Nell'antichità Samos appare col nome di Sámanos. Secondo il Padre Martín Sarmiento, quella voce proviene dello svedese o del gotico¹.

Nei tempi antichi Samos era luogo di riposo per i pellegrini che, attraverso la valle del Fiume Grande, Pascáis e Veiga di Reiriz, proseguivano fino a Barbadelo, passando da Vilasante, per arrivare a Portomarín, seguendo il cammino di Ferreiros e Cortes².

2. Origine del Monastero

È difficile precisare quando questo monastero ha incominciato la sua vita. Abbiamo qualche notizia da un'iscrizione in pietra. Si legge in essa che Ermefredo, vescovo della città di Lugo, aveva restaurato qualcosa che alludeva a un gregge che seguiva la regola santa dei Padri. Sembra che tale rimaneggiamento, fatto nel secolo VII, si riferisca al monastero. Questo ci fa pensare che quel monastero sia stato edificato almeno un secolo prima³. E che sia verosimile pensare che il monastero sia stato fondato da San Martino Dumense⁴.

3. I re di León e il Monastero, dalla metà del secolo VIII allo stabilimento delle consuetudini di Cluny

Spesso appaiono delle donazioni dei re: la prima della quale abbiamo notizie è stata quella del re Fruela I (756-768) all'Abate Argerico.

Quando Fruela I fu assassinato (anno 768), aveva un figlio di pochi anni, di nome Alfonso. I nobili elessero re Aurelio, nipote di Fruela. Munina Nuña (vedova di Fruela) e la sorella di Fruela Adosinda, che conoscevano bene l'abate Argerico e la sua comunità samonense, per evitare che ammazzassero pure il bambino e an-

¹ M. SARMIENTO, *Origen del nombre y casa de San Julián de Samos, Monasterio de Benitos en Galicia*, pp. 172-173, citado en M. ARIAS CUENLLAS, *Historia del Monasterio ...*, p. 25.

² H. DE SÁA BRAVO, *El Monacato en Galicia, I*, p. 446.

³ M. ARIAS CUENLLAS, *Historia del Monasterio de San Julián de Samos*, Samos 1992, p. 26.

⁴ San Martino di Dumia (sec. VI), vescovo, cristianizzatore della Galizia e del Portogallo [N.d.R.].

che per darli una formazione umana e cristiana adeguata, lo inviarono a Samos, dove rimase molto tempo⁵.

Il bambino formato a Samos, divenuto re Alfonso II, di soprannome Il Casto, chiese dai suoi sudditi rispetto per i possedimenti del monastero, a cui aggiunse il dono dei terreni intorno al monastero nel raggio di un miglio e mezzo.

Più tardi, il re Ramiro I concesse al vescovo Fatale⁶ tutte le possessioni che Fruela lì aveva dato all'Abate Argerico. Lo stesso fece Ordoño I nell'anno 856. Da quel che si conosce, il vescovo Fatale aveva sotto la sua giurisdizione anche il monastero di Samos. Lo stesso Ordoño I, tre anni più tardi, confermò all'Abate Ofilón tutte le possessioni concesse all'Abate Argerico⁷.

Dopo la morte di Ofilón, Ordoño I cedette o vendette tutte le possessioni di Samos a Audofredo e un altro monaco arrivati da Cordoba⁸, cosicché il monastero rimase privo di risorse, come si vede da un documento di Ordoño II nel 924. Dopo varie vicissitudini, Ramiro II nell'anno 931 ricostituì la comunità dei monaci, ricostituendo tutti beni del monastero a condizione che vi si ristabilissero una casa di preghiera e una comunità di gente di bene⁹.

I passi di ricostruzione della vita comunitaria passano dal fatto che il re chiese al venerabile Virila, abate di Penamayor (a 8 km da Samos) di aiutare a ricostruire l'antico monastero. Virila inviò diciassette monaci a Samos, che si dedicarono pienamente al lavoro monastico, come la santa regola prescriveva¹⁰. La situazione migliorò molto quando nella seconda metà del sec. XII il vescovo di Lugo don Juan (antico abate di Samos) propose che si affidassero alla riforma di Cluny. Nel 1167 si fece la scrittura, stabilendo le Consuetudini Cluniacensi, e suggerendo ai monaci che seguissero la Regola Benedettina, come facevano a Cluny e a Sahagún¹¹.

⁵ M. ARIAS CUENLLAS, "El Monasterio de Samos desde sus orígenes hasta el siglo XI", *Archivos Leoneses*, n. 70 (1981), p. 291; cfr. FLÓREZ, ES, 14, p. 369). Il figlio di Fruela e Munina Nuña è stato anche a Sobredo, un luogo vicino a Samos. Non si sa esattamente quanto tempo rimase da quelle parti: forse circa sette anni, tra il 768 e il 774, il tempo che trascorse dalla morte di Fruela al regno di Silo (M. ARIAS, *ibid.*, p. 292).

⁶ Arrivato a Samos per fuggire dalla Spagna musulmana. Lo si constata in un diploma regio di Ordoño I, dell'anno 853, dove il re conferma le concessioni di suo padre a Fatale. Si dà conto degli interventi di Fatale come vescovo di Samos in altri luoghi (M. ARIAS CUENLLAS, "El Monasterio de Samos desde sus orígenes hasta el siglo XI", *Archivos Leoneses*, n. 70 (1981), p. 296-297).

⁷ H. DE SÁA BRAVO, *El Monacato en Galicia, I ...*, p. 447.

⁸ M. ARIAS, "El Monasterio de Samos desde sus orígenes hasta el siglo XI", *Archivos Leoneses*, n. 70, (1981), p. 299.

⁹ H. DE SÁA BRAVO, *El Monacato en Galicia, I ...*, p. 449.

¹⁰ M. ARIAS, "El Monasterio de Samos desde sus orígenes hasta el siglo XI", *Archivos Leoneses*, n. 70 (1981), p. 311.314; cf P. de la Portilla, *El Monasterio de Samos*, León 1984, p. 14.

¹¹ H. DE SÁA BRAVO, *El Monacato en Galicia, I ...*, pp.449-451.

4. Incorporazione alla Congregazione di Valladolid

Nei secoli successivi (XIII - XVI) quando i nobili si appropriarono dei beni monastici, e non solo i monaci ma anche i contadini ne patirono le conseguenze, si pensò alla riforma monastica. Frutto di questa fu, nell'anno 1398, la fondazione del monastero di San Benedetto di Valladolid, che in poco tempo riuscì ad avere una quarantina di monaci. Un secolo dopo, i Re Cattolici richiesero alla Santa Sede il permesso per intraprendere la riforma dei monasteri della Galizia. I monasteri benedettini vennero fatti dipendere dal monastero di San Benedetto di Valladolid. A Samos la riforma di Valladolid si fece con una Bolla di Giulio II, nell'anno 1505. Così ebbe avvio una nuova fase per il monastero samonense. Ma, poco dopo l'insediamento del primo abate di Samos, Fr. Lope de la Barrera (1524-1553), ebbe luogo un forte incendio che distrusse il chiostro. L'abate cercò di farne un altro, ma la morte glielo impedì.¹²

I pellegrinaggi erano tanti, lungo il secolo XVI. Perciò, dato che il monastero non riusciva ad accogliere i pellegrini per mancanza di soldi, la comunità samonense ottenne dal Papa Paulo III la parrocchia di San Giacomo di Freituxe (aprile del 1538), in modo di poter offrire ai pellegrini il cibo e anche il vino¹³.

5. Dalla fine del secolo XVII fino alla confisca di Mendizábal

La comunità samonense crebbe e il numero di monaci raggiunse la cinquantina. Tanti di loro avevano gradi accademici. Spicca fra tutti Frai Benedetto Girolamo Feijóo, un monaco che cercò di lottare contro l'ignoranza e elevare il livello culturale della Spagna di quel tempo. L'abate José de Laguna intraprese la costruzione di un nuovo chiostro, affidandola a Padre Juan Vázquez, monaco architetto¹⁴. Prima della fine del secolo XVII nel monastero si stabilì una farmacia: se ne ha una prova documentale del 1690, e la conferma è data anche dalla presenza di vasetti farmaceutici in ceramica. L'esistenza di farmacia era molto importante per la gente della regione, per i poveri, ma in speciale per i pellegrini. I monaci adattarono all'assistenza della popolazione il luogo che si trova nei pressi del chiostro gotico, con una porta aperta verso l'esterno.

La vita del monastero poteva riassumersi nel motto *Ora et labora*, che da tempi antichi è stato il proprio dei monaci benedettini. Questi esercivano il mandato pastorale nella parrocchia del monastero e nei suoi priorati, e anche nelle parrocchie della giurisdizione dell'abate. In momenti difficili, come negli anni 1769-1793, l'abate Fr. Eladio de Nóvoa ordinò agli amministratori che non chiedessero l'importo delle rendite, ma che si conformassero con quello che spontaneamente dessero i lavoratori delle terre¹⁵. Ha anche molta importanza nel monastero la biblioteca, davanti alla quale sta scritto che un cenobio senza biblioteca è come un esercito senza armi.

¹² P. DE LA PORTILLA, *El Monasterio de Samos...*, p. 22.

¹³ P. DE LA PORTILLA, *El Monasterio de Samos...*, p. 23.

¹⁴ P. DE LA PORTILLA, *El Monasterio de Samos...*, p. 30.

¹⁵ P. DE LA PORTILLA, *El Monasterio de Samos...*, pp. 30-31.

Il monastero interruppe le attività nell'anno 1835 a causa della confisca dei beni della Chiesa, promossa da Mendizábal¹⁶: ma il governo mantenne la Farmacia consentendo al monaco farmacista di proseguire l'attività di cura dei malati. Mezzo secolo più tardi, il monastero viene occupato nuovamente dai monaci, che oggi continuano a viverci, lavorando e accogliendo i pellegrini, ed offrendo loro anche la possibilità di partecipare alle celebrazioni liturgiche.

6. L'arte di Samos e del suo Monastero

Vicina al Monastero, a circa cento metri, si trova la cappella di San Salvatore, nota anche come "Cappella del Cipresso" dall'albero millenario che la fiancheggia. Appartiene al secolo IX o X. Costruita con materiali rudi, ha una sola navata, un'abside e un arco trionfale visigotico.

Il monastero attuale ha una facciata barocca, con una scala monumentale e un'immagine di San Benedetto, opera di José Ferreiro. L'interno è opera del monaco Xoán Vázquez (secolo XVIII). Tra i resti più antichi, un portale romanico dei secoli XII/XIII, che sarebbe l'ingresso laterale dell'antica chiesa medievale, e anche capitelli e basi di colonne della chiesa¹⁷. Il chiostro tardogotico (secolo XVI), "delle Sirene o Nereidas", che prende nome dalla fontana che è al centro, è un lavoro di Pedro Rodríguez, e ha sostituito l'antico, distrutto dall'incendio. C'è anche un portico del Rinascimento. Alla fine del secolo XVII si fece un secondo chiostro, il più grande dei chiostri monastici di Spagna, di stile barocco manierista. Vi si trova la statua di Benedetto Girolamo Feijóo (che dà nome al chiostro), opera dello scultore galiziano Francisco Asorey, e inaugurata nell'anno 1947.

Il refettorio è un'ampia stanza rettangolare, con volta, contigua alla cucina. Pur essendo costruito alla fine del XVII secolo, ha ancora forme rinascimentali. In uno degli archi si legge la data di costruzione (1694).

Il Monastero subì molti danni nel 1951, essendo abate Fr. Mauro Núñez Pereira, a causa di un incendio che distrusse la metà del cenobio. I monaci, con l'aiuto di diverse istituzioni, lo hanno recuperato.

7. La chiesa del Monastero

Dedicata a San Giuliano (a cui è dedicato anche il Monastero), incominciata nel 1167, sino agli ultimi anni della prima metà del Settecento mantenne l'aspetto romanico.

La chiesa attuale ha forme architettoniche rinascimentali ma decorazioni manieriste e barocche. I lavori di modifica ebbero inizio negli anni 1604 e 1607, e fine

¹⁶ Juan Alvarez Mendizábal, ministro della reggente Maria Cristina di Borbone; nel 1835-1836 decretò la confisca dei beni ecclesiastici improduttivi [N.d.R.]

¹⁷ Su questa chiesa, dice P. DE LA PORTILLA: "A juzgar por dicha fachada, la iglesia era de amplias proporciones, de tres naves, de inspiración compostelana, con arcos de descarga en la fachada y en las naves que se prolongaban hasta la mitad del claustro grande, donde hoy se yergue la estatua del P. Feijóo. Fue derribada después del año 1734" ("El arte medieval en el arciprestazgo de Samos", en *Miscelánea Samonense. Homenaje al P. Maximino Arias, O.S.B.*, p. 59).

nel 1779, con la costruzione della scala di ingresso al tempio. Ha una pianta a croce latina, con tre navate e ancora un'altra nel transetto. I pennacchi della cupola recano le immagini di San Bernardo, San Ildefonso, San Anselmo e San Ruperto¹⁸. La decorazione interna comprendeva cinque pale, o *retablos*, commissionate (inizio '600) dall'abate Cristóbal de Aresti allo scultore Francisco de Moure¹⁹.

Se ne conservano due, e alcune delle statue che Moure aveva scolpito per le tutte le cinque pale. Della decorazione della pala dell'altare maggiore restano le statue raffiguranti probabilmente *San Giuliano e Santa Basilisa* (il patrono del Monastero e la sua moglie)²⁰ e un *Calvario*, col Cristo crocifisso²¹, la Madonna e San Giovanni Evangelista. Anche l'altare della Maddalena conserva elementi architettonici che probabilmente appartenevano a quella pala centrale²². Anche le pale collaterali, dedicate a San Giovanni Battista, Santa Caterina, la Madonna e San Benedetto, recavano sculture di Francisco de Moure. Un secolo più tardi lo scultore galiziano José Ferreiro aggiunse statue, tra le quali quelle di *San Rosendo, Santa Scolastica e Santa Gertrude*, ma la sua opera più importante resta la pala dell'altare maggiore, a cui diede l'aspetto attuale²³.

La sagrestia è stata edificata alla fine del secolo XVIII e nei primi anni del XIX. Di pianta ottagonale e volte stellate, contiene degli affreschi di Juan Parés (anno 1952) sulla vita del Cristo. Ha una cupola rotonda con volta a pennacchi, dove sono raffigurate le virtù teologiche e cardinali²⁴. Al centro della sagrestia c'è un reliquiario.

¹⁸ P. DE LA PORTILLA, "Samos", in *Enciclopedia Gallega*, 27, p. 186; cfr. H. DE SÁA BRAVO, *El monacato en Galicia*, I, p. 455.

¹⁹ P. DE LA PORTILLA, "El desaparecido retablo mayor de la antigua iglesia románica del Monasterio de San Julián de Samos. Estudio iconográfico", in *Miscelánea Samonense. Homenaje al P. Maximino Arias, O.S.B.*, pp. 145-146).

²⁰ Lo stato attuale di queste statue le rende irriconoscibili. In ogni modo, avendo presente la storia di questo monastero e il confronto con altre immagini, possiamo fondatamente pensare che raffigurino i Santi indicati.

²¹ Scolpito secondo il gusto del coevo scultore galiziano Gregorio Fernández, il Crocifisso ha il volto sereno e un delicato e leggerissimo panneggio. Peccato che non si possa recuperare la policromia originale, perché lo hanno ridipinto molti anni fa (P. DE LA PORTILLA, "El desaparecido retablo mayor de la antigua iglesia románica del Monasterio de San Julián de Samos. Estudio iconográfico", in *Miscelánea Samonense. Homenaje al P. Maximino Arias, O.S.B.*, p. 157). Il corpo del Crocifisso è pieno di equilibrio e armonia, dignità e nobiltà (*ibid.*, p. 158).

²² J. M. GARCÍA IGLESIAS, *La pintura manierista en Galicia*, Fund. Pedro Barrié de la Maza, 1986, p. 138. Citato in P. DE LA PORTILLA, "El desaparecido retablo mayor de la antigua iglesia románica del Monasterio de San Julián de Samos. Estudio iconográfico", in *Miscelánea Samonense. Homenaje al P. Maximino Arias, O.S.B.*, p. 149.

²³ P. DE LA PORTILLA, "Samos", in *Enciclopedia Gallega*, 27, p. 187.

²⁴ Cf B. CEGARRA, *Guía da arte de Galicia*, Vigo 1992, p. 382.

8. Il monastero di Samos e i pellegrini che arrivano oggi

Attualmente i pellegrini vanno da Triacastela a Sarria passando da Furela, Pintín e Calvor, oppure da San Xil, Real e Samos, per unirsi dodici chilometri più avanti, a Sarria. Chi segue il primo percorso, più breve, non passa da Samos per arrivare a Sarria.

L'arrivo a Samos è molto piacevole. I monaci, dopo anni di scarsa attenzione, offrono una buona accoglienza ai pellegrini, dando loro la possibilità di partecipare alle funzioni religiose del monastero.

La tranquillità che si trova in quel paese, unita all'affabilità degli abitanti, fanno di Samos un luogo gradevole, che offre accoglienza pacifica ai pellegrini, e chi sceglie di percorrere la variante che passa dal Monastero vi trova un luogo di gioia e di tranquillità.

A Sarria le cose cambiano: qui i pellegrini diventano moltissimi, anche perché una grande percentuale di loro partono da quel posto, il più vicino a Santiago (cento chilometri) per potere ottenere la *Compostela*, ovvero il “*testimonium*” scritto del pellegrinaggio.



Samos: il monastero

La Via degli abati

di Mario Pampanin

docente universitario e presidente dell'Associazione Amici di San Colombano (Bobbio)

Relazione tenuta dall'autore in occasione del Convegno "Il Medioevo di viandanti e pellegrini tra spiritualità ed arte", organizzato dalla Diocesi di Piacenza-Bobbio (Piacenza, 26-27 maggio 2016). La relazione comprova l'importanza romea dell'antico percorso ora noto come "Via degli Abati".

1. Incomincio con una breve citazione in latino medievale, che ci aiuta ad entrare, oltre che nel tema, nell'atmosfera del passato e nel clima del pellegrinaggio medievale. Sentiamo: *Quidam autem Francigena/ orationis causa iter Romam agens/ transitum habuit iuxta iam factam speluncam*: "Un pellegrino proveniente dalla Francia e diretto a Roma per devozione, giunto - sottinteso - a Bobbio, passò vicino alla Spelonca di San Colombano con l'eremo già completato e, saputo che da quelle parti c'era una chiesetta costruita dal Santo, vi andò per pregare. [...] Recatosi poi a Roma e visitati i luoghi santi, se ne ritornò quindi in Francia"¹.

Così racconta una fonte della seconda metà del X secolo, e precisamente un'operetta agiografica intitolata *Miracula Sancti Columbani*, composta da un monaco dell'abbazia di Bobbio² e tradotta più volte negli ultimi anni anche in italiano, - inizialmente per merito di mons. Ponzini³.

In questa preziosa testimonianza medievale l'arrivo di un pellegrino francigena che in viaggio per Roma passa per Bobbio, rendendovi omaggio al ricordo di San Colombano, non viene riferito come un fatto insolito o singolare; ciò che risulta singolare e strano, e che pertanto viene ricordato, è soltanto il comportamento di questo particolare pellegrino che, per un eccesso di devozione, asporta di nascosto un frammento di reliquia (un pezzetto della croce assiduamente venerata in vita dal Santo) per tenerla poi sempre con sé; e poiché la reliquia si rivela miracolosa, assicurando tra l'altro la guarigione di suo fratello da gran tempo affetto da epilessia, il nostro francigena sente il bisogno di ritornare dopo molti anni a Bobbio e di rivelare ai monaci tutta la vicenda.

Una vicenda che ovviamente a noi qui interessa perché ci attesta in modo esemplare come in età medievale ci fossero pellegrini diretti a Roma che, una volta superato il corso del Po, invece di seguire il più usuale percorso della pianura (e dunque la Via Francigena poi documentata da Sigerico), sceglievano di prendere

¹ *Miracula Sancti Columbani*, capitolo IV.

² Il testo manoscritto, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, è stato edito da Harry Breslau nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXX, Hannover 1934, pp. 993-1015.

³ D. PONZINI, *I Miracula di San Colombano in occasione della Traslazione a Pavia nell'anno 929*, in *Archivum Bobiense*, xxxii, 2010, pp. 223-297. V. ora anche *Miracula sancti Columbani* (a cura di Alain Dubreucq e Alessandro Zironi), Firenze 2015.

subito la via dei monti e di attraversare l'Appennino passando da Bobbio, ai piedi del monte Penice; secondo un itinerario che si concludeva a Pontremoli, cioè alle porte della Toscana, dove era poi possibile riprendere il percorso francigeno principale in direzione di Lucca e di Roma.

È questo l'itinerario di viaggio e di pellegrinaggio che, con denominazione moderna e peraltro appropriata, viene oggi indicato come *Via degli Abati*; un percorso appunto di cui ci vogliamo ora brevemente occupare⁴.

2. Viene anzitutto spontaneo chiedersi per quali ragioni dei pellegrini diretti a Roma potessero decidere di passare per Bobbio.

La prima ragione - d'altronde intuitiva - è che Bobbio, con la sua abbazia, era strettamente legata alla memoria di San Colombano, cioè a uno dei santi medievali più conosciuti e venerati durante il primo medioevo; per cui la sua tomba, conservata appunto a Bobbio, diventa quasi subito meta di viaggi devozionali e di pellegrinaggi [così come in seguito anche quelle dei santi abati suoi successori]; a partire non solo dai territori circostanti, ma anche da remote regioni europee.

Non si può dimenticare infatti la iniziale estesa notorietà di Colombano come fondatore e legislatore monastico, "padre di monaci", assimilabile alla stessa figura di San Benedetto; la cui regola (intendo di Colombano) è stata per un certo tempo - cioè il VII secolo - "più diffusa in Europa della stessa regola benedettina"⁵: tanto che entro la fine di quel secolo si contano in giro per l'Europa (soprattutto in Francia) un centinaio circa di fondazioni monastiche di origine colombaniana.

Ma va poi ricordata anche la diffusa fama di Colombano come taumaturgo, come santo guaritore, che in certe regioni - come ad esempio la Bretagna - accompagna la sua devozione, specie in rapporto al vasto ambito delle malattie nervose e mentali; e questo grazie ai numerosi episodi in cui il Santo da vivo aveva liberato dai loro demoni non pochi ossessi⁶.

Ben si spiegano dunque - variamente documentati - tanto i viaggi devozionali che hanno come meta Bobbio a partire dai vari centri monastici colombaniani (come Luxeuil in Francia piuttosto che San Gallo in Svizzera), quanto gli arrivi di pellegrini provenienti anche da altre zone, incominciando naturalmente da quelle del mondo irlandese e britannico. Sono pellegrini ecclesiastici e laici, personaggi

⁴ In argomento v. G. MAGISTRETTI, *Contributo per una ricerca su la "Via degli Abati" di Bobbio: da Bobbio a Pontremoli per Roma*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale, Bobbio, 1-2 ottobre 1999 (editi da Flavio G. Nuvolone), *Archivum Bobiense, Studia III*, Bobbio, 2000, pp. 287-302; P. CHIAPPELLONI, *Un cammino per Roma attraverso Bobbio: La "Via degli Abati"*, in *Archivum Bobiense*, xxvi, 2004, pp. 373-394.

⁵ Papa Benedetto XVI, *Udienza Generale dell'11 giugno 2008: San Colombano*.

⁶ E non a caso - come abbiamo appena visto - anche il morbo da cui per merito di San Colombano viene risanato il fratello del pellegrino francigena è proprio l'epilessia. Per altri riferimenti su "questa prerogativa della guarigione donata dal Signore al suo servo Colombano" (*Miracula*, cap. IV) v. M. PAMPANIN, *Colombano taumaturgo*, in *La basilica di S. Colombano* (a cura di Piero Coletto), Bobbio, MMXV, p. 85 e ss.

pubblici e semplici privati, uomini e donne; due nomi per tutti: la regina longobarda Teodolinda e così pure suo figlio, il re Adaloaldo, le cui visite a Bobbio *devotionis causa*, ovvero *ob amorem patris ... Columbani*, ci sono espressamente attestate in un diploma sovrano del 622⁷.

Non di rado si tratta di pellegrini irlandesi che, nel corso del viaggio verso Roma (o talora anche verso la Terra Santa), giunti a Piacenza o a Pavia deviano verso Bobbio per rendere omaggio alla tomba del loro connazionale San Colombano. E d'altronde è ben noto che nel corso dei pellegrinaggi medievali era consueto passare per quelle località dove fossero ospitate importanti reliquie di santi (anche a costo di allungare eventualmente il cammino).

3. Ma questo passaggio di pellegrini per Bobbio e quindi per la Via degli Abati ben si spiega anche per un'altra ragione, e cioè per la circostanza che Bobbio e la sua abbazia erano e sono poste proprio lungo uno degli itinerari più diretti che dalla pianura del Po consentivano di superare gli Appennini in direzione dell'Italia centrale e di Roma⁸.

Oggi l'idea di prendere la via dei monti e di passare per Bobbio volendo andare a Roma ci sembra davvero un'idea "peregrina" (specie se si conosce la strada di Valtrebbia). Ma così non era, ai tempi di Colombano, per i Longobardi, interessati ad assicurarsi comunque un collegamento viario tra la capitale del regno (Milano o Pavia) e i ducati dell'Italia centro-meridionale, passando per Lucca - capoluogo della Tuscia - in direzione di Roma; che è poi l'esigenza - come ben sappiamo - che sta all'origine della Via Francigena e che condurrà in progresso di tempo ad attraversare l'Appennino utilizzando specialmente il passo della Cisa (o di monte Bardone), dove appunto transita la Francigena di Sigerico; ma almeno inizialmente, fino a quando cioè la zona della Cisa è rimasta saldamente in mano ai loro nemici Bizantini, i Longobardi hanno dovuto utilizzare percorsi diversi, più spostati verso occidente.

Ora, se si prova a tracciare su una carta geografica una linea che unisca Pavia con Lucca, si può verificare con sorpresa che questa linea, dopo aver puntato verso il monte Penice, la vetta appenninica più prossima alla pianura, attraversa di seguito le zone di Bobbio, di Borgotaro e infine di Pontremoli, tra loro quasi perfettamente allineate, individuando così un percorso intervallivo trasversale che interseca in successione le valli dei fiumi Tidone, Trebbia, Nure, Ceno e Taro; un percorso

⁷ V. diploma di Adaloaldo re al monastero di Bobbio e ad Attala abate del medesimo, Pavia 25 luglio 622: *Dum devotionis causa ... beatorum apostolorum [Petri et Pauli] aulam [basilicam sitam in Ebobio] venissemus, ubi bone memorie pater noster dominus Columbanus corpore quiescit ...*

⁸ Sulla direttrice stradale, privilegiata nei secoli VII-VIII, che da Pavia attraverso l'Oltrepò conduceva al monte Penice ed a Bobbio per poi raggiungere, con un tracciato intervallivo, la Val di Taro e arrivare in Toscana v. già R. STOPANI, *Prima della Francigena: Bobbio nel sistema delle vie di pellegrinaggio dell'alto medioevo*, in *La fondazione di Bobbio* cit., p. 167 e ss.

certo più impegnativo di quello fattibile lungo la pianura e che, proprio per questo, tendeva ad essere il più possibile diretto e lineare.

Ed è anche a servizio di questo itinerario, oltre che per altre ragioni, che i sovrani longobardi indirizzano la nuova fondazione monastica di San Colombano proprio a Bobbio, ai piedi del Penice, la porta settentrionale dell'Appennino; e che poi dotano l'abbazia di estesi possedimenti, distribuiti non a caso proprio lungo l'ideale asse di collegamento da nord - ovest a sud-est che corre tra Lucca e Pavia, ossia tra l'Italia nord-occidentale longobarda e l'Italia centrale; così che l'abbazia diventa la principale presenza a supporto del percorso appenninico, di cui è chiamata ad assicurare il controllo e la cura (compresa la manutenzione di ponti e di tracciati, oltre che la gestione delle necessarie strutture di accoglienza e ospitalità).

4. Non può dunque sorprendere che sin dal VII secolo il monastero di Bobbio accoglia pellegrini tanto come meta ultima di viaggi devozionali sulla tomba di san Colombano quanto come tappa intermedia di pellegrinaggi in direzione di Roma o di ritorno da essa (ma talora anche dal santuario di San Michele sul Gargano o dalla stessa Terra Santa); con l'esito che l'itinerario appenninico della Via degli Abati si presenta insieme come percorso devozionale specificamente colombaniano e al tempo stesso come itinerario "romipeto", che storicamente anticipa nella prima età longobarda l'avvento della Francigena, per rappresentarne in seguito una possibile variante montana; il tutto con il risultato di coinvolgere ulteriormente il territorio piacentino nella rete di itinerari di fede non solo locali.

Beninteso, la Via appenninica non serve solo ai pellegrini o più in genere ai comuni viandanti ma anche - com'è intuitivo - ai dignitari e funzionari longobardi e ancora più ai monaci ed agli abati successori di Colombano; i quali muovendo da Bobbio continuano a farsi viandanti e pellegrini tanto verso Roma che verso Milano, sia per devozione che per le cure del loro ufficio⁹; per cui l'itinerario che oggi indichiamo come via degli Abati diventa il tramite elettivo dell'abbazia con il resto del mondo, sia per i rapporti con il territorio amministrato che per quelli con la Santa Sede e con Roma, da cui essa direttamente dipende, così come con i sovrani del regno italico e dunque con la corte di Pavia, da cui dipendono invece i suoi beni.

L'odierna denominazione di *Via degli Abati* si rivela dunque persuasiva ed appropriata; certo, forse e senza forse in epoca medievale la Via non si chiamava ancora così; ma questa non è certo una ragione sufficiente per metterne in discussione la storicità: perché sarebbe come pretendere che la Via Francigena

⁹ Come San Bertulfo, che forse va a Roma per ottenere una diretta dipendenza dell'abbazia dalla Sede apostolica (GIONA, *Vita di S. Colombano e dei suoi Discepoli*, Lib. II, P. III, 2.); o come Sant'Attala, che si reca in pellegrinaggio a Milano, dove va in giro a visitare le chiese e i luoghi santi, oltre a curare i rapporti con la corte longobarda, da cui dipendono i beni dell'abbazia (ivi, Lib. II, P. I, 4.). E così faranno in seguito anche altri abati, senza parlare dei monaci, alcuni dei quali si trovano ad esempio a Pavia già nei primi anni dopo la morte di Colombano (ivi, Lib. II, P. IV, 1.).

non esistesse ai tempi dei Longobardi per la sola ragione che all'epoca non si chiamava ancora così¹⁰.

5. Ma dobbiamo ora chiederci: da dove muovono i pellegrini che raggiungono Bobbio? e dove passano e dove fanno tappa, trovandovi ospitalità? Che equivale a chiedersi: qual era più in dettaglio (e qual è oggi) il percorso della Via degli Abati?

Qualche indicazione ci viene anzitutto dalla rete di strutture di accoglienza che i monaci di Bobbio tengono aperte non solo all'interno dell'abbazia, ma anche lungo le principali direttrici di provenienza dei pellegrini¹¹, oltretutto lungo la stessa Via degli Abati. Si tratta di xenodochi ed hospitali (come dire ostelli e foresterie o talora infermerie) che si trovano distribuiti in diverse località, dove servono al sostentamento o alla cura dei poveri locali ma pure all'alloggio di viandanti e pellegrini; ed è anche grazie alla loro distribuzione che, pur senza volerne esagerare la valenza sintomatica, possiamo conoscere meglio l'andamento degli itinerari.

Uno snodo importante di questa rete è anzitutto la città di Piacenza, dove i monaci di San Colombano sono almeno inizialmente presenti con lo xenodochio della S. Risurrezione e con quello di Santa Brigida. A Piacenza i pellegrini fanno tappa non solo giungendo attraverso la Francigena ma anche scendendo dai valichi delle Alpi centrali, dopo aver toccato la zona del lago di Costanza (con San Gallo) e l'alta valle del Reno. Tra essi non mancano ovviamente gli Irlandesi, alcuni dei quali - come già accennato - passavano certo per Bobbio prima di dirigersi a Roma; e non a caso il vescovo di Fiesole Donato, lui pure irlandese, nell'anno 850 dona al monastero di Bobbio la chiesa di S. Brigida (la santa nazionale irlandese) e le relative pertinenze, con l'incarico d'installarvi una piccola comunità monastica colombaniana e di ospitare i pellegrini suoi connazionali.

L'atto di donazione di Santa Brigida risulta compiuto dal vescovo Donato a Pavia, dove egli aveva buoni rapporti con la corte carolingia, ma anche verosimilmente con i monaci di San Colombano, che a Pavia tenevano aperto un altro importante xenodochio con relativa chiesa, intitolata a San Colombano, proprio sull'asse di traffico utilizzato per Piacenza ed anche per Bobbio. E anche per questo Pavia, ben noto punto nodale degli itinerari del tempo, era un'altra tappa importante nel cammino di avvicinamento all'abbazia bobbiese.

Ma c'erano anche pellegrini che seguivano un'ulteriore direttrice, ossia quella proveniente dalla Val di Susa e da Torino lungo l'antica via Fulvia, che a Tortona si immetteva poi sulla Postumia; e da Tortona si poteva quindi proseguire per Piacenza ma anche risalire l'Appennino verso il Penice e Bobbio, lungo la via della Val Staffora, dove appunto si incontrava, nei pressi di Varzi, un altro xenodochio bobbiese, quello di San Martino di Caniano.

¹⁰ Dimenticando però in tal modo la lezione manzoniana che i nomi, rispetto alla realtà dei fenomeni, altro non sono che "puri purissimi accidenti".

¹¹ Per il quadro d'insieme v. F. G. NUVOLONE, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio: dall'inizio ai "Miracula Columbani" (VII - X s.)*, in *La fondazione di Bobbio* cit., p. 91 e ss.

6. Sia che muovessero da Piacenza piuttosto che da Pavia o da Tortona i pellegrini diretti a Bobbio ed eventualmente intenzionati a proseguire per Roma puntavano tutti, nella prima parte del loro cammino, in direzione del monte Penice, autentico crocevia di itinerari.

Da Piacenza si risaliva come ovvio la Valtrebbia, mentre da Tortona si utilizzava - come appena detto - la Val Staffora. Da Pavia invece si seguiva qualcuna delle tante piccole valli che discendono dal Penice verso la pianura, aprendosi a ventaglio tra la Valtrebbia e la Val Staffora: come la Val Tidone, la Val Versa, la Valle Scuropasso, etc.; per cui i percorsi tra Pavia e Bobbio potevano (e possono) risultare almeno parzialmente diversi.

Tant'è che, ad esempio, quando i monaci di Bobbio nell'anno 929 trasferiscono per qualche tempo le spoglie di San Colombano a Pavia, intendendo rivendicare alcuni possedimenti che erano stati loro usurpati, all'andata seguono un certo tragitto ed al ritorno ne seguono invece uno diverso; che tra l'altro, intendendo toccare le proprietà monastiche rivendicate, non sono neppure i tragitti più diretti e brevi¹².

La lunghezza del percorso più diretto ci viene attestata invece da Paolo Diacono, il noto storico dei Longobardi, il quale precisa in quaranta miglia (cioè in circa 60 chilometri) la distanza tra l'abbazia di San Colombano e la capitale sul Ticino. Si tratta all'evidenza della distanza viaria tra i due luoghi¹³, mentre quella geografica (la c.d. distanza in linea d'aria) è minore (circa 50 chilometri); il che sta però ad indicare che l'usuale itinerario tra Pavia e Bobbio attraverso l'Oltrepò aveva un andamento tendenzialmente rettilineo (che tendeva appunto ad avvicinarsi il più possibile a quello di una ideale linea retta).

Andamento rettilineo (oggi riproposto nella Via degli Abati) che nella zona collinare dell'Oltrepò coinvolge la dorsale tra la Valversa e la Valle Scuropasso seguendo il relativo percorso di crinale; su cui si trova non a caso la località di Cella, sede in età medievale - a quanto pare - di una antica chiesa di San Colombano e di una dipendenza monastica bobbiese¹⁴, poste esattamente a metà strada tra Pavia e Bobbio e dunque verosimile luogo di sosta e di pernottamento di un viaggio

¹² Il corteo della Traslazione, "come non transitò per tutti i possessi dell'Oltrepò che venivano rivendicati, così non utilizzò necessariamente i migliori collegamenti" (ID., p. 105); per cui il percorso effettuato dai monaci nell'occasione non vale come riferimento obbligato ed esemplare per ricostruire il tracciato abitualmente seguito in antico nei collegamenti tra Bobbio e Pavia.

¹³ Già per il Maestri "par chiaro che qui Paolo Diacono ci dà la lunghezza della strada in uso a quel tempo tra Pavia e Bobbio": cfr. A. MAESTRI, *L'itinerario di S. Colombano da Pavia a Bobbio*, in *Bobbio e la Val Trebbia. Studi raccolti in occasione del 2° Convegno storico tenuto a Bobbio* [nel 1962], a cura della Sezione di Piacenza della Deputazione di storia patria per le provincie Parmensi, Piacenza, Biblioteca storica piacentina, 1963, p. 18.

¹⁴ In proposito v. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002, p. 82, nota 134.

che si compiva in due giorni, secondo le percorrenze medie del tempo (di circa 20 miglia al giorno)^{15 16}.

Lungo il crinale, procedendo, si incontra poi la località di Canevino (dove è attestato anche il passaggio dei monaci durante la traslazione delle reliquie), per scendere quindi nel solco dell'alta Valtidone, a monte di Caminata, e risalire la valle in direzione del Penice, passando per la zona dello xenodochio (peraltro più tardi) di San Silverio. Le pendici del Penice si superavano poi - come ora - nei pressi di Pietra Corva, sopra l'antico abitato di Grazzi (che si incontra già nel diploma di Adaloaldo per Attala del 622), dove sin dall'età longobarda era attestato (in documenti di Liutprando) il passaggio di una "via publica", confinante con le terre del monastero bobbiese; mentre poco più avanti si incontrava, proprio nella zona di valico, l'*hospitale* di Castropedano (gestito peraltro, almeno a partire da un certo tempo, dal monastero gemello di San Paolo di Mezzano)¹⁷. Superato il Penice e scendendo di seguito per la via detta di Squera (cioè delle Scale) il pellegrino approdava infine a Bobbio dove veniva accolto all'abbazia.

7. Una volta giunti a Bobbio, se pur provenendo da direzioni diverse, tutti i pellegrini ricevono infatti ospitalità (*victum et hospitium*: come dire vitto e alloggio) nei locali per loro esistenti all'interno del monastero, affidati alle cure del monaco *hospitarius*, il predecessore dei moderni "hospitaleri". Per felice combinazione anche oggi la Casa di accoglienza per i pellegrini gestita a Bobbio dalla parrocchia del Duomo si trova proprio negli spazi dell'antico *hospitale*.

Dopo aver compiuto le debite devozioni e reso omaggio alla tomba di San Colombano i pellegrini devono però rimettersi in viaggio, chi per ritornare alla propria casa chi invece per raggiungere l'ulteriore meta di Roma. Prima di ripartire qualcuno si procura qualche *souvenir* (non tutti per fortuna fanno come il Francigena conosciuto all'inizio), altri al contrario lasciano al monastero qualche oggetto di devozione a ricordo del loro passaggio (come oggi se ne vedono in una preziosa raccolta nel museo dell'abbazia; tra cui tanti piccoli reliquiari portatili, che i pellegrini usavano recare con sé)¹⁸.

¹⁵ E questo potrebbe ben spiegare la presenza proprio nella stessa zona, nei pressi di Begoglio - almeno secondo qualche opinione: su cui *ibidem* - anche di un apposito xenodochio bobbiese, quello di Auliano, dedicato a San Benedetto.

¹⁶ I monaci della Traslazione, che procedevano processionalmente, ne impiegano tre, come d'altronde gli odierni pellegrini.

¹⁷ Di cui pure andrebbe ricordato il ruolo non secondario svolto a supporto del percorso dall'Oltrepò alla Toscana in direzione di Roma (su cui v. R. STOPANI, *op. cit.*, pp. 172-175).

¹⁸ Su queste importanti testimonianze materiali del passaggio di pellegrini a Bobbio, tuttora oggetto di studio da parte dell'autrice, v. E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale: fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico*, Atti della giornata di studio (Genova, 14 ottobre 2010), p. 87 e ss.

A questo punto potrebbe essere un'idea l'accompagnarci, almeno idealmente, a qualcuno dei pellegrini che riprendono il cammino per Roma, per vedere qual è il percorso che essi seguono; come dire qual è il percorso che anche oggi si segue quando si decide di percorrere la Via degli Abati partendo da Bobbio¹⁹.

Allora: attraversato il greto della Trebbia sullo storico ponte Gobbo si risale il fianco della valle fino alle antiche celle monastiche di Santa Cecilia e di Coli, si passa accanto alla Spelonca di San Colombano e si valica il crinale del monte Aserei per scendere quindi in Valnure. Dalla Valnure, toccando Farini e Groppallo (con la sua grandiosa chiesa a 1000 m di altezza), si prosegue verso la Valceno attraverso il valico di Linguadà posto presso Boccolo dei Tassi, dove un tempo si incontrava l'importante *hospitale* di San Pietro²⁰. Si giunge così, avvistando l'imponente castello dei Landi, nella zona di Bardi, dove pure esistevano possedimenti del monastero di Bobbio, per poi proseguire, toccando Monastero di Gravago e San Cristoforo, fino a Borgovalditaro, nei cui pressi si trovava un'altra dipendenza bobbiese con la chiesa dedicata a San Colombano.

Questa struttura funzionava da vera e propria stazione di sosta (con tanto di cambio di cavalli) per gli Abati di Bobbio nel corso dei viaggi a Roma allo scopo di raggiungere la Curia papale; tanto che ancora nel 1204 è previsto l'impegno del sacerdote che ha in cura detta chiesa di fornire all'abate ospitalità e quant'altro necessario (compreso il cambio di quattro cavalli e l'accompagnamento di sei uomini) in occasione del suo passaggio durante il viaggio di andata e di ritorno da Roma²¹. Segno che la Via degli Abati, oltre a non essere affatto una fantasia moderna, ha conservato a lungo, pur dopo l'affermarsi della Via Francigena, una sua reale operatività.

¹⁹ In proposito cfr. la ricostruzione ragionata proposta da Giovanni Magistretti, promotore della riscoperta della Via degli Abati, in *La via degli abati*, estratto dall'*Archivio Storico per le Province parmensi*, vol. LVIII, 2006, pp. 1 - 20.

²⁰ Di cui negli ultimi decenni sono stati ritrovati i ruderi: *ivi*, p. 10.

²¹ V. documento 13 giugno 1204, in *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio* (a cura di C. CIPOLLA e G. BUZZI), vol. II, Roma 1918, p. 320: "... *recipere et servire eundem abbatem in suprascripta ecclesia ... in eundo et redeundo de curia Romanæ, cum quatuor equitaturis et sex hominibus*".

L'importanza di questa "sicura notizia di una vera e propria stazione di sosta" organizzata a Borgotaro a servizio degli abati di San Colombano sulla via di comunicazione tra Bobbio e Roma passante dal Pontremolese veniva già sottolineata, quale indicazione non sospetta dell'esistenza medievale della Via e della sua utilizzazione istituzionale da parte degli abati di Bobbio, già alla metà del secolo scorso, in occasione del convegno storico su "San Colombano e la sua opera in Italia" (Bobbio, 1- 2 settembre 1951): cfr. M. GIULIANI, *La chiesa di S. Colombano di Pontremoli*, in *Studi raccolti a cura della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, della Società Pavese di Storia Patria, della Società Storica Lombarda, della Società Ligure di Storia Patria, della Società di Storia e Arte di Voghera*, Bobbio, 1953, p. 153.

Superando da ultimo il passo del Borgallo e discendendo la valle del Verde il cammino sfocia in Toscana e si conclude a Pontremoli, dove pure esisteva una chiesa dedicata a San Colombano e dove il pellegrino ritrovava, come oggi, il percorso della Via Francigena di Sigerico. Ma questo pellegrino che a Pavia o a Piacenza aveva deviato per Bobbio e pregato sulla tomba di San Colombano trovava ancora occasione di ricordarsene giungendo a Lucca ed incontrandovi, al margine della città e in direzione di Roma, una ulteriore e importante struttura di accoglienza, la diaconia o Spedale di San Colombano, anch'essa sorta con la relativa chiesa già in età longobarda.

8. E qui dobbiamo abbandonare il nostro pellegrino che prosegue verso Roma per chiederci brevemente, soddisfacendo un'ultima curiosità: che ne è oggi della *Via degli Abati*?

Com'è avvenuto e sta avvenendo per molti percorsi devozionali, anche la *Via degli Abati*, riscoperta a partire dal 2000 (grazie anche ad un convegno nazionale), è oggi al centro di un rinnovato interesse non solo dei pellegrini ma di tutto il movimento dei camminatori: al desiderio di ripercorrere un'antica via sulle orme di chi ci ha preceduto si unisce il piacere di conoscere un territorio che, tra colline e paesaggi di media montagna, è tra i più belli e incontaminati dell'Appennino settentrionale.

Attualmente la Via rappresenta così un itinerario escursionistico ben conosciuto ed apprezzato dai camminatori ed è spesso segnalata come uno dei cammini più suggestivi in Italia; è considerata inoltre come la variante di montagna della via Francigena, che offre ai pellegrini un possibile percorso alternativo nell'attraversamento dell'Appennino; un percorso in completa sicurezza, dato che si svolge tutto su sentieri, mulattiere e strade forestali o su strade secondarie di montagna, con traffico ridotto o pressoché inesistente.

La *Via degli Abati* è lunga circa 195 km. (125 per chi parte da Bobbio), che sono percorribili in 8/10 tappe (o in 5/6 da Bobbio) e che si svolgono attraverso zone ricche non solo di bellezze paesistiche e ambientali e di secoli di storia, di cultura e di devozione religiosa, ma anche della perdurante cordialità e ospitalità delle popolazioni locali. Lungo il cammino è funzionante una essenziale rete di strutture di accoglienza (ostelli, canoniche, agriturismi, alberghetti di montagna). Il percorso, interamente segnato e georeferenziato, dispone delle tracce GPS e di specifiche carte escursionistiche, oltre che di due diverse guide a stampa pubblicate da case editrici nazionali²²; una delle quali, quella edita da Terre di mezzo, in soli tre anni già ufficialmente esaurita; senza dimenticare poi l'apposito sito web della Via - www.viadegliabati.com.

²² V. Francesca COSÌ, Alessandra REPOSSI, *La Via degli Abati, Guida pratica e spirituale*, Ancora, Milano 2013, pp. 1-106; Niccolò MAZZUCCO, Luciano MAZZUCCO, Guido MORI, *Guida alla Via degli Abati*, Terre di mezzo, Milano 2013, pp. 1-106.

Ogni anno la Via è interessata dalla *Abbots Way*, una manifestazione non competitiva di corsa in natura tra Bobbio e Pontremoli (la più lunga in territorio italiano), con la partecipazione di centinaia di appassionati. Nell'anno appena trascorso, ricorrendo il XIV centenario della morte di San Colombano, la Via ha inoltre registrato anche un'accresciuta affluenza di pellegrini, in aggiunta alle centinaia di escursionisti che abitualmente vi transitano (a piedi, in bicicletta o anche a cavallo).

Per questo la Regione Emilia Romagna proprio nelle scorse settimane ha inserito anche la Via degli Abati, accanto alla Via Francigena, tra gli itinerari di pellegrinaggio proposti per il Giubileo del 2016, valorizzando così la sua antica origine e la secolare funzione storica e promuovendone la fruizione attuale.

Ne risulteranno certo amplificate le positive ricadute economiche e sociali che la presenza di questa antica variante appenninica della Francigena ha già iniziato a produrre, con beneficio dei minori centri abitati posti in zone montane appartate e marginali del nostro Appennino.

Se qualcuno deciderà un giorno di percorrerla, non resta che augurarli sin da ora: Buon Cammino! E a tutti i lettori intanto grazie per la paziente attenzione.

Francesca Renata *Da Cagno a Camogli, traversando l'Appennino*

di Stefano Tettamanti
socio Iubilantes

Testimoniaza (lieve, scherzosa e sintetica) di un cammino che intercetta vari tratti di importanti percorsi storici, ultimo dei quali quello noto come "Via del Sale". Seguiremo l'esempio di Stefano (ma non nella lunghezza delle tappe ...)?

Cominciamento

*Quest'anno al mare volli andare.
E tanto volli e tanto andai,
che in sette giorni ci arrivai.*

*Primo giorno.
Un'alba d'agosto sgusciai
dall'uscio dischiuso
dell'abitato guscio*

Ma per favore! Siamo seri! Cammina, va!

A piedi da Cagno a Camogli in sette giorni

1° giorno: Cagno - Milano, chiesa di S. Marcellina e S. Giuseppe alla Certosa.
Lunghezza: Km 54
Alloggio: casa di Alessandro
Tragitto: Cagno - Stabio, chiesa di S. Margherita - Malnate
Percorso: Parco Valle del Lanza sulla ciclopedonale della vecchia ferrovia Mendrisio - Castellanza
Cartografia: *Parco Valle del Lanza, Carta dei sentieri*, 1:15.000
Tragitto: Malnate - Torba - Castellanza
Percorso: fiume Olona sulla ciclopedonale della vecchia ferrovia Mendrisio - Castellanza
Cartografia: Provincia di Varese, *Varese Tempo Libero nel Verde*, 1 : 50'000
Percorso: Castellanza - Rho - Milano, Certosa
Tragitto: strada del Sempione, marciapiede e ciclabile
Cartografia: Provincia di Varese, *Varese Tempo Libero nel Verde*, 1:50.000; T.C.I., *Parco Agricolo Sud Milano*, 1:50.000; *La Generale. Milano. Pianta - guida aggiornata*, 1: 20.000.

2° giorno: Milano, Certosa - Pavia, Borgo Ticino, chiesa di S. Maria in Betlem
Lunghezza: Km 39
Alloggio: Ostello S. Maria in Betlem, già ospizio pellegrini di Terra Santa. Spesa: € 20, solo pernottamento
Tragitto: Milano - Certosa di Pavia - Borgo Ticino
Percorso: ciclopedonale del Naviglio Pavese
Cartografia: *La Generale. Milano. Pianta - guida aggiornata*, 1:20.000; T.C.I., *Parco Agricolo Sud Milano*, 1:50.000

3° giorno: Borgo Ticino - Salice Terme
Lunghezza: Km 46
Alloggio: Hotel Salus. Spesa: € 43, camera e colazione
Tragitto: Borgo Ticino - Po - Voghera - Salice Terme
Percorso: Via dei Malaspina; ciclopedonale della vecchia ferrovia Voghera - Varzi
Guida con cartografia: Roadbook, *La Via dei Malaspina*, 2011

4° giorno: Salice Terme - Capannette di Pey
Tempo di percorrenza: ore 9.40, solo di cammino al netto delle soste
Alloggio: Albergo Capannette di Pey. Spesa: € 47, camera, cena, prima colazione
Tragitto: Salice Terme - Varzi - Castellaro - Piano della Morra (1333 m) - M. Bogleglio (1492 m) - M. Bagnolo (1547 m) - M. Garavè (1549 m) - M. Rotondo (1568 m) - M. Chiappo (1700 m) - Capannette di Pey (1460 m)
Percorso: Via dei Malaspina; ciclopedonale della vecchia ferrovia Voghera - Varzi; Via del sale
Guida e cartografia: Roadbook, *La Via dei Malaspina*, 2011; Alta Emilia, *Carta escursionistica delle valli del Trebbia-Tidone-Luretta*, 1:50.000; Studio Cartografico Italiano, *Le Vie del Sale dall'Oltrepò Pavese al Mare*, 1:25.000, F.1 - F.2

5° giorno: Capannette di Pey - Torriglia.
Tempo di percorrenza: ore 6.00, solo di cammino al netto delle soste.
Alloggio: Albergo della Posta. Spesa: € 50, camera, cena, prima colazione
Tragitto: Capannette di Pey (1460 m) - M. Legnà (1669 m) - M. Carmo (1640 m) - Capanne di Carrega (1371 m) - Passo delle Tre Croci (1491m) - M. Antola (1597 m) - Torriglia (764 m)
Percorso: Via del Sale.
Cartografia: Studio Cartografico Italiano, *Le Vie del Sale dall'Oltrepò Pavese al Mare*, 1:25.000, F.2 - F.3

6° giorno: Torriglia - Gattorna
Tempo di percorrenza: ore 6.00, solo di cammino al netto delle soste.
Alloggio: Albergo Moderno. Spesa: € 28, solo pernottamento.
Tragitto: Torriglia (764) - M. Lavagnola (1118) - Ognio (385) - Gattorna (155).
Percorso: la Via del Sale.
Cartografia: Studio Cartografico Italiano, *Le Vie del Sale dall'Oltrepò Pavese al Mare*, 1:25.000, F.3 - F.4.

7° giorno: Gattorna - Camogli
Distanza: ore 6.00, solo di cammino al netto delle soste.
Alloggio: non trovato (prendo il treno e torno a casa).
Tragitto: Gattorna (155 m) - Passo Spinarola (546 m) - Passo del Gallo (484 m) - M. Orseno, Santuario N.S. di Caravaggio (627 m) - Colle di M. Ampola (498 m) - Camogli.
Percorso: Via del Sale.
Cartografia: Studio Cartografico Italiano, *Le Vie del Sale dall'Oltrepò Pavese al Mare*, 1:25.000, F.4.

Conclusione

Via Francesca Renata: checcurve!

DiarioTibetano

di Elio Musso
socio Iubilantes

Un racconto di viaggio e di emozioni ...

Dopo le giocose “novelle della buseccata” dello scorso anno, il piacere di raccontare è vivo tra i nostri soci. E speriamo che continui, con altri racconti negli anni a venire ...
[N.d.R.]

Sali su un aereo ed in poche ore sei dall'altra parte del mondo, con gente diversa, un altro clima, altri usi, altri costumi. Il viaggiatore dei tempi andati viaggiava a piedi o a cavallo. Percorreva la sua strada con la lentezza dei pianeti, aveva il tempo di fermarsi per mangiare e dormire, per incontrare e confrontarsi. Per noi, viaggiatori dell'oggi, l'importante è saper e poter “camminare” dentro i sentimenti semplici e le sensazioni che proviamo, cercando di trasformare le esperienze che viviamo in conoscenza e saggezza.

Chiunque viaggi appassionandosi all'animo segreto e intimo dei Paesi che attraversa, sa quanto profondamente gli *dei* “abitino” un posto. Forse per questo o per altre ragioni che non so, mi è sempre parso che i luoghi che ho attraversato avessero qualcosa di noto e di amabile, quasi che vi fossi nato e cresciuto, anziché essere nato e cresciuto qui.

Un altro viaggio è giunto al suo termine, un'altra terra è stata attraversata, un altro cammino si è compiuto. Il Tibet, uno dei viaggi più belli che abbia intrapreso; quello che va dalle vallate schiacciate dalla nebbia e dalle piogge, allo scintillio argenteo delle vette innevate, libere nel Sole.

Lassù regnano il gelo e la trasparenza delle purezze finali e primordiali. La materia non sembra esistere più, né il tempo. Qualcuno ha definito il Tibet “*frigorifero del mondo*”, non solo per l'ovvio riferimento al clima, ma perché in Tibet si conservano le credenze e le regole profonde e fondamentali della spiritualità universale. C'è qualcosa di primitivo, di favoloso ed eccessivo, anche in un semplice poggio coperto di abeti, anche in un semplice torrente dalle acque spumeggianti; si avverte, come sussurrata e suggerita, la presenza vicina delle possenti cime Himalayane. Non più limiti intorno a noi, ma cielo, spazio.

Ed è qui che ho percepito, forse più che in altri luoghi, un'universale solidarietà fra gli uomini, anche se appartenenti a civiltà e culture lontanissime fra loro. In tutto il Tibet, sulle misere case come sui palazzi più signorili e importanti, sono piantate canne di bambù su cui sono fissate le bandiere di preghiera. Il vento le fa garrire e pare che parlino. Sono preghiere di stracci, preghiere vecchie per cose ormai passate e preghiere nuove, piene di aspettative per cose che l'invocazione può ancora indirizzare verso il positivo. Il vento passa, le sbatte, talvolta li sciupa questi brandelli di anima e corre, corre, non si sa dove, verso altri spazi.

Vi sono il colore e le incredibili superstizioni, ma vi sono anche la fede, la visione dell'universo come un vastissimo dramma, in cui atti terreni si mescolano e si alternano ad atti divini.

In questo posto incredibile, ancora oggi, è consuetudine incontrare i pellegrini. Pellegrini veri, che affrontano centinaia di chilometri a piedi per lasciare la loro invocazione e la loro umile offerta ai piedi del proprio *Yi-dam*, il nume tutelare. In questa regione, dove tutto è vecchio, tutto sa d'antico, di burro di yak irrancidito, di cose che cadono a pezzi facendosi polvere sottilissima, i monasteri sono meta costante di questa migrazione, dettata dalla devozione e dalla profonda spiritualità di questo popolo.

Una profonda commozione mi è stata trasmessa, oltre che dai luoghi, dalla gente. Guardando quei volti di pastori e di contadini, indagando quegli sguardi assorti nell'esperienza mistica che stavano vivendo, ho avuto la sensazione di essere davanti ad una profondità insolita dell'animo umano, percependo come la religione rappresenti, per questo popolo, ormai l'intera vita, l'ancora di salvezza per non disperdere una identità che è crudelmente e sottilmente minacciata. Ed è qui, presso i monasteri, che incontri quelle anime di gran fede e di chiare parole che sanno esattamente cosa vogliono, e lo vogliono perché rispecchia la loro incrollabile idea di rettitudine e giustizia: i monaci tibetani. Uno di loro mi accoglie con un grande sorriso, di quelli che vengono dal cuore. È un uomo di una cinquantina d'anni, segaligno, che non sta mai fermo e camminando pare che sia sostenuto dall'aria. Durante il nostro primo incontro mi ha detto: "*Vedi, il Buddismo è una religione assai diversa da quelle del ceppo giudaico, cristiano o islamico. Non esclude, include. Non cancella, assorbe. Non distrugge, digerisce*".

Nell'aria fredda di un pomeriggio quasi passato, girovagando per il monastero di Gyantse, si odono le note profonde e gravi dei *tung-chen* che, come le campane in occidente, saturano l'atmosfera di una percezione che non è solo vibrazione di materia, ma è potente elemento di richiamo emotivo. Il monastero è imponente, ma all'interno la luce è scarsa e, con l'aria e le esalazioni, circolano i profumi, nonché i loro parenti poveri, gli odori; ci sono naturalmente anche i trasgressori dell'olfatto, le puzze. Puzze penetranti a cui le nostre narici non sono abituate.

I monaci, avvolti nei loro mantelli cremisi, recitano in cantilena, con voci cavernose, giaculatorie, litanie e formule rituali. Si cammina fra e con gli dei, ri-compensati da una indescrivibile sensazione di beatitudine e felicità. So di non essere mai stato così felice perché questo viaggio mi ha fatto, rifatto e inventato. È soprattutto una questione di equilibrio: equilibrio fra il mondo che mi circonda ed il mondo che porto nel cuore, con i piedi sulla terra e la testa nell'utopia. È il cuore che deve camminare. Se il cammino non ha cuore, tutto diventa solo una fatica inutile.

... E ancora, mi ha detto: "*Tutti si muore, è una cosa da nulla. Chissà quante volte sei già morto! Bisogna sempre essere pronti. Se muori qui ti leggerò io il Bar-doTö-döl all'orecchio e vedrai che ne trarrai giovamento*".

- **ANNUARIO** dal 1996 al 2016
- **PERCORSI PER COMO**, Comune di Como, Assessorato al Turismo (1999, 2000²)
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO ROMEO** (1999, 2006², 2009³, 2015⁴)
- **SULLE ORME DI SAN PIETRO MARTIRE** (1999)
- **PRIME PIETRE. GLI ESORDI DEL CRISTIANESIMO A COMO UOMINI, FONTI E LUOGHI** (2001)
- **S. MARIA DELLE GRAZIE IN GRAVEDONA**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005²)
- **L'AREA SACRA DI GRAVEDONA**
LA CHIESA DI S. MARIA DEL TIGLIO - IL ROMANICO DELLA CHIESA DI S. VINCENZO
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005²)
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO MICAELICO** (2002, 2006²)
- **S. GIACOMO "VECCHIA" DI LIVO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **LA CHIESA DEI SS. EUSEBIO E VITTORE A PEGLIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **VERSO IL MONTE DELL'ANGELO**
A PIEDI SULLA VIA FRANCIGENA DEL SUD DA ROMA A MONTE S. ANGELO
Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato (Como) (2003)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A MONTEMEZZO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Montemezzo (2004)
- **LA CHIESA DI S. MIRO A SORICO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2004, 2007²)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A PIANELLO DEL LARIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Pianello del Lario (2005)
- **LA CHIESA DI S. FEDELINO A SORICO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2005, 2007²)

- **LA CHIESA DI S. PIETRO IN COSTA A GRAVEDONA**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2006)
- **LA CHIESA DEL S. SALVATORE A VERCANA**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Vercana (2006)
- **LA CHIESA DI S. STEFANO A DONGO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2007)
- **LA CHIESA DEI SS. GUSMEO E MATTEO A GRAVEDONA**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2007)
- **CREDENZIALI DEL PELLEGRINO GEROSOLIMITANO (2007 - 2010)**
- **IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SOCCORSO A OSSUCCIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Unione dei Comuni della Tremezzina, Comune di Ossuccio, Santuario della Madonna del Soccorso, Nuovo Casinò di Campione (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARIA IN MARTINICO E PALAZZO MANZI A DONGO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2009)
- **GIOIELLI STORICI DELL'ALTO LARIO.**
CULTURA DEL PREZIOSO NEL PERIODO DELL'EMIGRAZIONE A PALERMO
di Rita Pellegrini
Regione Lombardia, Provincia di Como, Nuovo Casinò di Campione, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca (2009)
- **INSIEME PER LA SALUTE MENTALE E IL BENESSERE**
Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como - Dipartimento di Salute Mentale (2009)
- **LA CHIESA DI S. MARTA A CARATE URIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù (2009)
- **IL SANTUARIO DI S. PANCRAZIO A RAMPONIO VERNA**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. AGATA A MOLTRASIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comune di Moltrasio, Parrocchia di Moltrasio (2010)

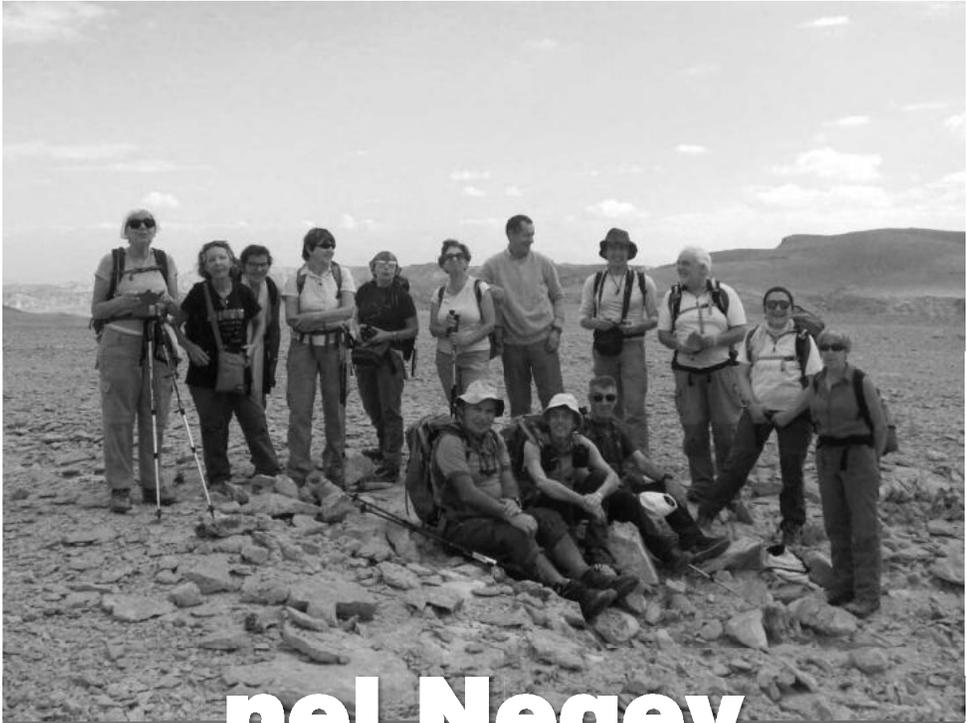
- **LA CHIESA DI S. ANNA AD ARGEGNO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **LA CHIESA DI S. GIORGIO A LAGLIO**
Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese (2010)
- **IL SANTUARIO DELL'APPARIZIONE DI MARIA VERGINE A GALLIVAGGIO**
Regione Lombardia - il Consiglio, Provincia Sacro Cuore - Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2011)
- **L'ORATORIO DI S. LUCIO A CAVARGNA**
Regione Lombardia - il Consiglio, Comunità Montana Valli del Lario e del Ceresio, Comune di Cavargna, Parrocchia di San Lorenzo Martire a Cavargna, Associazione "Amici di Cavargna" (2011)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO A PIANELLO DEL LARIO** riedizione aggiornata 2011
Regione Lombardia - il Consiglio, Provincia Sacro Cuore - Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2011)
- **COSTRUTTORI DI CAMMINI - IUBILANTES, QUINDICI ANNI** (2011)
- **IL SANTUARIO DELLA BEATA VERGINE DEL BISBINO A CERNOBBIO**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2013)
- **LA CHIESA DEI SS. MARTINO E AGATA IN MOLTRASIO**
Regione Lombardia, Comunità Montana Lario Intelvese (2013)
- **LA CHIESA DI S. SISINNIO DI MURONICO**
Regione Lombardia, Comunità Montana Lario Intelvese (2014)
- **IL SANTUARIO DI S. MARIA DEL FIUME O SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE LACRIME A DONGO**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2015)
- **LA CHIESA DI S. MARTINO DI CASTELLO VALSOLDA**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "Turismo alpino. Saper fruire il territorio in modo sostenibile", ID 27384355 (2015)
- **IL SANTUARIO DEL SACRO CUORE A COMO**
Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella (2015)
- **PUBBLICAZIONI WEB**
www.iubilantes.it *www.camminacitta.it* *www.memorieinfoto.it*
- **PROGETTO E REALIZZAZIONE WEB**
www.camminosanpietro.it

Partecipazione alla realizzazione di:

- **LA VIA FRANCIGENA IN ITALIA ALLA RICERCA DEL PAESAGGIO**
a cura di Virginio Bettini, Leonardo Marotta, Sara Sofia Tosi (Ediciclo editore, 2011)
- **FERROVIE DELLE MERAVIGLIE**
a cura di Albano Marcarini e Massimo Bottini (Co.Mo.Do. Confederazione della Mobilità Dolce, 2012)
- **LA VIA FRANCIGENA IN EUROPA**
DA VIA DELLA FEDE A TRACCIATO DI UNIONE DEI POPOLI
a cura di Virginio Bettini, Leonardo Filesi, Leonardo Marotta, Auro Michelon, Sara Sofia Tosi (Aracne editrice, 2015)
- **I CAMMINI DELLA REGINA. ITINERARI CULTURALI PER L'EUROPA**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA. Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" (2015)
- **CHARTA DEI CAMMINI DELLA REGINA (credenziale)**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA. Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" (2015)
- **I CAMMINI DELLA REGINA. MAPPA ESCURSIONISTICA**
Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Svizzera 2007-2013 "I CAMMINI DELLA REGINA Percorsi Transfrontalieri legati alla Via Regina" ID 33829732 (2016)

Scaricare gratis:

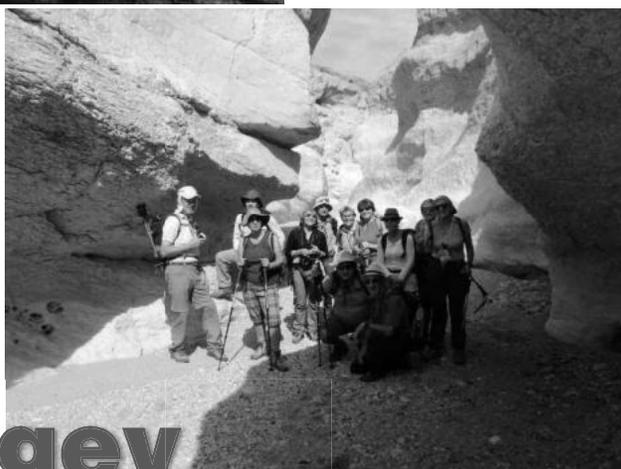
- **App camminacitta**



nel Negev

219





220

nel Negev





nel Negev



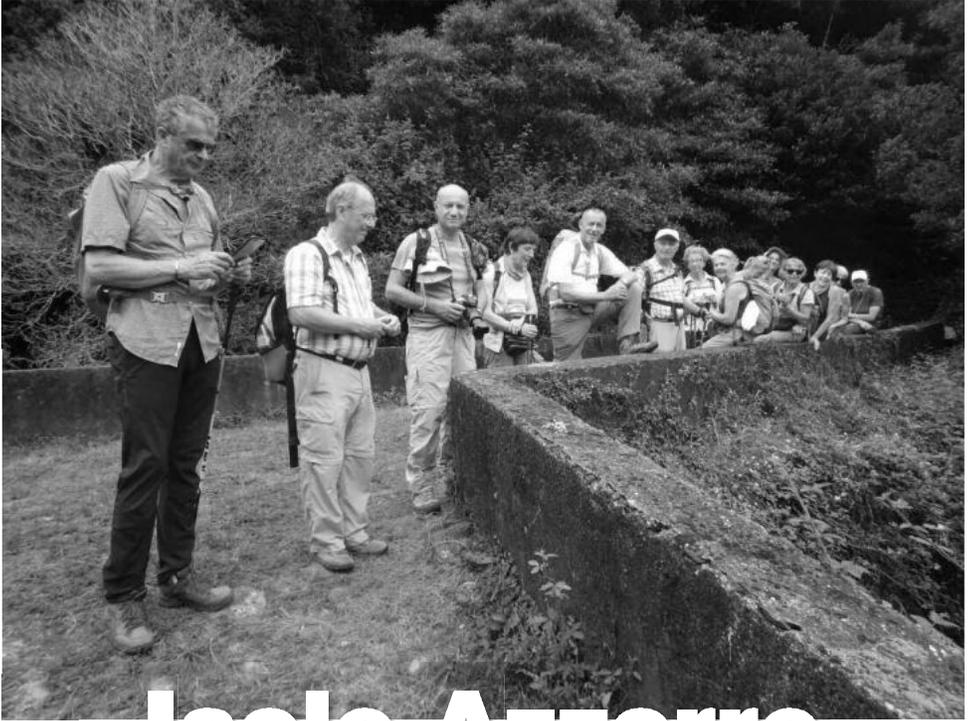
Al memorial Ben Gurion





Isole Azzorre





Isole Azzorre





Cattedrale di Coira



Lungo il Reno

da Coira al Po



Sul passo Spluga

Romweg da Colra al Po



Santuario di Gallivaggio



Piazza del Duomo a Milano



*Sulguado del Po
a Corte Sant'Andrea*

Romweg da Colra al Po

226



*A Soprarivo, spona emilianadel Po,
in contro con il Vescovo di Piacenza e Bobbio*



*A Soprarivo Vito Tronbetta
timbra le nostre credenziali*

Sommario

Il nostro grazie <i>di Ambra Garancini</i>	5
Editoriale <i>di Giorgio Costanzo</i>	6
Vita sociale	
I nostri soci	7
Le iniziative del 2016	9
Alle attività sociali 2016 hanno collaborato ... e hanno contribuito	15
Il cammino del 2016 <i>a cura del Consiglio Direttivo</i>	17
Progetti per il 2017 <i>a cura del Consiglio Direttivo</i>	19
Convegni, convegni, presentazioni	
Due nuove perle della nostra collana <i>Silvia Fasana</i>	21
“Camminacità” sul Lago <i>Silvia Fasana</i>	23
Che cosa è la misericordia? <i>Adalberto Piovano</i>	27
Ex ferrovia Breccia(Como)/Grandate - Malnate/Varese: idee /proposte progettuali <i>Giorgio Costanzo</i>	35
L'ex ferrovia Grandate-Malnate come “polo” strategico di attrazione di mobilità dolce <i>Giuseppe Tettamanti</i>	39
Decima edizione del Premio “Severo Ghioldi” per aspiranti giornalisti <i>Maria Chiara Sibilia</i>	41
Galliano e Ariberto: alla ricerca di una sintesi di tanti studi <i>Liliana Martinelli Perelli</i>	45
A Galliano cent'anni prima di Ariberto <i>Livia Fasola</i>	53
I viaggi dell'anima. Appuntamento speciale di Immagimondo 2016 <i>Silvia Fasana</i>	85

Proposte di interventi prioritari per la valorizzazione dei cammini storico-religiosi di Lombardia	87
<i>Giorgio Costanzo e Ambra Garancini</i>	
Per un sistema integrato di percorsi/dorsali pedonali-ciclabili in Como	91
<i>Ambra Garancini</i>	

I cammini del Ventennale

Il paesaggio del pino delle Canarie	97
<i>Franco Saba</i>	
Il “nostro” Negev	99
<i>Franco Saba</i>	
A piedi sull’Israel National Trail (INT): Istruzioni per l’uso	103
<i>Ambra Garancini, Francesco Gallo, Franco Saba</i>	
Destinazione Azzorre	107
<i>Luisella Garlati</i>	
Vedute di isole atlantiche da un’isola mediterranea	
Lettera di una donna di mare ad un continentale	111
<i>Marinuccia Sanna</i>	
Grande “ROMWEG” dal Reno al Po: Per una “francigena renana”	113
<i>Franco Saba e Ambra Garancini</i>	
Le vicende della via commerciale dello Spluga durante gli anni immediatamente successivi all’Unità d’Italia (1861 - 1900)	125
<i>Guido Marazzi</i>	
Alla scoperta dei Cammini storici, religiosi e ambientali nella Sardegna meridionale	143
<i>Franco Saba</i>	
Sardegna: in cammino nel paesaggio e nel tempo	153
<i>Antonietta Boninu</i>	

Riflessioni, approfondimenti e proposte

Riscopriamo la “traversata” Malnate-Grandate/Como	159
<i>Silvia Fasana</i>	
Cammini e musica	161
<i>Silvia Fasana</i>	
La valle del Cosia	163
<i>Silvia Fasana</i>	
L’ultimo mulino ad acqua della riviera del Cosia	165
<i>Franca Ronchetti Bralla</i>	
Il Museo in valigia ovvero Como, Istituto Carducci: il Museo Scientifico della Sala Casartelli	169
<i>Alberto Longatti</i>	

Tesi di Laurea	
Heritage tourism e prodotti agroalimentari tipici nell'Alto Lario occidentale <i>Mattia Biffi</i>	171
Notizie d'archivio	
Nella borsa di "Mago Merlino" Notizie dall'Archivio di Stato di Como <i>Magda Noseda</i>	179
Non solo carte, non solo libri ... Notizie dal Centro Studi "Nicolò Rusca" - Como <i>Elisabetta Canobbio e Francesca Ferraris</i>	183
L'errante Dall'Archivio "Cesare Cattaneo" <i>Leopold von Sacher-Masoch</i> <i>traduzione e introduzione di Damiano Cattaneo</i>	187
Notizie da Santiago de Compostela	
Chiese del Cammino: il Monastero di Samos <i>José Fernández Lago</i>	195
Documenti, itinerari e testimonianze	
La Via degli Abati <i>Mario Pampanin</i>	201
Via Francesca Renata Da Cagno a Camogli, traversando l'Appennino <i>Stefano Tettamanti</i>	211
Racconti	
Dario Tibetano <i>Elio Musso</i>	213
Pubblicazioni	215
Foto dell'archivio Iubilantes	219
Sommario	227
Per ricominciare il cammino ...	231



*Viaggiare a piedi ...
...Viaggiare col cuore*

www.iubilantes.eu

Iubilantes

Ha promosso ed aderisce a



RETE DEI CAMMINI
precedenza al pellegrino

È associazione amica di

È aderente a



**Associazione Europea
delle vie Francigene**



**Confederazione
per una MOBilità DOLce**

Ha creato

Ha realizzato



CamminaCittà
Portale per camminare in città



Cammino di San Pietro
Antica Via Canturina

È promotrice/partner di

È promotrice di



I Cammini della Regina
www.viaregina.eu



Via Francigena Renana
Rotterdam-Roma

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo di:

SOCI IUBILANTES



Per ricominciare il cammino ...

Ambra Garancini

Ai lettori

Abbiamo conosciuto i fiumi e i mari di pietra del deserto di Israele, abbiamo camminato lungo il Reno vorticoso e guadato il maestoso Po, ritrovando antiche emozioni di cammino ...

E ora, all'aprirsi di un nuovo anno e davanti al grande fiume del futuro, ci affidiamo con voi a questa bella e umile preghiera ...

Preghiera del pellegrino davanti al guado

*Signore Dio, tu che hai accompagnato e dato forza ai miei piedi
lungo i sentieri e le strade di tutto il mondo,
ora che mi trovo davanti al guado del fiume,
aiutami ad attraversarlo, fa che io possa approdare sull'altra riva
e riprendere il cammino.*

*Guida, sostieni e dà conforto
al cuore del barcaiolo,
proteggi e difendi dalle onde malefiche
la sua imbarcazione,
affinché io possa raggiungere la terra ferma
e insieme innalzare un canto alla Tua gloria.*

Amen

Vito Trombetta



Acquerello di Bruno Grassi (g.c.)

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2017
dalla Grafica Marelli
Como

Stampato in 180 copie
Su carta Gardamatt 115 gr/mq

© IUBILANTES 2017

È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, se non autorizzata